

PAOLO PINNA PARPAGLIA

QUASI COLPEVOLE

IL PRIMO CASO
DELL'AVVOCATO
QUIRICO D'ESCARD



ROMANZO

NEWTON
COMPTON
EDITORI

Indice

[Cover](#)

[Collana](#)

[Colophon](#)

[Frontespizio](#)

[PARTE PRIMA](#)

[Prologo](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[PARTE SECONDA](#)

[1](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)
[17](#)
[18](#)
[19](#)
[20](#)
[21](#)
[22](#)
[23](#)
[24](#)
[25](#)



NEWTON

1979

Già pubblicato con il titolo *Verità processuale*
da La Zattera Edizioni © 2015

Prima edizione ebook: luglio 2018
© 2018 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-2383-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Paolo Pinna Parpaglia

Quasi colpevole

Il primo caso dell'avvocato Quirico
D'Escard



Newton Compton editori

PARTE PRIMA

PROLOGO

Enrico La Torre arrivò nel piazzale della scuola un quarto d'ora prima che suonasse la campanella d'ingresso. Camminava con il solito passo stanco e la testa china a guardare poco più in là della punta dei piedi. Portava uno zaino in spalla, un'assoluta novità, in genere il suo corredo scolastico comprendeva solo il diario, la penna e uno o due pacchetti di sigarette. Niente comunque per cui servisse uno zaino. Tantomeno uno zaino così gonfio.

Enrico fece lo slalom tra le macchine e i motorini che ingombravano la strada seguendo un percorso obbligato che portava verso il cancello della scuola, poi alzò la testa per cercare i suoi amici. Li vide vicino a una Ypsilon 10 rossa e lentamente, quasi sospinto, andò verso di loro senza neanche fare caso a chi lo guardava sghignazzando. Quando circa sei anni prima aveva scelto di iscriversi al liceo classico Dettori, sapeva che la scuola più esclusiva di Cagliari era il luogo meno adatto per uno come lui totalmente disinteressato alle regole dell'apparire.

Anche quel giorno l'aspetto di Enrico era il solito, il viso trasmetteva l'idea di scarsa igiene e i capelli, crespi e neri, erano appiattiti sulla nuca. Il caso aveva voluto che i vestiti presi alla cieca dall'armadio fossero lievemente intonati tra loro. Ma il più delle volte capitava che varcasse, impavido, la soglia della classe con un abbinamento che autorizzava chiunque a deriderlo.

Dopo dieci giorni di latitanza Enrico era tornato a farsi vivo.

Seduto sopra la sella di un vespino nero, Gabriele fu il primo a vederlo arrivare.

«Guardate chi c'è», disse rivolgendosi a Christian e Quirico appoggiati sulla Ypsilon rossa di fronte alla vespa.

Enrico li salutò con il suo solito modo sbrigativo. Un «oh ciao» buttato lì nel mucchio.

«Enri, complimenti, oggi fai più schifo del solito», gli disse Quirico in modo scherzoso. «Scompari per non so quanto tempo, ti telefono e nessuno mi sa dire dove sei, oggi magicamente riappari: il minimo che puoi fare è toglierti le cipse dagli occhi».

Enrico non ci fece quasi caso e abbozzò un sorriso nascosto dalla

sigaretta.

Gabriele, Quirico e Christian erano gli unici amici di Enrico. Lo trattavano sempre con rispetto e anche quando lo prendevano in giro non c'era mai cattiveria.

«Dove eri finito?», gli chiese Gabriele.

«Studiavo».

Gli amici lo guardarono increduli.

«Non dire scemenze!».

«Stavo studiando una cosa mia. Ormai sono maggiorenne e non ho più bisogno della giustificazione. Finalmente mi sono potuto dedicare a un progetto che avevo in mente da un sacco di tempo».

«E tuo padre lo sa che non vieni a scuola da due settimane?», gli chiese Quirico.

«Secondo te?»

«Secondo me saresti già morto».

«Infatti. E comunque è valsa la pena correre il rischio».

«E quello zaino? Non l'hai mai usato in vita tua, che ci fai con uno zaino?», intervenne Christian.

«Poi vi spiego, poi vi spiego. Comunque oggi facciamo vela, devo farvi vedere una cosa importante», disse Enrico perentorio.

Gli amici lo guardarono stupiti. Enrico non era mai categorico nelle sue affermazioni. Il più delle volte cambiava idea e tornava sulle sue decisioni senza alcun motivo. «Amo contraddirmi», rispondeva quando qualcuno glielo faceva notare.

Quel giorno le sue parole e il suo sguardo erano decisi. Nessun tentennamento, nessuna incertezza, nessun amore per la contraddizione. Si doveva fare vela e basta.

Christian accettò senza alcuna perplessità, ormai l'anno era andato e per passare l'esame di maturità avrebbe avuto bisogno di un miracolo.

Quirico e Gabriele si guardarono.

«Allora, venite? Dovete assolutamente venire», insistette Enrico.

«Ok, io vengo», rispose risoluto Quirico.

«Io non posso. Devo incontrare Valentina di terza G alla ricreazione. Ci sto lavorando da un mese, se adesso le do buca me la gioco per sempre. Quindi voi fate quello che volete ma io entro e ci risentiamo stanotte», disse Gabriele ormai in minoranza.

«È un vero peccato. Perché se non vieni con noi nessuno potrebbe impedirmi di raccontare *involontariamente* a Sonia che devi vedere

Valentina. Sai com'è: la incontri per caso, ci parli un paio di minuti e poi è inevitabile che esca questa storia di Valentina *diterzagì*».

Sonia era la fidanzata semiufficiale di Gabriele, un gioiellino di ragazza che Gabriele trattava come una sorta di ruota di scorta anche se, in fondo, le voleva bene. E Quirico lo sapeva. Ma quella di Quirico era una minaccia priva di fondamento, in quel gruppo nessuno avrebbe mai tradito, era una regola che non aveva bisogno di essere detta. Erano amici e tanto bastava.

Quando Gabriele vide che anche Quirico era intenzionato a fare vela comprese di non avere più scampo. Sarebbe dovuto andare anche lui.

«Ok vengo, ma giuro che se entro un paio di giorni non mi trombo Valentina *diterzagì*, mi rifarò con qualcuno di voi o delle vostre sorelle. Allora Enri, dove dobbiamo andare?»

«Per ora alla fermata dell'autobus», rispose Enrico, soddisfatto di essere riuscito a trainare il gruppo.

Dieci minuti dopo, Gabriele, Christian, Quirico ed Enrico erano seduti su un autobus mezzo vuoto che si dirigeva verso la periferia nord di Cagliari. Enrico, tenendo in bocca una sigaretta fumata a metà e spenta un attimo prima di salire sull'autobus, continuava a non voler dire nulla sulla loro destinazione e ogni tanto si assentava come se stesse cercando di inseguire dei pensieri che lo tormentavano.

Arrivarono al capolinea nell'immenso parcheggio dell'ospedale Brotzu, la mostruosa e tentacolare struttura costruita negli anni Settanta che sembrava già dover crollare a pezzi. Senza fare troppe domande Christian, Gabriele e Quirico seguirono Enrico lungo il parcheggio sino al grande accesso che immetteva in un altro spiazzo riservato alle automobili del personale e dal quale poteva entrare anche il pubblico a piedi. L'ingresso era presidiato da uno stipendiato che leggeva la «Gazzetta dello Sport» e alzava gli occhi al di là del gabbiotto solo quando passava qualche ragazza.

«Ora non dobbiamo fare casino sennò il custode ci nota e ci fa domande. Fate silenzio ed entrate come nulla fosse. Fate l'espressione di nipoti che vanno a trovare la nonna malata», ammonì Enrico.

Dopo aver camminato per alcuni minuti si nascosero dietro una piccola e vecchia struttura di cemento tra le sterpaglie, nella quale un tempo c'era la centralina idrica. Da lì nessuno avrebbe potuto vederli.

«Ho passato le ultime dieci mattine nascosto qui dietro e conosco

praticamente gli spostamenti di tutti i dipendenti dell'ospedale», riferì loro Enrico senza nascondere un po' di orgoglio e soddisfazione per essere riuscito a portare lì i suoi amici. Enrico non era mai particolarmente carismatico, il più delle volte le sue proposte cadevano nel vuoto, anche perché il più delle volte erano assolutamente irragionevoli. Ma quel giorno la sua proposta aveva anche un alone di mistero che, unita alla sua improvvisa apparizione, dopo quasi due settimane di assenza aveva calamitato l'attenzione degli amici.

«Devi andare a un quiz in televisione? Materia: cosa fanno la mattina i dipendenti del Brotzu», gli chiese Christian.

Enrico sorrise alla battuta di Christian, poi disse: «Entro cinque minuti una biondina esce da quella porta e va via sulla Panda verde posteggiata lì davanti, al posto suo in genere si parcheggia una grossa moto guidata da un deficiente che ha sessant'anni, ma chissà perché crede di averne venti. Nel frattempo un infermiere molto giovane esce da quell'altra porta», indicò un ingresso a sinistra, «si accende una sigaretta e mentre fuma guarda sempre costantemente verso la sua destra ma non ho mai capito cosa cerchi».

Enrico terminò di parlare e si sporse da dietro il nascondiglio per guardare verso l'edificio.

Quirico stava per dire qualcosa ma Gabriele lo zittì con un secco «ssshhh», e anche lui e gli altri si sporsero per osservare.

Due minuti dopo una ragazza non bella ma molto appariscente uscì dalla porta di servizio di uno dei locali e con passo deciso e cadenzato si diresse verso la Panda indicata da Enrico. Salì a bordo e se ne andò proprio mentre arrivava una motocicletta BMW quasi d'epoca, proprio come il tipo che la guidava. Il motociclista indossava jeans e giubbotto in pelle che stonavano terribilmente con il suo volto di persona ormai avanti con gli anni.

«Adesso arriva l'infermiere», bisbigliò Enrico nonostante fossero a distanza di sicurezza e nessuno avrebbe potuto sentirli.

Passarono alcuni minuti.

«Qui non succede niente».

«Aspetta».

«E cosa c'è da aspettare?»

«Eccolo!».

Proprio come aveva annunciato Enrico, un infermiere uscì da un'altra porticina, accese una sigaretta e per tutto il tempo guardò a destra, verso

L'ala dell'ospedale in cui c'erano le corsie.

Quando terminò la sigaretta, l'infermiere la gettò per terra e la spense con il piede poi rientrò nella struttura. Enrico era visibilmente compiaciuto. Gli altri rimasero in silenzio incapaci di dare un qualche significato a quello che stavano vedendo.

«Bene, ci hai convinto: sai tutto quello che succede al Brotzu. E ora?»

«Allora potete fidarvi. Dunque, siamo in anticipo quindi abbiamo tutto il tempo per vestirci e organizzare le prossime mosse».

Enrico aprì il grosso zaino e tirò fuori tre logore vestaglie da casa che diede agli amici, lui ne prese un'altra che aveva nascosto il giorno prima in una busta in mezzo alle sterpaglie.

Il piano era semplice: vestiti da ricoverati sarebbero dovuti entrare all'interno della struttura dell'ospedale che sporgeva come un corpo aggiunto rispetto all'edificio principale. La porta esterna era sempre chiusa ma tutti i giorni, alle undici e un quarto precise, usciva un medico che non sarebbe tornato prima di venti minuti. In quei venti minuti la porta esterna sarebbe rimasta socchiusa e loro sarebbero potuti entrare. Se qualcuno li avesse beccati proprio mentre entravano avrebbero potuto dire che erano dei pazienti e che avevano sbagliato porta. Con le vestaglie addosso e la faccia da scemi che si ritrovavano, la scusa poteva passare per buona.

«Tiratevi su i jeans e chiudete bene la vestaglia in modo che non si vedano i vestiti, in genere i malati hanno il pigiama», suggerì Enrico. «Per le scarpe pazienza, con delle ciabatte sarebbe meglio, dobbiamo essere svelti ma non agitati. Ogni tanto passa qualcuno anche da qui, quindi meno ci facciamo vedere meglio è... poi quando siamo dentro tu Christian...».

Gli amici, fermi con le vestaglie in mano, ascoltavano Enrico senza riuscire a seguire il filo dei suoi ragionamenti.

«Enrico fermati un secondo... ma cosa c'è là dentro? Dov'è che dobbiamo entrare?».

Enrico si girò verso loro, quasi incredulo.

«Ma come, non l'avete ancora capito? Quello è l'obitorio».

Quattro ragazzini con vestaglie sporche e lise entrarono dalla porta esterna dell'obitorio. Enrico faceva da guida all'interno della struttura, Christian lo seguiva da vicino indifferente agli aspetti di illiceità della loro bravata, Gabriele ridacchiava preoccupato e solo Quirico manifestava

espressamente il suo disagio.

«Cristo, Enri, tu hai diciotto anni, non ho la minima idea di cosa abbia intenzione di fare qui dentro, ma so che rischi di brutto», sussurrò guardandosi alle spalle, «ma forse è meglio finire in galera che essere massacrato di botte da mio padre quando lo scoprirà».

«E sta' zitto! Se fai silenzio forse ne usciamo puliti», gli intimò Gabriele, preoccupato ma sempre più coinvolto.

«La porta è quella a destra, ma prima guardate qui».

Enrico spiegò una pagina del giornale di quella mattina e la mostrò agli amici. Era la pagina con la cronaca di Cagliari, un trafiletto recitava *Morta nel sonno*.

«L'hanno trovata ieri pomeriggio e l'hanno portata subito in obitorio. Stasera eseguiranno l'autopsia ma sino ad allora non la faranno vedere a nessuno, neanche ai parenti», disse loro Enrico con una febbrile eccitazione negli occhi. Anche Christian aveva perso l'allegria spensieratezza di poco prima. Il lungo corridoio asettico, silenzioso e illuminato da luci al neon, trasmetteva a tutti un senso di angoscia e inquietudine.

«Stai scherzando?»

«Non sto scherzando, ora entriamo nell'obitorio vero e proprio, seguitemi».

Quirico era sempre più agitato.

«Io me ne vado, tu sei scemo, io me ne vado via adesso. Questo posto mi mette i brividi».

«Se vai via tu dobbiamo andare via tutti. Comunque fra dieci minuti siamo fuori, tranquillo, ho studiato tutto nei minimi particolari. Più parliamo, più tempo perdiamo, andiamo!».

Seguendo con esitazione i passi decisi e spediti di Enrico, percorsero gran parte del lungo corridoio. Sul basso soffitto vi erano decine di tubi di varie dimensioni che li accompagnavano lungo il tragitto. Alcuni dei neon che illuminavano l'ambiente erano spenti, altri si accendevano a intermittenza.

“Sembra di essere in un videogioco”, pensò impaurito Quirico. “Tale e quale a *Quake*. Sputato! Ora esce uno zombi e mi mangia il cranio”.

Quel pensiero unito alla consapevolezza di essere nell'obitorio dell'ospedale fece scorrere un brivido di terrore nelle sue vene. Fu spinto dalla voglia di girarsi e tornare indietro, abbandonando gli altri al loro destino, ma la paura di ripercorrere il corridoio da solo lo trattenne.

Arrivarono alla sala autoptica, di fronte c'era una piccola segreteria.

Enrico entrò e prese un mazzo di chiavi da un cassetto della scrivania, un secondo dopo la camera mortuaria si stava aprendo davanti a loro.

Vennero investiti da un freddo secco ma sopportabile e da un odore strano e sgradevole come di mensa di quart'ordine nella quale era stato passato abbondante disinfettante.

La sala era grande e ben illuminata, con diverse scrivanie piene di scartoffie e al centro, sotto due grandi lampade che ricordavano quelle dei biliardi, due tavoli operatori. Uno era vuoto. Nell'altro era adagiata una sagoma coperta interamente da un lenzuolo bianco.

Enrico si illuminò.

«Che vi avevo detto?»

«Io me la sto facendo addosso. Gabri, Christian, andiamocene», implorò sibilando Quirico.

«Aspetta un attimo Quirico, ormai siamo qui», gli disse Enrico incantato davanti alla sagoma della donna coperta.

Enrico si avvicinò al tavolo autoptico, i compagni lo seguirono lentamente e con passi incerti.

«Non è come nei film americani, lì gli obitori sono puliti e bianchi, e poi ci sono le celle frigo alle pareti, al massimo qualche targhetta agli alluci. Questo invece è un casino, solo i morti possono starci qui dentro», osservò Christian guardandosi attorno per evitare di soffermarsi sulla sagoma bianca che si intravedeva sotto il lenzuolo. Enrico si fece ancora più serio.

«Silenzio adesso», poi sfiorò il candido lenzuolo seguendo il profilo della sagoma. Dopo qualche secondo le sue mani si chiusero sui lembi del lenzuolo.

«Ora arriva il bello», sentenziò.

Come uno scultore che mostra per la prima volta un suo lavoro al pubblico, Enrico prese fiato, guardò negli occhi i suoi amici e con decisione tirò il lenzuolo verso di sé.

Un secondo dopo il lenzuolo giaceva ammonticchiato per terra. Sul tavolo rimaneva solo il corpo nudo di una donna.

Nessuno parlò. Solo gli occhi tradivano emozioni. Gabriele era incuriosito, Christian preoccupato e Quirico terrorizzato. Enrico invece sembrava semplicemente estasiato.

«Guardate ragazzi, è bellissima, meglio di quanto potevo sperare».

Enrico guardava quel corpo femminile di mezza età, dai fianchi pesanti e il viso anonimo, nel quale si era dipinto un ghigno che solo la morte

poteva dare a un volto. I grossi seni cascavano mollemente sui lati e dal centro delle gambe appena socchiuse spuntava un vistoso triangolo di peli neri.

«...è bellissima...».

Gabriele riuscì per primo a svegliarsi dal torpore. «Enrico, ma non lo vedi che è una vecchia? È una vecchia ed è anche morta. Dimmi cosa ci trovi di bellissimo in una vecchia morta. Tu sei pazzo!». Eppure quel corpo calamitava anche il suo sguardo come quello di tutti gli altri.

Per diversi minuti i quattro amici rimasero incantati ognuno a un lato del letto come delle prefiche a una veglia funebre. L'immagine così viva della morte fece dimenticare loro che il tempo era ormai agli sgoccioli e anche Quirico, che sino a un attimo prima stava contando mentalmente i minuti che mancavano all'arrivo del medico, era ormai rapito da uno spettacolo che gli avrebbe fatto passare molte notti insonni.

Alla fine Enrico ruppe gli indugi e senza aggiungere altro avvicinò la mano al corpo della donna, la sfiorò e percorse tutta la figura dalla coscia sino a soffermarsi sul seno sinistro, colto da qualcosa che sembrò quasi eccitazione. Enrico respirò profondamente poi si girò verso gli amici: «Fatelo anche voi, è bellissimo. Fino a ieri questa donna non sapeva neanche che esistevamo... ora è nostra, possiamo farne quel che vogliamo, possiamo guardarla, annusarla anche toccarla...».

Era troppo, Quirico fece istintivamente un passo indietro, guardò l'orologio e vide che mancavano non più di due minuti all'orario di ritorno del medico. Avvisò i compagni e in un attimo furono alla porta dell'obitorio che dava sul corridoio. Tutti tranne Enrico che rimaneva vicino al tavolo autoptico.

«Enrico vieni via, sta per tornare il tipo. Se ti becca vai in galera», gli urlò Quirico senza che Enrico desse segno di averlo sentito. Christian, il più robusto dei tre nonostante la statura bassa, entrò deciso dentro l'obitorio e da dietro colpì nel fianco destro Enrico. Deciso e secco.

Enrico si piegò ma non cadde e nonostante la smorfia di dolore i suoi occhi erano sempre rivolti verso la donna.

Christian lo prese di peso e lo trascinò fuori aiutato da Quirico. Solo a metà del corridoio Enrico parve rientrare completamente in sé e prese a correre con le proprie gambe. Correva all'impazzata, rallentati dalle vestaglie ma sospinti dal desiderio di lasciare quel luogo il prima possibile. Si gettarono all'esterno come nuotatori che escono dall'acqua dopo una lunga apnea, attraversarono la strada e dopo poco si ritrovarono

tutti e quattro seduti al riparo del nascondiglio.

Rimasero ansanti per diversi minuti senza dire nulla.

Christian, Gabriele ed Enrico accesero una sigaretta. Quirico guardava altrove per non dover incrociare lo sguardo degli altri.

Fu Gabriele il primo a parlare. «Questa storia, qualunque cosa accada, rimane tra di noi e non se ne parla più, ok?», disse perentorio.

«Lo avevo detto che ne valeva la pena...», pensò a voce alta Enrico.

«Ho detto che questa storia rimane tra di noi e non se ne parla più, chiaro?», ripeté Gabriele guardando Enrico negli occhi. Era categorico.

«Ok», disse Quirico.

«Va bene», rispose Christian.

«Enrico?», gli chiese Gabriele cercando il suo sguardo che vagava senza meta precisa.

Enrico lo guardò mentre un abbozzo di sorriso gli illuminava il volto al ricordo di quel ciuffo di peli neri che spuntava dalle cosce molli della sua donna.

«Va bene, non se ne parla più, non serve parlare...».

Non ne parlarono mai più e tutto tornò come prima, come se quel giorno non fosse mai esistito.

1

Quando glielo avevano detto aveva pensato che fosse solo un brutto scherzo. Francesca non riusciva a credere che la gita di quinta liceo, la mitica gita di fine corso attesa da cinque anni, avrebbe dovuto farla davvero a Cagliari. Niente Parigi, Londra, Barcellona, Berlino, bensì Cagliari, quella cittadina con ambizioni da grande metropoli che distava non più di duecento chilometri da Sassari. Il preside era stato irremovibile. Tutta la scuola avrebbe pagato in quel modo le tre settimane di occupazione scolastica dell'anno precedente. «Se volete potete andare a Cagliari, altrimenti restate a scuola», erano state le sue parole.

«Ma che ci frega, l'importante è stare insieme», aveva provato a dire qualcuno, «un paio di canne, due casse di birre, una manciata di ormoni e possiamo divertirci anche tra quei coglioni dei cagliaritari».

Ma Francesca non vedeva l'ora di diplomarsi e andarsene molto lontano da tutto e da tutti, dai suoi compagni di classe, dai sassaresi, dalla Sardegna, dalle canne e dalla birra che sembravano essere l'unico motivo di vita per la maggior parte dei suoi coetanei. Aveva altri progetti, non riusciva ancora a metterli perfettamente a fuoco, ma le bastava la vivida consapevolezza che il suo destino non si sarebbe compiuto su quello scoglio, bellissimo, in mezzo al Mediterraneo, tra gente testarda ma priva di ambizioni. In attesa del momento in cui avrebbe potuto finalmente lasciarsi tutto alle spalle, viveva una normale vita da diciassettenne sfigata, una di quelle che non si ubriaca ogni sera, non fuma l'hashish, non bacia un ragazzo diverso tutti i fine settimana e per di più è anche un'ottima studentessa.

Francesca alla fine aveva accettato di prendere parte alla gita. Dire di no ad Alessia, la sua migliore amica, era impossibile e poi ci sarebbe stato anche Carlo Azzena, un ragazzo serio e garbato col quale aveva scambiato due parole durante l'occupazione e che non riusciva a scacciare dai suoi pensieri.

La gita si rivelò più o meno come se l'era immaginata. Non salvava molto di ciò che avevano fatto: alcune belle passeggiate per le vie del quartiere Marina, una mattinata in spiaggia a godere del sole di maggio

con pranzo a base di spaghetti ai ricci, la visita all'archivio di stato e, soprattutto, alcuni scambi di sguardi con Carlo Azzena che sembrava, ma non ne era troppo sicura, ricambiare le sue attenzioni.

Per l'ultima giornata del soggiorno cagliaritano, come ogni gita scolastica degna di questo nome – a detta dei suoi compagni – era stata organizzata un'indianata con tutti i ragazzi delle tre classi. La sede prescelta era la stanza di Giorgio Landis e Giuseppe Maninchedda, la più grande e la più lontana dalle stanze dei professori. Con i cani da guardia a debita distanza l'ambiente era perfetto per un gran festone di fine gita. Lo squallido albergo, occupato quasi esclusivamente dalla scolaresca, era isolato e durante la notte nella hall c'era un ragazzo, Mariolino, che faceva finta di non vedere e di non sentire nulla.

Erano le nove di sera, Francesca si stava preparando ma aveva l'espressione triste.

«Quindi è proprio sicuro, non vieni alla festa?», chiese ad Alessia.

«No, te l'ho detto, mi vedo a mezzanotte con Paolo».

Alessia aveva conosciuto Paolo il giorno prima in discoteca. Aveva circa venticinque anni e non aveva alcun merito particolare nell'essere riuscito a conquistarla, se non il fatto di essere stato scelto da lei.

«Allora, Franci ascoltami bene. Paolo passerà vicino all'albergo a mezzanotte precisa, mi farà uno squillo e io uscirò dalla porta principale, tanto Mariolino o starà dormendo o mi farà passare mantenendo il segreto. Credo abbia un debole per me e comunque me lo sono già lavorato prima. Il problema sono i professori. A che ora è l'appuntamento per la festa?»

«Alle dieci circa», le rispose seria Francesca.

«Ok è perfetto. Conoscendolo, il professore passerà in camera di Giorgio e Giuseppe verso le undici e mezza per un'ultima verifica. Con il casino che ci sarà non potrà controllarvi uno per uno, darà per scontato che ci siamo tutti. A quel punto tu mi manderai un messaggio per avvisarmi che è andato via. Così quando arriverà lo squillo di Paolo potrò scendere indisturbata».

«Va bene...».

«Dài, non fare così. Vedrai che ti diverti stasera, i nostri compagni in fondo sono simpatici, un po' mostri, ma simpatici. Lasciali sfogare e poi dedicati a Carlo Azzena».

La festa scivolava sui soliti binari di follia e Francesca, che aveva guadagnato una buona posizione strategica, alternava tentativi di occhiate

all'indirizzo di Carlo Azzena con messaggini inviati ad Alessia: "francy come va la fiesta? T 6 messa vic a lui?", "bene mi guarda sempre ma beve un sako", "meglio così francy + beve + skopa...", "pensa x te, stai attenta kol cagliaritano nn sai neanche ki è", "trank francy paolo è bravo l imp è ke nn si innamorì di me è passato il prof?", "nn ancora ma ti avviso io qnd arriva".

Alle undici e trenta nella stanza 109 totalmente invasa da fumo, gente e testosterone qualcuno bussò. La prima volta nessuno sentì niente. Allora i leggeri colpi di nocche diventarono prima poderose manate e poi pugni che zittirono i cinquanta ragazzi stretti tra le mura della camera. Dopo un attimo di esitazione e paura in cui tutti guardavano sospettosi la porta, birre, sigarette e canne vennero nascoste finché qualcuno timidamente aprì.

Enrico La Torre si materializzò sulla soglia della stanza. Vestito un po' meglio del solito e curiosamente senza i soliti spessi occhiali da vista, il professore di storia e filosofia provò, con evidente indolenza, a fare il buon docente rompiballe. Ma il professor La Torre non aveva il fisico del rompiballe e i suoi studenti gli volevano bene anche per quello. Sin dal primo giorno in cui aveva preso quella supplenza che durava da ormai due anni, c'era stato un tacito patto tra lui e i suoi alunni: «Io faccio il bravo e voi fate i bravi. Così io vi promuovo e siamo tutti contenti».

Vedendo che il controllo era affidato a lui e non alla professoressa Sanna, i ragazzi tirarono un sospiro di sollievo.

«Va tutto bene qui? Ci siete tutti?», chiese Enrico La Torre guardandosi intorno quasi distrattamente.

Ci fu un coro di sì.

«State facendo i bravi?»

«Bravissimi, per ora», rispose qualcuno.

«Professo' se la beve una birretta?», chiese qualcun altro.

«Parla piano Manca, se ti sente la professoressa Sanna quella chiama i carabinieri... comunque tiramela una birra e anche una sigaretta. Una di quelle normali però...».

Enrico acchiappò birra e sigarette e, rivolto verso il corridoio, urlò: «Entro l'una tutti a letto! Passerò ogni mezz'ora per controllarvi e se vedo qualcosa di strano vedrete cosa vi faccio».

Poi, a voce ben più bassa, li salutò con accondiscendenza. «Ragazzi non esagerate, altrimenti quella mi fa la testa così. Giova' dammene anche un'altra di sigaretta, ché non si sa mai. Buonanotte», e se ne andò

lasciando che l'inferno si potesse scatenare liberamente.

Finalmente Francesca poté avvisare Alessia con un SMS: “prof passato campo libero puoi andr buon divert”.

Dopo un'oretta Francesca si trovò seduta per terra con la schiena poggiata al muro a mulinare la lingua con un ragazzo di quarta che le strizzava le tette come se fossero limoni. Non sapeva il suo nome ma era più che certa che non si trattava di Carlo Azzena che, dopo l'ennesimo brindisi, era svenuto ubriaco. Così, preso atto della fine della sua storia d'amore con Carlo, Francesca aveva ceduto alle lusinghe di un paio di bicchierini di vodka al melone e magicamente i contorni delle persone avevano perso nitidezza, la sua corazza si era indebolita e nelle maglie di una difesa ormai fiaccata si era inserito facilmente un tale del quale avrebbe ricordato non il nome o il volto, ma solo il suo brutale tentativo di staccarle un seno mentre cercava di soffocarla con la lingua.

Ma accadde anche che il piano di Alessia cambiasse radicalmente in corso d'opera. Pochi minuti dopo mezzanotte, Alessia la informò con un messaggio che Paolo sarebbe salito nella loro stanza e che quindi Francesca avrebbe dovuto aspettare qualche ora prima di rientrare in camera, per non rischiare di trovare il letto occupato. All'inizio la sfrontatezza di Alessia l'aveva divertita, ma quattro ore dopo, quando ormai non riusciva più a tenere gli occhi aperti e non vedeva l'ora di andare a letto, tutta quella situazione le sembrava irreale e insopportabile.

In attesa del messaggio di Alessia, si era trovata prigioniera in una camera nella quale, alle quattro di notte, erano rimasti solo gli irriducibili. La sua curiosa presenza nella stanza di Giorgio e Giuseppe, unica donna fra cinque uomini, alla lunga avrebbe potuto indurre qualcuno di loro a pensare che la silenziosa spalla della meravigliosa Alessia Deiana provasse in cuor suo il desiderio di nuove esperienze a luci rosse.

Cercò di resistere il più possibile, seduta con le gambe incrociate sulla moquette da due soldi che arredava la stanza. Il silenzio era rotto solo dal respiro affannoso di Giuseppe, buttato sul suo letto ancora vestito e troppo ubriaco per pensare di spogliarsi. Seduto davanti a lei c'era un ragazzo, un compagno di Carlo Azzena, col quale non aveva mai scambiato una parola. La osservò per diversi minuti, poi le parlò con voce biascicante.

«Ma tu non sei quella che si è fatto Antonio?».

Francesca lo ascoltò stancamente, non aveva nessuna voglia di parlare con qualcuno.

«Non so chi è Antonio».

«Lo sai, lo sai...», ridacchiò con presunzione. «Non ti ho mai visto prima. Di che classe sei?»

«Neanche io ti ho visto prima». Francesca mentiva, quel ragazzo era sempre con Carlo e con uno sforzo sarebbe anche riuscita a ricordarsi il suo nome.

Il ragazzo la guardò più attentamente cercando di mettere a fuoco quel viso.

«Ora ho capito chi sei... tu sei quella di Carlo. Eh sì, tu sei proprio quella di Carlo. Qualcosa tipo Franca o Francesca, giusto?».

Francesca ammutolì.

«Aspetta che prendo il bigliettino... però così non va bene, non va bene proprio per niente! Se nel bigliettino c'è scritto Carlo non devi farti Antonio, altrimenti va tutto a puttane!».

Frugò nella tasca posteriore dei jeans e tirò fuori un foglio di quaderno piegato in quattro. Lo aprì lentamente cercando il verso giusto e dopo averlo aperto lo guardò con attenzione.

«Ecco cazzo, ecco, lo vedi?». Il ragazzo sventolò il foglietto in direzione di Francesca che poté solo intravedere una lunga lista di nomi cui erano abbinati altri nomi «Antonio – Manuela, Giovanni – Maria Elena, Carlo – Francesca! Tu sei Francesca vero? Allora dovevi farti Carlo e non Antonio. E che diavolo! E allora è ovvio che tutto non funziona».

Francesca ascoltava quel suo incomprensibile monologo.

«Tutto il pomeriggio ci siamo stati a compilare questa roba. “E io voglio farmi questa, e tu devi farti quell'altra, e Gianni qui e Silvia là”. Quattro ore per fare combaciare tutto e poi arriviamo qui e ognuno fa come vuole! Hai voglia poi a scopare se tutti fanno come vogliono. Guarda qui...». Il ragazzo si alzò e dopo pochi passi malfermi si lasciò scivolare lungo il muro cadendo al fianco di Francesca. Puzzava di birra e sigarette. «Guarda qui, lo vedi cosa c'è scritto? Marco e Anna. È scritto qui, mica me lo sto inventando. Secondo te io stasera mi sono fatto Anna? Dimmi, secondo te stasera, io, Marco, come c'è scritto qui, ho dato un bacio ad Anna? Non dico sesso, ma solo un piccolo innocente bacetto ad Anna?».

«No, credo di no», rispose timida Francesca, lievemente eccitata dall'idea che l'unione tra lei e Carlo fosse stata oggetto di valutazione condivisa e voluta, forse proprio da Carlo.

«Certo che no! Ognuno fa quello che vuole. Se Antonio da bravino si faceva Manuela, Giovanni si faceva Maria Elena, Carlo si faceva te e ognuno si faceva quella che c'è scritto qui, adesso io sarei a letto con

Anna! Ma qui tutti fanno come gli pare e vaffanculo!».

Marco ripiegò il bigliettino e lo rimise nella tasca dei jeans.

«Ok, ho capito il concetto».

Marco tornò calmo. La guardò da vicino alitandole in faccia. “Ripulito bene poteva anche essere carino”, pensò Francesca. Marco emise un sospiro pensieroso.

«È tutto scritto France’», disse con tono solenne, «ma non nel bigliettino che ti ho fatto vedere, è scritto nel destino. Forse più grandi di noi ci imprigionano, ci guidano e noi cosa siamo in confronto a tutto questo? Niente France’, non siamo niente io e te e tutti gli altri. Hai presente il destino France’, hai presente?»

«In realtà no. Io credo che ognuno si costruisca il proprio destino e che nulla è scritto».

«Balle!», rispose convinto Marco, «capito? Balle! È scritto che io e Anna trombiamo, se non oggi domani, se non domani dopodomani, se non in questa vita in un’altra vita. Ma tromberemo. Le pagine del futuro lo prevedono e chi siamo noi per opporci alla storia?», concluse profetico.

«Nessuno?», abbozzò Francesca.

«Esatto nessuno». Marco fece una pausa poi riprese.

«Senti France’, una cosa per un’altra. Non è che ti va di trombare? Senza offesa, non tanto per il sesso ma proprio per dargli uno schiaffo morale a tutti quelli che non rispettano le regole. Eh? Che ne dici? Si può fare? Credo che nelle pagine del destino ci sia scritto anche questo e chi siamo noi per opporci?».

Un attimo dopo Francesca era fuori dalla stanza 109 e camminava su gambe malferme nel corridoio dell’albergo. Mentre si dirigeva verso la sua camera malediceva Alessia che probabilmente si era addormentata dimenticandosi di avvisarla. Nulla escludeva che fosse ancora a letto con Paolo. Si avvicinò con passi sospettosi e lenti verso la sua stanza, in fondo al corridoio, poco prima dell’altro lungo corridoio al termine del quale c’erano le camere dei professori.

Francesca bussò lievemente.

«Ale, sono io, posso entrare?», sussurrò.

Nessuna risposta.

Riprovò un altro paio di volte senza successo. Allora trasse un profondo respiro e, con la netta sensazione di essere vicina alla più grande figuraccia della sua vita, girò circospetta il pomello della porta. Le bastò aprirla di pochi centimetri per accorgersi che Alessia era sola. Si sentì

immediatamente sollevata, entrò nella stanza buia rischiarata solo dalla luce di un lontano lampione che entrava dalla finestra. Nel lettone che divideva con Alessia intravide la sagoma dell'amica e solo in quel momento si rese conto che avrebbe dovuto dormire in un letto nel quale due persone avevano appena fatto sesso. L'idea le fece orrore e decise che avrebbe dormito per terra con solo il cuscino e il lenzuolo, la serata era calda e con la stanchezza che aveva accumulato sarebbe riuscita ad addormentarsi ovunque. Col passare dei secondi gli occhi si abituarono alla semioscurità e Francesca poté vedere che dalla finestra spuntava qualcosa di strano, qualcosa simile a una corda anche se più grossa. Fece alcuni passi e vide che si trattava di un lenzuolo legato alla gamba del letto. "Questi sono pazzi", pensò lei, ma ormai la curiosità era troppa.

Avvicinandosi al lettone dove Alessia dormiva a pancia in su con braccia e gambe aperte, Francesca bisbigliò: «Ale, ma che diavolo è successo? Dài, svegliati... raccontami, dobbiamo anche togliere le lenzuola prima che faccia giorno».

Il bisbiglio divenne voce.

«Alessia, dài, datti una mossa». Ormai la voce era carica d'ansia.

«Ale?». La voce divenne un grido.

Francesca accese infine l'abat-jour e urlò come non aveva mai fatto in tutta la sua vita mentre osservava disperata il corpo seminudo della sua migliore amica che iniziava a perdere il colorito naturale. Il petto immobile e la macchia di sangue sul materasso che incorniciava la sua testa le dicevano che Alessia aveva smesso di vivere.

2

Quando il cellulare squillò per la prima volta Quirico non lo udì. Era nel balcone di casa dei suoi genitori. Tra le mani girava e rigirava un sigaro Toscanello acquistato la mattina stessa nella tabaccheria di fronte al tribunale, ma non lo aveva ancora acceso e si limitava a maneggiarlo improvvisando improbabili conversazioni con un interlocutore immaginario. Lo teneva prima tra l'indice e il medio della mano sinistra, poi se lo portava alla bocca, simulava una tirata a pieni polmoni e lo riprendeva tra il pollice e l'indice della mano destra. Un po' Clint Eastwood un po' Humphrey Bogart. Buttava fuori il fumo virtuale da un lato della bocca e con l'altra mano si toglieva dalla lingua alcuni pezzettini di tabacco che gli davano fastidio. «Chi sono io?», diceva al vuoto continuando quella farsa. «Io sono uno che ti dice come stanno le cose. Ok? E la finiamo qui!». Il suo antagonista non diceva una parola, totalmente annichilito dal suo sguardo e dalla padronanza con cui interagiva con il sigaro. Quirico prendeva il Toscanello e glielo tirava addosso facendo schioccare il medio e il pollice.

Mentre inscenava quella pagliacciata pensava che di tutte le cose idiote che aveva fatto nella sua vita quella era una delle peggiori.

Eppure era lì, nel balcone, sotto un disumano sole di metà maggio, a provare a fare alla veneranda età di trenta anni e qualche mese quello che non gli era riuscito a nove anni e mezzo: imparare a fumare. Allora erano semplici sigarette, oggi un più dignitoso Toscanello. Però allora era un bambino curioso ed era scusabile, anche se il padre lo avrebbe comunque gonfiato di schiaffi se lo avesse beccato, oggi era un uomo quasi fatto, con in tasca il titolo di avvocato conseguito circa un anno prima, ma sempre capace di sentirsi un coglione se le circostanze lo richiedevano.

Gli tornò alla mente per l'ennesima volta la chiacchierata del giorno prima con Matteo, un suo collega di università che aveva abbandonato gli studi per darsi ad attività più proficue, assicurazioni, polizze vita e cose simili, quelle in cui devi diventare il migliore amico di una persona il tempo strettamente necessario per farle mettere una firma vicino alla X. E facendo mettere firme vicino alle X, a trentun anni Matteo era "arrivato". Casa da solo, bella macchina, a cena fuori ogni volta che ne aveva voglia

e naturalmente donne. Quelle non mancano mai se sei uno come Matteo.

Quirico invece viveva con i genitori, la macchina era stata il regalo per la laurea e il ristorante al massimo una volta al mese. Donne poi pochine a parte l'eterna storia di tira e molla con Claudia. Quello era il periodo del molla, ma non sarebbe durato a lungo, una settimana, massimo dieci giorni, e poi sarebbe tornato tutto come al solito, in attesa che uno dei due trovasse la persona giusta e lasciasse l'altro.

Per essere come Matteo servivano soldi e per avere soldi con il mestiere d'avvocato occorre avere clienti. Non moltissimi, giusto un paio di nuovi clienti al mese e anche Quirico avrebbe potuto fare il salto di qualità. Sapeva di essere un buon avvocato, ma non bastava, occorre che lo sapessero anche gli altri. Ventiquattr'ore prima aveva affrontato il discorso con Matteo.

«La questione non è essere un buon avvocato, Cagliari è piena di buoni avvocati», gli aveva detto Matteo. «Quel che conta è essere un avvocato conosciuto, carismatico, uno che qualsiasi cosa dici, anche la peggio cazzata, vieni ascoltato e se poi la causa la perdi, vaffanculo. Puoi conoscere il codice a memoria ma sarai sempre considerato inferiore a quello che conosce solo due articoli ma se li vende bene. Questo è il mondo dell'apparire, non dell'essere e in questo buco di città è più che mai così».

Quirico avrebbe voluto dire qualcosa di incisivo, per rivendicare il proprio sacrosanto diritto di valere qualcosa per quello che era e non per come appariva agli altri, ma mentre stava elaborando la sua risposta, Matteo aveva continuato.

«Anche tu, Quirico, per esempio, scusa se te lo dico ma secondo me stai sbagliando completamente l'approccio alla professione». Matteo aveva preso una manciata di noccioline e se l'era ficcata voracemente in bocca.

«Ossia? Cosa sto sbagliando?»

«Tu sei in gamba, intelligente, simpatico. Te lo dico da amico, davvero, ma hai un approccio verso gli altri... mediocre. Non sei propositivo e sembri sempre arrendevole. Io ti conosco e so come sei fatto, ma a chi non ti conosce non dai proprio l'impressione di essere la persona giusta, se intendi quello che voglio dire. Un avvocato deve essere la risposta ai problemi di una persona, non una fonte di nuovi problemi. Quando ti ho chiesto un consiglio legale tu mi hai fatto una lezione di diritto che non finiva più e alla fine avevo le idee più confuse di prima. Di risposte neanche una».

«Cerco solo di essere professionale».

«Con la professionalità non si guadagna nulla, con i clienti sì. E i clienti te li tieni solo se gli dici quello che vogliono sentirsi dire: “Avvocato, vero che due più due fa cinque?” “Sì, fa proprio cinque, tranne alcune rare volte che fa quattro”. Così è, punto». Matteo aveva trangugiato un'altra manciata di noccioline prima di riprendere il discorso. «Visto che sono in vena di confidenze posso dirti anche un'altra cosa?».

Quirico aveva annuito preoccupato.

«Tu hai una *perfettinità* sbiadita...». Matteo lo aveva fissato con sguardo clinico. «Non guardarmi così, è un mio parere, non voglio essere offensivo. Tu bevi poco, non fumi, parli bene, non sbagli un verbo, ti vesti in modo palloso, sei sempre puntualissimo agli appuntamenti... in poche parole sei anonimo. Gli anonimi rischiano di vivere una vita anonima, ma non va bene, occorre distinguersi in un modo o nell'altro».

Non era un ragionamento totalmente sbagliato e Quirico lo sapeva.

«Ti do un consiglio, poi fanne quello che vuoi, liberissimo di mandarmi a cagare. Esci dal sentiero del perfettinismo, dedicati a un vizio, uno qualsiasi purché ti distingua, purché possa svestire i panni del ragazzo d'oro. Quello serve solo per far colpo sulle madri delle ragazze che ti devi portare a letto. Nel confronto con gli altri devono essere loro a notare te, per un motivo o per l'altro, perché sputacchi mentre parli, perché hai il colletto messo male, perché mangi le noccioline come un porco come faccio io. Non è importante il come, l'importante è uscire dagli schemi. Allora si crea un qualcosa che ti distingue dagli altri e inizi a esistere».

Ed era per seguire il consiglio di Matteo che si trovava con quel sigaro tra le mani. Ne aveva bisogno per tre motivi: ottenere il massimo risultato nella facile vertenza della signora Murranca Cavalieri, affrontare il giorno dopo la signora Murranca Cavalieri, fare colpo sulla giovane e splendida badante ucraina Jasmine che accompagnava sempre la signora Murranca Cavalieri nel suo studio.

Era stata proprio lei, Jasmine, a convincere la signora Murranca Cavalieri ad andare da un avvocato per farsi tutelare nella lite sorta con tre nipoti del marito, Giuseppe Cavalieri, morto l'anno prima a ottantasei anni. Una sua amica ucraina era stata cliente di Quirico per un semplice risarcimento danni a seguito di un incidente stradale. Le erano piovuti un po' di soldi dal cielo e lei ne aveva dato tutto il merito a Quirico facendogli una pubblicità quasi imbarazzante nella comunità ucraina di Cagliari.

Ma l'anziana signora Murranca Cavalieri era un osso duro e Quirico

l'aveva capito dal primissimo incontro. Quando, qualche settimana prima, aveva aperto la porta dello studio gli si era presentata una signora di oltre ottant'anni, elegantissima, in un antico vestito nero in pizzo. Si reggeva su un bastone ma la schiena era sempre dritissima. Sguardo penetrante e severo parzialmente nascosto da ampi occhiali fumé.

«Va' a chiamare l'avvocato D'Escard, *bellixe'*», erano state le sue prime parole non appena aveva messo piede dentro la minuscola sala d'aspetto.

«Sono io l'avvocato D'Escard».

«Tu sei? Dài che ce ne andiamo, Giasmina, che non ci ho voglia di parlare con un bambino!». Era stata Jasmine a fermarla e a convincerla a seguirlo sino alla stanza.

Entrata per la prima volta nel piccolo studio che Quirico divideva con un collega, una stanza ben tenuta e arredata con mobili nuovi e sobri ma chiaramente economici, la signora Murranca Cavalieri si era guardata intorno con lo sguardo di chi si sente ben al di sopra del luogo che la ospita.

Quirico aveva rotto gli indugi: «Mi dica signora Murranca, come posso aiutarla?»

«Giasmina, guarda poco poco cosa c'è scritto in quel quadro là. *Bollu sciri su numuru*». La signora Murranca Cavalieri, senza neanche dare ascolto a Quirico, aveva indicato la pergamena di laurea appesa vicino alla finestra, messa appositamente in un luogo non troppo visibile.

«No capito zia Gratzia», aveva detto innocentemente Jasmine che parlava benino l'italiano, ma che il sardo non riusciva ancora a capirlo.

«Il numero! Il numero su quella carta appesa lì. Alzati e vai a vedere. Un anno con me e ancora non capisce il dialetto», si era lamentata a voce alta, poi, rivolgendosi a Quirico, «*tui dhu chistionasa?*»

«Un poco. Ma forse è meglio se parliamo in italiano per evitare fraintendimenti».

«Gesù Cristo mio, non solo è un ragazzino ma non capisce neanche il dialetto», disse fra sé. «Qual è il numero, Giasmina!», aveva gridato a Jasmine che stava esaminando la pergamena di laurea.

«Nove cinque», zia Gratzia.

«Novantacinque». Aveva guardato Quirico con evidente disgusto. «Ma sei veramente avvocato? Oh Giasmina ma dove mi hai portato!».

Quirico a quel punto, ritrovato l'amor proprio, per non mancare di rispetto alla signora anziana che gli stava di fronte le aveva detto, semplicemente e con sommo garbo, che se non si fidava di lui poteva

andare da uno dei tremila avvocati della provincia di Cagliari.

«Zitto, zitto, sono qui e rimango qui ormai. Sei simpatico *bellixe'*, Giasmina mi ha detto che sei capace, speriamo bene. Ne sai di eredità?»

«Sì signora, ne so di eredità e successioni. È uno dei campi in cui sono specializzato».

«E l'altro campo qual è? Un campo di carciofi? E smettila di chiamarmi signora che io non sono mai stata una signora, io sono nata serva e morirò serva. Chiamami zia Grazia come mi chiamano tutti gli altri».

I bocconi amari che doveva inghiottire venivano sempre raddolciti dai munifici acconti che zia Grazia gli dava in contanti e, soprattutto, dalla presenza di Jasmina, quella ucraina ventiduenne dal volto angelico che stava a fianco dell'anziana signora e che trattava Quirico con maggiore rispetto e deferenza di quanti ne avesse mai ricevuti da chiunque altro.

Ecco, razionalizzando, il Toscanello gli serviva, per riuscire ad affrontare quelle due donne.

Mentre il cellulare, all'interno della casa, squillava per l'ennesima volta senza che lui lo sentisse, Quirico portò con decisione il Toscanello alla bocca, prese l'accendino e ne accese la punta. Aspirò il fumo che gli incendiò la gola e gli invase i polmoni soffocandolo.

«Vaffanculo! Vaffanculo Matteo e la signora Murranca Cavalieri».

Rientrando sentì finalmente il cellulare squillare. Il display indicava Gabriele D.

«Quirico, sono Gabri».

«Ciao Gabriele', come va?»

«Hai sentito?»

«Sentito cosa?»

«Guarda il telegiornale, ci sentiamo dopo», e richiuse senza dire altro.

In un attimo Quirico fu di fronte al televisore. Stava iniziando il telegiornale regionale e la notizia di apertura lo pietrificò.

L'esame del DNA inchioda il professore. Nella notte arrestato Enrico La Torre per l'omicidio di Alessia Deiana.

Enrico La Torre, era lui, non poteva non essere lui. La notizia del misterioso omicidio della studentessa di Sassari durante una gita scolastica a Cagliari era di alcuni giorni prima e stava riempiendo le pagine della cronaca nera di ogni testata giornalistica. Il nome di Enrico non era mai uscito sino a quel momento e Quirico, che generalmente non si interessava di cronaca, neanche sospettava che la ragazza uccisa

appartenesse alla classe in cui insegnava l'amico di una vita. Facendo uno sforzo inumano Quirico riuscì a concentrarsi sul telegiornale.

Questa mattina il Giudice per le indagini preliminari ha disposto per Enrico La Torre la custodia cautelare presso il carcere di Buoncammino. Decisione scontata dopo l'esito dell'esame del DNA che ha accertato che il liquido seminale trovato sul corpo di Alessia Deiana appartiene al giovane professore trentaduenne di Cagliari. Ora La Torre è stato iscritto nel registro degli indagati con l'accusa di omicidio volontario aggravato dalla violenza sessuale: rischia l'ergastolo. Paolo Almerighi, lo studente cagliaritano di venticinque anni inizialmente tratto in arresto e che si proclamava innocente sin dal primo momento, è stato immediatamente scarcerato dopo quattro giorni di isolamento. Secondo le indiscrezioni a breve verrà fissata l'udienza preliminare, non appena la procura avrà terminato le ulteriori indagini che, a questo punto, appaiono quasi superflue.

Quirico non riusciva a crederci, doveva trattarsi senz'altro di uno sbaglio. Enrico era una persona strana, ma non era mai stato uno violento. In tanti anni di amicizia non gli aveva mai visto alzare un dito contro nessuno neanche nelle numerose occasioni in cui avrebbe dovuto farlo. Nella testa si accavallavano decine di pensieri. La prima idea, la più stupida, fu di andare dai Carabinieri e fare alcune dichiarazioni spontanee per raccontare che non poteva essere stato Enrico a uccidere quella ragazza. Uno che salva ogni genere di animale indifeso, dal lombrico sulla strada a un cagnolino affamato, non può avere fatto quello di cui era accusato Enrico La Torre.

Ma erano pensieri inutili e stupidi.

3

Tre giorni dopo la notizia campeggiava ancora sulle prime pagine di tutti i giornali. Erano poche le testate che resistevano alla tentazione di parlare di Enrico La Torre come di un mostro, e più i suoi conoscenti, amici del quartiere, colleghi e studenti, lo descrivevano come una persona tranquilla, più i giornalisti calcavano la mano sul pericolo in agguato dietro il mite e insospettabile uomo qualunque. Per il resto il silenzio della Procura e dei familiari consentivano a chiunque di inventare qualsiasi storia. Quando un'ispezione nel computer della sua casa di Sassari rivelò la presenza di qualche video pornografico scaricato da internet, la notizia venne battuta da tutte le agenzie di stampa. Quirico non riusciva a sopportarlo.

«Se tutti quelli che hanno scaricato o guardato un film porno sono mostri, allora il cento per cento dei maschi normodotati della terra deve essere messo in galera».

Alessio Perdisci, il collega con cui divideva la stanza nello studio legale di via Cocco Ortu, lo ascoltava annoiato. Da tre giorni Quirico passava le giornate a leggere giornali e a ripassare diritto penale e procedura penale.

«La notizia non è che hanno trovato quattro o cinque filmati hard, la vera notizia sensazionale è che ne hanno trovati *solo* quattro o cinque. Di questi tempi se hai appena cinque video pornografici nel computer rischi quasi di passare per impotente. Ti rendi conto che non un solo giornale ha detto che non è stato trovato nulla di strano a casa di Enrico?»

«Mi rendo conto».

«Un mostro come quello che hanno dipinto, minimo minimo avrebbe dovuto avere, che ne so, un diario con annotazioni passionali verso quella povera tipa. E anche se lo avessero trovato non ci sarebbe stato nulla di male perché era un tronco di figa che non finiva più». Quirico richiuse nervosamente il giornale.

«Ti vedo ispirato. Perché non assumi la difesa di La Torre e fai una bella arringa di questo tipo: “Vostro onore il mio cliente è innocente perché la disgraziata era un tronco di figa che non finiva più?”. Forse a La Torre lo assolvono ma a te trent'anni non te li toglie nessuno. Ora stai zitto e fammi lavorare».

Alessio chiuse il discorso.

Quirico tacque e si immerse nei pensieri. Il trillo del citofono lo ridestò d'improvviso. Rispose e andò a ritirare la posta. Quando rientrò nella stanza teneva tra le mani una busta che guardava con aria interrogativa.

«Cos'è?», gli chiese Alessio vedendolo perplesso.

«Non capisco, è un telegramma per me. Arriva dal carcere di Buoncammino. Ora lo apro e ti dico».

Poche righe nel linguaggio stringato dei telegrammi. Lo lesse in silenzio.

“Ti ho nominato mio difensore. Devo parlarti. Ciao. Enrico La Torre”.

Quirico non credeva ai suoi occhi, il cuore gli stava esplodendo nel petto. Si lasciò cadere sulla sedia e chiuse gli occhi. Di fronte a quella reazione Alessio si alzò, prese il telegramma e lo lesse.

«Stai tranquillo, non crederai davvero che ti voglia affidare la sua difesa?». Alessio aveva più buon senso di Quirico. «Capita spesso che un carcerato nomini come difensore un suo amico avvocato per avere la possibilità di ricevere visite in carcere. Per lui è un grande sollievo avere qualcuno con cui parlare. Il suo *vero* avvocato difensore lo andrà a trovare in altri momenti per studiare la difesa».

Quella notizia rinfrancò Quirico che tirò un sospiro di sollievo; sapeva di non essere in grado di garantire a Enrico, né a nessun altro, una difesa penale decente.

Alle due del pomeriggio viale Buoncammino era rovente. Nei numerosi chioschi-bar costruiti nell'ampio spartitraffico la gente cercava come poteva di ripararsi. Quirico era l'unica persona nel raggio di centinaia di metri in giacca e cravatta. L'abito buono lo indossava indifferentemente per i matrimoni e per le udienze in corte d'appello. “Se non mi aprono entro un minuto io qui ci muoio”, pensò mentre attendeva che le guardie penitenziarie spalancassero il possente cancello del carcere.

Qualche minuto dopo il portone si aprì e Quirico entrò nell'androne scarsamente illuminato. Un uomo in divisa si affacciò da una guardiola sulla sua destra e lo chiamò.

Quirico percorse il tragitto che portava alla sala colloqui con lo sguardo alto e il petto in fuori, come chi conosca perfettamente quei luoghi.

Quando riuscì finalmente ad arrivare al box dei colloqui, si sedette e aspettò che Enrico arrivasse. Per la prima volta, lì dentro, in quella stanza umida e sporca, si sentiva un vero avvocato. Poco contava che il suo ruolo fosse un altro: negli annali Quirico D'Escard sarebbe rimasto, pur per un

brevissimo periodo, il difensore del famigerato Enrico La Torre, il brutale professore che assassinò e stuprò la sua studentessa, Alessia Deiana.

L'incedere di Enrico era inconfondibile, chi non lo avesse conosciuto avrebbe pensato che spostare una gamba davanti all'altra per camminare era per lui un'inutile e faticosa perdita di tempo. Ma chi non lo avesse conosciuto avrebbe pensato anche che pettinarsi o vestirsi in modo decente era un'inutile perdita di tempo. Nulla era cambiato rispetto al solito e se nel periodo dell'insegnamento Enrico aveva dovuto curare maggiormente la sua immagine, adesso, in carcere, doveva sentirsi più che mai autorizzato a infischiarci.

Occhi bassi e passo lento, Enrico entrò nella stanza dei colloqui e da lì venne introdotto nel box in cui era già seduto Quirico. Teneva tra le labbra una sigaretta spenta a metà, che emanava un odore terribile.

«Ohi Enriche'», salutò Quirico.

«Ohi Quiriche'», rispose Enrico.

Si salutarono come sempre, come quando si incontravano nel mondo di fuori.

«Come va?»

«Non male per ora. Finché sto in isolamento non mi lamento. La vita che faccio qui non è poi molto diversa rispetto a quella che facevo a Sassari. Fumo, leggo e dormo. Se poi riuscirò ad avere un televisore, allora diventa quasi un albergo. A parte le blatte. Quelle sono davvero un problema».

«E le guardie? Ti trattano bene?», chiese Quirico preoccupato. Non affrontò il discorso blatte, sapeva che Enrico le detestava.

«Parlano parlano, ma poi non fanno nulla. Mi insultano e mi minacciano in ogni modo, dicono che dopo l'isolamento mi metteranno in cella con la gente peggiore, con un bestione tossicodipendente gay o con uno che ha avuto la figlia ammazzata da uno stupratore, che faranno questo e quest'altro. Per adesso non hanno fatto niente e non credo che faranno nulla. Non le invidio. Stanno tutto il giorno in questo posto, almeno così passano il tempo».

Dopo una breve pausa, Enrico chiese degli altri.

«Stanno bene, ti portano i loro saluti. Ora parliamo di cose più serie».

Enrico non batté ciglio e Quirico riprese a parlare.

«Dunque, stamattina dopo aver ricevuto il tuo telegramma, mi sono attaccato al telefono e mi sono informato sui migliori avvocati penalisti della Sardegna. I nomi grossi sono sempre quelli: Prunas, Stevelli,

Santeramo, Tavani, poi a Nuoro c'è Franceschi che va per la maggiore. Ma ce ne sono anche altri quotatissimi. Sono avvocati che hanno esperienza, capacità, professionalità e carisma, gente che ti può difendere egregiamente. Almeno così si dice. Certo, non possono fare miracoli, ma tirano fuori sempre qualche coniglio dal cilindro».

Non era proprio quello che gli era stato detto, ma Quirico voleva sembrare ottimista e dargli speranze per il futuro. Sapeva che in un caso come quello di Enrico La Torre, con la prova del DNA che lo inchiodava, al massimo si poteva sperare nel riconoscimento di qualche attenuante. Evitare l'ergastolo sarebbe stato un risultato eccellente per chiunque.

Enrico lo guardava in silenzio girando tra le dita il mozzicone di cicca.

«Comunque i nomi che ti ho fatto sono proibitivi per le tasche della maggior parte delle persone. Nell'ambiente girano anche i nomi di giovani avvocati che pare siano bravissimi e certamente meno costosi. Per esempio il mio collega mi ha detto che c'è una certa Antonella Demelas che sta spopolando, chiunque l'abbia sentita parlare in tribunale dice che è una iena. Ho visto la sua foto sul sito del consiglio ed è pure molto carina. Ce ne sono anche altri, ma da quello che mi è stato detto, questa Demelas farebbe al caso tuo. Potrei anche riuscire a recuperare il suo numero di cellulare, quindi se tu vuoi, quando esco provo a chiamarla così le parlo di te e le chiedo se sarebbe disposta ad assumere la tua difesa. È giovane e ambiziosa, il tuo caso potrebbe senz'altro stuzzicarla. Una pubblicità simile è una manna per gli avvocati».

Enrico continuava a non fiatare.

«La scelta del tuo avvocato di fiducia spetta solo a te, io se vuoi posso darti consigli e continuare a informarmi, ma il nome finale lo devi dire tu».

«L'ho già fatto il nome».

«Hai già nominato qualcuno. E chi?».

Enrico lo guardò stupito.

«Non hai capito davvero o non vuoi capire?»

«Capire cosa?», disse Quirico con un filo di preoccupazione nella voce che Enrico colse.

«Allora hai capito. Te l'ho già scritto nel telegramma e te lo confermo adesso: voglio che sia tu il mio avvocato».

Quirico sbiancò.

«Non dire stronzate, Enri».

«Sei un avvocato? Ok, sarai il mio avvocato. Ho bisogno di qualcuno di

cui possa fidarmi ciecamente e io di te mi fido ciecamente».

Quirico si lasciò cadere nella scomoda sedia in legno, tolse la giacca e si allentò la cravatta. La temperatura della stanza, già insopportabile, divenne ancora più rovente.

«Cristo Enri, tu di me ti puoi fidare ciecamente, lo sai. Io sono uno che sa mantenere segreti, dare consigli giusti, aiutare nel momento del bisogno, qualsiasi cosa mi chieda io la faccio, purché la sappia fare. Ma non sono un avvocato penalista. Ti stai fidando ciecamente della persona sbagliata». Enrico lo lasciava parlare.

«Quindi se devi farti operare al cuore, visto che di me ti fidi ciecamente, mi chiederesti di mettermi camice e mascherina e tagliuzzarti col bisturi?».

Quella similitudine piacque a Quirico che guardò l'amico in attesa di una risposta.

«Se fossi incurabile e dovessi morire comunque, sì, credo che chiederei a te di tagliuzzarmi».

Quirico non ebbe il tempo di capire se doveva sentirsi lusingato o umiliato da quella risposta.

«Com'è che hai pensato proprio a me?», gli chiese.

«Ora ti spiego». Enrico si portò la mezza sigaretta in bocca, accennando una tirata. «Non appena mi hanno arrestato, è stato nominato un difensore d'ufficio, l'avvocato Pau, molto brava, preparata, sapeva un sacco di cose e mi dava consigli che sembravano anche saggi. È stata lei a suggerirmi di non dire nulla al primo interrogatorio, anche se onestamente avevo già deciso di avvalermi della facoltà di non rispondere».

«E allora? Perché non l'hai tenuta se ti ha dato un'impressione così buona?»

«Mi disprezzava», ammise Enrico. «Nei suoi occhi vedevo il freddo distacco di una persona che fa un lavoro che non vorrebbe fare ma che deve fare. Come un operaio che lavora all'autospurgo. Nel mio caso, però, la merda ero io. Quest'avvocato Pau mi avrebbe difeso nel migliore dei modi sperando in cuor suo che venissi condannato. Così l'ho mandata via e quando gliel'ho detto sembrava sollevata all'idea di non dovere più mettere le mani nella merda».

Quirico la capiva benissimo.

«Il giorno dopo mi arriva in cella il telegramma di un altro avvocato. Uno di Roma, pare un pezzo grosso e mi scrive che vuole difendermi gratis. E doveva essere davvero un pezzo grosso se è riuscito ad avere un colloquio

con me senza che io lo nominassi difensore. È arrivato pochi giorni dopo, di sera, con due assistenti. Un uomo sui cinquanta con un'eleganza e un portamento fuori dal comune. Vestito in maniera impeccabile. I suoi calzini costavano senz'altro di più di tutto il tuo abito». Quirico sorrise, Enrico continuò. «Quando mi ha stretto la mano e mi ha guardato negli occhi effettivamente ho avuto la sensazione di essere al sicuro. Non c'erano giudizi morali né nei suoi sguardi né nelle sue parole. Mentre mi parlava ho pensato che gli avrei davvero affidato la difesa, mi stava ammaliando come il fachiro con il cobra e io pensavo: se riesce ad avere questo effetto su di me, forse riuscirà anche a convincere i giudici. Le sue parole erano perfette, ogni virgola al suo posto. Una lezione di oratoria e tecnica difensiva consumata in questo stesso box per i colloqui nel quale adesso sto parlando con te. E stava solo facendo una chiacchierata informale. In un'aula di giustizia sarebbe stato un successore. Ma ciò che più mi convinceva era che si poneva sul mio stesso piano: cercava fiducia in cambio di fiducia. Avevo quasi deciso di affidarmi a lui quando ha iniziato a entrare nei particolari della difesa e ha detto quello che avrei dovuto fare o dire».

«Cosa ti consigliava?»

«Non è importante adesso. Sappi solo che io non ero d'accordo. Così gliel'ho detto senza mezzi termini: "Avvocato, la ringrazio per il suo interessamento. Le farò sapere"».

Quirico sgranò gli occhi. «Non ci credo che gli hai detto così. Non è da te».

Fra loro due, nonostante tutto, si stava magicamente ricreando il solito clima disteso e rilassato di quando, non troppi anni prima, Quirico passava sotto casa di Enrico per fare due chiacchiere prima di andare a dormire.

«Infatti non gliel'ho detto. Però gli ho fatto capire che non mi piaceva l'impostazione della difesa».

«E lui?»

«Lui mi ha guardato in faccia e mi ha detto che se volevo che mi difendesse occorreva fare come diceva lui, altrimenti niente».

«E tu?», gli chiese Quirico intuendo, a quel punto, la risposta.

«Gli ho detto niente».

«Lo sospettavo. E il grande avvocato come l'ha presa».

«In un attimo ha cambiato espressione. Ha tolto quella maschera teatrale che aveva indossato per parlare con me, ha mostrato il suo vero volto di avvocato senza scrupoli e con un ghigno satanico mi ha salutato senza

aggiungere altro. Ha dato la borsetta a uno dei suoi schiavi e se n'è andato lasciandosi dietro una scia di zolfo».

I due ridacchiarono.

«Ora sei tu il mio avvocato. Ascoltami Quirico, non devi essere spaventato, so di essere spacciato, ma voglio che un giorno non mi debba pentire per essere stato difeso da qualcuno di cui non mi fidavo. Tu sei in gamba e sei mio amico, questo mi basta».

Quirico cercò le parole giuste e non le trovò.

«Enrico, davvero, io sono lusingato ma devo anche fare i conti con la mia coscienza. Io sono civilista, mi occupo di contratti, responsabilità civile, eredità, locazioni e praticamente non ho mai fatto un processo penale in vita mia. Non credo che sia professionale accettare la tua difesa».

«Sono io che sto scegliendo te, non il contrario. Sono io che mi assumo le responsabilità, non farti carico anche delle mie scelte. Fa' così: prenditi un giorno di tempo per pensarci e domani mi dirai».

I due si salutarono con una stretta di mano, gesto abbastanza inusuale tra loro.

Andando via Quirico si rese conto che in tutto quel tempo non era stato affrontato neanche per un secondo l'omicidio di Alessia Deiana. Non una volta Enrico aveva detto di essere innocente e forse davvero non lo era. Quel dubbio era balenato nella testa di Quirico decine di volte ed era sempre riuscito a passarci sopra facendo affidamento sull'inossidabile certezza che il suo amico non avrebbe mai potuto uccidere una persona. Ma la facilità con cui sorvolava sulla morte di una ragazza di diciotto anni, strappata alla vita in un modo brutale e animalesco, lo spaventava.

4

«E tu rifiuterai?», gli aveva chiesto Gabriele senza neanche provare a nascondere il suo scetticismo nei confronti della scelta di Enrico.

«Non lo so, stanotte ci penso poi domani tornerò da Enrico e vedremo», aveva risposto Quirico.

«Se è per i soldi non c'è problema, le spese legali di qualche avvocato *penalista bravo* le pago io, domani diglielo. Non glieli presto, glieli regalo, qualunque cifra», aggiunse Gabriele.

«Non è per i soldi, ha rifiutato la difesa gratis da uno dei migliori avvocati d'Italia», terminò Quirico sin troppo paziente.

Non bastavano le sue insicurezze, ci si mettevano anche gli amici a rincarare la dose.

Fu una notte lunga, una notte insonne passata a rigirarsi nel letto. L'unica consolazione che ebbe durante quelle ore notturne, fu la consapevolezza che la sua decisione dell'indomani non sarebbe stata influenzata da alcun interesse personale. Accettare la difesa significava rispondere alla chiamata di un amico. Punto e basta. L'importante era che Enrico fosse consapevole che la persona a cui stava affidando la sua vita aveva un'unica esperienza in campo di processi penali e l'aveva acquisita guardando *Ally McBeal* alla televisione. Se a lui andava bene, sarebbe andato bene anche a Quirico.

Mentre camminava verso lo studio aveva l'impressione che la gente lo guardasse e che tutti sapessero chi era e quale dilemma lo dilaniava. Quirico entrò nella sua stanza, lanciò un saluto ad Alessio e prese posto alla sua scrivania sulla quale era rimasta la busta del telegramma che aveva sconvolto la sua vita professionale. Non accese neanche il computer, chiuse gli occhi e fece cadere la testa sul tavolo.

«Non vorrei sembrare pedante, ma non mi sembra proprio il modo migliore di preparare una difesa», disse Alessio.

«Non ne conosco di migliori», rispose Quirico guardando il finto legno da mezzo centimetro di distanza.

«Quindi ancora non hai deciso cosa fare?».

Quirico sollevò lievemente la testa e ricapitolò ad Alessio la situazione.

«Posso darti un consiglio?».

«Cancellarmi dall'albo e aprire un box di frutta al mercato di via Quirra?», suggerì Quirico.

«No sarebbe da perdente. Secondo me tu devi accettare, non puoi non farlo, ma imponigli di essere affiancato da un collega con più esperienza, qualcuno che possa aiutarti a farti largo tra i meandri del processo penale che tu non conosci bene. Spiegagli che si tratterebbe di una sorta di cane guida per un cieco, niente di più. Dopodichè, ovviamente, ti muoverai come meglio credi. Posso metterti in contatto con diversi colleghi bravi e preparati che accetterebbero di difenderlo senza pensarci un attimo. Per convincerlo digli che rischi di essere radiato dall'albo se accetti coscientemente una difesa che sai di non poter onorare. Ma se vieni affiancato da qualcuno esperto allora non rischi niente».

Era una mezza verità che forse avrebbe potuto fare presa su Enrico.

La via di fuga suggeritagli da Alessio gli infuse un nuovo ottimismo e così, mentre si recava a Buoncammino col passo deciso di chi non ha altro da mostrare oltre al passo, pensò che la giustizia avrebbe trionfato ed Enrico sarebbe stato assolto.

L'ottimismo scomparve in un attimo quando Quirico vide all'ingresso del carcere l'inconfondibile sagoma di Antonello La Torre, padre di Enrico. Quirico non sapeva se era lì per lui, ma sapeva che in ogni caso avrebbero dovuto parlare. Fu colto dal desiderio di girare i tacchi e lasciare perdere tutta quella storia. Ma era troppo tardi.

Antonello La Torre era l'esatto opposto del figlio: autoritario, sicuro di sé e ben consapevole di come gira il mondo. Soprattutto, ed era ciò che Quirico temeva maggiormente, era uno che quando s'arrabbiava non guardava in faccia nessuno, mandava a quel paese chiunque e proseguiva dritto per la sua strada a costo di spaccare schiene a randellate. Aveva lavorato una vita a contatto con gli avvocati, ci aveva praticamente convissuto per oltre trent'anni. Sapeva come trattarli, conosceva i loro punti deboli e sapeva anche come spezzare loro le gambe se ce ne fosse stato bisogno. Rispetto a tanti avvocati scafati con cui aveva avuto a che fare, per Antonello La Torre, Quirico era un pivello che avrebbe potuto schiacciare fra pollice e indice come un insetto. Quirico lo conosceva dai tempi della scuola e con lui aveva avuto sempre un buon rapporto, a volte timorato, ma sempre amichevole.

«Buongiorno signor La Torre», esordì Quirico cercando di simulare una cordiale determinazione.

«Ciao Quirico, sei venuto per parlare con Enrico?»

«Esatto».

«Ci ho parlato anche io un attimo fa, stavo giusto per chiamarti. Andiamo in quel bar, ch  qui c'  un caldo di merda». Senza aspettare risposta Antonello La Torre si diresse verso uno dei tanti bar di fronte al carcere. Quirico lo segu  a un metro di distanza.

Non appena entrarono nello squallido bar di viale Buoncammino, La Torre si appoggi  al bancone col gomito e chiese un caff  e un amaro Averna.

«Tu cosa prendi?», gli chiese Antonello La Torre.

Quirico aveva la possibilit  di accorciare le distanze. L'ordinazione giusta l'avrebbe potuto sollevare al livello di La Torre. In un'occasione normale avrebbe preso un bel succo di frutta alla pesca o al massimo una Coca-Cola. Mai qualcosa di alcolico.

«Un prosecco», sent  infine uscire dalle sue labbra mentre mentalmente si dava per l'ennesima volta del coglione.

Nel momento in cui il prosecco di marca scadente gli veniva messo sotto il naso, Antonello La Torre arriv  al dunque.

«Sei venuto a dire a Enrico che rifiuti la difesa, vero?», gli chiese aspettando di sentire l'unica risposta sensata.

Quirico avrebbe anche potuto dirgli che aveva deciso per la difesa congiunta con un avvocato penalista, ma l'atteggiamento di Antonello La Torre lo aveva indispettito.

«No, sono venuto a dirgli che accetto».

Guard  Antonello La Torre negli occhi simulando una sicurezza che sapeva di non possedere.

«Stronzate!».

Il padre di Enrico bevve il suo caff  tutto di un sorso, poi vers  nella tazzina mezzo bicchiere di Averna, ne trangugi  il contenuto e si rivolse di nuovo a Quirico.

«Stronzate. Tu ora prendi la tua bella borsettimana in finta pelle e la tua faccia da culo e vai a dire a Enrico che non lo difendi. Senza farmi incazzare oltre». Butt  gi  anche la restante parte del bicchiere di Averna e con un gesto quasi impercettibile della mano destra intim  al cameriere di versargliene un altro.

«È suo figlio che ha scelto me, non il contrario. Ho provato anche io a convincerlo a nominare un avvocato pi  esperto, ma non vuole sentire ragioni», disse Quirico.

«Non me ne frega niente di quello che ha detto mio figlio, se tu rinunci

alla difesa deve accettarlo. Quindi vedi di non farmi incazzare, tu rinunci e poi ci penso io».

«Se adesso avessi con me il mio bel Toscanello gliela farei vedere io a questo coglione qui. Accenderei il sigaro con navigata esperienza e gli getterei il fumo in faccia pulendomi i denti con la lingua».

Antonello La Torre guardava Quirico negli occhi in attesa di sentirsi dire quello che voleva. Non avrebbe tollerato rifiuti, Quirico lo sapeva.

«No, accetto. Ora vado, arrivederci», disse risoluto, facendo solo finta di dirigersi verso l'uscita.

«Aspetta un attimo giovane, aspetta un attimo». Non era una richiesta ma un ordine tassativo. Quirico aspettò.

«Prima che arrivassi tu ho fatto un po' di telefonate. Ho chiamato giudici, avvocati e cancellieri penali e ho chiesto se per caso ti conoscevano. Avrò chiesto a sei o sette persone che lavorano in tribunale e nessuno ha mai sentito il tuo nome. E non è che ti chiami Mario Rossi o Gianni Pinna, ché magari possono passare inosservati. Ti chiami Quirico D'Escard! Per quanto ne sanno loro e per quanto ne so io tu non hai mai fatto un processo penale in vita tua. E ora vorresti difendere mio figlio? Mio figlio? No, proprio no, tu te ne devi andare a fare in culo e velocemente pure, altrimenti mi arrabbio davvero. Quel coglione di mio figlio ha fatto una marea di cazzate nella sua vita e io gliele ho sempre lasciate fare, ma questa volta ho l'obbligo di intervenire. E finisce qui». Antonello La Torre lo guardò perentorio.

«È Enrico che me lo deve dire, non lei. Le ho già detto che se dipendesse solo da me avrei rifiutato la difesa, ma non dipende solo da me. Convinca lui, non me». Scolò il prosecco, appoggiò rumorosamente il bicchiere sul bancone e fece un gesto con la mano, neanche troppo nascosto, per averne un altro. Il bicchiere rimase inesorabilmente vuoto.

Antonello La Torre sospirò scuotendo la testa.

«Ho capito... ho capito». Estrasse il portafoglio dalla tasca e prese il libretto degli assegni. Poi si allungò oltre il banco per afferrare una penna vicino alla cassa. «Con quelli come te bisogna fare diversamente. Questa è la mia ultima offerta fatta con le buone. Dimmi tu la cifra, io la scrivo qui sopra poi tu ti prendi questo cazzo di assegno e te ne vai per sempre fuori dai coglioni. Ok?».

Quirico esitava e La Torre se ne accorse.

«Cinque? Dieci? Venti? Quanto vuoi, su spara e facciamola finita», vedendo il cedimento di Quirico, Antonello La Torre lo incalzò.

«Soldi così facili non ne vedrai mai più in tutta la tua vita, quindi sbrigati e poi levati dalle palle».

Mentre Antonello La Torre indugiava con la punta della penna sull'assegno ancora in bianco, Quirico elaborava milioni di pensieri. L'offerta era offensiva e mortificante, ma terribilmente allettante. Tanto più che se avesse accettato quei soldi ne avrebbero tratto benefici tutti. Enrico, che avrebbe avuto un vero avvocato, il padre che si lavava la coscienza col figlio e lui che si trovava in tasca una somma che non aveva mai visto in tutta la sua vita.

«Non è una questione di soldi», esclamò infine Quirico.

«Stronzate, è sempre una questione di soldi. Se rifiuti i miei soldi adesso, li rifiuti per sempre. Questo lo sai, sì, Quirico?».

E mentre Antonello La Torre lo guardava negli occhi, ancora con la penna in mano in attesa della cifra che avrebbe posto fine alla conversazione, Quirico capì come uscirne vincitore. Avrebbe preso il portafoglio dalla tasca posteriore, l'avrebbe aperto, ne avrebbe tirato fuori i soldi e li avrebbe lasciati sul bancone del bar. Poi con un «Arrivederci La Torre», avrebbe imboccato l'uscita del bar e sarebbe infine entrato dentro il carcere. Però c'era un problema da superare prima di esibirsi in quella trionfale scena. Nel portafoglio aveva solo dieci euro, non un centesimo di più, solo due banconote da cinque. In tutto avevano ordinato due amari, un prosecco e un caffè. Il caffè non costava più di un euro e se le altre bevande costavano oltre tre euro l'una, allora sforava e addio uscita trionfale. Generalmente il costo di amari e simili andava dai due euro e mezzo ai tre e mezzo, massimo quattro euro. Ma quello era un baretto scadente, non poteva avere prezzi da bar del centro. Rischiò.

«Ho detto che non è una questione di soldi. Ora devo andare, arrivederci signor La Torre». Con un gesto da film western Quirico sbatté i soldi sul bancone e uscì. Raggiante, camminando a due metri dal livello del suolo, con la sensazione di avere fatto finalmente qualcosa di dignitoso.

«Quirico!».

La voce di Antonello La Torre lo fece tornare a terra. Girandosi, Quirico pensò che gli stesse per arrivare un pugno in bocca, ma era pronto anche a quello. Il prezzo da pagare per un'uscita trionfale.

«Ascoltami Quirico».

Niente pugno ma anzi, un tono molto più pacato.

«Se proprio avete deciso così, cerca almeno di non fare cazzate. Convincilo ad accettare una difesa congiunta con qualche avvocato

penalista bravo, almeno questo lo puoi fare». Era rassegnato ma sempre pericoloso.

«Non chiedo di meglio, spero che accetti, ho già qualche nome di colleghi molto bravi. Le farò sapere dopo che ci avrò parlato. Arrivederci».

«Sì sì, vai vai», concluse La Torre.

Un secondo dopo Quirico spariva dietro la grossa porta del carcere di Buoncammino mentre Antonello La Torre, scuotendo la testa con fare rassegnato, dava al barista i tre euro che mancavano per saldare il conto.

Non tornò subito a casa. Antonello La Torre doveva prima capire cos'era quella sensazione che provava. Quel misto di insoddisfazione e rabbia che gli vorticava all'altezza del plesso solare non era qualcosa di nuovo, nossignore, quel corpo aveva già provato emozioni simili, ma quando? Senz'altro non di recente, era qualcosa che andava cercato nei suoi ricordi di molto tempo prima. C'entrava Enrico, di questo era certo, Enrico bambino per l'esattezza.

Si tolse gli occhiali da sole e si premette l'indice e il pollice della mano destra sugli occhi come se dovesse rispondere a una domanda. Enrico bambino, sì, e poi? Bambini, scuola... qualcosa si accese. Lacrime. Ecco c'erano le lacrime di un ragazzino che piangeva. E l'odore inconfondibile della polvere da sparo e dello zolfo.

Tutto era iniziato il giorno prima in un tranquillo mercoledì di febbraio, in pieno clima carnevalesco, quando Antonello La Torre e la moglie avevano deciso di andare a prendere Enrico all'uscita di scuola. Ormai Enrico aveva quasi undici anni e il breve tragitto dalla scuola verso casa lo affrontava quotidianamente senza nessuna difficoltà in un quartiere che faticosamente stava svestendo i panni del rione popolare. Almeno così avevano creduto i suoi genitori sino al giorno in cui poterono sperimentare con i loro occhi quanto la realtà fosse diversa.

Si piazzarono vicino all'edicola di fronte alla scuola media di via Stoccolma e attesero in piedi lo squillo della campana. C'era il normale caos di qualunque scuola all'orario di uscita, macchine in doppia fila, genitori e nonni sparsi un po' ovunque, chiasso che riempiva l'aria. I signori La Torre preferirono tenersi in disparte. Al suono della campana il piazzale e la strada si riempirono di ragazzini esagitati.

Non gli fu difficile individuare Enrico con quella chioma folta, nera e riccia che lo rendeva sciaguratamente unico. Sino all'anno precedente la

madre aveva imposto la propria volontà e puntualmente ogni due mesi lo portava dal barbiere per cercare di dare, con una drastica potatura, una parvenza normale a quel groviglio di capelli che riempivano la testa del figlio. Ma da quando era entrato alle scuole medie, Enrico si era rifiutato di sottoporsi a quel rito che riteneva una inutile perdita di tempo. Sarebbe andato dal barbiere, o meglio, sarebbe stato trascinato di peso dal padre, solo quando non fosse stato più possibile rimandare. La perdita del controllo della madre sui capelli fu solo il primo passo verso una assoluta autonomia di scelte da parte di Enrico. Autonomamente sceglieva i vestiti da mettersi, autonomamente decideva se, come e quando pulirsi o tagliarsi le unghie, autonomamente sceglieva se farsi la doccia o meno. In totale autonomia aveva deciso di infischiarne dell'aspetto esteriore e di quello che gli altri avrebbero pensato di lui.

«Ecco Enrico, vado a chiamarlo», disse la madre.

«Aspetta».

«Perché?»

«Aspetta ancora un attimo, voglio prima capire cosa sta succedendo».

Imperturbabile, Antonello La Torre guardò la scena spostandosi di un metro alla sua sinistra per avere un angolo di visuale migliore. Enrico era uscito da scuola ma invece di camminare come suo solito, con passo stanco e testa bassa, si muoveva velocemente, come se avesse fretta, e ogni tanto improvvisava una corsetta rallentata dal giaccone invernale e dal grosso zaino che gli pendeva dalle spalle sobbalzandogli pesantemente sul sedere.

«Fermati La Torre!», urlava una voce dietro di lui. Oscar Soru e alcuni suoi amici di terza media gli erano dietro e sghignazzavano. Un altro codazzo di ragazzini li seguiva per non perdersi la scena.

«E dài, La Torre, fermati. Non ti facciamo nulla, promesso».

Enrico non rispondeva continuando a camminare svelto verso casa sua.

«C'è qui Valentina che vuole sapere se è vero, non vorrai deluderla spero», gridò Oscar.

Non c'era solo Valentina. C'erano Giorgio, Alessia, Simona, Francesco, Federica e tanti altri e forse a nessuno interessava sapere se era vero quello che Oscar andava a dire in giro, ma a tutti piaceva l'idea di assistere all'esibizione di Oscar Soru. Non era granché quell'Oscar come bullo della scuola, aveva buona volontà ma poca spina dorsale e il suo curriculum vantava poche imprese veramente degne di nota. Era stato lui a inventare la storia del pettine, l'aveva raccontata a una sua compagna di

classe e, poiché lei si era fatta delle grandi risate, Oscar aveva creduto di avere ideato qualcosa di *veramente* divertente. Per una settimana aveva fatto circolare la voce nella scuola promettendo che quel giorno avrebbe dato finalmente la dimostrazione pratica.

Tenendo in mano un pettine nero dai denti fitti Oscar accelerò il passo e in breve fu a due passi da Enrico. «La gente vuole sapere La Torre, la gente ha bisogno di sapere. Perciò fermati».

«No», disse Enrico senza voltarsi.

«Ora basta. Fermati!». Con l'espressione diventata improvvisamente seria Oscar Soru afferrò Enrico per lo zaino e lo obbligò a fermarsi. Ci mancò poco che Enrico non cadesse all'indietro. Quando si voltò vide di fronte a sé decine di facce di ragazzini e ragazzine e soprattutto vide quella di Oscar. Enrico non era spaventato, sapeva che Oscar non rappresentava una reale minaccia per la sua incolumità, era solo rassegnato a dover ritardare il rientro a casa.

I signori La Torre stavano assistendo in silenzio, ma quando Oscar acciappò Enrico per lo zaino la madre non riuscì più a trattenersi.

«Fa' qualcosa Antonello!».

«No».

«Perché no? Vai a prenderlo, ti prego».

«No, sarebbe peggio».

«Allora vado io», disse senza troppa convinzione la moglie.

Bastò lo sguardo di Antonello La Torre per bloccarla sul posto. Antonello aveva detto una mezza verità alla moglie, sapeva che intervenire per salvare il figlio in quella situazione avrebbe solo aumentato il senso di vergogna di Enrico di fronte a mezza scuola, ma il motivo per cui non voleva intervenire era un altro. Voleva vedere con i propri occhi come si comportava, sperando che Enrico potesse finalmente smentirlo e dimostrargli che non era quel debole che il padre temeva che fosse. Dentro di sé Antonello La Torre desiderava con tutto il cuore che il figlio si ribellasse e affrontasse a muso duro quello stronzetto con i capelli impomatati che faceva il bullo senza neanche averne il fisico.

“Dagli un calcio nelle palle e affrontalo, poi magari te le darà di santa ragione ma almeno avrà capito che non sei un debole. Così lo capiranno tutti e ti rispetteranno per sempre. Su figliolo, fallo e diventerai il mio eroe!”.

Enrico guardò negli occhi Oscar, era di poco più basso di lui ma la stazza era quasi la stessa, poi cercò lo sguardo di qualcuno dei presenti nella

speranza di un gesto di conforto, ma trovò solo occhi di bambini curiosi. Infine abbassò lo sguardo.

«Lasciami stare, devo andare a casa», disse a voce bassa.

«Adesso ci vai, a casa. Prima però dobbiamo scoprire se è vero, è per la scienza, capisci? Diventerai famoso. Diventeremo tutti famosi», disse guardandosi intorno e cercando l'approvazione dei presenti.

Oscar alzò il pettine sopra la propria testa e si rivolse ai ragazzini che facevano capannello intorno a lui. Chiamò il silenzio, fece una breve pausa per creare l'atmosfera e poi iniziò il suo show.

«Siori e siore, oggi qui a Cagliari, mica a Los Angeles o a New York, proprio qui a Cagliari scopriremo se è vero quello che si dice da tanto tempo. È una giornata storica e tutti voi, un giorno, guardando i vostri nipotini negli occhi potrete dire con massimo orgoglio: "Io c'ero!". Noi siamo qui per amore della verità. Io voglio sapere, voi volete sapere, l'Italia vuole sapere, tutto il mondo vuole sapere».

Altra pausa.

«Il mondo *deve* sapere».

Ci furono risate, non tutte finte.

Enrico provò ad andarsene ma si accorse che da dietro le spalle un amico di Oscar lo tratteneva per lo zaino, impedendogli qualsiasi movimento.

«Qualcuno un giorno disse: il pettine non cadrà! Possibile? Questo piccolo pettine vorrebbe forse sfidare le rigorose leggi della fisica? Lo sapremo subito. Diamo inizio all'esperimento ma prima un piccolo sondaggio».

Oscar, ormai padrone assoluto della scena, impugnò il pettine come se fosse un microfono e lo portò alla bocca rivolgendosi alla ragazza alla propria sinistra.

«Valentina, secondo te il pettine cadrà?», chiese avvicinando il pettine/microfono alla bocca della ragazza.

«Boh! Cioè, non lo so, credo di no», rispose timidamente Valentina.

«E secondo te?». Oscar avvicinò il microfono a un altro ragazzo.

«No».

«E secondo te?»

«Secondo me sì».

«E secondo te?»

«No».

«E tu?»

«No».

Oscar all'improvviso si girò verso Enrico.

«E secondo te, ciccio?». Oscar porse il microfono a Enrico e lo guardò da distanza ravvicinata.

«Non lo so, devo andare a casa, mollami», gridò tentando un altro inutile strattone.

«Secondo me non cadrà!», concluse Oscar Soru. E come se volesse dargli un pugno in testa alzò il pettine e lo conficcò nel groviglio di capelli di Enrico. Quando mollò la presa il pettine rimase impigliato ai capelli.

Oscar fece un passo indietro e tutti rimasero in silenzio. Il pettine ebbe un breve sussulto, scivolò di un centimetro finché non trovò un appiglio sicuro nei nodi dei capelli. Enrico scosse la testa ma il pettine rimase dov'era.

Oscar si prese un altro paio di secondi poi urlò.

«Non è caduto! È rimasto attaccato ai capelli, esperimento riuscito, siori e siore. Esperimento riuscito! Siamo diventati famosi!».

Ci furono urla di giubilo e risate isteriche. Quando Enrico prese il pettine con le mani senza riuscire a toglierlo neanche usando la forza, fu il delirio. Ed erano risate autentiche, con tanto di lacrime vere. Solo dopo diversi tentativi Enrico riuscì a strappare il pettine al quale erano rimasti attaccati alcuni ciuffi di capelli neri e lo lanciò per terra. Oscar fece un passo indietro. Gli altri lo imitarono.

«Che schifo, ora bisogna disinfettarlo con la benzina».

Altre risate.

Enrico provò di nuovo a girarsi e questa volta non trovò alcuna resistenza. A testa bassa prese la strada di casa.

Oscar Soru era adrenalinico, il suo show era stato un successo e sentiva di essere finalmente diventato il re della scuola media. Se ne sarebbe parlato per settimane, l'avrebbe raccontato centinaia di volte e chiunque avrebbe giurato di essere stato presente il giorno in cui si era celebrata l'apoteosi di Oscar Soru e il massacro di Enrico La Torre. In una scuola tutto sommato tranquilla bastava poco per diventare *qualcuno*, Oscar lo sapeva bene.

Tanta adrenalina, troppa perché tutto potesse finire in quel modo. Oscar doveva chiudere in bellezza, doveva *esagerare*.

«Va' a casa La Torre, va' pure ora che sei famoso. Ma prima...».

Enrico, a pochi metri da Oscar, fu colto da sconforto all'idea che non fosse ancora finita.

«...prima voglio presentarti un mio amico. Ecco a voi il signor Raudò».

Dalla tasca del giubbino in jeans Oscar Soru tirò fuori un petardo tipo raudo, la sua passione, ne aveva ancora quattro e aspettava solo la buona occasione per farli esplodere.

«E qui dentro», si batté sulla tasca, «ci sono tre suoi fratelli gemelli».

Enrico stava dando le spalle a Oscar e non aveva capito esattamente a cosa si riferisse quando parlava del signor Raudo, ma ormai non aveva alcuna speranza che fosse qualcosa di piacevole per lui. Istitivamente pensò che il signor Raudo fosse un suo amico grande e grosso, il nome era proprio quello di qualcuno grande e grosso, che improvvisamente lo avrebbe preso a cazzotti in faccia. Iniziò a correre.

Oscar guardò il petardo.

«Signor Raudo questo è La Torre, *piacere*, signor La Torre questo è il signor Raudo... *piacere!*».

Alla parola “piacere” Oscar strofinò la capocchia del petardo sulla parte ruvida di una scatola di cerini e lanciò il signor Raudo verso Enrico. Il petardo rotolò vicino a Enrico e dopo alcuni secondi deflagrò con un rumore assordante. Enrico si spaventò e iniziò a correre a rotta di collo.

Antonello La Torre stringeva il braccio della moglie con forza, senza neanche accorgersi di quanto le stesse facendo male. Neanche lei se ne accorse, ma piangeva sommessamente implorando il marito affinché intervenisse in soccorso del figlio.

Antonello continuò a guardare, ormai sapeva per certo che la reazione di Enrico non ci sarebbe stata. Ma decise ugualmente di non fare nulla, se fosse intervenuto e avesse avuto tra le mani quel moccioso prepotente forse non sarebbe riuscito a controllarsi e allora sì che la situazione sarebbe diventata problematica. Non che dovesse passarla liscia, quello mai, anche perché nella sua testa stava già prendendo forma un'altra idea.

«Andiamo a casa», disse infine alla moglie. Enrico ormai era in salvo, troppo lontano perché i petardi di Oscar potessero nuocergli.

Quando arrivò a casa Enrico lasciò lo zaino all'ingresso, andò a sedersi nel divano e accese la televisione. Antonello La Torre era già lì.

«Tutto bene a scuola oggi?», chiese Antonello senza lasciare trasparire alcuna emozione.

«No».

«Perché no?»

«Mi hanno interrogato in storia e sono andato male. Non ricordavo le date delle guerre puniche».

«Nient'altro?»

«No».

«Tutto a posto?».

Enrico guardò il padre con aria perplessa.

«Tutto a posto», confermò Enrico.

Antonello La Torre se ne andò. Non poteva immaginare che per Enrico fosse davvero tutto a posto. Lo sgradevole incidente di poco prima era già stato archiviato come un noioso contrattempo. Aveva messo in conto che essere preso in giro era il prezzo da pagare per l'autonomia delle sue scelte e in fondo preferiva mille volte subire quelle beffe che doversi preoccupare di come si vestiva e quanto si lavava.

Quel pomeriggio Antonello La Torre fu molto impegnato. Prese un giorno di ferie dal lavoro e si dedicò a dare sostanza a quell'idea che aveva concepito di fronte alla scuola di Enrico, mentre assisteva allo spettacolo pirotecnico di Oscar Soru.

Il pomeriggio del giorno dopo, una mezz'oretta prima del tramonto, Antonello La Torre passeggiava in via San Giuliano, non a caso proprio nei pressi di casa di Oscar Soru. Non fu neanche un caso che incrociò Oscar da solo mentre, con ogni probabilità, andava a bighellonare in giro per il quartiere di Genneruxi.

«Scusa ragazzo, posso chiederti un favore?», chiese Antonello con assoluta cordialità quando arrivò a tu per tu con Oscar Soru.

«Che favore?»

«Solo un'informazione. Conosci un posto da queste parti dove si può fare un po' di chiasso senza disturbare?»

«Be' sì, c'è un grande spiazzo sterrato da quella parte, cinque minuti da qui. Dipende da quanto chiasso deve fare». Oscar indicò un luogo vicino al canale di Mammaranca che era considerato una sorta di zona franca del quartiere. Era il luogo in cui si consumavano incontri fra amanti, dove si provavano le moto da cross, dove si usavano le fionde contro gli uccelli e dove, naturalmente, si potevano fare esplodere petardi senza proteste.

«Un po' di chiasso. Sai, tipo esplosioni».

Le antenne di Oscar iniziarono a raddrizzarsi.

«Esplosioni? Che genere di esplosioni?».

Antonello La Torre si guardò intorno con fare circospetto.

«Petardi», disse infine segretamente.

Apriti sesamo. Oscar fu suo.

«Lei ha dei petardi?»

«Qualcuno. Sì. Comunque grazie ragazzo, io devo andare», si voltò e si

avviò verso la direzione indicata da Oscar.

«Signore!».

Antonello La Torre si girò. «Dimmi ragazzo».

«Che petardi ha?»

«Nulla di che». Antonello La Torre si riavvicinò al ragazzo. «Solo questi», aprì il giaccone e gli mostrò una scatola di cartone.

Oscar ebbe un fremito. Quando Antonello aprì la linguetta della scatola esibendo venti grossi petardi neri perfettamente allineati, Oscar rimase paralizzato. “Dei Magnum veri”, pensò Oscar, dolcemente inebriato dalla visione di un autentico tesoro.

I petardi erano la passione di Oscar, i petardi erano la malattia di Oscar. Antonello La Torre l’aveva capito subito, gli era bastato osservare il suo sguardo quando li aveva tirati contro Enrico. Era uno sguardo inequivocabile. Sin da quando Oscar era bambino e doveva limitarsi a guardare i cugini più grandi che sparavano botti veri, mentre lui teneva in mano una triste astina grigia, che sprigionava innocue scintille, i petardi lo affascinarono visceralmente. Gli altri fuochi artificiali come i fischia e scoppia, le girandole, i paffbum e le altre cosette che si trovavano nelle bancarelle lo annoiavano mortalmente. Oscar voleva rumore e devastazione. Oscar amava ogni singolo attimo in cui la capocchia sfrigolava luminescente sino al momento che lui prediligeva, quello in cui la scintilla veniva risucchiata all’interno del cilindro e scompariva. A quel punto tutto si bloccava, il mondo intero attendeva l’esplosione che puntualmente, dopo pochi millesimi di secondo, arrivava. L’attimo di silenzio immoto prima dell’esplosione rappresentava il massimo per lui.

«Figliolo tutto bene?», chiese Antonello La Torre richiudendo il giaccone.

«S-s-sì. Ma sono dei Magnum quelli?»

«Sì, mi pare si chiamino così. Li ho comprati in armeria, sai sono un cacciatore. Be’ figliolo ora devo proprio andare perché si fa tardi. Ciao».

Oscar lo guardò allontanarsi. Quando fu a circa dieci metri di distanza lo rincorse e lo chiamò ancora una volta.

«Signore».

Antonello La Torre si voltò senza alcun segno di disappunto sul volto. Se Oscar non fosse stato totalmente inebriato dalla visione della famiglia Magnum al completo, avrebbe forse intuito che tanta disponibilità da parte di un adulto verso un ragazzino insistente appariva quantomeno anomala.

«Dimmi figliolo».

«Posso venire con lei? A scoppiare i petardi dico».

«Perché no? Però è meglio non andare insieme».

«Perché?»

«Figliolo, io ho più di quarant'anni e tu sei poco più di un bambino, che figura ci faccio se mi vedono andare a giocare con te?». Oscar credette facilmente a quella scusa ideata da Antonello La Torre per evitare che qualcuno li vedesse allontanarsi insieme. Oscar avrebbe creduto a qualsiasi racconto pur di poter andare insieme al signore pieno di Magnum.

«Allora aspetto qui e la raggiungo fra due minuti».

«È meglio invece se arrivi alla fine di questa via, ti fermi, conti fino a duecento e poi vieni dove mi hai indicato tu».

«Sì sì, benissimo farò proprio così». Non ebbe il tempo di finire la frase che stava già camminando con passo spedito verso la fine della via.

«Figliolo!».

«Sì?»

«Acqua in bocca, mi raccomando».

Oscar fece un segno d'intesa e riprese la strada carico di vera emozione.

Dieci minuti dopo Antonello La Torre e Oscar erano seduti in una delle tante rocce che spuntavano dal terreno incolto. Il palazzo più vicino era a diverse centinaia di metri e tutt'intorno c'era solo desolazione e degrado. Diversi anni più tardi quel luogo sarebbe diventato uno dei quartieri più esclusivi di Cagliari. Ma quel giorno la solitudine e il silenzio erano gli unici protagonisti. A parte, ovviamente, Mister Magnum.

Antonello La Torre tirò fuori la scatola dei Magnum e l'appoggiò sulla roccia. Oscar la guardava con devozione.

«Come mai ce li ha?», ebbe infine l'ardire di chiedere.

«Prima ti ho detto che sono un cacciatore. Io vado a caccia di cinghiali, lo sai come si svolge una battuta di caccia al cinghiale? No eh? Dunque, i cacciatori veri e propri, quelli con il fucile, si sistemano a valle di una collina e si mettono in posizione di tiro. A monte invece salgono quelli che si chiamano i battitori. I battitori devono fare chiasso, urlare, tirare pietre, qualsiasi cosa che serva a spaventare i cinghiali e farli scendere a valle».

«Dove ci sono i cacciatori?»

«Esatto, dove ci sono i cacciatori. Se il cinghiale esce dalla macchia della collina ed entra nel raggio di sparo di uno dei cacciatori, allora quella sera si mangerà cinghiale in umido».

Oscar fece un sorriso.

«In genere i battitori sono ragazzini, figli dei cacciatori, ma siccome ultimamente non ci vuole venire più nessuno abbiamo deciso di usare altri sistemi. Questi sistemi». Antonello La Torre batté con le dita sulla scatola dei Magnum.

«Ho però bisogno di provarne un paio per essere sicuro che vadano bene. Devono fare molto rumore sennò non funzionano».

«Ne fanno tanto di rumore signore, glielo assicuro», affermò Oscar sempre più eccitato.

«Tu dici? Ora vediamo», senza ulteriori preamboli Antonello La Torre ne prese uno, lo sfregò sulla scatola di cerini e lo lanciò lontano.

La scintilla durò una decina di secondi, poi venne inghiottita dalla testa del petardo e un attimo dopo esplose con un fragore assordante. Entrambi vennero investiti da un vento caldo e dall'odore di polvere da sparo. Oscar se ne riempì i polmoni come un asmatico che utilizza l'inalatore per riuscire a respirare. Nel punto dell'esplosione si era creato un lievissimo avvallamento. Oscar guardò l'adulto al suo fianco con l'espressione soddisfatta. «Hai visto signore che avevo ragione e ne faceva tanto di rumore Mister Magnum?».

«Non male», disse, «ma non abbastanza. Ho bisogno di più rumore. I cinghiali sono bestie furbe, lo sanno bene che lì a valle ci siamo noi pronti a sparare. Se non sono davvero spaventati non si muovono dalle tane».

Antonello prese dalla scatola tre Magnum e li unì tra loro sino a formare una piccola piramide dagli spigoli arrotondati. Poi dalla tasca della giacca prese del nastro adesivo professionale da muratore. Era largo cinque centimetri, di colore grigio e rinforzato da una trama di filo sottile. Con un coltellino ne tagliò un pezzo abbastanza lungo e lo usò per legare tra loro i tre Magnum. Dal nastro adesivo, spuntava ora solo la capocchia dei tre Magnum. La mostrò a Oscar.

«Così credo che farà molto più rumore».

Oscar guardava ammirato l'adulto che giocava con i petardi e già pregustava il momento in cui avrebbe potuto raccontare ai suoi amici quella fantastica avventura.

«Vuoi farli esplodere tu, figliolo?».

La risposta di Oscar fu una dichiarazione di eterno amore per quel signore grande e grosso che faceva il bambino. Le parole suonarono come quelle di una zitella che a quarant'anni riceve una proposta di matrimonio da un bellissimo e ricchissimo principe azzurro.

«Oh sì, lo voglio moltissimo!».

«Tieni allora».

Gli diede il trittico di Magnum. Oscar lo prese con la mano destra.

«Impugnalo con entrambe le mani».

Automaticamente, senza neanche perdere tempo a chiedersi il perché di una richiesta simile, Oscar avvicinò anche la mano sinistra e strinse il rotolo di petardi come se fosse un bouquet di fiori che la sposa, la zitella di prima, porta orgogliosa all'altare.

In quel momento, con uno scatto improvviso che non diede a Oscar il tempo di capire cosa stesse accadendo, Antonello La Torre gli immobilizzò le braccia e gli girò tre volte il nastro adesivo rinforzato intorno alle mani. Dopo un attimo le mani del ragazzo erano bloccate, unite dal nastro dal quale spuntavano le capocchie dei tre Magnum.

«Ma cosa sta facendo?».

Approfittando di quell'istante di smarrimento, Antonello La Torre lo sollevò di peso dalla roccia e con il nastro adesivo gli bloccò le gambe. In brevissimo Oscar ebbe le gambe avvolte in molti giri di nastro senza alcuna possibilità di liberarsi.

Il ragazzo si rese conto che era in un grosso guaio.

«Aiuto, mi lasci andare, mi lasci andare, non può farlo! Aiuto!».

Antonello La Torre lo fece cadere a terra. Cadde come un salame.

«Stai zitto o ti incerotto anche la bocca, ragazzo».

Oscar non osò parlare.

Antonello lo esaminò. Un bullo con le gambe legate e le mani unite dalle quali spuntavano tre meravigliose bombe a mano. Era abbastanza soddisfatto per la maestria con la quale era riuscito ad arrivare a quel punto. Accese una sigaretta e guardò Oscar negli occhi.

«Allora stronzetto, ci sono un paio di cose di cui dobbiamo parlare prima che ti faccia esplodere le braccia».

Il terrore si dipinse sul suo volto. Iniziò a chiamare aiuto dimenandosi come un lombrico tagliato a metà.

Antonello La Torre prese il nastro adesivo e gli tappò la bocca, poi lo fermò mettendogli un piede nel petto.

«Ti avevo detto di stare zitto ragazzo! Vuoi che ti tappi il naso adesso?».

Oscar fece un no con la testa.

«E invece te lo tappo». Con il pollice e l'indice chiuse le narici moccicanti di Oscar e osservò la nuova espressione di terrore sul volto di Oscar. Stava morendo soffocato, in quel momento le mani spappolate

passavano in secondo piano.

Dopo una trentina di secondi Antonello La Torre allargò le dita e Oscar, rosso in viso, inalò quanta più aria gli fosse possibile dalle piccole narici in parte ostruite dal muco.

«Siamo intesi, ragazzo, io ti libero la bocca e tu non urli. Altrimenti te la ritappo e poi nel naso ci metto due petardi. Accesi. Lo sai sì che lo faccio, vero ragazzo? Siamo intesi?».

Ci fu un gesto di assenso. Il terrore gli aveva anche fatto dimenticare che in quei momenti un bambino, perché lui era un bambino, in genere piange. Con uno strappo deciso Antonello liberò la bocca di Oscar lasciando il nastro adesivo appeso a una guancia nel caso avesse avuto necessità di ritappargliela velocemente.

«Mi lasci andare la prego, non le ho fatto niente, mi lasci, mi lasci, mi lasci andare a casa», gemeva a voce molto bassa, lasciando finalmente sgorgare le lacrime.

«Lo sai chi sono io, ragazzo? Guardami in faccia, non ti ricordo nessuno?»

«No, non la conosco, lo giuro su Dio non l'ho mai vista prima. Non le ho mai fatto niente».

«Non sei molto fisionomista ragazzo».

Quella frase Oscar non l'aveva proprio capita.

«Io sono Antonello La Torre. Ti dice nulla questo nome?».

Quel nome gli diceva molto più di nulla. Iniziava a mettere insieme tanti elementi. Alcuni di cui era certo, lo strepitoso show del giorno prima, l'evidente desiderio di vendetta del padre di Enrico, ma anche un vago senso di colpa che, a dirla tutta, l'aveva colto quando la furia adrenalinica gli era passata. Erano gli elementi ignoti che lo preoccupavano davvero: quanto era arrabbiato il padre di Enrico La Torre? Sino a che punto si sarebbe potuta spingere la sua vendetta?

«La prego mi lasci andare. Abbiamo solo scherzato un po', non gli abbiamo fatto nulla», biascicò Oscar.

«Anche Enrico ti implorava di lasciarlo andare ieri e tu l'hai lasciato andare via?»

«Dopo sì, lo giuro su Dio, alla fine l'ho fatto andare a casa. Abbiamo scherzato un po' e poi l'ho lasciato andare a casa. Lo giuro, lo giuro, lo giuro».

«L'hai lasciato andare, è vero, ma prima di lasciarlo andare cosa hai fatto?».

Oscar non capiva o forse faceva solo finta di non capire.

«...il pettine?», disse con molta titubanza.

Antonello gli diede un colpo sulla testa usando le nocche delle dita.

«Non mi prendere per il culo, stronzetto», esclamò perentorio e per la prima volta gli rivolse uno sguardo carico di rabbia. «Prima di lasciarlo andare via gli hai tirato dei petardi addosso. E anche io, oggi, prima di lasciarti andare via accenderò dei petardi. Questi petardi». La Torre indicò i tre petardi che spuntavano come margherite senza petali dalle mani giunte e incerottate di Oscar Soru.

«No, no, no, no, no», riuscì solo a dire Oscar. Il terrore gli ricacciò dentro le lacrime. Voleva urlare e La Torre se ne accorse.

«Se urli muori soffocato subito e con la faccia spappolata, senza mani invece potresti anche condurre una vita *quasi* normale».

«No, no, la prego, mi lasci andare, non lo faccio più lo giuro. Non lo farò mai più».

«Di questo ne sono certo ragazzo, hai mai provato ad accendere un petardo senza mani? Io no ma ho idea che non sia per niente facile».

«La prego, farò tutto quello che vuole».

«Ascoltami stronzetto». Antonello La Torre, seduto nella roccia con il ragazzo infagottato ai suoi piedi, si avvicinò a lui e lo guardò minaccioso. «Ti è andata male a questo giro. Hai pestato i piedi alla persona sbagliata e non puoi più fare nulla per rimediare. Nulla. Adesso accendo i tre petardi e da quel momento avrai circa dieci secondi per goderti le tue mani. Perché poi non le vedrai mai più».

Oscar capì che era finita. Che niente l'avrebbe salvato in quel momento. Le due incognite avevano trovato una risposta certa. Il padre di Enrico La Torre era molto arrabbiato e la sua vendetta si sarebbe spinta sino all'eccesso.

Ricominciò a piangere, voglio andare da mamma diceva, voglio mamma, lasciarmi andare da mamma ti prego.

«Ci andrai, ci andrai, un po' malconco ma ci andrai. E adesso stai buono che inizia il bello!».

Gli bloccò le braccia e con un unico sfregamento riuscì, quasi miracolosamente, ad accendere tutti e tre i petardi insieme. Si sedette sulla roccia e guardò Oscar e le curiose scintille che sfrigolavano dalle sue mani giunte.

Dieci, massimo quindici secondi prima dell'esplosione.

Oscar Soru rimase pietrificato guardando le luci dei tre Mister Magnum

che a breve gli avrebbero dilaniato il corpo. Tre raudi sarebbero stati sufficienti per fargli saltare tutte le dita. Un singolo Magnum valeva almeno dieci raudi. Tre Magnum insieme nelle mani chiuse significava perdere entrambe le braccia sino al gomito. Almeno.

Qualche inconscio sistema di autodifesa del proprio cervello entrò in azione per fare fronte all'emergenza. Il suo corpo era pervaso da tanti soldati codardi e terrorizzati incapaci di opporre alcuna resistenza sotto la minaccia incombente del fuoco nemico. Dall'alto il generale in capo fece indietreggiare la fanteria impaurita e mandò in avanscoperta il genio militare. In quei momenti c'era bisogno di tecnici esperti.

Furono pensieri che gli rubarono solo un paio di secondi. Senza perdere altro tempo Oscar avvicinò i Magnum scintillanti alla bocca per tentare di spegnerli. Già a dieci centimetri di distanza il calore era insopportabile, non ce l'avrebbe fatta a mettersi quegli affari accesi in bocca. "Sarebbe stato impossibile per chiunque, anche per Marco Spanu", pensò, quel suo compagno di classe che riusciva a spegnersi le cicche sulla lingua. Anche se usava un trucco, comunque alla fine quella sigaretta se la poggiava sul serio sulla lingua.

Il cervello continuava a dare ordini. "Allontana le mani dal viso, allunga le braccia il più possibile e gira la faccia. Salva gli occhi. Salva gli occhi ragazzo!".

Così fece. Oscar distese le braccia ma non riusciva a voltarsi. Doveva vedere le scintille, doveva sapere quand'è che sarebbero esplosi. Un ultimo pensiero razionale gli attraversò la testa mentre guardava le scintille che iniziavano a cambiare colore, segno che lo scoppio era ormai imminente. "È impossibile che scoppino tutti e tre insieme, questi petardi hanno tempi di accensione sempre diversi tra loro, dipende dalla quantità di zolfo sulla capocchia. Ne scoppierà prima uno e quello scoppio potrebbe disintegrare gli altri due senza farli esplodere. Novanta su cento accadrà così. Quindi le braccia forse riesci a salvarle, ma per le mani non c'è nulla da fare. Quelle sono andate ragazzo".

Quel fugace pensiero non riuscì a consolarlo.

Antonello La Torre assisteva a tutta la scena senza alcun divertimento o interesse. Seduto sulla roccia, con Oscar disteso per terra a meno di mezzo metro da lui, il vendicatore osservava l'espressione di quel tredicenne terrorizzato.

«Ci siamo figliolo», disse calmo quando vide le scintille iniziare a ritirarsi nei rispettivi tubi.

Quando il Magnum di sinistra ebbe quasi esaurito l'innesco Oscar urlò. Fu un grido disperato, un'unica vocale che partiva dalla pancia, risaliva per lo stomaco e risuonava fortissima nell'aria, perdendosi, tuttavia, nella fredda brezza di scirocco.

Poi arrivò l'attimo che tante volte aveva atteso con ansiosa trepidazione. Il Magnum di sinistra risucchiò dentro di sé le scintille. A quel punto l'innesco avrebbe dato fuoco alla polvere da sparo e *bum!* Ancora meno di mezzo secondo, poi tutta la sua vita sarebbe cambiata.

Se Oscar avesse avuto la lucidità per analizzare attentamente la situazione, avrebbe notato almeno tre particolari che avrebbero dovuto destare in lui qualche sospetto. Cosa ci faceva Antonello La Torre così vicino a lui? Stava per esplodere una tripla bomba e da quella distanza anche lui avrebbe rischiato di farsi parecchio male. E poi quei tre Magnum erano leggeri. Tutti e tre insieme pesavamo poco più di un raudò. Ma se avesse avuto lucidità e colpo d'occhio Oscar avrebbe anche notato, prima che Antonello La Torre li arrotolasse tra di loro, che i tre Magnum avevano alla base un piccolo segnetto rosso, come per distinguerli tra gli altri diciassette fratelli neri. Erano quelli che il paziente e zelante papà di Enrico La Torre aveva svuotato completamente di tutta la polvere da sparo che contenevano.

Le scintille entrarono prima nel petardo di sinistra, poi in quello del centro e infine in quello di destra. Non ci fu alcuna esplosione, a parte quella di Oscar che incominciò a piangere a dirotto.

«Ora fai silenzio e ascoltami ragazzo! Smetti di piangere e ascoltami bene perché non ripeterò».

Ancora una volta Oscar ricacciò indietro le lacrime e gli rivolse uno sguardo da cane bastonato. Con un colpo di coltellino Antonello tagliò il nastro adesivo e liberò completamente le mani di Oscar che immediatamente si pulì il naso e la faccia usando le maniche della giacca. I Magnum caddero innocui per terra.

«Chi sei tu?», chiese Antonello La Torre.

«C-c-cosa?»

«Ti ho chiesto chi sei».

«Oscar Soru», rispose timidamente.

«Palle! Tu non sei Oscar Soru, non sei Gigi Melis, non sei Pinco Pallino e non sei nient'altro».

Oscar non riusciva a capire.

«Tu sei l'angelo custode di Enrico, ok?».

Fece un segno di assenso.

«Da oggi Enrico passa sotto la tua protezione. D'ora in poi tu farai in modo che non gli accada nulla, che nessuno lo prenda in giro, che vada a scuola sano e torni a casa più sano di prima. Se un giorno qualcuno dovesse picchiarlo o insultarlo o ridicolizzarlo davanti a tutti, se tornasse a casa con un ginocchio sbucciato, un foruncolo esplosivo o anche se dovesse prendersi un semplice raffreddore, io darò la colpa a te, chiaro?».

Oscar annuì.

«Se non sarai un bravo angelo custode ed Enrico dovesse avere qualche problema io verrò da te, ti prenderò e ti riporterò qui. A quel punto ti abbasserò i pantaloni, ti metterò uno di questi bei petardoni nel sedere e lo accenderò. Solo che questa volta il petardo non sarà stato svuotato, sarà magnificamente devastante. E ti esploderà dentro il culo, chiaro?»

«Sì», sibilò Oscar.

«Non ti ho sentito ragazzo».

«Sì, sarò il suo angelo custode, lo prometto, ora mi faccia andare, la prego, la prego, la prego...».

«Molto bene. Un'ultima cosa ragazzo. Gli angeli custodi vigilano senza essere visti, quindi anche tu farai in modo che Enrico non si accorga che tu lo proteggi. Io so che lo saprai fare, non mi deludere *figliolo*».

«Va bene, sarò bravissimo, lo prometto».

Con un altro colpo netto di coltello, Antonello La Torre liberò le gambe di Oscar. Poi si alzò, prese la scatola di petardi e la tirò verso il ragazzo.

«Questi te li regalo ragazzo. Tutti tranne uno», si inchinò a prendere un Magnum da terra. «Questo mi serve nel caso succedesse qualcosa a Enrico o nella malaugurata ipotesi in cui tu decidessi di raccontare a qualcuno di questo nostro piacevole incontro». Antonello La Torre infilò il petardo nella tasca esterna del giaccone e ci batté la mano sopra. Poi, voltatosi, se ne andò lasciando che Oscar desse finalmente sfogo a un pianto liberatorio.

Nauseato dal forte odore di zolfo Antonello si allontanò. Insoddisfatto. “Sino a quando potrò proteggere Enrico dalla sua debolezza?”, si chiedeva conoscendo benissimo la risposta. Decise di non intervenire mai più in difesa del figlio. “che se la cavi da solo, deve farcela e se non impara a nuotare annegherà”.

Dopo qualche settimana in cui fece finta di fare l'angelo custode di Enrico, Oscar smise totalmente di preoccuparsene, semplicemente lo escluse dalla sua vita. Enrico per lui era diventato trasparente, non

esisteva, così come non era mai esistito quel giorno in cui aveva visto la morte in faccia. Oscar continuò a fare il bulletto con tutti gli altri deboli della scuola a esclusione di Enrico, continuò a fare esplodere petardi, anche quei quindici magnifici Mister Magnum che aveva trovato per caso nello sterrato vicino a casa sua, così gli diceva la sua mente e a lui andava benissimo credere che fosse andata in quel modo. Quando Enrico tornò a casa con un occhio nero, segno evidente che il suo angelo non aveva saputo custodire granché, Antonello La Torre si sentì come quegli odiosi cagnolini che abbaiano furiosamente da dietro un cancello ma quando il cancello viene aperto si piantano lì, quasi spaventati, incapaci di fare nulla.

Vent'anni dopo era la stessa cosa. La Torre aveva abbaiato contro Quirico provando a risolvere i problemi di Enrico, ben sapendo che alla fine ognuno avrebbe dovuto fare i conti con il proprio destino.

5

«Niente da fare». Enrico era irremovibile.

«È la tua ultima risposta?», gli chiese Quirico.

«Sì, mi difenderai tu, non voglio nessun altro. Sono certo che ce la caveremo egregiamente. E poi te l'ho già detto, per me serve un miracolo, non un buon avvocato. I miracoli non li possono fare né i superavvocati da parcelle milionarie né tantomeno tu. Ma siccome un avvocato lo devo avere per legge, allora voglio che sia tu. Se poi hai paura di passare un guaio, ho già preparato questo, leggi».

Quirico prese il foglio con il quale Enrico dichiarava di volergli conferire l'incarico difensivo pur consapevole della sua inesperienza in materia penale. Scriveva anche che la sua scelta era stata presa dopo che Quirico gli aveva consigliato di rivolgersi ad altri avvocati o di farsi affiancare da qualcuno di esperienza. Infine dichiarava che se Quirico avesse rifiutato la sua difesa si sarebbe dichiarato colpevole da subito, benché innocente.

«Se qualcuno un domani ti attaccherà potrai mostrare questo e sarai a posto, di più non posso fare».

Quirico mise la liberatoria all'interno del suo fascicolo, poi si sedette e provò ad assumere un contegno professionale.

«Allora Enri... ora sono il tuo avvocato a tutti gli effetti. Adesso dobbiamo passare all'azione, ma io ho bisogno di sapere tutto, ok?»

«Ok».

Lo guardò dritto negli occhi, incerto su come iniziare a fare l'avvocato del mostro.

Gli fece la domanda che gli avrebbe fatto in qualsiasi altra situazione, non da avvocato e neanche da amico.

«Hai ucciso tu Alessia Deiana?». Quirico non sapeva che risposta volesse sentire.

«No Quirico, non l'ho uccisa io».

«Ma era il tuo sperma o no quello che hanno trovato nel suo corpo?»

«Sì era il mio, ma non l'ho uccisa io. Non mi guardare così Quirico, non è facile parlare e... confessarsi», tentennava.

«Stai parlando con il tuo migliore amico e il tuo avvocato. Non sono ancora prete ma con me ti puoi confessare liberamente, mi piacerebbe

anche poterti dare l'assoluzione, ma quella non dipende da me».

Enrico aveva difficoltà a parlare, non sapeva da dove iniziare e si guardava con aria circospetta come se qualcuno lo ascoltasse di nascosto.

«Questa storia rimane qua dentro, me lo prometti?». Quirico annuì. «Ok, questa è la storia, potrà piacerti o no ma quella che ti sto per raccontare è la verità».

Enrico prese fiato.

«Allora, i ragazzi organizzano una festa di fine gita e si ritrovano nella stanza di uno di loro. Io li lascio fare, figurati che m'importa se si stracciano a quell'età. Prima di mezzanotte, saranno state le undici e mezza, faccio il giro di ronda, busso e mi affaccio nella camera della festa. C'è un casino incredibile. Faccio giusto due chiacchiere con i ragazzi, mi faccio dare una birra e un paio di sigarette e poi me ne vado nella mia stanza. Mi sdraio nel letto e guardo un po' di televisione fumando l'ultima sigaretta della giornata, quando apro la birra mi viene in mente la festa dei ragazzi e mi rendo conto che la ragazza...». Enrico fece una breve pausa ricordando il nome della sua studentessa ma ebbe paura a pronunciarlo.

«Alessia Deiana».

«Sì, Alessia. Mi accorgo che lei non c'era nella stanza. È... era... una gran bella ragazza che non passa inosservata, quando sono entrato nella camera della festa forse stavo pensando ad altro o ero distratto dal fumo e dai ragazzi, ma la sua assenza ha acceso una spia. Ho pensato di lasciare perdere e mettermi a dormire, magari era solo in bagno, ma l'idea che fosse uscita per Cagliari e che la professoressa Sanna o, peggio, i suoi genitori ne venissero a conoscenza mi ha terrorizzato. Così, verso mezzanotte e mezza, ma potrebbe essere stata anche l'una, decido di dare un'occhiata nella sua stanza e poi, eventualmente, chiamare la sua compagna di camera, una certa Francesca. Mi alzo e vado nella camera: busso un paio di volte ma nessuno mi risponde. La porta è aperta, entro e accendo la luce».

«E poi?». Quirico sapeva che era arrivato il momento della verità.

«La finestra è aperta e ci sono delle lenzuola annodate che scendono giù legate a un tavolino o al piede del letto, non ricordo bene, ero troppo attento a guardare cosa c'era sopra il letto».

«E cosa c'era sopra il letto?»

«Cosa vuoi che ti dica, Quirico, mi è successo qualcosa... qualcosa che non riuscivo a governare... qualcosa che mi ha totalmente annientato ogni

facoltà».

«Cosa c'era sopra il letto, Enrico?».

«Tu non puoi capire. Forse nessuno potrà mai capire, l'animo umano è incredibile. Adesso sei tu e il momento dopo sei un altro, stesso corpo e stessi atomi, ma un'altra persona. Io non ero io. Ero lì, capivo perfettamente tutto quello che accadeva ma non ero io, ero un altro che agiva secondo gli istinti più irrazionali e bestiali che si possano immaginare. O forse ero davvero io e quello che conosci tu è un'altra persona, diversa, razionale».

«Piantala con queste cazzate di filosofia, dimmi cosa c'era sopra il letto».

«C'era Alessia Deiana. In mutandine e canottiera. E anche lei non era più lei. Lei non era più niente, lei era morta».

Mentre pronunciava la parola "morta" la sua espressione cambiò lievemente. Quirico se ne accorse.

«Mi è scattato qualcosa nel cervello. Non potevo non fare quello che ho fatto. Dovevo farlo, ogni molecola del mio corpo mi spingeva verso di lei».

«E cosa hai fatto?»

«C'è bisogno che te lo dica?»

«A questo punto sì, è indispensabile che me lo dica».

«Le ho aperto le gambe, ho spostato le mutandine e l'ho presa. L'ho posseduta da morta. Ecco, finalmente l'ho detto a qualcuno. Io ho scopato Alessia quando era morta. Forse solo da pochi minuti ma era morta. Ecco, questa è la verità, Quirico».

L'amico rimase in silenzio. "Ecco la verità", pensò Quirico. Quel ricordo di tanti anni prima nell'obitorio dell'ospedale adesso riviveva dentro la sua testa nella sua completezza. Gli era capitato spesso di pensare a quel giorno, ma non riusciva a dargli una spiegazione soddisfacente. Non era una bravata da ragazzi, non era uno scherzo, poteva essere un gioco ma l'espressione di Enrico, quel giorno, non era quella di chi giocava. Ora Quirico lo capiva.

Enrico continuò guardando per terra. «Vorrei che mi credessi, ma ti assicuro che non lo rifarei. Cioè, l'ho fatto e mi è anche piaciuto più di qualsiasi altra cosa abbia mai fatto in vita mia, ma non ho mai pensato di farlo. Ora, ma anche prima, l'anno scorso, sempre, non mi è mai passato per la testa di avere un rapporto sessuale con una morta, è una cosa assurda, schifosa. Ti giuro che mi ripugna solo l'idea. Un cadavere... ci pensi? Fa orrore. Eppure in quella camera d'albergo era una priorità, non

potevo tornare indietro».

«Perché?», chiese Quirico.

«Non lo so. Non ero io, ma mi piaceva e mi è rimasta la sensazione di quel piacere. Lo so è difficile da spiegare e credo che sia ancora più difficile da credere, ma è così».

«Guarda Enri, mi fido di quello che mi dici, non m'importa se eri tu o se era mister Hide, per me l'importante è che non sia stato tu ad ammazzarla. Da avvocato posso difendere sia i colpevoli che gli innocenti, ma da amico no, non potrei mai abbracciare un assassino. Non avvertene a male, ma se mi avessi detto che eri stato tu ti avrei mollato. Non sarei più riuscito a guardarti negli occhi».

«Lo so. Ti conosco. Ma non che quello che ho fatto sia lodevole, anzi è orribile».

«Sei solo un po' guasto. Ma non ho mai pensato che fossi completamente sano. Hai solo confermato alcuni pregiudizi che per altro conoscevo già. Ma dimmi, dopo che hai fatto», Quirico non riusciva a dirlo, «quello che hai fatto, come ti sei comportato?»

«Ho avuto paura, una paura matta. Sapevo di averla fatta grossa, ero spaventato per le conseguenze ma non avevo ancora capito a cosa andavo incontro».

«Cosa intendi?»

«Ero solo preoccupato che si venisse a sapere che avevo avuto un rapporto sessuale con un cadavere. Lì per lì non ho pensato che quella ragazza era morta, anzi era stata uccisa, e che rischiavo di essere considerato io l'assassino, anche se non lo ero. Sembra strano ma non ci pensavo per niente. La mia priorità era che nessuno sapesse quello che avevo fatto. Sai che non mi è mai importato molto di quello che la gente pensa di me, ma quella cosa era troppo grossa. Ho cominciato a capire il casino in cui mi ero cacciato solo poche ore dopo, quando l'hanno trovata ed è scoppiato il finimondo. A quel punto, ma solo a quel punto, mi sono reso conto che la mia situazione era disperata. Da subito è girata la voce che quella notte Alessia si sarebbe dovuta vedere con un ragazzo di Cagliari, quindi i sospetti della polizia si sono immediatamente rivolti verso di lui, Paolo Almerighi, io sono stato sentito solo informalmente la notte stessa da qualche poliziotto, ma senza verbale né niente».

«E cosa hai detto loro? Con chi hai parlato della cosa? Chi è che sa?»

«La mia versione è sempre stata la stessa con tutti. Dopo essere passato nella stanza dei ragazzi con l'indianata, me ne sono andato a dormire nella

mia camera e sono stato svegliato dalle grida».

«Cristo. Enri, c'era il tuo sperma, come potevi sperare che un particolare come quello passasse inosservato? Prima o poi sarebbero risaliti a te».

«Cosa vuoi che ti dica? Quando hanno arrestato il ragazzo ho creduto di averla fatta franca. Non ho pensato a versioni alternative. Poi lui ha fatto il test del DNA e ne è uscito pulito, l'ho fatto anche io e mi hanno incastrato. Il suo avvocato è stato bravo a convincere la procura a fare subito il test, si vede che era davvero convinto dell'innocenza del suo cliente».

«Innocente un corno. Se lei era morta quando tu sei arrivato, significa che qualcuno l'ha ammazzata prima, non è che ci voglia Perry Mason per capirlo».

«Lo so, ma non è detto che sia stato Paolo Almerighi».

«Qualcuno è stato e tu non sei stato. Può benissimo essere stato quello là, basta provarlo. Se riusciamo a beccare il colpevole, automaticamente tu ne esci pulito».

«Non proprio pulito. Ne esco malato, disoccupato e necrofilo. Non so cosa preferisca. Forse è meglio essere un assassino qui dentro che un necrofilo lì fuori. Quello è il mio sperma Quirico, su questo non ci sono dubbi». Enrico rimase qualche istante pensieroso. «Senti Quirico, lo avevo già deciso prima e te lo confermo adesso. La storia del rapporto sessuale con la morta deve rimanere una cosa tra di noi. Te ne ho voluto parlare perché avevo bisogno di essere creduto e anche per liberarmi di quel peso, ma devi giurarmi che non ne parlerai mai con nessuno, neanche con Gabriele e Christian, neanche con la persona di cui ti fidi di più al mondo. Neanche se fosse l'unico modo per farmi assolvere. Mai e con nessuno. Me lo giuri?»

«Te lo giuro».

A Enrico bastava. Sapeva che Quirico era uno di parola, l'unico di cui si fidasse ciecamente.

«Allora siamo al punto di partenza. Non ci basta beccare l'assassino, se mai ne fossimo capaci, occorre anche che tu ne esca pulito. Ora sì che ci vorrebbe Perry Mason».

«Quando li prendi gli atti dell'indagine? Magari leggendoli ti viene qualche ispirazione».

«Non sono ancora disponibili. Bisogna attendere che finiscano formalmente le indagini».

«No», disse Enrico a disagio.

«Come no?».

Enrico era in imbarazzo nel contraddire l'amico nel suo campo. «Gli atti sono disponibili da subito quando l'indagato è in carcere», disse, «cioè almeno così credo. Me l'hanno detto le guardie. Ma magari hai ragione tu».

A Quirico tornarono in mente le nozioni di procedura penale. Aveva ragione Enrico. «Gli atti sono disponibili, io avrei già dovuto averli e invece sto qui a farmi tante seghe mentali pensando di essere dentro un romanzo di Chandler. Sono un fallito», pensò tra sé Quirico.

«Te l'ho detto che hai puntato sul cavallo sbagliato Enri», disse infine con tono dimesso, «ma sei ancora in tempo per cambiare».

«Ormai conosci il mio segreto», rispose Enrico con un sorriso privo di allegria. «Tu sei il mio avvocato e io mi fido di te».

«Peggio per te», concluse Quirico senza alcuna ironia nella voce.

6

Immerso negli occhi azzurri di Jasmine, Quirico riuscì finalmente, dopo tanto tempo, a distrarsi e a non pensare al processo di Enrico. Jasmine era lì, seduta dall'altra parte della scrivania, e gli offriva gratuitamente l'immensità dei suoi occhi per tuffarcisi dentro e galleggiare beato con la voce in lontananza di zia Gratzia che lo cullava durante quel bagno purificatore e distensivo. Sapeva che non poteva durare molto ma se lo godeva con lo stesso inappagabile piacere di quando, da bambino, poteva restare qualche minuto in più sotto le coperte, prima di alzarsi definitivamente per andare a scuola.

Fu ridestato dal forte e sordo rumore del bastone di zia Gratzia battuto sulla scrivania. Jasmine sembrava imbarazzata.

«Vedi di smetterla di guardare la ragazzina, se ti piace sposatela pure, un giorno, ma adesso ascoltami perché non sono venuta sino a qui per perdere tempo». La sua voce era rigida e severa. Poi con uno sguardo quasi dolce disse: «Sposato sei?»

«No zia Gratzia».

«Allora sposatela davvero. È una bella donna questa, belle gambe, bel seno, e poi è forte. Sembra un fuscello ma è forte come un bue. Ed è intelligente, una volpe, fai attenzione che è furba. Non la imbrogli facilmente lei, è lei che imbroglia te. E sta sempre a parlare di te, e l'avvocato qui e l'avvocato lì, mi fa ammattire con l'avvocato. *Eh, beru e' Giasmina? Ti praxiri s'abogau?*», disse infine zia Gratzia dando un colpetto gentile sulla coscia soda di Jasmine.

Sentendo quelle parole Quirico si emozionò. Jasmine pensava a lui, gli sembrava quasi impossibile. Quirico affogava in un brodo di giuggiole. Zia Gratzia ancora una volta lo riportò alla realtà.

«Ti dicevo. Ieri è venuto a casa mia quel miserabile di Giacomo, *fogu dhu bruxiri*». Zia Gratzia fece un gesto con le dita che Quirico aveva imparato a conoscere: incrociava gli indici e faceva finta di sputarci sopra. «All'inizio sembrava gentile, e zia Gratzia qua e zia Gratzia là, diceva che la cosa stava prendendo una brutta piega e che era meglio se trovavamo un accordo per evitare cause lunghe, spese di avvocati e altre sciocchezze del genere. Io l'ho ascoltato e poi quando mi ha chiesto cosa volevo fare

io gli ho detto che non davo nulla né a lui né a quegli altri due mascalzoni dei suoi fratelli e di non disturbarmi più. E sai cosa mi ha detto? Mi ha detto ladra questo bastardo maledetto. Proprio a me che non ho mai chiesto niente a nessuno, m'ha detto ladra. Gli ho detto solo questo: vattene! E lui se n'è andato e pure velocemente. Eh Giasmina?»

«Cosa zia Gratzia?»

«Giacomo mi ha detto ladra, vero?»

«Sì zia Gratzia, ha detto ladra. Non doveva, Giacomo molto maleducato. Fatto bene mandare via».

Ogni volta che succedeva qualcosa di nuovo, zia Gratzia andava nello studio di Quirico per raccontare tutto, per lo più erano cose inutili, ma Quirico comunque ascoltava quei racconti, o faceva finta di farlo, con grande attenzione e prendeva numerosi appunti. Dopo ogni incontro non mancava mai la solita bustina gialla con qualche centinaio di euro dentro.

Tutto ruotava intorno a un fantomatico testamento dell'ingegner Cavalieri che pochi giorni prima di morire aveva riunito i nipoti a casa sua e, presente anche la moglie Gratzia, aveva ripetuto le sue ultime volontà: la villa di viale Merello sarebbe andata ai tre nipoti, oltre a cinquantamila euro a testa, tutti gli altri beni e il cospicuo residuo di contanti e titoli alla moglie.

«So che di voi posso fidarmi e rispetterete le mie volontà, comunque stasera stessa predispongo anche il testamento che custodirà Gratzia sino a quando avrò fiato da spendere in questa terra», aveva detto con flebile voce l'ingegnere, ormai rassegnato all'inevitabile.

«Macché, non dire così zio Giuseppe, vedrai che ci seppellirai tutti. Quelli come te sono fatti d'acciaio», gli aveva risposto uno dei nipoti con un sorriso che non riusciva a celare l'emozione per quel lascito tanto generoso.

Usciti dalla stanza dell'ingegnere i nipoti avevano chiesto a zia Gratzia di potere avere quanto prima una copia del testamento dello zio.

«Delle cose dei morti si parlerà quando ci saranno i morti. Non abbiate paura, se non succede questa settimana, sarà la prossima», aveva detto loro decisa ma molto serena zia Gratzia, ben conscia che la malattia del marito era ormai giunta alla fase finale.

Non passò molto tempo prima che l'ingegner Cavalieri spendesse l'ultimo suo fiato sulla terra. Poche ore dopo le esequie i nipoti si erano presentati da zia Gratzia che li ricevette splendidamente vestita a lutto, nella monumentale villa di viale Merello affollata di numerosi amici e

conoscenti giunti per rendere omaggio a uno degli ultimi veri signori di Cagliari.

Li aveva accompagnati sino al salottino della villa e li aveva fatti accomodare.

«Posso offrirvi del caffè e dei biscotti?», aveva esordito zia Grazia sfoggiando il suo migliore italiano.

«Non siamo venuti per i biscotti, zia Grazia», aveva risposto Alessandro, il più grande di loro e apparentemente il più determinato.

«Ma è l'unica cosa che potete avere da me, ragazzi».

A quelle parole i tre erano ammutoliti.

«Il testamento, zia Grazia, il testamento di zio Giuseppe!».

«Non l'ha fatto».

«Cosa?»

«Ho detto che mio marito non ha fatto nessun testamento».

«Non è possibile, zio Giuseppe era un uomo di parola, se ha detto che lo avrebbe fatto non si sarebbe rimangiato le sue parole».

«Era molto malato, ragazzi. Ormai era allo stadio terminale e la maggior parte delle parole che diceva uscivano dalla sua bocca senza lasciare traccia nel cervello».

«A me sembrava molto lucido il giorno che ci ha ricevuto, l'abbiamo sentito tutti ed era perfettamente consapevole di quello che stava dicendo», aveva detto risoluto Alessandro, guardandola con penetranti occhi verdi, eredità genetica della bellissima madre.

«Eppure poi non ne ha parlato più».

«Sì, ma tu c'eri quando ci ha detto quali erano le sue ultime volontà. Zia Grazia, tu c'eri e ricordi tutto, spero non voglia tradire la memoria di zio Giuseppe», aveva detto quasi implorante Giacomo.

«Non ricordo molto bene, sapete sono vecchia anche io e pure a me la testa non mi funziona più tanto bene».

«Non dire balle zia Grazia!», aveva urlato Alessandro. «Tira fuori il testamento o te lo faccio cacciare io».

«Ragazzi», aveva risposto lei senza scomporsi, «se volete un biscotto lo trovate in sala, altrimenti siete pregati di andarvene da casa mia». Il *casa mia* finale riferito alla casa che loro avevano solo sperato di possedere era riecheggiato implacabile nella piccola stanza.

Alessandro si era avvicinato a zia Grazia puntandole il dito contro il viso.

«Non sperare di averla vinta così. Lo abbiamo sempre saputo che eri una

donna subdola, ma non avremmo mai pensato che fossi anche disonesta. Zia Gratzia, se tu ti credi cattiva, non pensare che io sia buono».

Minacciata in quel modo, zia Gratzia si era spogliata dei panni della signora cortese ed educata per rivestire quelli soliti in cui si trovava a proprio agio.

«Tu non sei cattivo, tu sei uno scemo e voi siete anche peggio. Adesso uscite da casa mia e non disturbatemi più».

Nel salottino si erano affacciate alcune persone richiamate dal tono di voce insolitamente alto per una casa in cui si celebravano onoranze funebri. I tre nipoti di Giuseppe Cavalieri erano usciti da lì per recarsi nello studio di un avvocato. In quel momento era ufficialmente iniziata la controversia che aveva coinvolto, infine, anche Quirico.

Dal punto di vista giuridico la situazione era molto semplice: quei tre non avevano diritto a nulla, a meno che non spuntasse davvero il famoso testamento dell'ingegner Cavalieri.

Era mai esistito? E se anche fosse mai esistito, adesso dov'era? Probabilmente tra la cenere di un camino o in una busta di coriandoli pronti per il carnevale. Quirico sapeva che se un giorno zia Gratzia gli avesse detto che il testamento esisteva davvero ma che non voleva dare nulla ai tre nipoti del marito, le avrebbe semplicemente consigliato di distruggerlo, non c'erano alternative. I problemi di coscienza, se mai ne fossero sorti, sarebbero stati solo di zia Gratzia, non certo suoi.

7

Il caldo era torrido e dalle sbarre della cella non entrava un filo d'aria. Gli ci volle parecchio tempo prima di riuscire a addormentarsi. Ma non era solo l'afa insopportabile a impedirgli di prendere sonno, nella cella di Buoncammino non c'era nulla che consentisse un semplice riposo. I materassi erano vecchi e sfondati e poggiavano su fatiscenti reti che si abbassavano con sinistri cigolii. Dal water risaliva un costante odore di fogna e d'estate il fetore era anche accompagnato dalla risalita di topi o blatte. Enrico odiava le blatte. Gli fu più semplice abituarsi alla compagnia di efferati e violenti criminali che a quella degli scarafaggi, piccoli, nervosi e repellenti. Nella vita di fuori quando vedeva uno scarafaggio per terra si limitava a girare al largo con massima circospezione. Lì dentro dovette fare quello che non avrebbe mai pensato di dover fare nella sua vita: schiacciarli.

Il primo *crac* di biscotto cremoso sotto le scarpe lo fece inorridire. Un brivido di cupo orrore misto a ribrezzo gli risalì dal piede al ventre sino alla schiena e con la pelle d'oca e la sensazione di avere sfidato la morte, tirò un sospiro di sollievo: "Sono battibili", pensò. Quando era sveglio non c'erano pericoli, ma mentre dormiva era in totale balia delle bestie che potevano salire anche dallo scarico del lavandino o dalla finestra o dalle sbarre della porta. Il suo ultimo pensiero prima di addormentarsi era solo quello e per quanto provasse a concentrarsi sul processo, sulla sua vita o su altri ricordi, immancabilmente chiudeva gli occhi pensando e sperando che le blatte non lo aggredissero nel sonno.

Anche quella notte, dopo molti patemi, era infine riuscito a addormentarsi.

Non passò molto tempo che un sibilo lo chiamò.

«Psss!».

Enrico rimase addormentato.

«Oh, La Torre!».

Niente.

Dal piano inferiore del letto a castello Marco Spagnulo diede un violento calcio alla rete arcuata del letto di sopra, dove dormiva Enrico. Si svegliò bruscamente ma non diede troppi segni di fastidio, sapeva che con un tipo

come quello non era il caso di essere troppo suscettibile.

Dopo un paio di settimane di isolamento, per problemi di spazio ma contro i regolamenti interni, gli avevano messo in cella un ergastolano di quasi cinquant'anni, condannato per avere stuprato e ucciso verso la fine degli anni Ottanta una ragazza del suo quartiere. Parlava pochissimo e quando parlava non chiedeva ma ordinava ed era molto temuto come tutti gli ergastolani che non hanno più nulla da perdere. Per il resto era una compagnia sopportabile, bastava essere cauti.

«Cosa c'è?», rispose Enrico con un sibilo.

«Dammi una sigaretta».

«Le ho finite». Mentiva, ne aveva altre due ma le teneva sotto il cuscino e gli dovevano bastare per l'indomani mattina. Di pomeriggio gliene avrebbero portate altre. Se Spagnulo se ne fosse accorto sarebbe stato un problema, tutto stava nel ricordarsi, la mattina dopo, di non farsi vedere mentre fumava.

«Merda».

«Buonanotte Spagnulo», provò Enrico.

«Asco'», disse dando un altro calcio alla rete, «dimmi una cosa La Torre».

«Cosa?»

«Ma l'hai ammazzata davvero tu quella lì?».

Enrico non disse nulla. Rimase in silenzio finché Spagnulo non assestò un altro calcio alla rete.

«Non dormire, hai sentito cosa ti ho chiesto?»

«Ho sentito, ho sentito», rispose Enrico prendendo coraggio. «Secondo te?»

«Secondo me? Secondo me proprio no, manco per un cazzo. Hai schifo a schiacciare gli scarafaggi, figurati ad ammazzare una persona».

A Enrico non piacquero le parole del compagno di cella. In fondo si stava abituando a essere considerato in quell'ambiente come un pericoloso assassino, non un ladro di polli o uno spacciatore di droga come il novanta per cento dei detenuti, ma un vero criminale. Lì dentro il suo curriculum delinquenziale gli attribuiva un minimo di rispetto e credibilità, quello che non era mai riuscito a ottenere nella vita fuori dal carcere.

«Non vuol dire, anche Hitler temeva i ragni». Era una stupidaggine inventata lì su due piedi ma pensò che per uno come Spagnulo potesse bastare.

«Hitler? E che cosa ne sai tu di Hitler?»

«Un po' di cose le so, ero insegnante sino a qualche mese fa».

Marco Spagnulo si sporse dal letto e guardò in alto con aria stupita.

«Insegnante? E cosa insegnavi?»

«Storia e filosofia». Enrico era ormai rassegnato a non dormire più. Aveva passato circa dieci giorni in compagnia di Spagnulo praticamente senza scambiare una parola e proprio quella notte in cui moriva di sonno il suo compagno aveva deciso di fare l'amicone loquace.

«Filosofia, cos'è? Roba pesante? Tipo pensare cose strane, dare risposte difficili a domande facili?»

«Più o meno sì».

«E tu la spiegavi a scuola?»

«Sì. Filosofia...». Enrico cercava le parole giuste per liquidare la questione facilmente. «Letteralmente vuol dire amore per la sapienza. Praticamente serve solo per farla studiare a scuola e farla odiare dagli studenti che in genere la capiscono poco».

«Uno che insegna una cosa non dovrebbe parlare così di quello che insegna. Alle elementari avevo un maestro che non ci insegnava niente perché tanto eravamo capre. “Non valete nulla, finirete delinquenti, è tempo perso”, ci diceva. Un giorno, in seconda elementare, il padre di Giovanni, un mio compagno, entra in classe inseguito da due bidelli e senza manco presentarsi gli dà tre schiaffoni forti. Poi mentre il maestro è a terra a quattro zampe che cerca di scappare sotto la scrivania, il babbo di Giovanni gli dice: “Se entro una settimana Giovanni non sa leggere ti ammazzo”. E gli è andata pure bene, dove sono cresciuto io le cose non si minacciano, si fanno e basta. Comunque il giorno dopo il maestro lo spostarono in un'altra scuola e venne una maestrina brava che provava anche a insegnarci le cose, ma noi eravamo capre ed era tempo perso».

«E Giovanni?»

«Morto. Di overdose a diciotto anni. Però aveva imparato a leggere, questo lo ricordo, in quarta elementare».

Dopo una breve pausa Spagnulo continuò: «Quindi devi parlare bene di quello che insegni capito? Comunque dimmi qualcosa di filosofia, La Torre».

Enrico sbadigliò, ma sapeva che ormai era in ballo. Meglio parlare di filosofia che del suo caso giudiziario.

«Hai mai sentito parlare di Socrate?»

«L'unico Socrate che ho sentito giocava nella Fiorentina quando ero ragazzo io».

«Quello era Socrates, brasiliano». Enrico istintivamente ricordò le statistiche di quel calciatore. Ventidue partite giocate nel campionato italiano e sei reti segnate. Sin da ragazzo il calcio e i giocatori stranieri in particolare erano una sua piccola mania e anche in carcere ogni tanto provava a ricordare nomi e dati di qualcuno.

«Il Socrate che dico io era greco ed è vissuto circa duemilacinquecento anni fa. È stato uno dei più importanti filosofi dell'antichità, diceva che l'uomo più sapiente è colui che sa di non sapere. Questa è filosofia».

«Cioè se uno sa di non sapere, sa più degli altri?»

«Esatto».

«E perché? Mi sembra una minchiata».

«Perché chi sa di non sapere penserà sempre di avere da imparare e cercherà di farlo. Chi crede di sapere non è attratto dal sapere».

Spagnulo rimase in silenzio qualche minuto.

«Allora ti dico una cosa, La Torre: sotto il tuo culo, adesso, tu hai l'uomo più sapiente dell'universo. Io non solo so di non sapere, io sono certo di non sapere nulla. Ho la quinta elementare che manco meritavo, sono anche peggio di Giovanni, praticamente non so leggere anche perché ci ho una malattia che mi fa incasinare le parole quando le guardo, e poi non ho mai letto un libro in vita mia, non conosco la televisione, non ascolto la radio e sono qui dentro da quasi tutta la vita. Le uniche cose che so sono quelle che sento a Buoncammino, che non è proprio l'università. Se quel Socrate era ignorante, immaginati a me!».

Enrico sorrise. In fondo, sonno a parte, era contento che Marco Spagnulo stesse rompendo il ghiaccio, uno come lui era senz'altro meglio tenerlo amico. Lo slancio di improvvisa intimità che gli aveva offerto Spagnulo autorizzò Enrico a fargli domande dirette.

«Spagnulo, posso chiederti una cosa?».

Il compagno di cella non rispose, Enrico lo interpretò come un sì.

«Tu parli pochissimo e passi tutto il tempo a letto o seduto guardando il nulla».

«Lo so».

«Gli altri detenuti parlano, leggono il giornale, c'è chi scrive, chi litiga, tutti cercano di riempire le giornate in qualche modo. Tu no, tu non fai niente».

«Penso».

«E a cosa pensi? Cioè, a cosa pensi da quasi trent'anni?».

Spagnulo rimase in silenzio. Enrico non insistette, si girò su un fianco e

riprovò a dormire dopo avere lanciato un'occhiata al cesso per vedere se c'erano blatte nei paraggi. La voce di Marco Spagnulo lo ridestò.

«Anzi non penso, io ricordo». Ci fu un'altra pausa. «Siccome che non so niente, nella mia testa c'è un sacco di spazio per i ricordi e tutta la mia vita me la ricordo perfettamente, giorno per giorno, da tre anni a quando sono entrato a Buoncaminno. Da quando sono qui dentro non c'è più nulla che vale la pena di ricordare e non ho memoria quasi di niente, qualche faccia, pochi nomi e nient'altro. Ma quello che è successo prima è come un film che riguardo in continuazione. Io sono stato felice sino a quando mamma era viva, è morta che avevo dodici anni, poi sono diventato il coglione che sono adesso. Tutti i giorni ricordo la mia vita di quando ero felice, le parole di mamma, le canzoni che mi cantava la notte prima di addormentarmi, le sberle che mi dava quando la facevo arrabbiare, le carezze, gli sguardi, gli abbracci, le lacrime. Tutto, secondo dopo secondo. Quando mi vedi con la faccia da imbecille che guardo il muro, in realtà sto riguardando il film della mia vita da bambino perché è l'unica cosa bella che mi resta».

Ci fu un lungo silenzio.

Enrico provò a ricordare alcuni momenti della sua infanzia, ma il tempo annebbiava ogni cosa. Gli unici ricordi erano quelli che avrebbe invece voluto far scomparire, ricordava esattamente il bambino grassottello con gli occhiali spessi e una specie di rovo di mirto al posto dei capelli, che veniva schernito da tutti gli altri. Il bambino che non veniva invitato alle feste di compleanno e che veniva sgridato dal padre perché non sapeva tirare fuori le palle e imporsi. Provò molta più pietà per quel bambino di allora, con tutta la vita davanti e libera, che per se stesso in quel momento destinato a una lunga, forse infinita prigionia.

«Quindi l'hai ammazzata tu quella lì?», riprese Spagnulo.

«Così sembra. Tutto è contro di me», rispose Enrico lieto di poter pensare ad altro che a quel bambino lontano e triste.

«Verità processuale», disse lapidario Marco Spagnulo quasi pensando a voce alta.

«Cosa intendi?»

«Del mio processo ricordo quasi tutto. Ma in particolare mi è rimasta impressa una frase che diceva il mio avvocato quando io mi disperavo e piangevo dicendo che non ero stato io ad ammazzarla. Io lo imploravo di credermi e di farmi uscire pulito, mi inginocchiavo di fronte a lui come se era lui il giudice, e lui sai cosa mi diceva? Mi diceva: quel che conta non è

la verità reale, l'unica cosa che conta è la verità processuale. Se al processo risulta che tu sei colpevole, allora tu sei colpevole. Punto e basta».

«Quindi a te ti ha fregato la verità processuale? C'erano prove certe che tu eri colpevole?»

«No! Non c'era nulla. Le prove non c'erano. Due testimoni che mi odiavano da prima, nessun alibi e una fedina penale lunga due metri per cosucce da niente, furtarelli, risse, guida senza patente e robe simili. Nient'altro. Questa è la "verità processuale" delle mie palle. Quindi se il tuo avvocato se ne esce con cazzate come quella significa che crede che tu sei colpevole e ha già perso in partenza. Mollalo subito. Com'è il tuo avvocato?».

Enrico aveva tremendamente bisogno di fumare per continuare la conversazione. Quando si svegliava durante la notte e non si riaddormentava entro dieci minuti, la sigaretta diventava indispensabile. Decise, con qualche timore, di sacrificare una delle due sigarette residue.

«Spagnulo ho trovato due sigarette che avevo nascosto nel cuscino qualche giorno fa», le accese entrambe e una la passò al compagno che stava in basso evitando il suo sguardo. Poi riprese il filo del discorso.

«Il mio avvocato è il tipo giusto per uno come me. E io sono un perdente. Ma è un amico e ora ho bisogno di lui», diede una lunga tirata alla sigaretta.

«Quindi sei fottuto. Vedrai che la "verità processuale" ti inchiederà e passeremo un sacco di tempo in quest'albergo di merda».

«Anche a te ti ha fottuto la verità processuale. Non sarei il primo, non che questo mi consoli».

«Ci hai ragione La Torre. Il mio processo è stato una vergogna e il mio avvocato faceva schifo e gli ho anche dato quattro milioni, mica due spiccioli. Il pubblico ministero parlava di me, guardandomi in faccia, come se fossi l'ultimo verme vomitato su questa terra e ti giuro che nessuno, mai e poi mai, si era permesso di parlarmi così. Quanto mi sarebbe piaciuto averlo tra le mani per qualche minuto! Comunque, morale della favola, alla fine hanno costruito tutto così bene che l'assassino di quella puttarella non potevo che essere io».

«Spero che non accada così anche a me. Senza offesa ma non ci tengo a passare un sacco di tempo con te. Io confido nella verità reale».

«Insisti con la verità reale, ma allora non hai capito nulla, La Torre».

«Cioè?»

«Ti facevo più furbo, più intelligente per essere uno che ha studiato».

«Perché?»

«Perché... perché...», disse con un sospiro Spagnulo, «perché lei era sempre in mezzo a noi. Aveva qualche anno meno di me, una ragazzetta scura, bruttina, ma con le tette enormi che ci facevano eccitare a tutti. Lei lo sapeva e giocava a farci arrettare. Al bar quando c'era caldo si sedeva sulla sedia con gonne cortissime e certe magliette strette, tutte sudate e odorava di femmina in calore. Un giorno che non ce la facevo più l'ho portata nella pineta di Su Siccu e dopo un po' di strusciami mi dice che per scopare vuole diecimila lire. Io le dico che non ho soldi – a quel punto glieli avrei anche dati – e lei allora si gira e dice che senza soldi non si fa nulla. Avevo le palle che mi facevano male dalla voglia. “Un cazzo! Ora ti scendi le mutande e apri le gambe”, le ho detto. “Vaffanculo, fatti una sega”, mi ha detto lei ridacchiando. Proprio così, fatti una sega. Ero conosciuto nel quartiere. Bastava poco per farmi arrabbiare e quando mi arrabbiavo spaccavo teste. Nessuno si permetteva di insultarmi, tantomeno di prendermi in giro. Così mi arrabbiai. L'ho presa per i capelli, l'ho trascinata dietro una siepe e lì l'ho scopata con violenza. E lei sa cosa faceva? Rideva. Mi ricordo la sua frase mentre io le stavo sopra e cercavo di farle più male possibile con i colpi di reni: “Neanche ti sento! Quando hai finito dimmelo”. Fu un'autorizzazione ad andare oltre. Se fosse stata zitta e buona senza fiatare, facevo quello che dovevo fare, finivo, mi rivestivo e tornavo a casa senza neanche più pensarci. Ma non doveva ridermi in faccia. Vidi solo la mia mano, come se fosse comandata da qualcun altro, alzarsi e colpirla nel naso. Il primo colpo la tramortì, il secondo o forse il terzo l'ha uccisa. Poi l'ho gettata nel porto di Su Siccu con un sasso dentro i jeans che scivolò via quasi subito. Dopo un paio d'ore il suo corpo galleggiava a pancia in giù sotto gli occhi di un sacco di gente».

Spagnulo spense la sigaretta con le dita e lanciò il mozzicone verso il water senza centrarlo.

«Capito La Torre? L'unica speranza per quelli come noi è la verità processuale».

8

Quirico tirò fuori dalla borsa il fascicolo con la copia degli atti d'indagine e lo appoggiò sul tavolino del parlatorio.

Enrico lo guardò. «Mi aspettavo un fascicolo più grosso».

«A dirla tutta anche io».

Quirico lo aprì e selezionò i documenti più importanti.

«Le indagini sono a dir poco approssimative, ti faccio un esempio: non è stato eseguito nessun test scientifico sulla corda fatta di lenzuola. Ti sembra normale? Un paio di fotografie, la descrizione dei carabinieri e nient'altro. Non sono proprio esperto, ma a capire che poteva essere utile accertare chi ha toccato quella corda ci arrivo anche io».

«Per il resto?»

«Non c'è molto, ma quel poco è contro di te. Questa è tutta la relazione sul test del DNA. Lo sperma è il tuo, lo sappiamo, pace. La relazione non è attaccabile quindi non ci perderei molto tempo, anche perché se per ipotesi ci fosse qualche vizio formale, roba da avvocati, basta che ripetano il test e sei comunque fregato. Poi c'è l'ispezione sul computer di casa tua a Sassari e il ritrovamento di qualche file con filmati pornografici. Non prova nulla ma se non c'erano era meglio. I giornali ovviamente hanno costruito un castello su questa roba».

«Casa mia l'hanno perquisita?»

«No, hanno solo sequestrato il computer e analizzato il contenuto dei file e delle email. Non hanno trovato nulla a parte i video porno. Casa tua non è neanche sotto sequestro».

Enrico ascoltava Quirico come se la cosa riguardasse qualcun altro, più incuriosito che interessato, men che meno preoccupato.

«Questo invece è il verbale con la perquisizione della stanza d'albergo. È molto breve e non dice nulla di utile. Si parla soprattutto della corda di lenzuola e del corpo a pancia in su in mezzo al letto».

«Impronte digitali?»

Quirico cercò il verbale relativo alle impronte. «Nessuna. Anzi, tutte. Nel senso che in quella camera c'è passato chiunque, sia prima che dopo l'omicidio, e in più né sul corpo né sulle lenzuola rimangono le impronte. Comunque, impronte tue o di Paolo Almerighi non ne hanno trovate ma

non lo considererei un elemento a nostro favore. La Scientifica di Cagliari nel fare i rilievi ha premesso la scarsa attendibilità dell'esame perché troppa gente ha messo le mani in quella stanza».

«Quindi oltre alla prova del DNA cos'è che mi inchioda per l'omicidio di Alessia?»

«Due testimoni. Due ragazze che ti hanno visto buttare l'arma del delitto». Quirico aspettava quel momento per poter analizzare la reazione dell'amico. Aveva bisogno di ulteriori prove della sua innocenza.

Enrico per la prima volta si scompose.

«Cosa? Stai scherzando?»

«No».

«È una bugia, una diffamazione. È uno schifo. Chi sono queste due? Fammi vedere il verbale».

Quirico gli diede i due verbali con le sommarie testimonianze rese da Annamaria Bua e Valentina Desole, due sue alunne e compagne di classe di Alessia. Enrico lo lesse a voce alta saltando le cose non importanti: «Addì eccetera eccetera presso il comando eccetera eccetera è presente Annamaria Bua che così dichiara: “La notte dello scorso 15 maggio mi trovavo insieme alla mia compagna di classe Valentina Desole in una stanza dell'albergo Il Campidano sito in Cagliari nella via eccetera eccetera. Eravamo in gita scolastica insieme ad altre due classi della stessa sezione della nostra scuola, il liceo Scientifico n. 2 di Sassari. Ci accompagnavano il professor Enrico La Torre, la professoressa Angela Maria Sanna e la professoressa Emiliana Tanda. Io e Valentina dividevamo la stessa stanza d'albergo, la numero 101. Verso le ore 02:30 circa, non riuscendo a prendere sonno anche per il troppo caldo, abbiamo deciso di aprire la finestra per fare entrare un po' d'aria. Valentina si è alzata dal letto e quando ha aperto la finestra ha visto il professor La Torre e mi ha chiamato. Entrambe l'abbiamo visto camminare frettolosamente verso il canale vicino all'albergo e gettarci dentro una grossa pietra».

Enrico abbassò i fogli e guardò Quirico. «Una pietra?»

«Sì una pietra. Dagli atti e dalla relazione del medico legale Alessia è stata prima tramortita con un colpo di pietra o di qualcosa di simile alla nuca e poi soffocata con il cuscino. Continua a leggere Enri».

«C'è poco da continuare a leggere. Ho... avrei gettato la pietra e subito dopo mi sarei allontanato scomparendo dalla loro vista. Poi ci sono alcuni dati. Il canale dista dall'albergo venti metri. È falso, è almeno il doppio, la loro camera è al primo piano ma lo sapevamo già. Ci sono i lampioni che

danno una buona luce e nient'altro di utile». Enrico prese il secondo verbale con le dichiarazioni di Valentina Desole e lo lesse a bassa voce. «È quasi uguale. Conferma più o meno le stesse cose. Avrebbero almeno potuto chiederle, che ne so, come ero vestito, non credi Quirico?»

«Avrebbero potuto ma non l'hanno fatto», rispose lapidario Quirico.

«Tu non mi credi?»

«Io ti credo, ma mi chiedo come mai due ragazze dovrebbero inventarsi una storia come quella. Ho verificato le date: quando hanno rilasciato quelle dichiarazioni non si sapeva ancora che Alessia era stata colpita da qualcosa di simile a un sasso, anzi inizialmente girava la voce che fosse stata uccisa con un utensile tipo martello. Le loro dichiarazioni da quel punto di vista sono purtroppo genuine e molto credibili».

«Ma sono false!», disse Enrico sbattendo il verbale sul tavolo e accendendo l'ennesima sigaretta. «O hanno visto qualcun altro o si sono inventate tutto».

«Può essere. Eppure hanno dichiarato di averlo visto, poche ore dopo l'omicidio, mentre lanciavi un grosso sasso nel fiume e, guarda caso, l'omicidio è stato commesso proprio con un grosso sasso».

«Almeno l'hanno trovata la pietra?».

Quirico sfogliò il fascicolo e gli consegnò un altro documento: «Leggi qua».

«Non ho voglia, riassumilo tu».

Quirico riassunse a beneficio dell'amico. Il giorno dopo le dichiarazioni delle due ragazze era stato immediatamente disposto lo scandaglio del tratto di canale indicato dalle testimoni. Si trattava di un canale di scolo largo circa cinque metri, con le pareti in pendenza, che serviva per convogliare le acque dello stagno di Molentargius in altri bacini. Era profondo non più di quattro metri. I sommozzatori si gettarono nelle acque torbide e dopo pochi secondi risalirono con un grosso sasso. Quirico s'immaginò la soddisfazione degli investigatori all'idea di avere trovato subito l'arma del delitto. Dopo qualche secondo ne portarono in superficie un altro e poi un altro ancora e ancora un altro finché, dopo circa mezz'ora, l'argine era pieno di sassi tutti simili tra loro. E sotto l'acqua ce n'erano ancora centinaia da portare a galla. L'investigatore capì che era inutile continuare e si fece autorizzare a lasciare perdere le ricerche. Analizzare ogni singola pietra per verificare se era compatibile con le lesioni presenti sulla nuca della vittima e per accertare se fossero rimaste tracce della vittima o dell'assassino poteva essere un lavoro

infinito e inutile. Il colpevole ce l'avevano già, non era il caso di impelagarsi in indagini infruttuose e costose.

«In definitiva l'arma del delitto non c'è», chiese speranzoso Enrico.

«Tecnicamente Alessia è stata soffocata con un cuscino in faccia, ma la cosa non fa alcuna differenza».

«Annamaria e Valentina. Non capisco perché mi abbiano fatto questo. Da quel poco che ne capisco, sono loro che mi stanno mandando sul patibolo. La mia vita finisce solo perché due ragazzine viziate si sono inventate una storia? Mi sembra una cosa assurda».

«Avevano motivo di rancore nei tuoi confronti? Pensi che ce l'avessero con te per qualcosa? Prova a ricordare qualche episodio scolastico in cui potrebbe essere nata un'antipatia verso di te».

«Ti dico la verità, Quirico. La mia sensazione è che tutti i miei alunni per un motivo o per l'altro mi disprezzassero. Quelli studiosi perché non li gratificavo abbastanza. Quelli asini perché non ero abbastanza bravo a insegnare. Tutti perché non ero abbastanza di polso e perché non mi vestivo abbastanza bene. Non ero mai abbastanza. Per non parlare poi degli altri insegnanti».

«Dimmi solo di loro due».

«Non ricordo nulla di particolare. L'unica cosa che posso dirti è che con alcuni dei miei studenti non c'era nessun dialogo. Loro erano tra quelle».

«Allora avranno visto qualcun altro e l'avranno scambiato per te», disse Quirico, «oppure...».

«Oppure?»

«Oppure hanno visto te», terminò Quirico guardandolo negli occhi.

«Hai bisogno che ti dica nuovamente che non sono stato io a uccidere Alessia?»

«Forse sì».

«Ok, te lo dico ancora una volta. Non sono stato io a uccidere Alessia. Non sono stato io a colpirla in testa e non sono stato io a gettare un sasso nel canale. Ma questa è l'ultima volta che te lo dico. Se non mi credi dimmelo subito così la finiamo con questa storia, mi dichiaro colpevole e a quel punto mi avrai davvero sulla coscienza».

«Scusa hai ragione. Ma avevo bisogno di conferme».

Rimasero qualche secondo in silenzio.

«Cos'altro c'è di interessante negli atti?»

«Ci sono un bel po' di dichiarazioni testimoniali, per lo più dei ragazzi della gita. Ma tutti dicono più o meno la stessa cosa: erano alla festa nella

camera 109, c'erano tutti tranne Alessia. Un dato curioso: nessuno usa il termine indianata, parlano sempre e solo di festa. Tu sei passato da loro verso le undici e trenta, ti hanno dato birra e sigarette e nient'altro. Qualcuna ricorda che non avevi gli occhiali, altri il modo in cui eri vestito. Tutti sono concordi nel dire che sembravi assolutamente tranquillo come tutti gli altri giorni. Poi ci sono le trascrizioni dei messaggi inviati e ricevuti dal cellulare di Alessia. Sono interessanti perché dall'orario possiamo fare un po' d'ordine sui movimenti di Paolo Almerighi. A me nulla toglie dalla testa che lui non sia il povero agnellino innocente ingiustamente accusato dell'omicidio di Alessia. Sino a prova contraria lui avrebbe dovuto passare la notte con la vittima e non ha nessun alibi per l'ora del delitto».

«Ha rilasciato dichiarazioni?»

«Formalmente no».

«Perché no? Non sarebbe stata la cosa più ovvia per gli investigatori sentire lui per primo?»

«Era formalmente indagato», rispose Quirico, che col tempo e lo studio iniziava a sentirsi un po' più padrone della materia, «quindi è stato sentito in presenza del suo avvocato che gli ha consigliato di non rilasciare dichiarazioni sino alla prova del DNA».

«E poi l'hanno sentito?»

«No, non chiedermi perché, ma dopo il tuo arresto non è stato sentito neanche come persona informata sui fatti. Dopo l'archiviazione avrebbe potuto, anzi secondo me avrebbe dovuto essere sentito come testimone, quantomeno per chiarire la sua posizione. Ma non è stato fatto. Comunque Paolo Almerighi ha fornito la sua versione dei fatti in altri modi. Ci sono diverse interviste, senz'altro ben pagate, dove ha raccontato quello che è successo. Tieni leggile».

Enrico le lesse con voracità per alcuni minuti.

«Su Almerighi non c'è altro?»

«Solo il verbale di perquisizione della sua macchina. Per lo più sporcizia, bottiglie vuote, qualche libro e un sacco di volantini e bigliettini da visita di una palestra, la Sagittarius di Pirri. Pare fosse amico del proprietario. Nient'altro di utile».

Enrico osservò anche quel verbale, al termine, senza dire una parola, gettò tutto sul tavolo, si tolse gli occhiali e stropicciò gli occhi. Poi si rivolse a Quirico con l'espressione di chi è disposto ad ascoltare.

«Ok Quiriche', o meglio, avvocato D'Escard, a questo punto sono

davvero curioso. Hai letto tutti gli atti, conosci il fascicolo alla perfezione. Adesso raccontami una bella storia. Raccontami in che modo il maniaco, brutale, squilibrato professore liceale Enrico La Torre ha ucciso la povera studentessa Alessia Deiana il 15 maggio scorso». Si allontanò dal tavolo e si poggiò sullo schienale della sedia incrociando le mani sulla grossa pancia mentre si dondolava sulle gambe posteriori della sedia.

Quirico raccolse la sfida. Radunò tutti gli atti dell'indagine e li mise ordinatamente nel fascicolo, poi si alzò dalla sedia e cercò le parole giuste per iniziare.

«È una storia che inizia il giorno prima, il 14 maggio, nella discoteca Charlie di Cagliari. Una scolaresca di liceali sassarese, in gita a Cagliari, si reca al Charlie accompagnata dalla professoressa Sanna, dalla professoressa Tanda e dal professor La Torre. Verso mezzanotte e mezza Paolo Almerighi, che era lì con due amici, conosce Alessia, o meglio, a stare ai racconti di Paolo, è lei che si fa avanti. C'è simpatia reciproca e dopo qualche drink iniziano a scambiarsi effusioni sui divanetti della discoteca, ma è solo un anticipo. Si accordano per finire l'opera, come si deve, la notte del giorno dopo che è anche l'ultimo giorno della gita. Secondo gli accordi Paolo avrebbe dovuto attendere Alessia nella sua macchina in una strada laterale vicino all'albergo. A mezzanotte Alessia si sarebbe dovuta allontanare di nascosto mentre tutti gli altri ragazzi erano a una specie di festa nella camera di Maninchedda. Però cambiano i programmi e a mezzanotte meno nove minuti Alessia manda dal suo cellulare due messaggi a distanza di pochi secondi l'uno dall'altro, il primo a Paolo e il secondo alla sua compagna di stanza Francesca. Nel primo c'è scritto testualmente», Quirico cercò nei tabulati, «“Cambio programma. Sali tu da me fra dieci minuti. Passa dalla finestra, è quella con la corda. Ti aspetto”, nel secondo “Francesca, Paolo viene da me in stanza. Paura”».

«Paura?», chiese Enrico.

«Sì esatto. Paura. Non è chiaro cosa temesse, però ha scritto così. A quel punto Alessia prepara la corda di lenzuola, la lega alla gamba del letto, la getta giù dalla finestra e attende l'arrivo di Paolo. Invece di Paolo però arrivi tu dalla porta. Bussi, saluti ed entri nella sua camera, d'altronde sei sempre il suo professore, quindi non è che ti possa cacciare via in malo modo, la cosa è credibile. Al momento opportuno, quando è voltata, le dai un bel colpo sulla nuca con il sasso e poi la violenti. Per evitare che urla o che qualcuno possa sentire i suoi gemiti le piazzì il cuscino sulla faccia e

così muore soffocata mentre la violenti. Oppure la violenti mentre è tramortita e poi la soffochi perché non parli. Poco conta. Esci di nascosto dalla stanza e vai sino alla tua camera con il sasso in mano. Dopo un paio d'ore ti prende il panico e capisci che non puoi tenere quel sasso probabilmente sporco di sangue nella tua stanza, né lo puoi gettare dalla finestra. Decidi di rischiare, esci dall'albergo senza farti vedere dal ragazzo della hall che a quell'ora sta probabilmente dormendo come gli altri giorni, vai frettolosamente sino al canale e getti il sasso. Rientri in stanza e aspetti».

«E Paolo Almerighi? Perché non è salito nella camera di Alessia?».

Quirico ricominciò a passeggiare nel parlatorio rivolgendosi a Enrico come se fosse un interlocutore totalmente estraneo ai fatti.

«La sua tesi è che lui era in macchina ad aspettare l'arrivo di Alessia. Per inciso, da qualche parte ha raccontato di avere una macchina orrenda, blu e gialla, così brutta e riconoscibile che non la chiudeva manco a chiave. E voleva farci salire un fiore come Alessia. Misteri. Comunque quando gli è arrivato il messaggio ha aspettato qualche minuto e poi è andato sino alla finestra. Ha visto la corda di lenzuola che scendeva dal primo piano ma non se l'è sentita di salire. Aveva paura che lo vedessero, ma soprattutto aveva timore che la corda non reggesse e anche se non erano più di tre metri d'altezza non si fidava a salire. Ha confessato in un'intervista che non nutriva nessuna fiducia sui nodi fatti da una ragazza. Ha chiamato Alessia dalla finestra con un bisbiglio e siccome lei non rispondeva le ha mandato due SMS, anche questi rimasti senza risposta. A quel punto se n'è andato. Era mezzanotte e quaranta. I due messaggi sono di mezzanotte e cinque e mezzanotte e sette, c'è riscontro anche sul cellulare di Alessia. Poi ha alibi da confermare ma che potrebbero risultare abbastanza validi. Verso l'una era sicuramente in un locale in piazza Savoia con alcuni amici ai quali, pare, avrebbe raccontato di avere perso la migliore occasione della sua vita». Fece una pausa. «Ecco, la versione dell'accusa, a grandi linee è questa. Che ne pensi?»

«Bella storia, sembra anche convincente. Ma il movente? Non è necessario che ci sia anche un movente? Perché quel mostro del professore ha stuprato e ucciso Alessia?»

«No non lo è, comunque basta vedere le fotografie di Alessia per avere un movente. Una figa pazzesca e tu un insegnante disadattato con film porno nel computer. Ti basta?»

«A me no, ma ho l'impressione che ai giudici basterà».

«Temo di sì».

«Sono spacciato. C'è qualche speranza che quelle due, Annamaria Bua e Valentina Desole, cambino la versione dei fatti durante il processo?»

«Onestamente non credo. Tutto può essere, ma mi sembra ampiamente improbabile. Se fosse stata una sola a vederti buttare il sasso, allora un buon avvocato potrebbe farla cadere in contraddizione durante l'esame testimoniale. O Far leva sulla sua emotività e farla inciampare minando la sua credibilità. Ma sono in due ad averti visto e per di più io non ho mai fatto una cross examination in vita mia».

«Una cosa?»

«Cross examination, è quando nel processo interroghi i testimoni dopo che sono stati già sentiti dalle altre parti. Tipo film americano. Hai presente quando c'è il testimone seduto sul banchetto e l'avvocato gli gira intorno come un lupo con l'agnello, tempestandolo di domande, in attesa di assestare la zampata finale? Ecco, più o meno è così solo che qui da noi non c'è nessun banco dei testimoni, solo una sedia vecchia e sgangherata e un microfono, e se l'avvocato osa spostarsi dalla sua postazione, il presidente della corte lo fa radiare dall'albo. Comunque, io non ho mai fatto una cross examination. Per essere efficaci e raggiungere il massimo risultato occorre avere prontezza, lucidità, capacità d'improvvisazione e soprattutto esperienza. Io non le ho, quindi dubito che riuscirei a far crollare il testimone. In più, qui i testimoni da fare crollare sono due».

«Se le cose stanno così non abbiamo, anzi mi correggo, non ho molte possibilità», disse Enrico frugando nel portacenere e accendendo un mozzicone di una sigaretta non completamente fumata.

«Temo di essere d'accordo con te».

«L'unica possibilità a mio avviso è dare ai giudici una versione dei fatti differente. Un'altra tesi, un altro colpevole. Qualcosa di così evidente che anche la testimonianza di Valentina e Annamaria soccombe di fronte all'evidenza dei fatti».

«Noi ce l'abbiamo un'altra tesi, quella reale, quella che forse potrebbe salvarti, ma tu non vuoi che se ne parli».

«No, non voglio. Meglio stupratore che necrofilo».

Quirico reclinò il capò, sconsolato.

«Cosa c'è, Quirico?»

«C'è che la tua salvezza è là, a un passo. Mi sono informato: un esame autoptico molto approfondito consente di accertare se un rapporto sessuale è stato consumato prima o dopo il decesso. Non ti so spiegare come

facciano, ma è così. Il medico legale della Procura però quell'aspetto non l'ha neanche considerato. E c'è da capirlo. A chi verrebbe in mente che Alessia è stata stuprata da morta? Il medico legale si è limitato a un'indagine di routine, ha esaminato la salma e ha prelevato i liquidi senza ulteriori indagini. Ma se noi, adesso, chiediamo di riesumare il corpo per fare una nuova autopsia, puoi essere certo che il medico legale dirà che il rapporto è avvenuto dopo l'omicidio. E quindi, automaticamente, l'accusa contro di te cade. E per questo che non mi do pace. Basterebbe poco per farti assolvere: una nuova perizia e tu potresti essere fuori di qui».

Mentre parlava, Enrico scuoteva la testa.

«Ci sono sempre le due testimoni. Potrebbero comunque pensare che prima l'ho uccisa e poi l'ho scopata da morta. Così mi troverei a essere omicida e pure necrofilo... non mi pare una buona idea Quirico».

«No, forse non lo è», ammise. «Ma sarebbe comunque una possibilità».

«Serve qualcos'altro, Quirico. Qualcosa di credibile e dimostrabile nel processo».

Quirico rimase a lungo in silenzio. C'era un pensiero che gli ballava nella testa da molti giorni. Una terza via che però si rivelava totalmente incompatibile con l'essenza stessa di Enrico.

“In fondo”, si disse Quirico, “solo io conosco così bene Enrico, per il resto del mondo Enrico La Torre è un uomo come tutti gli altri”. La terza via poteva essere percorsa.

«Un'idea forse ce l'ho», disse infine.

9

Era cominciato tutto con una conversazione casuale con un certo Maurizio di Ardauli che Paolo Almerighi aveva incontrato fuori dalla sala di lettura della facoltà di Lettere. Chissà perché, proprio a lui che conosceva solo superficialmente, Paolo aveva confidato il suo cruccio: «Non si tromba, non c'è niente da fare. Qui non si tromba più. Non che prima trombassi chissà quanto ma avevo il mio giro e tenevo una rispettabile media. Un curriculum forse anche sopra la media. Invece adesso, nulla. Da più di un anno. Faccio la stessa vita, frequento gli stessi giri, mi impegno come e più di prima, mi vesto come al solito, uso lo stesso deodorante, stesse mutande. Tutto uguale eppure non faccio più centro. Le serate vanno pure bene all'inizio, incontro molte tipe, ci parlo, racconto loro le solite boiate, ci butto dentro un po' di tutto, un bel mix di politica, social network, grande fratello, gattini e moda. Però alla fine mi scaricano sempre. Sono ufficialmente diventato uno sfigato».

Maurizio, un teorico del sesso altrui, si era sentito in dovere di aiutarlo, consigliandogli lì, su due piedi, il metodo infallibile di sua invenzione per fare centro sempre.

A sentirlo dalle parole di Maurizio il metodo non sembrava né originale né infallibile, ma riuscì comunque a fare breccia nello scetticismo di Paolo che pochi giorni dopo si ritrovò con un paio di amici alla discoteca Charlie di Cagliari in un orario per lui impensabile.

Era la prima parte del metodo: arrivare in discoteca molto presto, piazzarsi vicino all'ingresso e aspettare.

«Paolo, cristossanto, non sono neanche le undici, non venivo così presto in discoteca da quando avevo tredici anni», gli disse uno degli amici.

«Ok, ok, lasciami fare. Ho un piano».

La discoteca era mezzo vuota, in pista non c'era nessuno e il volume della musica era ancora sopportabile. Prima che la serata iniziasse per davvero sarebbe passata almeno un'altra ora. Paolo non ricordava di essere mai entrato in discoteca prima delle due di notte, senz'altro mai sobrio.

In breve gli amici andarono al bar e Paolo rimase in prossimità

dell'entrata ad attendere.

Gli riecheggiavano nella testa le parole di Maurizio: «Studia tutte quelle che entrano in discoteca e aspetta un gruppo di massimo quattro ragazze, se sono tre è anche meglio, ma due assolutamente no, e individua il cesso del gruppo. Deve essere brutta ma non troppo sfigata, e soprattutto deve essere con amiche carine. Devi trovare quella che non ne può più di aspettare il suo momento. Che ha voglia di far vedere alle sue amiche che anche lei ha le sue brave cartucce da sparare. Devi trovare quella che non si aspetterebbe mai che un ragazzo normale la possa guardare e desiderare, ti assicuro che in discoteca, a ogni serata, ce n'è a pacchi di ragazze così».

«E poi? Dopo che l'ho individuata ed è entrata?», aveva chiesto Paolo.

«E poi fai stalking, semplicemente», gli aveva risposto Maurizio.

Dopo una ventina di minuti entrò il terzetto giusto: due gnocche notevoli e una ragazza irreparabilmente brutta. Non era grassa, ma aveva quel filo di lardo in più sufficiente per evidenziare le braccia a cotechino nel vestitino con le bretelle e i rotolini nella schiena tra gli elastici stretti del reggiseno. Le gambe sembravano le colonne del Partenone, stesse forme, dimensioni e crepe. Il viso era inquietante nella sua peculiarità. Paolo ebbe subito la sensazione che fosse stato montato storto, con gli occhi non perfettamente in asse e il naso troppo vicino alla bocca. Il fondotinta molto pesante, pur nelle luci soffuse della discoteca, non prometteva niente di buono sulle condizioni della pelle.

Non sapeva il nome e non l'avrebbe mai saputo.

Un tempo una ragazza come quella Paolo non l'avrebbe neanche guardata, ma ora le cose erano cambiate e la scala delle priorità era drasticamente mutata. E aveva un obiettivo da raggiungere.

“Una così me la deve dare per principio, senza tante storie e mi deve pure ringraziare”, pensò.

Ma voleva andare sul sicuro e mettere in atto la strategia di Maurizio dall'inizio alla fine.

Nell'ora successiva Paolo iniziò dapprima a guardarla da lontano, mai troppo ostentatamente, solo fugaci sguardi che talvolta incrociavano quelli di lei. Paolo distoglieva lo sguardo sempre un attimo dopo che lei si era accorta di essere guardata. Andò avanti così per circa mezz'ora.

«All'inizio penserà che la guardi solo perché è brutta», gli aveva detto Maurizio, «quindi ti eviterà e avrà una faccia sul deluso/depresso, ma tu devi continuare a cercarla con lo sguardo, facendo anche il timido un po'»

sfigato. Devi dare l'impressione che la guardi proprio perché non ne puoi fare a meno. Occhio! Non guardare mai le sue amiche o le altre tipe. Tu sei là solo per lei, lei è il tuo sole e tu il pianeta che gli gira intorno».

Nella fase due Paolo doveva trovarsi, quasi per caso, dove era lei: vicino al bar, al privé, nella zona revival, sempre comunque a debita distanza e sempre rubando sguardi timidi ma non arrendevoli.

«Dopo un po' dovrai passare alla fase più delicata, quella in cui lei penserà che la stai prendendo in giro. Nella sua testa frulleranno pensieri nati da anni e anni di vita passata all'ombra delle sue amiche belle e alla luce della sua bruttezza. Lei è brutta e sa di esserlo, l'ultima cosa che le passerà per la testa è che tu la stai guardando perché ti piace. Prima penserà il peggio del peggio: crederà che hai fatto una scommessa o che hai delle colpe da spiare o che è su *Scherzi a parte*. Penserà di tutto e mediterà anche di andarsene, ma non se ne andrà perché una vocina le starà già dicendo: "e se fosse la volta buona?"».

«E poi?», aveva chiesto ancora una volta Paolo.

«E poi c'è il colpo da maestro, quello che rende un buon piano un capolavoro. Dovrai scomparire per tredici minuti esatti, eclissati da qualche parte, trova un buco dove né lei né le sue amiche possano vederti. Se i cessi sono puliti va' lì e inizia a prepararti mentalmente per affrontare un'impresa ai limiti dell'impossibile».

Così fece. Scomparve per tredici minuti.

Non vedendo più il ragazzo con la camicia bianca e i jeans strappati, Maria Carla si preoccupò. Compì due giri completi della discoteca facendosi largo tra la gente che ormai affollava quasi tutti gli spazi. Neanche le amiche lo videro. Dopo dieci minuti la sentenza era scritta, il bel tenebroso se ne era andato. "Mi avrà scambiata per qualcun'altra", pensò tra sé, "e ora ha capito che io non sono quell'altra che cercava. Le luci basse e l'alcol fanno questi scherzi, avrà trovato la ragazza giusta e adesso chissà dov'è". Si sedette su un divanetto insieme a una delle amiche, cercando di porre nel dimenticatoio l'ennesima delusione, quell'ora magicamente fatata in cui gli occhi di un bel ragazzo si erano finalmente posati solo e soltanto su di lei. Eppure era stato bello, per un breve momento, sentirsi la prescelta. Non pianse Maria Carla, era abituata alle delusioni, ma la serata poteva ormai dirsi conclusa e non era neanche mezzanotte e mezza. Si sarebbe seduta su un divanetto e avrebbe atteso, come tutte le altre volte, che le sue amiche venissero a portarsela via.

«Quando ricomparirai alla sua vista sarai per lei il messia salvatore. La

luce nel buio, la speranza nel futuro. Ricordati, non appena incrocerai nuovamente il suo sguardo le dovrai fare un sorriso lievissimo, quasi accennato e poi distoglierai lo sguardo come al solito. Quel sorriso vuol dire “ehi piccola, sono tornato e sono tornato solo per te”. A questo punto è cotta, pronta da mangiare, ma fa’ attenzione è sempre un fico d’india, quando lo cogli devi fare molta attenzione alle spine».

«Dove devo agire?», aveva chiesto Paolo, che aveva deciso di affidarsi completamente alla tattica di Maurizio, quantomeno per avere qualcuno da accusare nel caso avesse fatto l’ennesimo buco nell’acqua.

«Quando andrò in pista a ballare», aveva detto perentorio Maurizio, «ti ci butti anche tu, immediatamente, senza attendere neanche un secondo. Ti metti a tre o quattro metri di distanza, ci sarà un sacco di gente fra di voi ma tu riuscirai comunque a guardarla. Ormai potrai fissarla negli occhi e lei, stanne certo, cercherà il tuo sguardo. Entro cinque minuti però devi esserle vicino e quando sarai lì, con le sue amiche che sghignazzano, i tuoi amici che ti filmano per metterti su Facebook, il mondo intero che ti guarda, la tua moralità ridotta a minimi storici, tu le dirai la frase perfetta, quella coniata da me che garantisce la riuscita del piano».

«Quale?», aveva chiesto Paolo ormai decisamente interessato.

Poco prima di entrare in pista Michela e Benedetta avevano preso da parte Maria Carla, forse era la volta buona che anche l’amica riusciva a fare colpo su un ragazzo e si mostravano euforiche. Le aggiustarono il vestito e la aiutarono a ritoccarsi il trucco e i capelli. Non le dissero niente ma l’eccitazione era tangibile in tutte e tre. Poi si buttarono nel mucchio. Maria Carla ballava con energia ma senza la consueta esuberanza, non voleva dare l’impressione che fosse lì solo per ballare. Il bel ragazzo con i capelli ricci e gli occhi neri che l’aveva seguita per tutta la sera era lì in pista e la guardava. Era uno sguardo che non si fermava agli occhi di Maria Carla, ma scendeva sino al cuore, alla bocca dello stomaco e ancora più giù, facendole vibrare corde sopite da molto tempo ma prontissime a suonare ancora. Paolo non sapeva ballare, ondeggiava tenendo vagamente il ritmo, ma era sufficiente per muoversi tra la calca e avvicinarsi con decisione verso Maria Carla.

Rimasero alcuni secondi a ballare l’uno di fronte all’altra. Poi Paolo si avvicinò all’orecchio di lei e le sussurrò poche essenziali parole: «Non sono gli occhi, è l’anima».

Per Paolo quella mielosa frase da bigliettino di Bacio Perugia era una boiata incredibile e dubitava che avrebbe potuto avere effetti su qualche

ragazza, per quanto brutta e disperata fosse. Ma aveva una voglia insana di usarla e la usò senza tentennamenti anche perché sul momento non gli venne in mente niente di meglio.

Non sono gli occhi, è l'anima. Maria Carla non perse tempo a cercare di capire cosa significassero letteralmente quelle sette parole bisbigliatele all'orecchio, ma lasciò che entrassero nel suo corpo con il loro vago significato e scompigliassero quel poco di razionalità che le era rimasta. Si bloccò sulla pista, con un sorriso innamorato stampato in viso e gli occhi luccicanti a forma di cuore. Le braccia le pendevano mollemente sui fianchi. Dopo qualche istante il corpo riprese vita e ricominciò a muoversi a tempo di fronte a Paolo. Ballarono per alcuni minuti quasi attaccati, poi Paolo le si avvicinò nuovamente: «Aspettami in quel divano vicino al privé, vado a prendere qualcosa da bere e arrivo subito».

“È andata”, pensò Paolo dirigendosi verso il bar abbastanza soddisfatto e inorgogliuto. Era brutta, molto brutta, ma dopo averla guardata per quasi due ore si era ormai abituato a quella bruttezza. Il suo curriculum annoverava anche di peggio, un capodanno di qualche anno prima si era risvegliato al fianco di una cicciona nuda con i baffi, un mal di testa lancinante e il vago ricordo di una grande prestazione.

Per terminare l'opera gli servivano solo un paio di drink così da mettere definitivamente a dormire la sua coscienza e far svegliare la sua anima perversa.

Nelle due ore dedicate completamente a Maria Carla e a ritagliarsi un posto all'inferno tra i lussuriosi e i traditori, Paolo non si era accorto della cinquantina di adolescenti entrati in discoteca né tantomeno della spettacolare ragazza che faceva di tutto per farsi notare.

In altre circostanze Paolo si sarebbe unito alla massa e avrebbe semplicemente ammirato quella semidea con le sembianze da adolescente. L'avrebbe cercata più volte durante tutta la serata ma a debita distanza, tanto una come quella non l'avrebbe mai degnato di uno sguardo: troppo bella, troppo sexy, troppo femmina per lui. Forse anche troppo minorenni, ma su quell'aspetto avrebbe potuto anche passare sopra. Paolo sapeva che ognuno al mondo deve stare al proprio posto e il suo non era certamente vicino a una ragazza come lei.

In altre circostanze.

Ma quel giorno Paolo stava pensando ad altro, la divinità gli passò accanto senza che lui se ne accorgesse.

Stringendo due Vodka Lemon tra le mani uscì dalla ressa del bar e si

voltò per andare verso il divanetto dove avrebbe dato inizio al sodalizio che sarebbe finito, inevitabilmente, nel sedile reclinato della sua Ford gialla con i corpicerchi blu.

Poche, semplici, magiche e flautate parole interruppero il suo fatale incedere.

«Non ti piaccio proprio per niente?».

Parole che uscivano dalla divina bocca della più bella ragazza che Paolo avesse mai visto da vicino, così vicino che si sarebbe potuto specchiare nei suoi occhi.

Rimasero a fissarsi per pochi secondi, il tempo necessario perché Paolo spazzasse via con un colpo di spugna le due ore appena trascorse ed elaborasse la risposta giusta da dare alla domanda.

«L'ultima volta che una ragazza mi ha fatto una domanda come la tua avevo dodici anni», disse Paolo che già mentalmente stava dandosi dell'imbecille.

«E tu come hai risposto?», chiese lei, guardandolo negli occhi e abbozzando un sorriso malizioso e divertito.

«No. E stavo anche mentendo».

«E oggi come rispondi?».

Paolo, d'istinto, le si avvicinò all'orecchio e le sussurrò le parole "perfette" di Maurizio: «Non sono gli occhi, è l'anima. E non mento».

La ragazza spostò la testa lievemente all'indietro e riguardò Paolo con maggiore attenzione con un'espressione divertita.

“Sono un vero verme”, pensò Paolo solo per un brevissimo attimo.

«Posso offrirti da bere? Vodka Lemon», le chiese porgendole il bicchiere. Se quella splendida ragazza aveva scelto lui perché era sbronza, tanto meglio alimentare il livello alcolico.

«Quel drink non è per me», rispose lei, facendo solo finta di essere seccata.

«È una storia lunga», disse Paolo che non aveva nessuna intenzione di spiegarle come e perché aveva trascorso le ultime due ore della sua vita, «ma se vuoi te ne prendo un altro».

«No grazie, voglio solo del ghiaccio per rinfrescarmi», prese il bicchiere, lo portò alle labbra e raccolse dentro la bocca un cubetto di ghiaccio.

«Tu non lo vuoi il ghiaccio?»

«Perché no?».

Paolo avrebbe fatto qualsiasi cosa lei avesse voluto. Mentre portava alle labbra l'altro bicchiere per prendere il ghiaccio, la ragazza gli fermò la mano, si accostò e avvicinò le sue labbra a quelle di

lui. Quando si toccarono, lei aprì le labbra e fece scivolare il cubetto di ghiaccio nella bocca di Paolo. Poi si staccò e lo guardò negli occhi.

Paolo fu colto alla sprovvista, ma non volle darle la soddisfazione di farsi vedere a disagio.

Sostenne il suo sguardo per una manciata di secondi ruminando dentro la bocca il cubetto di ghiaccio, poi, dolcemente, ma con fermezza la cinse per la vita e la avvicinò a sé, premendo appositamente il suo bacino contro quello di lei per farle sentire l'erezione che gli era montata, furiosa e incontrollabile, dentro i jeans stretti.

«Io sono Paolo», disse infine sempre guardandola negli occhi.

«Alessia».

Tutto quello che era successo prima di incontrare Alessia divenne solo un vago ricordo condito dalla sgradevole sensazione di avere qualche nuovo peccato da espiare, nulla più. Tenendola per mano Paolo accompagnò Alessia in un divanetto non lontano da quello in cui un'altra ragazza, consolata da alcune amiche, sommessamente piangeva lacrime piene di amarezza, odio e rassegnazione.

Non parlarono molto. Lunghi e appassionati baci interrompevano brevi conversazioni nelle quali, mentre Alessia raccontava della gita, dei compagni, dei professori e di quello che avrebbero dovuto fare loro due il giorno dopo, Paolo la ammirava chiedendosi come fosse possibile che una ragazza meravigliosa come quella avesse scelto proprio lui.

“Dov'è la fregatura?”, si chiedeva.

L'avrebbe scoperto appena due giorni dopo.

10

Le indagini furono svolte con una rapidità inconsueta, l'evidenza dei fatti aveva portato gli inquirenti a tralasciare molti atti d'indagine e così a fine luglio venne notificato a Quirico l'avviso dell'udienza preliminare. In autunno si sarebbe consumato il primo atto del processo. Erano almeno due anni che non si celebrava un processo di tale impatto mediatico e i giornalisti attendevano con ansia di poter finalmente avere qualcosa di truculento da raccontare, un bel mostro da sbattere in prima pagina e tanti lacrimoni da imporre al pubblico. Il processo La Torre aveva tutti gli ingredienti per destare la morbosa attenzione della piazza. Un professore con qualche rotella non perfettamente a posto che stupra e uccide un'alunna durante la gita scolastica. Un ragazzo, Paolo Almerighi, con un ruolo non ancora perfettamente chiaro nella vicenda, il prolungato silenzio del carnefice e in più un giovane avvocato sconosciuto che in molti attendevano di vedere all'opera.

C'era caldo nel suo studio. L'aria condizionata era un lusso che per quell'anno Quirico e Alessio avevano deciso di non concedersi. L'anno prossimo, chissà.

«Forse te l'ho già detto, ma non mi sembra il miglior modo per preparare la difesa del processo più importante della tua vita», osservò Alessio.

Quirico teneva la fronte poggiata sulla scrivania. Di fronte a lui giaceva un fascicolo giallo non troppo grosso con due sole parole scritte con un pennarello rosso: "La Torre" e dentro la copia degli atti d'indagine.

«Ho letto questi atti cento volte e l'unica linea difensiva decente è quella di andare ad accendere un cero alla Madonna di Lourdes, oppure implorare in ginocchio la corte d'assise», pronunciando quella parola, Quirico alzò la testa e guardò Alessio. «Ci pensi? corte d'assise! Il novanta per cento delle cause che seguo sono cosucce da giudice di pace... e adesso devo semplicemente affrontare un dibattito in corte d'assise, niente di più. Ah sì, e ci saranno pure una ventina di milioni di persone che assistono. Immaginati uno che è abituato a cantare nel coro dell'oratorio che dall'oggi al domani va a fare il solista alla Scala. Senza neanche saper cantare! Vabbe', dirai tu, pensa al ritorno d'immagine. Certo, come no, il ritorno d'immagine! È come se lo vedessi: inizia il

processo, si comincia con qualche adempimento preliminare, qualcosa che ovviamente io non saprò anche se studio a memoria il codice, il presidente mi dà la parola e io subito, sicuro, sparo una cazzata: “Signor presidente, l’articolo ’sticazzi del codice dice che...”, e lì tutti a ridere. Il piemme che dà pacche sulle spalle all’avvocato di parte civile e un giurato di mezza età con l’aria inquisitrice e la fascia tricolore intorno al corpo, che ridacchia più indignato che realmente divertito per il deprimente spettacolo. Succederà così, lo so già. Il presidente scenderà dallo scranno, si avvicinerà verso di me con passo lento e cadenzato e con decisione, guardandomi negli occhi, mi strapperà le nappette dalla toga, tipo generale che strappa i gradi all’ufficiale che ha disonorato la bandiera. Certo proprio una bella pubblicità. Se mi vuoi, potrei diventare la tua segretaria particolare, oppure mi metto a vendere aspirapolveri porta a porta...».

Il telefono squillò mentre Quirico elencava i vari lavori alternativi che gli si prospettavano.

«*Shhh*», gli disse Alessio rispondendo al telefono. «Studio legale, chi parla?». Attese la risposta «Sì è qui, glielo passo subito. Quirico, è per te».

«Chi è?», chiese Quirico incuriosito dall’atteggiamento di Alessio.

«Antonella Demelas, l’avvocato».

«Quella Antonella Demelas? Il genio del diritto penale, quella di cui mi avevi parlato?», bisbigliò Quirico.

Alessio annuì.

Quirico prese il cordless.

«Pronto, sono l’avvocato D’Escard».

«Buongiorno collega, sono l’avvocato Demelas». Aveva una voce chiara, asciutta, con un accento che richiamava solo vagamente il centro Sardegna. “I migliori penalisti sono notoriamente quelli del Nuorese”, pensò Quirico mentre l’avvocato Demelas continuava a parlare. «Senta, poiché siamo entrambi giovani, se è d’accordo possiamo darci del tu».

«Senz’altro. Dimmi, in cosa posso esserti utile?», disse Quirico, cercando di non sembrare l’operatore di un call center.

«Ti chiamo per il processo La Torre, ho saputo che difendi l’imputato».

Sentendo quelle parole Quirico si illuminò. Si sentì improvvisamente salvo e felice. Una felicità che aveva bisogno di essere sfogata.

«Collega... Antonella... non hai idea di quanto mi faccia piacere la tua chiamata. Sei la mia salvezza. Tu non puoi capire quello che ho passato, quello che sto passando e quello che ancora dovrò passare. Non ho mai

fatto un processo penale in vita mia, anzi mi correggo, ne ho fatto uno quando ero praticante: furto di due mele dal carretto della frutta. Non sto scherzando, due mele. Condannato, manco le generiche gli hanno dato. E adesso addirittura GUP e poi corte d'assise. Per quanto ne so io la corte d'Assisi potrebbe essere in Umbria».

Alessio gli lanciò una penna per richiamare la sua attenzione, ma Quirico non ci badò e continuò a parlare a ruota libera senza dare la possibilità ad Antonella di interromperlo.

«La Torre, Enrico, è un carissimo amico che conosco da tutta la vita, mi ha chiesto di difenderlo e non ci sono santi che tengano, vuole che sia io. Ma farsi difendere da me è un suicidio, non è neanche eutanasia, è una morte consumata tra atroci dolori. In tutta franchezza non saprei difendere Ghandi da un'accusa di percosse. L'idea che tu mi potrai aiutare, pagata ovviamente», sottolineò Quirico, «rende tutto più facile, ho solo bisogno che mi aiuti a non fare troppe cazzate. Tipo braccioli per bambino che inizia a nuotare. Senza di te i braccioli è come se li avessi alle caviglie. Ok, dimmi tu, quando iniziamo? Vengo io da te quando vuoi, ho tutti gli atti, dimmi ora e posto e io ci sono. Anche oggi».

Quirico si fermò, riprese fiato e guardò la cornetta con un sorriso ebete stampato in volto aspettando che Antonella iniziasse a parlare.

«Collega... Quirico... un primo consiglio mi sento di dartelo subito». Alla parola consiglio Quirico aveva già preso carta e penna ed era pronto ad annotare i suoi preziosi suggerimenti. «Prima di parlare, anche nel processo, accertati che le cose che stai dicendo siano quelle giuste, poi fai partire la voce». Antonella fece una pausa e continuò con un lieve imbarazzo. «Ti ringrazio per l'attestato di stima ma io ti ho chiamato perché ho avuto l'incarico da parte dei famigliari della vittima, Alessia Deiana, di rappresentarli come parte civile».

Quirico sbiancò. La testa ricadde pesantemente sulla scrivania con un tonfo sordo.

Anche Alessio aveva sentito. «Sei un idiota!», esclamò.

Il tono di Antonella era sereno e divertito, ma non offensivo. «Non preoccuparti», disse, «non è niente di grave. Diciamo che questa conversazione, che potrebbe far ridere un sacco di gente, me la tengo per me e quando ci vedremo nelle aule del palazzo ci faremo due risate fra di noi. Anche se quella su Ghandi mi piacerebbe davvero usarla. Comunque fidati del mio riserbo. Ti ho chiamato perché vorrei andare a parlare con il piemme e mi sembrava corretto che ci fossi anche tu. Non è prassi ma per

un caso così delicato forse è giusto andarci insieme».

«Scusami, sono un fesso», si limitò a dire Quirico mortificato, «ma perché vuoi andare dal piemme?»

«Perché alcuni atti d'indagine sono lacunosi e non abbastanza accurati. Sembrano atti d'indagine di un processo semplice per reati minori. Ma qui stiamo parlando di omicidio, credo sia opportuno vederci più chiaro».

Quirico non aveva termini di paragone con altre indagini, ma anche dal basso della sua poca esperienza aveva avvertito il pressappochismo dell'operato della polizia giudiziaria. La ragione la intuiva: la prova principe era data dal test del DNA e dai riscontri testimoniali sugli spostamenti di Enrico. Il resto non era influente.

«Ormai l'udienza è fissata, gli atti sono quelli e quelli ci teniamo, ma vorrei essere autorizzato dal piemme a vedere la camera dell'albergo dove è stata uccisa Alessia. È sotto sequestro ma se il dottor Gualtieri ci autorizza possiamo andarla a vedere. La descrizione fatta dalla polizia giudiziaria è vergognosa, sembra scritta da un bambino. Penso che servirebbe a entrambi visitare personalmente il luogo in cui si è materialmente consumato il reato».

L'avvocato Demelas non aveva dubbi. Enrico La Torre era quasi spacciato. Quasi. Aveva avuto l'incarico di rappresentare la famiglia Deiana nel processo penale. Per i genitori di Alessia il professor La Torre, quel ridicolo ometto spettinato e sempre vestito male, che per qualche scherzo del destino era stato l'insegnante di loro figlia, era il colpevole e doveva essere punito. Non gli interessava avere un colpevole, volevano quel colpevole perché lui era il colpevole. Lui aveva avuto un rapporto sessuale con la figlia e lui avrebbe dovuto passare il resto dei suoi anni in galera. Ergastolo, non un giorno in meno.

Con quegli atti d'indagine scarsi, però, c'era un lontanissimo spiraglio che avrebbe potuto salvare La Torre ed era un rischio che Antonella Demelas voleva evitare o almeno limitare. Se l'avvocato D'Escard avesse chiesto un processo abbreviato, celebrato solo sulla base degli atti d'indagine senza nessuna attività istruttoria, si sarebbe potuto far emergere che negli atti non c'era la prova evidente che La Torre avesse ucciso la vittima. Il rapporto sessuale era lì, sotto gli occhi di tutti, ma l'omicidio era dimostrato solo da prove indirette e deduttive. Un avvocato bravo avrebbe potuto muoversi molto bene in quel processo. E se anche in primo grado fosse stato condannato, poi ci sarebbe stato l'appello e poi ancora la cassazione. «Sì, un avvocato bravo avrebbe avuto qualche

chance”, pensò più volte l’avvocato Demelas, senza nascondersi che in quel caso le sarebbe davvero piaciuto difendere l’imputato. Ma l’avvocato di La Torre era Quirico D’Escard che le aveva appena confessato di non avere mai celebrato un processo penale, a parte quello delle due mele.

“Uno così”, pensò Antonella senza cattiveria ma con realistico cinismo, “me lo mangio in un boccone”.

Voleva comunque vederci chiaro e avere qualche cartuccia da sparare qualora le cose si fossero messe male anche perché conosceva molto bene il PM Gualtieri e sapeva che da lui non si sarebbe potuta aspettare un grande aiuto. Era un buon pubblico ministero, tecnicamente molto preparato e studiosissimo, ma non era un animale da processo. Il dibattimento è un’arena in cui ci si sfida non solo a colpi di diritto ma anche e soprattutto con l’arte della parola, della frase giusta, della pausa al momento cruciale, del botta e risposta. In quel campo Gualtieri non brillava, mentre Antonella ci sguazzava e ci si divertiva pure.

Vedere quella stanza di albergo ed esaminare personalmente i reperti sotto sequestro era l’unico modo per avere qualche elemento in più ed essere preparata a tutto.

Ma la telefonata a Quirico aveva anche lo scopo di conoscere meglio il suo avversario.

Si diedero l’appuntamento per il mattino successivo davanti al bar del tribunale e da lì sarebbero andati insieme sino al quinto piano nella stanza del dottor Gualtieri.

Quirico arrivò con un quarto d’ora d’anticipo e si sedette sulle panche sistemate nel corridoio. Era nervoso. “Se sono teso adesso che devo solo parlare informalmente con il piemme, non voglio pensare come sarò al processo”, si disse. Nell’attesa prese lo scarno verbale di ispezione e sequestro della camera di albergo e lo studiò per l’ennesima volta. Veniva descritta la camera in modo non particolarmente accurato: “Stanza di forma quadrangolare di metri quadri sedici circa. La porta d’ingresso è posizionata in prossimità dello spigolo lungo”. Sul verbale a fianco di questa riga Quirico fece un cerchio intorno al punto interrogativo che aveva messo in precedenza. “Di fronte alla porta è posizionata la finestra. All’arrivo della P.G. la finestra era completamente aperta. Al centro della stanza con la testata poggiata al muro c’è un letto matrimoniale; a fianco del letto due comodini in (finto) legno con annesse bajùr (lampadine)”, Quirico sorrise, “e sul lato opposto al letto è posizionato un armadio con doppio sportello. All’arrivo della P.G. detto armadio era chiuso. Di fianco

al letto, sulla destra per chi guarda, c'è la porta del bagno: chiusa. Una rudimentale corda fatta con lenzuola annodate è legata alla gamba del letto vicino alla finestra. Detta corda arriva sino alla finestra e va oltre la finestra stessa. Sopra il letto trovasi un corpo di donna, apparentemente senza vita. Il medico legale conferma il decesso (ossia morte). Si procede con delle fotografie che si allegano”.

Quirico riguardò le foto. Non erano molte e quasi tutte rappresentavano il cadavere di Alessia Deiana. Solo alcune, neanche troppo nitide, mostravano il particolare delle lenzuola annodate alla gamba del letto. Se non fosse stato per la traccia di sangue che impregnava il materasso intorno alla testa, nulla avrebbe potuto far sospettare che quelle foto mostrassero un cadavere. “Era una ragazza bellissima”, pensò Quirico, “una che può far perdere la testa a chiunque, dal coetaneo brufoloso al padre di una delle sue compagne di scuola, oltre che, ovviamente, al professore che ce l’ha sotto gli occhi tutti i giorni”. Il cadavere non mostrava segni di violenza, lesioni o ematomi, a parte una profonda ferita nella nuca che dalle fotografie non si vedeva.

Quirico cercò nella borsa la relazione del medico legale incaricato dalla Procura di effettuare l’autopsia sul corpo di Alessia Deiana e riguardò le fotografie dell’unica ferita presente nel corpo. Niente di particolarmente cruento. Il medico legale aveva chiarito che la morte era giunta per soffocamento: “presumibilmente mediante pressione di un cuscino calcato sul volto a occludere le vie respiratorie”. La lesione alla nuca era stata provocata da un corpo contundente irregolare – un grosso sasso o un ramo, ipotizzava il medico – ma benché il colpo fosse stato senz’altro di notevole violenza non era tale da provocare la morte della vittima. Il trauma alla nuca aveva, al più, potuto provocare una commozione cerebrale e la verosimile perdita di coscienza. L’unica certezza era che il colpo alla nuca non l’aveva uccisa e che l’assassino aveva dovuto terminare il lavoro con il cuscino. In pratica non c’era modo di sapere se Alessia fosse cosciente quando il suo assassino l’aveva soffocata.

«Quelle fotografie mi fanno venire i brividi», disse una voce sopra di lui.

Quirico alzò la testa e vide Antonella. Alessio gli aveva detto che era una bella donna ma si aspettava una bellezza diversa, una bellezza ricercata e costruita. Un po’ come quasi tutte le belle donne cagliaritanee. L’avvocato Demelas invece era genuinamente bella. Lineamenti regolari, espressione intelligente e sorriso sincero.

“Vediamo di darci una calmata”, pensò Quirico, “questa bella ragazza è

la mia controparte, la mia peggiore nemica, una da evitare, non certo una che mi posso portare a letto, posto che a letto con me non ci verrà mai”. Bloccò sul nascere l’idea di esordire con un: “mi avevano detto che eri bella, ma non mi aspettavo così bella”.

Si limitò ad alzarsi, stringerle la mano e seguirla sino alla stanza del dottor Gualtieri.

Prima di entrare Antonella gli volle dare un consiglio.

«Questo piemme lo conosco bene, è bravo, studia tanto e conosce il diritto alla perfezione. Ma gli piace fare le lezioncine, quindi non dargli l’occasione di fare il professore altrimenti diventa insopportabile, ok?»

«Ok», rispose Quirico che aveva già maturato da tempo l’idea di parlare il meno possibile. La parte civile, Antonella, se l’era giocata il giorno prima al telefono con quella figuraccia da Guinness dei primati, gli restava la speranza che almeno il pubblico ministero lo considerasse all’altezza della situazione. Bussarono ed entrarono nella sua stanza. Decine di fascicoli si ammucciarono negli armadi, per terra e su un grande tavolo vicino alla finestra. Nella scrivania dietro cui sedeva il dottor Gualtieri c’era un solo fascicolo di modeste dimensioni con su scritto un numero e, sotto, due parole: “La Torre”.

L’avvocato Demelas e il dottor Gualtieri si salutarono con cordialità poi Gualtieri si rivolse a Quirico.

«Lei è l’avvocato D’Escard, suppongo».

«Sono io», rispose Quirico nervosamente, stringendo la mano al procuratore e sedendosi in una delle due sedie libere davanti alla sua scrivania.

«Avvocato D’Escard, spero sia venuto ad annunciarmi che chiederà un rito alternativo». Gualtieri aveva un modo di fare bonario.

«Posso dirle soltanto che il mio cliente non ha intenzione di patteggiare», disse Quirico con risolutezza.

L’espressione bonaria scomparve dal volto di Gualtieri che guardò sconcertato l’avvocato Demelas.

«Credo proprio che non patteggerà», osservò serio, «anzi sono certo che il suo cliente non patteggerà».

«L’avvocato D’Escard voleva dire che non chiederà il rito abbreviato», intervenne subito Antonella, «vero collega?».

Il patteggiamento non era previsto per i reati di quella gravità. Era una nozione basilare e Quirico lo sapeva benissimo, ma la tensione lo aveva mandato in tilt e aveva fatto confusione tra i diversi riti alternativi. Non

solo aveva perso ogni credito con il PM in meno di trenta secondi, ma la sua controparte era addirittura dovuta intervenire per difenderlo. “Più tardi le chiederò la parcella”, pensò Quirico, ormai più divertito dalla catena di brutte figure che stava inanellando che effettivamente sconsolato per una situazione alla quale si era tristemente abituato.

«Certo, intendevo il processo abbreviato ai sensi dell’art. 438 del codice di procedura penale. Per ora La Torre non è intenzionato, ma c’è ancora tempo, dobbiamo fare tutte le nostre valutazioni...».

«Già, l’art. 438 del codice, lo conoscevo anche io», rispose Gualtieri.

Prese immediatamente la parola Antonella che espose con chiarezza i motivi che avrebbero reso utile un nuovo sopralluogo nella camera d’albergo in cui era stata uccisa Alessia Deiana. Gualtieri non era molto convinto ma alla fine cedette e predispose l’autorizzazione da esibire alla polizia giudiziaria.

Fu un incontro breve, Quirico non disse una parola, limitandosi ad annuire col capo ogni volta che Antonella gli rivolgeva lo sguardo. Al termine si alzarono per andarsene e quando erano ormai sulla porta Gualtieri chiese a Quirico di fermarsi a parlare con lui un altro minuto.

Quirico esitò e guardò Antonella, la quale gli diede la propria benedizione con un lievissimo cenno del capo, prima di salutare entrambi e uscire dalla stanza.

«Si sieda avvocato, devo parlarle in confidenza», esordì Gualtieri.

«La ascolto».

«Mi preme avvisarla che quello che ci stiamo dicendo qui dentro, adesso, è personale. Una chiacchierata che per quanto mi riguarda potrebbe non esserci mai stata. Le sarei quindi molto grato se non trapelasse niente fuori da questa stanza. Tutto deve restare tra queste mura, chiaro?». Il tono era perentorio e lo sguardo minaccioso.

«Si può fidare. La ascolto», Quirico era più incuriosito che intimidito.

«Lei non è molto noto nell’ambiente giudiziario. Nessuno dei miei colleghi ha mai celebrato un processo dove lei rappresentava qualche parte e anche i giudici non l’hanno neanche mai sentita nominare. Ne deduco, ma mi corregga se sbaglio, che lei non ha molta esperienza nel campo del processo penale».

«Non sbaglia».

«Ecco. Io invece ne ho abbastanza. Faccio il pubblico ministero da più di vent’anni e ho visto migliaia di processi. Gli omicidi dolosi li seguo praticamente solo io da almeno sette anni, quindi si fidi di me se le dico

che ho perfettamente il polso della situazione. Conosco il sistema e i suoi interpreti».

«Continui».

«Il suo cliente non ha speranze. So come ragiona la corte d'assise, sono buon amico del presidente e dei giudici a latere e non c'è una sola speranza che Enrico La Torre la faccia franca. Non con queste prove, non con questa corte, non con me come pubblico ministero e non con l'avvocato Demelas come avvocato della parte civile».

“Men che mai con uno come te come avvocato”, pensò Gualtieri.

“Men che mai con uno come me come avvocato”, pensò Quirico.

«Se si va in dibattimento è ergastolo certo. Si scordi qualsiasi sconto di pena. Stiamo parlando di efferato omicidio e violenza sessuale ai danni di una propria studentessa. In più è un processo mediatico. Se non è ergastolo è polemica e questo non è periodo di polemiche. Creda a me avvocato, se si fa il processo in corte d'assise, Enrico La Torre ci muore in carcere».

«Dove vuole arrivare?»

«Voglio essere sincero con lei. Auspico che sia all'altezza della mia sincerità. Le indagini sono state svolte in modo superficiale ma non è colpa mia. In quel periodo ero molto impegnato in un processo per associazione a delinquere con oltre cento imputati e non avevo il tempo per seguire personalmente ogni fase delle indagini dell'omicidio Deiana. Ho quindi delegato le indagini alla polizia giudiziaria senza controllare il loro lavoro. Sono stato sfortunato, il colonnello Murtas del quale mi fido ciecamente era in ferie e anche il suo vice non c'era, in malattia credo. Morale della favola, le indagini vengono effettuate da un gruppo di inetti che non capiscono perché si debbano sentire tutti quei sommari informativi e fare tanto lavoro quando si sa già chi è stato. Subito dopo l'assassinio era certo che il colpevole fosse Paolo Almerighi e allora perché faticare tanto in indagini? Poi dopo l'esame del DNA spunta il vero assassino, La Torre, e allora perché perdere tempo? Ed ecco che abbiamo indagini fatte come peggio non si poteva: testimoni sentiti superficialmente, ispezioni lacunose e una patina di diletterismo che aleggia in modo più che evidente. Quando ho visto gli atti d'indagine avrei voluto rifare tutto dall'inizio, ma dall'alto», Gualtieri fece un cenno con il mento verso su, «mi hanno sollecitato a concludere, così ho dovuto terminare le indagini e procedere con l'avviso all'indagato».

“Ok, ma a me cosa importa?”, pensò Quirico.

«Le ho già detto che è un processo mediatico e che avremo tutti gli occhi addosso. E le ho anche già detto che in questo periodo vogliamo evitare ogni tipo di polemica».

«Sì, me lo ha già detto».

«Voglio essere sincero con lei...».

«Sì, mi ha già detto anche questo», intervenne Quirico che iniziava a prenderci gusto.

«Se si va in dibattimento e si spulciano gli atti d'indagine emergerà che sono fatti male, talvolta sono ridicoli come quella frase della *bajùr*. La Torre verrà comunque condannato, ma a me mi metteranno sulla gogna. Anche se la colpa è della polizia giudiziaria, di fatto sono io il responsabile delle indagini e nessuno verrà mai a chiedermi se io le avrei volute rifare da capo. Il ministero, come atto dovuto, manderà gli ispettori e quando giungono gli ispettori del ministero è come quando a voi avvocati arriva un controllo della finanza. Qualcosa che non va bene c'è sempre. Sono stato abbastanza chiaro?»

«Abbastanza. Cosa mi vuol proporre?»

«Io voglio che all'udienza preliminare lei chieda il rito abbreviato. In un'udienza finisce il processo e si evitano tanti polveroni inutili». Gualtieri sapeva che si sarebbe potuto spingere così oltre solo con un novellino. Se avesse avuto davanti a lui qualche avvocato con più esperienza avrebbe dovuto adottare tutt'altra strategia.

Quirico ci pensò su. In precedenza aveva già analizzato con Enrico la possibilità di chiedere il rito abbreviato e l'avevano scartata. Chiedendo il rito abbreviato si ottiene per legge uno sconto di pena e per i reati puniti con l'ergastolo si possono avere sino a trent'anni di galera. Molto per un colpevole, insopportabile per un innocente, a quel punto tanto valeva tentare la carta del processo. Ergastolo o trent'anni, per chi ha già trentadue anni di età, significa morire in carcere.

«Io non ho niente da temere dal polverone», disse Quirico mentendo, «l'abbreviato è una soluzione che abbiamo già escluso. Vogliamo andare a dibattimento».

Gualtieri sospirò.

«Trent'anni senza pene accessorie».

«Sono inesperto ma non sono uno sciocco. Non mi sta offrendo nulla che non possa ottenere da solo». In realtà Quirico coglieva qualcosa di paradossale in quella conversazione. Gualtieri parlava come se fosse lui il giudice, come se in quel momento fosse il PM a decidere delle sorti

dell'imputato. Ma non era così e Quirico non capiva quali reali e concrete merci di scambio avesse da offrire il pubblico ministero. «Per uno dell'età di La Torre avere trent'anni di galera o l'ergastolo non fa una grande differenza», concluse Quirico.

«Se ci pensa bene invece la fa. Con l'ergastolo è molto difficile ottenere permessi, uscite, agevolazioni. Con la pena definita cambia tutto. Dopo dieci, quindici anni qualcosa può accadere: amnistie, indulti, svuota carceri, decreti, tutto può succedere. Niente di strano che La Torre ne possa beneficiare».

«Insisto: non mi offre nulla che non possa ottenere da solo». Nel campo della contrattazione Quirico si trovava finalmente a proprio agio.

Gualtieri lo guardò minaccioso. Non era stato completamente sincero con Quirico. Aveva omesso di dirgli che si era liberato un posto nel prestigioso ufficio centrale antimafia di Roma e che il suo nome era uno di quelli più gettonati per occuparlo. Bastava tenere un profilo basso e non esporsi inutilmente sino al momento della nomina, non certo trovarsi al centro di uno scandalo di malagiustizia e rischiare di essere ricordati come il "PM della bajùr".

Ma l'avvocato D'Escard aveva ragione, l'offerta non aveva niente di realmente vantaggioso per La Torre.

«Le offro la libertà».

«L'assoluzione?»

«Non dica sciocchezze. Anche se volessi, e non voglio perché La Torre *deve* essere punito, non potrei. Intendo arresti domiciliari sino all'udienza preliminare e poi sino a quando diventerà definitiva. Sto parlando, se riesce a capirmi, di almeno un anno di domiciliari per uno accusato del reato più spregevole che esista. È oro per il suo cliente. In alternativa rimane a Buoncammino da qui all'eternità».

Questa era una vera proposta.

«Non è lei che decide sui domiciliari, ma il giudice per le indagini preliminari, come fa ad assicurarmi che gli daranno gli arresti domiciliari?»

«Lei fa l'istanza, anzi meglio, gliene do io una bozza e lei la copia. Sarà perfetta. Poi per legge, come lei ben sa, io devo dare il parere sulla sua istanza. Conosco il GIP, se io darò parere positivo e ci sono i presupposti, nel giro di pochi giorni La Torre è a casa sua. E potrà rimanerci sino al processo. Anche questo è in grado di ottenerlo da solo?».

Quirico capì che per il momento andava bene così. Si alzò e prese la

borsa.

«Parlerò con il signor La Torre e le farò sapere».

Uscì dalla stanza con la sensazione, per la prima volta, che le cose stessero prendendo una buona piega.

«Digli che accetto».

Quirico ascoltò la perentoria risposta di Enrico stando seduto nella solita e scomoda sedia del parlatorio di Buoncammino. Dopo decine di colloqui quella stanzetta squallida di tre metri per quattro, con le sbarre all'unica finestra e senza nessun mobile a parte un tavolino e due sedie sgangherate, gli era diventata familiare, quasi accogliente. Ma tutto il carcere di Buoncammino, che inizialmente lo sopraffaceva con le sue maestose mura e la sacralità dell'ufficio a cui era destinato, aveva cambiato aspetto ai suoi occhi. Un luogo temibile, certo, ma allo stesso tempo affascinante e seducente. Col tempo e le ripetute visite, anche le guardie penitenziarie avevano finalmente imparato a conoscerlo e ad apprezzarlo per il suo garbo e le buone maniere. Ma fondamentale il carcere, nella sua totalità, lo aveva accettato perché aveva accettato da tempo il suo illustre assistito. Enrico era la vera star di Buoncammino, Quirico solo il suo giovane e garbato difensore. L'efferato professore accusato dell'omicidio e stupro di una sua alunna era benvoluto da tutti per la sua semplicità, il rispetto delle regole anche stupide, la cultura che non ostentava ma offriva a chi gliela chiedeva, la generosità mai condizionata e quella soffusa imprevedibilità che metteva simpatia. Buoncammino l'aveva accettato anche e soprattutto perché non credeva nella sua colpevolezza, e lo rispettava come un gradito ospite che prima o poi sarebbe dovuto andare via: non è questo il tuo posto, sembravano dire le mura di Buoncammino.

«Ripetimelo per maggiore sicurezza».

«Di' a quello stronzo del pubblico ministero che accetto la sua offerta».

Quirico aveva bisogno di conferme. Conosceva troppo bene Enrico e sapeva che era capace di cambiare idea da un momento all'altro, solo per il gusto di farlo. Era uno dei vari aspetti che lo rendeva unico e insopportabile allo stesso tempo: "Amo contraddirmi" era uno dei suoi motti.

«Hai sentito? Accetto!», ripeté Enrico sventolandosi con un foglio piegato in due. «Rifacciamo il punto della situazione. A novembre c'è l'udienza preliminare. Tu mi hai spiegato che nell'udienza preliminare il GUP sente il piemme e gli avvocati e alla fine decide se rinviarmi a

giudizio e, in quel caso, si fa tutto il processo davanti alla corte d'assise, oppure decide di prosciogliermi se non crede che ci siano abbastanza elementi per... come è che hai detto? ah sì, per sostenere l'accusa in giudizio. È praticamente certo che con gli elementi che ha a disposizione mi rinvierà a giudizio. È anche praticamente certo che in corte d'assise, dopo aver sentito tutti i testimoni, al novantanove per cento mi becco l'ergastolo. Giusto?»

«Giusto».

«Ma se io in udienza preliminare chiedo il rito abbreviato, la sentenza la fa il GUP e decide solo sulla base degli atti d'indagine: il piemme e gli avvocati fanno le arringhe e mi beccherò trent'anni. Giusto?»

«In teoria potresti anche essere assolto ma in pratica è impossibile. Gli atti sono scarsi, ma per quel poco che contengono dicono che tu sei colpevole. Però potrebbero darti anche meno di trent'anni. Secondo il codice penale potresti riuscire a spuntare da venti a ventiquattro anni, ma io, in tutta sincerità lo escluderei. È vero che sei incensurato, il che è un'attenuante, ma in compenso hai tutte le aggravanti possibili e immaginabili. Anche la premeditazione perché saresti entrato nella stanza di Alessia già con il sasso in mano».

«Ok, trent'anni. Però se mi impegno sin d'ora a chiedere l'abbreviato il piemme Gualtieri mi assicura che mi farà avere gli arresti domiciliari sino al processo. Poi a novembre mi condannano, mi gettano in carcere e si mette una bella coperta sul modo scandaloso in cui ha condotto le indagini. Lui ne esce pulito, forse anche con qualche elogio, e io marcisco in carcere per appena una trentina d'anni. Giusto?»

«Giusto», rispose Quirico tra i denti.

«Ok, digli che accetto».

Quirico rimase in silenzio alcuni istanti. «Non so se sia la scelta giusta, ma comunque domani glielo riferisco. In ballo c'è la tua vita. Ma vorrei che mi dicessi perché».

«Perché cosa?»

«Perché, se ti ritieni innocente, scusa, se sei innocente, sei così remissivo e accetti la tua sorte senza combattere? Forse facendo il processo in corte d'assise e se la buonanima di Cicerone viene a darmi una mano, potresti dimostrare la tua innocenza. Alessia non l'hai uccisa tu. Allora perché non vuoi giocarti le tue carte? Me l'hai detto tu stesso, ergastolo o trent'anni non fa molta differenza».

«Per mia madre».

«Spiegati».

«Ho un compagno di cella che ha perso la madre da bambino, adesso ha quasi cinquant'anni e da quando è qui dentro pensa solo alla madre, è il suo ricordo più bello e lo rivive tutti i giorni. Non ci crederai ma è felice, gli basta ricordarla per essere felice anche in questo posto di merda. Ecco, io ho la fortuna di avere ancora mia madre e voglio fare scorta di bei ricordi per quando mi rinchiuderanno per sempre, o quasi, qui dentro. Mia madre non crede che io sia colpevole, non ci sarà alcun biasimo nei suoi atteggiamenti, sarà più premurosa che mai, più affettuosa, più madre di quanto non è mai stata. Voglio immagazzinare sensazioni, anzi emozioni, che solo la carezza e lo sguardo di una madre possono dare. Quando uscirò lei sarà già morta quindi questa è l'ultima occasione che mi resta per starle vicino».

Quirico non trovava nulla da obiettare.

«E poi pensaci, Quirico: un anno di libertà, forse anche di più, per uno nella mia condizione è un miraggio, una manna dal cielo. Ha ragione Gualtieri: è oro per me. E poi magari in udienza preliminare il mio avvocato riesce a farmi assolvere e a fare trionfare la verità».

«Non è la verità reale che conta ma la verità processuale», gli rispose Quirico. «Sai cos'è la verità processuale?»

«Me l'hanno spiegato da poco», sorrise Enrico, «comunque digli che accetto ma a una condizione».

«Quale?»

«Che il trasferimento ai domiciliari avvenga nel modo più rapido e silenzioso possibile. Non voglio una folla inferocita fuori dal carcere o all'ingresso di casa dei miei genitori che mi insulta, mi sputa e chiede la mia pelle. Voglio un trasferimento notturno da qui a casa dei miei e la garanzia che venga rispettata la mia famiglia. Io forse meriterei di essere trattato come una bestia, perché ho fatto qualcosa di disumano anche se non sanno cosa, ma loro non meritano di essere messi in mezzo. Glielo dirai?»

«Glielo dirò. Credo che non ci siano problemi».

Uscendo dalla stanza di Gualtieri, Quirico si sentì risollevato. Tirò un sospiro di sollievo e si lasciò cadere in una delle grosse e logore poltrone in pelle marrone sistemate alle pareti del corridoio della procura. A fine luglio il tribunale era semideserto e Quirico poté totalmente rilassarsi abbandonandosi ai pensieri.

Era sollevato ma non contento. Tantomeno soddisfatto. Chiuse gli occhi e lasciò che il senso di sconfitta lo opprimesse come una coperta bagnata.

Quando Gualtieri qualche giorno prima gli aveva proposto l'abbreviato in cambio dei domiciliari, Quirico aveva visto concretizzarsi finalmente un'agevole via di fuga dalle sue responsabilità e la fine di una vicenda che era al di sopra delle sue possibilità. Erano stati due giorni in cui Quirico, non senza un profondo senso di colpa, aveva sperato con tutte le sue forze che Enrico accettasse l'ignobile offerta del pubblico ministero. Non certo perché fosse la scelta migliore ma solo perché in quel modo il processo sarebbe finito presto, senza dover affrontare il dibattimento in corte d'assise. Senza dover affrontare se stesso e le proprie insicurezze. Senza rischiare nulla. Quel giorno Quirico si era tolto un problema invece di risolverlo.

Enrico aveva scelto da solo, in totale autonomia e Quirico aveva ormai capito di non avere alcun potere di controllo su quella decisione, ma avrebbe avuto comunque l'obbligo, se non come avvocato almeno come amico, di illustrargli in maniera più completa ogni possibile opzione e dargli tutti gli elementi necessari per scegliere con assoluta cognizione di causa. E non limitarsi a sperare in silenzio che la scelta di Enrico fosse quella giusta. "Giusta per chi?", si chiedeva.

Era sollevato e sconfitto, ma anche e soprattutto arrabbiato con se stesso. Il treno della notorietà era passato, si era fermato alla sua stazione e aveva atteso con pazienza che Quirico ci salisse sopra. Ma lui aveva fatto di tutto per non prenderlo. Troppo rischioso salirci, molto meglio la solita anonima strada percorsa dalla maggior parte dell'umanità. Quirico distese le gambe e si adagiò sulla vecchia poltrona che lo avvolse coi suoi braccioli materni. Si immaginò nudo mentre camminava insieme a un'infinità di gente anonima, nuda come lui e la stessa faccia da perdente.

E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch'i' non avrei creduto
Che morte tanta n'avesse disfatta.

Gli ignavi. "Eccomi, presente!", pensò, "insieme a tutti quelli che si accontentano di accodarsi alla massa, come una pecora, incapace di creare il proprio destino ma ben felice di affidarsi a quello proposto dagli altri. Ditemi dove devo andare e io ci andrò, ma non chiedetemi di scegliere".

«Vaffanculo Dante», borbottò Quirico.

«Prego?».

Quirico, totalmente stravaccato sulla poltrona, aprì lievemente gli occhi, un ragazzino in camicia bianca e borsa in pelle nuova fiammante lo guardava con aria interrogativa. Un praticante mandato a scartoffiare in procura.

«Non stavo parlando con te», bisbigliò Quirico richiudendo gli occhi impaziente di riprendere il filo di quel pensiero.

Dopo alcuni minuti una voce conosciuta rimbombò nelle sue orecchie.

«Avvocato D'Escard non va a pranzo?».

Gualtieri lo guardava con un ghigno divertito sul volto.

«Ora ci vado, se riesco a sollevarmi da qui».

«Ha il volto teso, avvocato. Sono state giornate stressanti per tutti, ma il peggio è passato. Si tratta di mantenere la lucidità sino a novembre, poi questa vicenda finisce e sarà un bene per entrambi».

Quirico si mise a sedere in modo composto sulla poltrona guardando Gualtieri dal basso verso l'alto. Il sorrisetto del pubblico ministero nascondeva un senso di soddisfazione e di vittoria per avere ottenuto quello che voleva sin dall'inizio.

«Dia retta a me, ha fatto la scelta giusta», terminò sottovoce Gualtieri dando una leggera pacca sul braccio di Quirico che trattenne con difficoltà un moto di fastidio.

«Giusto e sbagliato sono categorie che i bravi avvocati non possono permettersi di distinguere troppo nettamente».

«Ma i pubblici ministeri sì. Quindi si fidi di me, quando le dico che è stata la scelta giusta».

«Invidia le sue certezze, dottore».

«Non mi fraintenda. Non ho la presunzione e l'arroganza di credere di essere sempre nel giusto», disse facendo capire esattamente il contrario.

«Pensi che io invece ho sempre la sensazione di essere dalla parte sbagliata».

«È un approccio come un altro alle cose. Un po' catastrofista ma non controproducente. Anzi lo sguardo critico aiuta sempre a migliorarsi, se ne accorgerà nella sua *lunga e fulgida* carriera. Ma non questa volta. Questa volta prenda per buone le mie parole di poco fa: è stata la scelta giusta. Ora vado a pranzo e ci vada anche lei».

Quirico non capiva se quella frase, *lunga e fulgida carriera*, fosse una spudorata presa in giro oppure una piccola indoratura della pillola.

“Due coccole dopo avermi fottuto”. Ecco cos'erano quelle parole. In ogni caso ne aveva abbastanza di coccole, di Gualtieri e di quella

conversazione. Voleva salutarlo freddamente o caldamente, o in qualunque modo purché se ne andasse. Invece del saluto, però, gli uscirono altre parole dalla bocca: «Lei legge Dante, dottore?», chiese Quirico mentre si alzava faticosamente dalla poltrona sino a trovarsi per la prima volta a tu per tu con il volto del PM.

«Cos'è, vuole fare un'uscita a effetto?». Gualtieri sostenne il suo sguardo.

«Non ne sono capace. Dunque?»

«L'ho letto, raramente mi capita di riguardare qualche cosa. Ma non ho molto tempo. Perché?»

«Dove si metterebbe lei, nell'Inferno? Ci siamo tutti nella Divina Commedia, lei dov'è?».

Gualtieri sorrise. Diede un'altra pacca sulla spalla di Quirico e si voltò. «Ci penserò avvocato, ci penserò e le farò sapere», disse allontanandosi con una camminata che sembrava studiata per quell'occasione.

«Sei vicino a me stronzo, a braccetto per sempre nella mediocrità», disse a mezza voce Quirico lasciandosi ricadere a peso morto tra le braccia della poltrona.

Chiuse gli occhi e si addormentò profondamente.

Come al solito Quirico giunse all'appuntamento in anticipo. Parcheggiò lo scooter di fronte all'ingresso dell'albergo e cercò l'ombra di un albero per ripararsi dal sole infuocato.

“Solo degli sbirri potevano fissare l'appuntamento alle tre del pomeriggio del dodici agosto”, pensò Quirico.

Si sarebbe dovuto trovare in villeggiatura con Claudia, avevano già deciso di trascorrere la settimana di Ferragosto dalle parti di Alghero, ma quel contrattempo aveva fatto saltare tutto. Avevano litigato e si erano lasciati per l'ennesima volta. Nessun trauma, tutto come da copione. La crisi si sarebbe risolta nel breve tempo necessario per rendersi conto che è meglio annoiarsi insieme che da soli. Ma essere, seppur momentaneamente single, faceva sentire Quirico meno in colpa per la sottile eccitazione che provava all'idea di rivedere Antonella.

Si sbottonò il secondo bottone della camicia e si soffermò a guardare l'albergo.

“Solo dei sassaresi possono fare la gita scolastica di fine corso in questo cesso”.

L'Hotel Campidano, due stelle generosamente concesse, segnava insieme agli altri palazzi l'ultimo confine dell'estrema periferia di Cagliari. Sorto con qualche ambizione negli anni Sessanta, nel tempo si era trasformato in un albergo a ore destinato a ospitare coppie di ogni natura e gruppi di turisti o scolaresche allettati dai prezzi bassi e dalle foto delle camere, scandalosamente ritoccate, pubblicate su Internet.

Ma tutto in quella struttura denunciava squallore e decadenza, dall'insegna al neon con la P e la D non funzionanti, all'intonaco scrostato sino alle scritte a pennarello su un foglio bianco attaccate ai bagni delle stanze che invitavano i signori ospiti a non gettare i preservativi usati nel WC.

Quirico guardava attentamente l'albergo più per curiosità che per necessità difensive. Ormai era deciso, Enrico avrebbe chiesto l'abbreviato e si sarebbe beccato i suoi buoni trent'anni di galera. In teoria, quindi, la visita nella stanza dell'albergo dove era stata assassinata Alessia Deiana non avrebbe avuto per Quirico alcun senso. Dubitava che avrebbe potuto

trovare qualcosa di realmente utile per il processo di Enrico, e anche se l'avesse trovata dubitava che sarebbe riuscito a valorizzarla nel modo giusto. Ma era un suo preciso obbligo tentare, entrare nella stanza del delitto e provare a capire chi, come e quando aveva ucciso Alessia prima che arrivasse Enrico e abusasse del cadavere.

Fece il giro dell'isolato e guardò le finestre dei primi piani. Erano tutte aperte con gli avvolgibili sollevati, solo due erano chiuse. "È quella", pensò Quirico. La più grande era la finestra della camera e la piccola, con ogni probabilità, quella del bagno. Osservò ogni minimo particolare della pavimentazione, del muro, delle grondaie, sperando di trovare la prova. La prova che qualcuno era salito nella camera d'albergo passando da lì. Cosa avesse fatto dopo era un altro conto.

"Niente", sentenziò alla fine, "qui non c'è niente".

Antonella arrivò poco prima delle tre, vide Quirico vicino all'albero sotto cui si era nuovamente rifugiato e si avvicinò per salutarlo. Non si vedevano dal giorno del colloquio nella stanza del dottor Gualtieri. Quirico aveva messo a fuoco le proprie emozioni e aveva concluso che Antonella gli piaceva. Punto. Niente di travolgente, solo un'immediata attrazione accompagnata da moderate pulsioni sessuali destinate, temeva, a rimanere insoddisfatte. Anche Jasmine gli piaceva ma erano due cose diverse. Jasmine era una semplice ragazza di quasi dieci anni più giovane che avrebbe fatto perdere la testa a chiunque, ma pur sempre una ragazza, Antonella invece era una vera donna e quell'aspetto lo intrigava più dell'avvenenza fisica. Ma Quirico non riusciva o forse non voleva ammettere che l'avvocato Demelas era la sua controparte nel processo più importante e delicato di tutta la sua carriera e viveva quei primi incontri con lei come se fossero le fasi embrionali di un rapporto che avrebbe potuto avere anche sviluppi di altro genere. Non si faceva molte illusioni soprattutto dopo i primi imbarazzanti approcci, ma un sesto senso lo spingeva a non abbandonare completamente l'idea.

Dopo alcuni convenevoli di rito, mentre aspettavano l'arrivo della polizia giudiziaria, Antonella arrivò subito alla questione che le interessava.

«Dimmi un po' Quirico, quel giorno Gualtieri, nel suo studio, dopo che io sono andata via, cosa ti ha chiesto in cambio dei domiciliari per La Torre?».

Quirico fece un mezzo sorriso e prese tempo per cercare la risposta giusta che non fosse sgarbata con la collega e che non lo obbligasse a mancare alla parola data a Gualtieri. Ormai era più di una settimana che Enrico era

agli arresti domiciliari. Tutto era avvenuto in modo tanto veloce e segreto che anche i giornali e le televisioni ne avevano dato la notizia con un giorno di ritardo, senza immagini né spettacolo. In un altro periodo la leggerezza con cui era stata disposta la scarcerazione del celebre imputato avrebbe destato maggiori attenzioni da parte dei media e un'indignazione più sentita del pubblico, ma in pieno periodo estivo, senza immagini di tentativi di linciaggio e a cose ormai fatte, la notizia era passata quasi inosservata. Solo i genitori della vittima avevano provato inutilmente a far montare lo scandalo. Gualtieri aveva giocato con intelligenza le sue carte. Dopo l'estate il processo La Torre sarebbe tornato d'attualità e i domiciliari per lui sarebbero diventati impensabili.

«Un'offerta che non si poteva rifiutare», rispose scherzando Quirico.

«Visto che non puoi o non vuoi parlare tu, parlo io. Con Gualtieri ho fatto decine di processi e ormai ho imparato a conoscerlo: gli piace schematizzare le cose dall'inizio. È uno metodico, una sorta di ragioniere del diritto, uno che forse avrebbe avuto più successo se avesse solo scritto libri. Non gliene faccio una colpa però ha un limite, come tutti i ragionieri: quando si mette in testa una cosa non si smuove più da quell'idea. Il processo La Torre per lui è già iniziato e finito, nella sua testa si è già svolto, con tanto di requisitoria, arringhe e sentenza. Adesso deve solo fare in modo che il copione venga rispettato da tutti, a costo di rischiare qualcosa. Dando parere positivo alla tua istanza per i domiciliari Gualtieri ha corso un rischio che in genere non è disposto a correre. Lo so io, lo sa Gualtieri e lo sai anche tu che La Torre non doveva avere gli arresti domiciliari, semplicemente non ci sono i presupposti. Quindi in cambio di questo gli devi avere promesso qualcosa a cui tiene molto».

«Parli come se lo sapessi già».

«Faccio solo ipotesi. Diciamo che io nella sua posizione, con i suoi scheletri nell'armadio e la sconfinata ambizione che non ha mai nascosto, avrei fatto di tutto per evitare un lungo processo mediatico», Antonella guardò Quirico abbozzando un sorriso. «Guarda, è arrivata la polizia giudiziaria».

Quirico fu lieto di non dover continuare quella conversazione.

Dall'auto scesero due agenti, un uomo e una donna, e salutarono con cordialità l'avvocato Demelas che evidentemente conoscevano molto bene. Prima di entrare nell'albergo l'appuntato Pes, il più alto in grado, diede le istruzioni.

«Avvocati, le indicazioni del dottor Gualtieri sono tassative. Dovete

lasciare le borse fuori dalla stanza, poi verrete perquisiti, la collega perquisirà l'avvocato Demelas e io l'avvocato D'Escard, e infine dovrete mettere cuffie, camici, guanti e copriscarpe».

«Ma è ridicolo», intervenne Quirico, «sono entrate centomila persone là dentro prima di noi e nessuna, ci posso giurare, aveva cuffie e camici».

«Se vuole può aspettare qua fuori finché non abbiamo finito, avvocato», disse perentorio il poliziotto.

Quirico si rassegnò.

«Dentro la stanza non dovete toccare nulla. Io seguirò lei», indicò Quirico, «e l'agente Argiolas seguirà l'avvocato Demelas. Se volete spostare qualcosa o toccare qualche oggetto prima avvisate noi e poi, dopo avere avuto l'autorizzazione, fate quello che dovete fare. Qualsiasi attività diversa dal guardare verrà filmata». Mostrò due piccole telecamere digitali. «Qualsiasi reperto che riteniate utile verrà preso da noi e sigillato. Al termine si firma il verbale e l'elenco dei reperti e ci alleghiamo pure i vari filmati. Tutto chiaro avvocati?».

Sotto gli occhi incuriositi dei pochi ospiti dell'albergo, i quattro entrarono nella hall e salirono le scale che portavano al primo piano, accompagnati dal direttore dell'albergo che era stato avvisato del sopralluogo. Camminarono silenziosamente lungo il corridoio finché arrivarono alla stanza 104. La direzione dell'albergo aveva messo una grande pianta di fronte alla porta per nascondere i sigilli della polizia giudiziaria. Il direttore spostò la pianta e rimase con gli altri in attesa che la porta venisse aperta.

«Grazie, può andare».

«Potrei essere utile, conosco questo albergo come le mie tasche».

«Può andare», ripeté con autorità l'appuntato Pes, guardando negli occhi il direttore che a malincuore abbandonò la scena.

Dopo le annunciate operazioni di perquisizione e vestizione, vennero rotti i sigilli e la porta venne aperta. Con le tapparelle totalmente abbassate la camera era immersa in un inquietante buio appena smorzato dalla fioca luce del corridoio che penetrava per mezzo metro dentro la stanza. Quirico era nervoso. Quel buio non gli piaceva e gli metteva ansia non riuscire a vedere cosa ci fosse sopra il letto. Qualche cellula irrazionale del suo cervello gli diceva che là c'era ancora il corpo di Alessia Deiana, bellissimo e bianco come nelle fotografie che conosceva a memoria. «Sarebbe la seconda donna morta che vedo nella mia vita», pensò. Il pensiero della morte gli si riaffacciò alla mente. Chiuse gli occhi e annusò

l'aria. Voleva cercare di distinguere l'odore della morte tra il tanfo di chiuso, polvere e lerciume.

Non è possibile che il passaggio della morte non lasci odore. Una cosa così grande come la morte non può limitarsi a passare, prendere una vita e andare via.

Venne riportato alla realtà dall'ordine che l'appuntato Pes dava all'agente Argiolas e dalle tapparelle che venivano sollevate facendo entrare un'enorme quantità di luce nella stanza. Con inusuale fretta l'agente Argiolas tornò rapidamente sino alla porta e si posizionò dietro al collega e agli avvocati.

«Va bene avvocati. Procedete pure».

Illuminata a giorno, la stanza del delitto perdeva ogni residuo alone di mistero. Una stanza come tutte le altre, squallida e trasandata, arredata con mobili anni Settanta che a suo tempo, forse, erano riusciti a dare pregio all'albergo ma che adesso apparivano per quel che erano: vecchi. Sopra il letto il materasso non aveva né lenzuola né coprimaterasso. Nella parte superiore, vicino alla testata, una macchia rossa rompeva la monotonia del colore giallo sporco del materasso. L'unica nota di vero disordine era data dalla corda di lenzuola fissata alla gamba del letto e ammonticchiata sotto la finestra.

Quirico e Antonella rimasero sull'uscio, poi, contemporaneamente, mossero i primi timidi passi dentro la stanza. Non c'era molto da vedere. Entrambi si diressero con cautela verso la finestra facendo attenzione a non calpestare le lenzuola sul pavimento. Dalla finestra Quirico guardò il terreno sottostante, “non era molto alto”, pensò, e “neanche difficile da scalare”. Con un po' di agilità, sfruttando la grondaia e alcune imperfezioni dell'intonaco sarebbe stato possibile arrivare al primo piano anche senza usare la corda di lenzuola. “Per una come Alessia Deiana sarei salito anche con un braccio ingessato”. La finestra della camera di Alessia dava su una campagna brulla che riempiva il paesaggio e l'orizzonte era rotto solo dalla sagoma di qualche capannone per lo più inutilizzato e da alcuni ruderi industriali in attesa di demolizione. In lontananza si intravedeva il bacino artificiale nel quale scaricava le acque il canale di scolo che passava vicino all'albergo.

Quirico non sapeva da dove iniziare.

«Vorrei toccare le lenzuola», chiese d'istinto.

Il poliziotto prese la telecamera e iniziò a filmare Quirico mentre srotolava le sei lenzuola lungo la stanza. Esaminò con estrema cura e

annotò nella sua testa: “Cinque lenzuola apparentemente identiche, una di spugnetta con gli angoli – forse il coprimaterasso –, tre sembrano quasi nuove, due hanno macchie di usato o altro. Annodate tra loro con nodi doppi”.

«Posso spegnere avvocato?».

Quirico annuì e ripose le lenzuola sotto la finestra. Si accorse che Antonella si era allontanata, sentiva delle voci e dei rumori provenire dal bagno, pensò che avrebbe fatto meglio a seguire i suoi passi per non rischiare che lei si accorgesse di qualcosa che a lui invece era sfuggito ma ormai era tardi. Indugiò nella camera.

Chiese al poliziotto di aprire tutti i cassetti e le ante della stanza. Nulla di particolare, solo polvere.

Quirico tornò verso la porta e riguardò tutta la stanza in attesa di una qualche intuizione. “Se fossi Marlowe o Poirot, adesso avrei il colpo di genio, l’illuminazione che scoperchia un mondo di indizi e mi fa vincere la causa”. Attese invano per cinque minuti ma nessuna idea illuminata lo raggiunse.

Capì che non aveva ancora molto tempo. Antonella, che aveva finito di ispezionare il bagno, era rientrata nella stanza principale e stava esaminando le lenzuola per terra. A breve la visita guidata al museo degli orrori sarebbe finita. Era necessario fare qualcosa.

“Ragiona...”.

Una stanza, un letto, un cadavere, lenzuola annodate alla gamba del letto. Due persone che entrano, la prima la uccide e se ne va, l’altra arriva dopo e la stupra da morta. Occorre trovare qualcosa che provi che il rapporto sessuale e l’omicidio sono avvenuti in due momenti diversi e con persone diverse.

“Ok Quirico, cambiamo ottica. Facciamo le cose semplici: quand’è che ti beccano dopo un omicidio? Sicuramente quando lasci il tuo sperma nel corpo della vittima. Oppure quando ti vedono, quando qualcuno sente rumori sospetti provenire dalla stanza del delitto”.

Rumore. Quella poteva essere una nuova strada.

Mise ordine nei suoi pensieri. Tutto si era consumato nel letto di Alessia, sia lo stupro post mortem da parte di Enrico, sia l’omicidio da parte di qualcun altro con il cuscino in faccia. Il letto era l’elemento fondamentale della stanza, più della corda di lenzuola. E un letto così vecchio doveva fare senz’altro rumore, soprattutto se utilizzato per scopi non proprio leciti. Non sapeva bene che cosa avrebbe potuto ottenere, però era un altro

elemento da annotare.

«Vorrei sedermi sul letto».

«Proceda», l'appuntato riaccese la telecamera.

Antonella lasciò perdere le lenzuola e osservò Quirico sedersi compostamente nel letto con le mani appoggiate simmetricamente ai lati delle gambe. Rimase fermo per una decina di secondi indeciso se fare quello che aveva in mente, con una telecamera puntata addosso e la possibilità che il giorno dopo il filmato girasse su YouTube col titolo *L'avvocato di Enrico La Torre salta sul letto in cui è stata stuprata Alessia Deiana*. Un milione di visualizzazioni al giorno, ipotizzò Quirico. Poi, senza pensarci più, fece un sobbalzo spingendo con i piedi. Non ci fu rumore. Ripeté l'azione spingendo più forte sino a staccare il sedere dal letto. Niente rumore. La moquette sul pavimento attutiva qualsiasi tipo di suono e la rete cigolava in maniera quasi impercettibile.

Inginocchiata vicino alla finestra Antonella guardava la scena con espressione divertita e curiosa.

A Quirico parve strano che una rete così vecchia non emettesse rumori sotto la sollecitazione di un corpo che ci saltava sopra. “L'assassino poteva aver messo qualcosa per attutire i suoni”, ipotizzò poco convinto; la pista acustica gli piaceva e non voleva abbandonarla, se non altro per non rimanere senza altre piste.

«Spengo, avvocato?»

«Aspetti, vorrei guardare sotto il letto ed esaminare la rete». Non sarebbe stato sufficiente chinarsi, il letto aveva una base in finto legno lungo tutto il perimetro che lasciava scoperte solo la parte finale delle gambe.

«Faccia pure», concesse l'appuntato che iniziava a essere stanco degli esperimenti dell'avvocato D'Escard.

Quirico afferrò la base del letto con due mani e prese fiato per prepararsi allo sforzo che l'attendeva, poi tirò il letto verso l'alto. A dispetto dell'apparenza massiccia il letto era leggerissimo e Quirico riuscì senza eccessiva difficoltà a sollevarlo all'altezza degli occhi tenendolo in bilico solo sulle gambe anteriori.

Chinò la testa e guardò la rete. Niente, nulla di anomalo. “Una stupidissima vecchia rete sgangherata che non si degna neanche di fare un po' di rumore quando ci ammazzano la gente sopra”, pensò deluso Quirico.

«C'è qualcosa lì». L'agente Argiolas indicò un punto del pavimento vicino al segno netto lasciato sulla moquette dalla gamba del letto dopo

quasi quarant'anni di peso morto.

Quirico guardò e tra i batuffoli di polvere vide qualcosa anche lui, una matita o forse un bastoncino.

Otto occhi guardavano sotto il letto.

«C'è anche qualcos'altro. Attenda avvocato, resista ancora un attimo che recupero i reperti». Con pinzette e bustine simili ai sacchetti per alimenti l'appuntato mise al sicuro i nuovi ritrovamenti. Sembravano essere lì sotto dalla notte dei tempi.

I quattro si avvicinarono alla finestra e guardarono il contenuto delle tre bustine tenute in alto dall'appuntato e illuminate dalla luce del sole. Nella prima c'era un mozzicone di matita di pochi centimetri senza punta, nella seconda un rettangolino di cartoncino bianco, di circa due centimetri di lato, lievemente arrotolato su se stesso. Sul cartoncino si vedeva una specie di freccia con un inizio di scritta stampata sopra, qualcosa come "Sa..." o "Se...", ma non era chiaro cosa rappresentasse. Nella terza busta una moneta da cento lire. L'appuntato promise di fare fotografie dettagliate e inviarle via email alle parti.

Pochi minuti dopo Antonella e Quirico erano nuovamente sotto l'albergo e guardavano la macchina della polizia giudiziaria allontanarsi nel torrido pomeriggio cagliaritano.

«Posso offrirti un gelato?», chiese Quirico di slancio.

Antonella si guardò intorno. Non c'era nulla di aperto nelle vicinanze, sarebbero dovuti andare in qualche posto verso il centro.

«Senti Quirico, non è per te, ma non credo davvero che sia il caso di farci vedere insieme. Neanche per mangiare un gelato».

Neanche? L'avverbio solleticava le fantasie di Quirico.

«Formalmente siamo nemici», continuò Antonella. «Facciamo finta di esserlo, almeno in pubblico, anche se ti assicuro che mi stai molto più simpatico tu di Gualtieri, che dovrebbe essere il mio alleato. Lasciamo che questa storia finisca, poi sarò felice di prendere un gelato con te».

«Sarà inverno».

«Cosa intendi?»

«Che non potrò offrirti un gelato a fine novembre, dovrò offrirti almeno una pizza».

«E vada per la pizza a novembre, però adesso ognuno per la sua strada. Sono una donna, sono un avvocato e nel lavoro sono piuttosto priva di scrupoli, quindi stammi alla larga».

«Do davvero l'impressione di essere così vulnerabile e ingenuo?», chiese

Quirico che con quell'atteggiamento da coniglio bagnato sperava di avere un buon passepartout per fare breccia nel cuore, o almeno tra le gambe di Antonella.

«Sì, Quirico, dai proprio quell'impressione. Sei ingenuo. Mi hai appena detto che a novembre finisce tutto, quindi...».

“Quindi sono un coglione!”.

«...quindi hai confermato quello che sapevo già».

«Potrei averlo detto solo per depistarti, d'altronde siamo nemici, l'hai detto tu, qualche colpo proibito è lecito», ribatté Quirico solo parzialmente soddisfatto della sua risposta.

«Anche io so dare colpi proibiti, ma non lo farò, come non lo hai fatto tu. Sei forse un po' ingenuo ma ti temo comunque più di quanto non pensi. Stai vivendo questo processo come una specie di gioco di ruolo e hai l'arma in più dell'imprevedibilità. Io non ti sottovaluto, non sottovalutarti neanche tu».

Dopo queste profetiche parole Antonella strinse la mano a Quirico e si diresse verso la propria macchina.

Mentre toglieva il bloccaruota dallo scooter, pensieri contraddittori ma non del tutto spiacevoli riempivano la testa di Quirico.

«E in bagno hai guardato?», gli chiese Enrico dopo avere ascoltato, senza particolare attenzione, il resoconto del sopralluogo nella camera d'albergo.

Quirico rimase silenzioso. Enrico era seduto nel divano di casa dei suoi genitori e teneva in mano una tazza di caffè.

«Sì», mentì. Nella concitazione dei reperti ritrovati Quirico aveva totalmente dimenticato di ispezionare il bagno in cui invece si era soffermata Antonella. Non se la sentiva di confessargli ancora una volta che aveva sbagliato cavallo. “Altro che imprevedibile”, pensò, “i miei errori sono prevedibilissimi”.

«Niente di interessante neanche lì?»

«Niente», terminò Quirico senza avere il coraggio di guardarlo negli occhi.

Gratzia Murranca era entrata a servizio della famiglia Cavalieri all'età di quattordici anni. All'inizio doveva limitarsi a fare la servetta occupandosi delle mansioni che le venivano imposte dalle serve più grandi. Lei obbediva silenziosamente, la vita di umile serva a villa Cavalieri era comunque infinitamente migliore di quella che aveva fatto per quattordici anni nella sua povera casa divisa tra un padre che alternava il peschereccio con il bar, una madre troppo stanca per dedicarsi ai figli e una miriade di fratelli e sorelle nella sua stessa condizione.

Tanto lavoro faticoso in cambio di vitto, alloggio e due soldi. Uno lo dava alla madre per tacito accordo e uno lo teneva per sé, nascosto nella piccola scatoletta dove conservava le poche cose che poteva davvero considerare sue: la fedina d'argento del battesimo, un santino con san Giorgio che le aveva regalato la nonna per la prima comunione e una bambola di pezza di quando era bimba. Possedeva anche un libro di Grazia Deledda, *Cenere*, dono della maestra elementare che aveva visto in lei un interesse per la letteratura che meritava di essere incoraggiato. Quel libro l'aveva letto decine di volte e lo teneva sempre vicino al letto. Non sapeva cosa avrebbe fatto dei pochi soldini che metteva da parte, ma era consapevole che, prima o poi, le sarebbero serviti. E nell'attesa che il misero gruzzolo crescesse, faceva quello che aveva sempre fatto, la servetta silenziosa e quasi invisibile, come a casa sua dove il padre si ricordava che esisteva solo per insultarla perché era ubriaco o picchiarla perché era in mezzo ai piedi. Nell'umido bilocale di via Santa Restituta affollato da tanti corpi, non trovarsi in mezzo ai piedi di qualcun altro non era impresa facile, ma Gratzia aveva imparato a spostarsi felinamente anticipando i movimenti di tutti gli altri per trovarsi sempre a distanza di sicurezza dal padre. Nessuno badava a lei e nessuno si accorgeva di lei, finché, con un certo orgoglio aveva scoperto di riuscire a diventare invisibile.

Ma a villa Cavalieri la sua invisibilità durò poco. Il figlio del commendator Salvatore Cavalieri, Giuseppe, si accorse di lei quasi subito. Aveva diciott'anni, si era appena iscritto all'università e della vita sapeva solo quello che aveva letto sui libri di scuola, quello che gli raccontava il

padre quando era in vena di chiacchiere e quello che gli insegnavano nella casa di tolleranza di via San Giovanni, dove passava la maggior parte del suo tempo libero. Capì subito che Gratzia non era ancora completamente sbocciata, occorreva almeno un altro anno di maturazione che attese con pazienza controllandola e tenendola alla larga dal fratello maggiore, Gerolamo. Mancavano solo poche settimane al compimento del suo sedicesimo anno di età, quando il signorino Giuseppe entrò nella minuscola stanzetta disadorna della cantina in cui dormiva Gratzia. L'aria era garantita da una feritoia in alto che dava sul giardino e che anche con tutta la buona volontà non si sarebbe mai potuta definire finestra. Erano le cinque del mattino, Gratzia si era appena svegliata per iniziare le faccende domestiche ma voleva godersi ancora alcuni minuti di pace e caldo sotto le coperte. Giuseppe stava tornando da una serata passata al circolo cagliaritano: sarà che non andava al casino da più di una settimana, sarà che la primavera era arrivata da poco, ma qualcosa gli disse che Gratzia era pronta. Non sarebbe stato il caso di fare tanti convenevoli, bisognava solo entrare nel letto e fare quello che aveva il diritto di fare per *ius naturale*, qualsiasi ulteriore parola sarebbe stata solo un'inutile perdita di tempo. Era un diritto sancito da leggi non scritte, perpetuato da millenni e al quale non si erano sottratti, lo sapeva per certo, né suo nonno né tantomeno suo padre con le rispettive servette. Eppure, abituato a possedere una donna solo a pagamento, Giuseppe non riuscì a prendere senza dare, non soldi ma almeno qualche parola gentile. Si sedette sulla sedia al fianco del letto e guardò gli occhi neri di Gratzia, sdraiata dentro il letto con il solo volto scoperto e le dita che tenevano stretto il lembo superiore della coperta.

«Hai paura di me?», le chiese Giuseppe.

«Ntz», rispose Gratzia sostenendo il suo sguardo.

«E perché sei così tesa allora?»

«Ci ho freddo. Quando siete entrato nella stanza avete fatto entrare anche il freddo e non voglio che entra sotto la coperta». Giuseppe vide il libro sul pavimento, lo prese e lo guardò alla luce della piccola candela che rischiarava l'ambiente.

«Ti piace Grazia Deledda?»

«Ntz, mi piace questo libro».

«Hai letto altri libri di Grazia Deledda?»

«Ntz».

«Se vuoi posso fartene avere altri».

Gratzia non rispose.

«Se hai bisogno di qualcosa, se il lavoro non ti piace se le altre serve ti trattano male, puoi venire da me, io cercherò di aiutarti».

Gratzia continuava a tacere.

«Cosa c'è, perché non parli?».

Gratzia si tirò lievemente su sforzando con i gomiti sul pagliericcio, poi guardando Giuseppe con deferenza e dignità gli disse in perfetto italiano: «Signorino Giuseppe, fate quello che dovete fare e poi lasciatemi andare a lavorare». Detto ciò, tirò via le coperte dal letto e si offrì allo sguardo del padroncino e non solo a quello. Così, scoperta, dentro il letto entrarono prima il freddo, insopportabile, e poi il signorino Giuseppe, più sopportabile di quanto lei avesse temuto.

Trent'anni dopo zia Gratzia era la domestica principale della casa dell'ingegner Giuseppe Cavalieri nonché una delle varie amanti con cui divideva la sua vita privata. Ma zia Gratzia era unica, particolare. A quarantacinque anni suonati lei era una vera femmina, forte, calda e risoluta, non proprio bella, ma coinvolgente come una puledra di razza. L'ingegner Giuseppe Cavalieri la cavalcava sempre più di rado ma passava con lei moltissimo tempo.

L'ambiente ovattato e ipocrita della Cagliari bene, ornato di personaggi che avevano un'altissima e immotivata considerazione di sé, l'aveva annoiato già da diversi anni, così molto del proprio tempo libero lo trascorrevva con zia Gratzia a sentire dalla sua voce le storie del quartiere di Stampace, dove lei aveva comprato una piccola casetta di tre stanze ed era conosciuta come donna astuta e determinata.

Non le sfuggiva nulla di quanto accadeva all'interno del suo quartiere: lei ascoltava, memorizzava e metteva in connessione tra di loro fatti e personaggi e quando le serviva, per qualsiasi scopo, tirava fuori insospettabili altarini. *Zia Gratzia sa mala*, la perfida, la chiamavano nel quartiere, ma lei non ci badava, l'importante era che nessuno la chiamasse *sa scimpra*. Non si era mai sposata, non aveva mai sentito la necessità di un marito, avrebbe desiderato dei figli, quello sì, ma il tempo era passato e se n'era accorta quando ormai era troppo tardi. Per soddisfare le pulsioni sessuali che talvolta la aggredivano come violenti attacchi di fame, le bastava Giuseppe Cavalieri con il quale aveva raggiunto dopo tanti anni una sintonia che la moglie neanche poteva immaginarsi. Perché c'era anche una moglie, s'intende, una bella moglie fedele e aristocratica, espressione esemplare della Cagliari che conta.

Maria Tagliavento Cavalieri non sapeva che il marito riscaldava tanti letti oltre il suo o forse fingeva di non sapere, ben contenta che il legittimo consorte cercasse in altre donne quello che lei non aveva mai concesso troppo volentieri. A lei bastava vivere nell'alta società facendo sfoggio di un marito ricchissimo e stimatissimo, il resto era solo un reciproco sentimento di sincero affetto e tacita gratitudine.

Si era costituito un equilibrio stabile che venne meno solo qualche anno dopo, quando il fratello Gerolamo sposò una ragazza ventenne di origini cubane. Gerolamo aveva fatto la bella vita dissipando gran parte del proprio patrimonio in feste, partite a carte e soprattutto viaggi, e fu proprio dopo un viaggio in Centro America che ritornò insieme a una bellissima ragazza mulatta dagli occhi verdi di nome Magdalene, che pochi mesi dopo divenne sua moglie. Giuseppe se ne innamorò immediatamente e dopo il primo sguardo capì che non poteva vivere senza di lei. Né l'amore fraterno, né il rispetto per i vincoli familiari, né la dovuta riconoscenza verso la moglie poterono vincere dentro di lui l'ardore di divenire l'amante di Magdalene, che iniziò a corteggiare segretamente e a lungo sin da pochi mesi dopo le nozze. Accadde quel che doveva accadere. I rapporti tra i due fratelli, che non erano mai stati troppo buoni, d'improvviso si interruppero e tra di loro scese il silenzio. Accadde anche che Giuseppe, con cadenza semestrale, bonificasse ingenti somme sul conto del fratello che giustificava come prestiti per aiutare Gerolamo a far fronte alla precaria situazione economica in cui era precipitato.

Arrivò infine l'ecatombe degli anni Ottanta. Magdalene fu la prima ad andarsene stroncata da un tumore alle ovaie. La seguì, pochi anni dopo, la moglie di Giuseppe e infine, colpito da un infarto che i medici avevano previsto già da tempo, anche Gerolamo. A quasi settant'anni, l'ingegner Cavalieri, per la prima volta in vita sua si sentì solo, malato di quella solitudine che può capire soltanto chi conosce centinaia di persone senza mai avere concesso a nessuno, o almeno a nessuno che fosse ancora vivo, di conoscere lui. Gli ci vollero diversi anni trascorsi con una maschera sul volto e l'infausta diagnosi di un oncologo per capire qual era la decisione più giusta. Una sera, dopo avere bevuto di nascosto l'ultimo bicchiere di brandy ed essersi dato una sistemata ai capelli, salì le scale della villa e bussò lievemente alla porta della grande camera adiacente alla sua stanza da letto. Una voce autorizzò l'ingresso. Zia Grazia era coricata dentro le coperte e leggeva un libro alla luce di un'elegante abat-jour stile liberty.

Da quando era morta Maria Tagliavento, zia Gratzia aveva trasferito la propria stanza nella camera destinata, sin dal primo anno di matrimonio, a quei bambini che non erano mai arrivati. Giuseppe Cavaliere si sedette nella poltroncina a fianco del letto di zia Gratzia e si guardò intorno per esplorare un ambiente nel quale non ricordava di essere mai entrato dopo che Gratzia ne aveva preso il possesso.

«Gratzia posso parlarti?»

«Lo stai già facendo», rispose sarcastica, poi con sguardo sereno e voce dolce aggiunse: «Dimmi pure, Giuseppe». I convenevoli e il “voi” erano stati accantonati una vita prima.

«Sono stato dal medico oggi, il dottor Manca, per avere l’esito delle analisi».

«Non mi avevi detto che dovevi andare dal medico».

«Non volevo farti preoccupare».

«Dunque? Cosa dicono le analisi?».

Giuseppe temporeggiò, prese alcuni libri dal comodino di Gratzia e li guardò distrattamente. Nel rimetterli a posto riconobbe in fondo alla pila un libro che aveva già visto tanti anni prima. Lo prese con cura e guardò l’anno di edizione: 1917. Il titolo: *Cenere*. L’autrice: Grazia Deledda. Gli tornò alla memoria un ricordo antico dal sapore agrodolce. Dolce perché era giovane con tutta la vita davanti, agro per un gesto che non riusciva più a giustificare con la stessa facilità di sessant’anni prima. “Ma erano altri tempi tutto era cambiato, il mondo era cambiato, per fortuna”, pensò.

«Ti piace Grazia Deledda?», chiese mostrandole il libro.

«Adoro Grazia Deledda, ho avuto la fortuna di poter leggere tutti i suoi romanzi», rispose zia Gratzia che quella notte non l’aveva mai dimenticata.

«Hai paura?», abbozzò un sorriso ammiccante.

«Mai avuto paura in vita mia».

«Lo so. Vorrei avere il tuo stesso carattere», poi, divenuto improvvisamente serio, «io invece ho paura, tanta paura».

Zia Gratzia portò una mano alla bocca. «Le analisi!».

«No, no, le analisi vanno benissimo», mentì Giuseppe. Era andato nella sua stanza anche per dirle esattamente il contrario, per raccontarle che il dottor Manca aveva esordito con «Non ci sono buone notizie...», e aveva terminato con «qualche mese salvo un miracolo». Ma era una preoccupazione che per il momento poteva risparmiarle. *Cenere*, sul comodino, aveva innescato altri pensieri molto più interessanti che non

voleva sciupare con l'annuncio di una condanna di morte.

«Sto benone, Gratzia, davvero».

«E perché hai paura?»

«Ho paura di rimanere solo», rispose secco. Questa volta Giuseppe non mentì.

Zia Gratzia non disse nulla. Attese pazientemente che continuasse, guardandolo negli occhi.

«Hai presente la sensazione che si prova quando si finisce un libro? Un bel libro intendo, di quelli che ti hanno accompagnato per tanto tempo, con personaggi che ti sono diventati familiari, storie e intrecci che padroneggi perfettamente, speranze ed emozioni che vivi insieme ai protagonisti di quelle pagine. Quando leggi l'ultima parola e chiudi per sempre il libro, per un attimo, ma solo per un attimo, sei euforico poi, subito dopo, vieni colto da una tristezza infinita. Ti avvolge una sensazione di smarrimento per avere perso tanti amici, rinchiusi per sempre nelle parole di un libro che prenderà polvere sullo scaffale di una libreria. In quel momento ci si sente soli e vuoti e solo un altro bel libro può aiutarti a superare quel momento. Ora io mi sento in quel modo, alle spalle tutto e davanti nulla. Ho bisogno di aprire un altro bel libro».

Giuseppe le prese delicatamente la mano sinistra. Gratzia lo guardò senza dire nulla. Il suo forte cuore settantenne sussultò come non ricordava che fosse mai accaduto prima.

«Gratzia Murranca», disse infine Giuseppe, «vorresti concedermi il privilegio e l'onore di diventare mia moglie?».

Zia Gratzia non capì se si stava avverando un sogno o se fosse l'ennesimo atto di devozione verso una persona che aveva servito fedelmente e amorevolmente per tutta la vita. Comunque le parole le uscirono dalla bocca senza bisogno di comandarle.

«Sì, lo voglio».

Rimasero a guardarsi con un sorriso rugoso e sereno.

«Gratzia...», Giuseppe era imbarazzato.

«Sì Giuse'?».

«Senti, potrei... stanotte... posso dormire con te?»

«Giuseppe!», disse solo apparentemente scandalizzata zia Gratzia. «Ma non mi vedi? Sono una vecchia cornacchia inacidita, cosa speri di trovare?». Il puledro aveva smesso di avere fame da un'eternità, nessuno dei due riusciva a ricordare l'ultima volta che avevano dormito insieme.

Giuseppe fece spallucce.

Zia Grazia prese un lembo della coperta e scoperchiò il letto offrendosi completamente al suo fidanzato.

«Giuseppe», disse divertita, «fai quello che devi fare e poi lasciami dormire che domani non devo fare nulla, sono una signora adesso!».

Giuseppe scivolò nel letto delicatamente. Si amarono con dolcezza, divertiti ed emozionati come due fidanzati alle prime armi.

Giuseppe la guardava pensieroso.

«Sai Grazia, solo ora mi accorgo di non averti mai chiesto scusa per quella notte».

«Neanche io ti ho mai ringraziato, quindi siamo pari». Abbracciati nel piccolo letto, zia Grazia e Giuseppe si addormentarono sereni.

E così volarono via anche quei caldi mesi e l'autunno mediterraneo avvolse Cagliari in un confortevole abbraccio. D'un tratto novembre bussò alla porta di Quirico.

Mentre si preparava per recarsi in tribunale e affrontare l'udienza preliminare del processo per l'omicidio di Alessia Deiana in veste di avvocato difensore del celebre imputato Enrico La Torre, Quirico era agitato e adrenalino. Aveva avuto quella sensazione solo altre due volte in vita sua, la mattina della laurea e il giorno in cui aveva sostenuto l'esame per diventare avvocato. In entrambe le occasioni era andato tutto bene, ma quel ricordo non era sufficiente a tranquillizzarlo. Negli ultimi giorni gli organi d'informazione avevano dato enorme risalto al caso Deiana e il nome dell'avvocato Quirico D'Escard veniva ripetuto costantemente in ogni telegiornale. Nei primi tempi, quando nei giornali si parlava di lui, Quirico ritagliava l'articolo e lo riponeva con cura in un album comprato apposta per quel fine. Leggeva e rileggeva l'articolo con la soddisfazione che provava da bambino quando alla televisione capitava di vedere qualche suo parente e lo raccontava orgoglioso agli amici. Ma col tempo la pressione mediatica l'aveva schiacciato e da un paio di settimane Quirico aveva completamente smesso di comprare i giornali e di ascoltare le notizie di cronaca alla televisione. Si era reso conto che la notorietà non era per lui e la luce dei riflettori lo accecava e confondeva. Decise di tenere un profilo basso. Così come era entrato per caso in quella vicenda, voleva uscirne in punta di piedi possibilmente senza lasciare tracce dietro di sé. Quirico aveva deciso che il suo ruolo si sarebbe limitato all'udienza preliminare poi sarebbe tornato, senza infamia e senza lode, a vestire i panni della normale quotidianità che gli infondeva sicurezza e benessere come un pigiama fresco di bucato.

“Un'udienza sola”, pensò Quirico, “con una sola udienza me la cavo. Devo solo evitare di fare cazzate per un'oretta. Il giudice per l'udienza preliminare arriva, io mi alzo e mi risiedo solo quando si risiede lui. Poi il GUP chiede se c'è richiesta di riti alternativi, a quel punto io mi alzo di nuovo e dichiaro che l'imputato chiede di procedersi con il rito abbreviato. Allora darà la parola a Gualtieri che dirà che Enrico è

colpevole spiegando che c'è la prova evidente in atti e chiederà almeno trent'anni di galera, poi parlerà Antonella Demelas che insisterà per la condanna e chiederà anche il risarcimento dei danni, almeno un milione di euro. Infine il giudice per le indagini preliminari darà la parola a me”.

A quel pensiero, all'idea di tante persone che lo avrebbero ascoltato mentre giocava a fare l'avvocato con la vita del suo migliore amico, Quirico ebbe un brivido.

Nel tragitto sino al palazzo di giustizia, Quirico ripeté mentalmente l'arringa che aveva preparato nelle settimane precedenti, ma quando arrivò in prossimità del tribunale, nell'eleganza dell'abito nuovo comprato il giorno prima grazie a un prestito del padre e con il cuore che iniziava a manifestare pericolose aritmie, Quirico capì che non aveva alcuna speranza di uscirne bene. Troppe incognite, troppa inesperienza, troppi dubbi. Si fermò in mezzo al marciapiede.

«Scappo lontano da qui, nominano un avvocato d'ufficio e il risultato sarà lo stesso, se non migliore», disse a voce alta, come gli capitava sempre più spesso nell'ultimo periodo.

Qualcosa di inconscio lo obbligò a muovere le gambe verso il palazzo.

C'era movimento davanti al tribunale. Più gente del solito, un brusio soffuso e tante persone insolite con l'aria di chi attende qualcosa o qualcuno. La strada che costeggia l'ingresso, generalmente piena di macchine parcheggiate, quel giorno era invece ingombra di furgoni bianchi tutti simili tra loro. Avevano una parabola sopra il tettuccio e sulle fiancate i loghi di reti televisive. Gli ci volle qualche secondo per capire che erano lì per il suo processo, i furgoni della televisione che avrebbero dato in tempo reale notizie sulla sorte del professore mostro, stupratore di studentesse.

L'ingresso del tribunale era preceduto da una dozzina di gradini. Quirico li affrontò lentamente per posticipare il più possibile il momento in cui avrebbe dovuto misurarsi con una prova tanto impegnativa.

Mentre saliva sentì intorno a sé voci interrogative.

«È lui?»

«Forse sì, ora controllo».

«Aspetta che chiedo a qualcuno».

«Sì deve essere lui».

«È troppo giovane, non può essere lui».

«Ho visto la sua foto, ci assomiglia molto».

«Prova un po' a chiamarlo...».

Dietro di sé Quirico sentì un richiamo secco e perentorio.

«Avvocato Quirico D'Escard!».

Istintivamente si voltò e venne immediatamente circondato da decine di microfoni e dietro i microfoni altrettante telecamere tenute in alto da braccia che sembravano spuntare dal nulla.

Di fronte a quell'impenetrabile muro di mani, fili, facce e obiettivi, Quirico d'impulso indietreggiò di un passo rischiando di inciampare.

Per alcuni secondi nessuno disse nulla, ogni giornalista attese che fosse un collega a fare una domanda e rompesse gli indugi. Quirico rimase immobile, poi timidamente disse: «Sì?».

Venne investito da un boato, tante domande pronunciate tutte insieme e nel complesso inintelligibili. Una babele che durò qualche secondo.

Poi nuovamente silenzio.

Il primo della fila, un giornalista dal volto noto, fece un gesto con la mano libera per avvertire gli altri che avrebbe parlato lui, poi avvicinò verso la propria bocca il microfono e chiese: «Avvocato, Enrico La Torre chiederà il rito abbreviato?»

«È un'ipotesi», rispose Quirico, «ora però scusate ma...». Un'altra domanda lo incalzò: «Si mormora che La Torre si considera innocente, è vero?»

«Sarebbe strano il contrario».

«Quindi contesta il risultato del test del DNA?»

«Non ho detto questo. Ho detto che tutti hanno il diritto di proclamare la propria innocenza». Quirico si rese immediatamente conto della poca efficacia delle sue risposte. Fece per girarsi, ma un'altra domanda lo raggiunse e lo colpì per la voce delicata e il tono indiscreto.

«È vero che per lei è il primo processo penale?». Quirico non riuscì a individuare la giornalista.

«No, è solo il più delicato». Il ladro di due mele difeso malamente un paio di anni prima gli consentì di non essere spudoratamente bugiardo.

Rispose a un altro paio di domande sullo stato d'animo di Enrico, poi la stessa voce delicata di prima colpì nuovamente: «È vero che lei e La Torre siete amici d'infanzia?». La voce arrivava da dietro l'intrico di braccia degli altri giornalisti molto interessati a particolari che sino a quel momento ignoravano totalmente.

«No». Quirico si mise per un attimo in punta di piedi per cercare di capire chi era a porre quelle domande.

«Quindi non avete fatto le scuole insieme?».

«Questa la sa lunga», pensò Quirico ormai sulla difensiva.

«Eravamo nella stessa classe al liceo e siamo molto amici, ma non abbiamo bevuto dallo stesso biberon», la sua replica suonò come un forzato aggiustamento della precedente risposta.

«E si sente a suo agio a difendere un caro amico accusato di omicidio e stupro?».

Finalmente la individuò: eccola lì, giovane, bella, con un ghigno diabolico sul volto e la voce da sirena.

«Perfettamente a mio agio. Ora però devo andare o farò tardi all'udienza».

«Un'ultima domanda, avvocato», continuò la giornalista. «Può dirmi cosa c'era scritto nel messaggio che Enrico La Torre le ha inviato poche ore prima che venisse assassinata e violentata Alessia Deiana?».

Un colpo basso. La giornalista sapeva di quel messaggio che anche Quirico aveva dimenticato, ma che risultava dalle carte dell'indagine.

Quirico provò a mascherare l'evidente fastidio generato da quella domanda dai sottintesi odiosi. Aleggava l'idea che il rapporto tra lui ed Enrico andasse oltre quello professionale o quello emotivo, come se vi fosse un qualche coinvolgimento di Quirico nell'omicidio di Alessia Deiana. Tutti restarono in silenzio, c'era aria di scoop e ogni parola poteva essere importante.

«Aspetti solo un secondo», rispose Quirico. Prese dalla tasca posteriore dei pantaloni il cellulare e cercò nell'archivio il messaggio di Enrico. «È dell'ora di pranzo, almeno tredici ore prima che qualcuno assassinasse la studentessa. Dice: *“Ciao Quirico, sono a Cagliari sino a domani, se mi libero io e te possiamo vederci per un caffè. Vi va?”*». Mostrò a tutti il display del cellulare con il messaggio. Poi rimise il telefono nella tasca, con lieve senso di turbamento.

Messi a tacere i giornalisti, Quirico riuscì finalmente a liberarsi e con passo deciso entrò nel palazzo.

Un pensiero fisso, adesso, un chiodo conficcato nella testa. Inizialmente però solo un sussurro dell'inconscio, poche sinapsi del cervello che fanno accendere una spia arancione. Qualcosa non torna. Le sinapsi si moltiplicano, un messaggio d'errore conferma l'esistenza del problema, l'idea si forma accompagnata dalla sensazione di imperfezione nell'ordine naturale delle cose. L'idea prende consistenza, col tempo i contorni si definiscono e infine si cristallizza nella sua mente in modo chiaro e completo.

Tutto partiva da un particolare che aveva visto con i suoi occhi. Un particolare all'apparenza insignificante, solo un piccolo oggetto. Un indizio, forse una prova che rompeva l'armonia di un insieme che sembrava sino a quel momento perfetto.

«Come lo sfregio di un vandalo su un'opera d'arte», disse a voce alta seduta sul divano della sua elegante mansarda, con la gatta Frida che faceva le fusa acciambellata sulle sue gambe.

No.

«Come un puzzle mancante di un pezzo».

Quasi.

«Come un puzzle in cui l'ultimo pezzo è completamente nero. Combacia nella forma, ma non c'entra niente con il resto».

Ecco, perfetto. Sorseggiò del vino rosso da un ampio calice mentre si arrovellava per l'ennesima volta con un enigma che andava oltre le sue capacità. Era proprio a causa delle sue capacità deduttive che il particolare insignificante aveva assunto una forma precisa. La forma nera della tessera di un puzzle. C'erano risposte per tutto, in un modo o nell'altro anche le altre tessere andavano al loro posto ordinate e armoniose, ma alla fine quel pezzo nero le rimaneva sempre in mano. Aveva visto un oggetto. Poteva essere arrivato lì in un milione di modi, forse c'era da anni e nessuno l'aveva mai notato. Eppure l'istinto le sussurrava che quell'oggetto era comparso la notte dell'omicidio e apparteneva a qualcuno che non aveva il volto di Enrico La Torre.

Cosa ci faceva quel pezzo nero lì? Un errore? Un gioco? Una semplice casualità?

Terminò il bicchiere di vino e lo appoggiò sul tavolo basso di fronte al divano.

Allungò le gambe e chiuse gli occhi.

Fastidio, curiosità. Preoccupazione.

Soprattutto preoccupazione. Non certo per l'esito dell'udienza preliminare del giorno dopo. Anche se La Torre avesse chiesto l'abbreviato, e ormai era certa che l'avrebbe chiesto, sapeva che la condanna sarebbe stata comunque assicurata. Conosceva troppo bene la mentalità dei giudici e di quel GUP in particolare, per ipotizzare un esito diverso dalla condanna, anche con atti d'indagine così scandalosamente superficiali. E nel caso in cui il GUP fosse stato colto da qualche dubbio, lei era lì per colmare le lacune delle indagini con la sola arte della parola. Era il suo campo: nel muro delle indagini c'è una crepa? Basta un poco di stucco nei punti giusti e la crepa non si vedrà più. Nel processo penale occorre essere dei bravi affabulatori un po' artisti, e lei non si vergognava di esserlo: tutto pur di raggiungere il risultato. Aveva studiato le carte delle indagini minuziosamente, ma non aveva preparato nulla di scritto come faceva all'inizio della sua carriera quando predisponva dettagliatamente gli schemi delle arringhe. Col tempo si era accorta che in quel modo perdeva spontaneità, molto meglio affidarsi a una totale conoscenza del caso e all'improvvisazione. La qualità del suo lavoro era migliorata sensibilmente. Sarebbe andata a braccio anche l'indomani per sostenere la colpevolezza di Enrico La Torre. Dopo di lei avrebbe parlato l'avvocato D'Escard, simpatico e volenteroso, ma troppo inesperto per rappresentare una seria minaccia.

«Minimo venticinque anni e almeno duecentomila euro di provvisoriale per il risarcimento», sibilò con gli occhi chiusi accarezzando Frida.

L'esito era quello, non c'erano dubbi. Avrebbe ottenuto una facile vittoria in un caso facile ma dai contorni poco nitidi. Avrebbe raggiunto l'obiettivo che le aveva imposto Giovanni Deiana.

Da quando aveva ricevuto l'incarico, il signor Deiana si era recato nello studio del suo avvocato con cadenza mensile per ottenere informazioni sul processo e per ribadire il solito concetto: Enrico La Torre doveva marcire in galera, la richiesta di risarcimento era solo accessoria. Non era mai stata una questione di soldi per lui, ma una questione quasi personale che affondava le sue radici nel rapporto sessuale che aveva preceduto l'omicidio. La Torre doveva marcire in galera per avere osato sfiorare con le sue lerce mani il corpo della figlia. Anche per averla uccisa, s'intende,

ma non solo per quello. Se l'accusa fosse stata solo di stupro, l'accanimento di Giovanni Deiana sarebbe stato identico, Antonella ne era certa.

Era infastidita dall'atteggiamento di totale parzialità e acriticità di Giovanni Deiana che aveva già emesso la condanna a morte nei confronti dell'imputato. Era irritata dal modo in cui il signor Deiana a ogni incontro le consegnava un assegno da molti zeri, come se fosse un'auto che ha bisogno di continui rifornimenti per camminare. Come se il denaro la potesse indurre a far tacere le perplessità che talvolta manifestava nei lunghi colloqui nel suo studio.

Non era il tipo di avvocato che si appiattiva di fronte ai desiderata dei suoi clienti, facoltosi o meno. Aveva sempre bisogno di capire.

Enrico La Torre verrà condannato.

Ma quel pezzo nero? Dopo la sentenza di condanna che ne avrebbe fatto? L'avrebbe semplicemente archiviato insieme al fascicolo?

Col tempo forse se ne sarebbe dimenticata. Forse.

Oppure non sarebbe più riuscita a toglierselo dalla testa, almeno per tutto il tempo in cui La Torre avrebbe soggiornato nelle patrie galere.

Non era certa che avrebbe potuto reggere un peso simile. Il gioco divertente era fare assolvere un colpevole, far condannare un innocente era ben altra cosa.

Provò a mettere ordine nei suoi pensieri: molti indizi parlavano chiaramente della colpevolezza di Enrico La Torre, altri, meno convincenti, confondevano il quadro indiziario ma non abbastanza da cambiare l'esito del processo. Il pezzo nero era, per lei, il punto interrogativo, il ragionevole dubbio che fa da confine tra colpevolezza e innocenza.

“Se il GUP fosse a conoscenza di quell'elemento”, si chiese, “se avesse la certezza che quell'oggetto apparteneva a qualcun altro, condannerebbe comunque La Torre?”.

Non riusciva a dare una risposta precisa. L'incertezza la risollevò.

Aveva una speranza recondita. Che anche l'avvocato D'Escard ne fosse a conoscenza, che anche lui avesse notato quel particolare. Forse il giorno dopo, all'udienza preliminare, lo sconosciuto avvocato Quirico D'Escard avrebbe tirato fuori dal cilindro quel coniglio e avrebbe fatto assolvere il suo assistito diventando da un giorno all'altro il principe del foro. Ne dubitava. Lui non c'era neanche entrato in bagno. Non poteva avere visto quello che aveva visto lei. E se anche l'avesse visto dubitava che sarebbe

riuscito ad arrivare alle sue stesse conclusioni.

Potrei scrivergli due righe anonime e fargliele avere domani mattina.

«Non esageriamo Antonella!», si disse a voce alta alzandosi dal divano con risolutezza, incurante di Frida. «Non esageriamo!».

Infilò il pigiama e si mise a letto.

“Farò quello che devo fare”, pensò prima di addormentarsi in un sonno stranamente tranquillo.

Giovanni Deiana si divincolò con uno strattone dalla presa della moglie e divorò con pochi passi il tratto del corridoio che lo separava dal suo obiettivo. Diversamente dal suo solito agiva per istinto e senza un piano preciso, guidato solo da un insano desiderio di sfogarsi.

Gli si parò dinanzi, elegantissimo e severo.

«È lei Antonello La Torre?», disse nervoso.

Non rispose, si limitò a guardarlo in faccia.

«Allora?»

«E lei chi è?»

«Chi sono io? Io sono un padre che non ha più una figlia». Lo guardò negli occhi. Era più giovane, più elegante, più bello, più arrabbiato. Ma lo sguardo di Antonello La Torre lo metteva comunque a disagio.

«Siamo in due, allora».

«Balle!». Giovanni Deiana alzò la voce. I parenti di Alessia Deiana si avvicinarono ai due con atteggiamento vagamente minaccioso. «Lei quell'assassino di suo figlio lo rivedrà ancora, io mia figlia l'ho persa per sempre. Non siamo in due proprio per niente».

La signora Deiana si mise a piangere.

«E da me che cosa vuole?», chiese La Torre senza scomporsi.

«Dirglielo! Solo questo. Dirle che suo figlio è un assassino e che spero rimanga in galera sino a quando qualcuno lo ammazzerà in modo terribile come è stata ammazzata Alessia. Così anche voi capirete cosa significa perdere un figlio».

La madre di Enrico La Torre trattenne le lacrime solo per non dare soddisfazione a quell'uomo ma si strinse al marito cercando il suo conforto.

«Bene. Ora me l'hai detto. Adesso vattene».

«Cosa?»

«Hai sentito! Adesso vattene, fuori dai coglioni! Condoglianze! Ti mando anche un telegramma se vuoi, ma adesso vattene e vedi di non capitarmi più tra i piedi». Antonello La Torre, statuario, parlava con voce sicura e asciutta.

«Lei... lei ci tratta così». Fu la madre di Alessia a parlare puntandogli il

dito contro. «Dopo quello che è successo, con il vuoto che c'è nella nostra famiglia, proprio oggi il giorno del processo. Non una parola di scuse da parte sua, non un gesto di affetto. Eravamo una famiglia, una bella famiglia, felice e serena. Adesso non siamo più niente. E lei ci parla così».

Antonello La Torre non staccò gli occhi dal volto di Giovanni Deiana e attese pazientemente che la donna terminasse di parlare.

«Alessia aveva paura, lo sa? Lo ha scritto nel messaggio per Francesca. Quella notte aveva paura e non c'era la sua mamma lì a rassicurarla. Niccolò tutti i giorni mi chiede quando torna la sua sorellona. Dov'è Alessia? Perché non torna? E io non so cosa rispondere. Rimango zitta e faccio finta di non sentire le sue domande. Come si fa a dire a un bambino di sei anni che la sorella che amava è stata ammazzata dall'uomo nero? Me lo dica lei. Io non ce la faccio, non ho il coraggio di dirglielo, non ho le forze».

Le sue parole e le sue lacrime scivolarono innocue su Antonello La Torre.

«Adesso vattene Deiana, vattene. E non permetterti più di parlare così di mio figlio di fronte alla madre. Adesso vattene».

Furono le guardie a impedire che un fratello di Giovanni Deiana aggredisse Antonello La Torre. Il clan Deiana si allontanò scortato dagli agenti e insultando in lontananza tutta la famiglia La Torre. Antonello La Torre rimase fermo dov'era, con la moglie al suo fianco che gli cingeva la vita e che finalmente poteva dare sfogo alle lacrime.

«Anche questa ci voleva. L'ennesima cazzata che dovrò pagare per conto di Enrico».

Vide Quirico avvicinarsi all'aula d'udienza. Lasciò la presa della moglie e gli andò incontro. Le poche speranze di salvezza del figlio erano legate a quel ragazzo che conosceva da quando era poco più che un bambino. Quirico gli era sempre piaciuto, era determinato nelle azioni e coerente nei pensieri, l'esatto opposto di Enrico che sembrava avere disegnato la propria vita con l'unico scopo di farlo uscire dai gangheri. Sì, Quirico gli era sempre piaciuto anche se avvertiva in lui una debolezza innata e non modificabile. Un bravo ragazzo ma con poche palle, pensava di lui. Adesso aveva un pezzo di carta in tasca e giocava a fare l'uomo sulla pelle del figlio. Ma l'avvocatuccio imberbe e senza palle rappresentava l'unica speranza per Enrico e capiva che non sarebbe stato opportuno innervosirlo prima dell'udienza.

«Buongiorno signor La Torre», esordì Quirico che avrebbe volentieri

evitato di incontrarlo.

«Ciao Quirico. Dimmi una sola cosa, poi va' a fare quello che devi fare».

«Mi dica».

«Quante possibilità ha Enrico di uscirne bene? E non raccontarmi balle!».

Quirico non ebbe bisogno di pensarci.

«Nessuna».

«Allora in bocca al lupo».

Il crepi il lupo sussurrato da Quirico si perse nel corridoio alle spalle di Antonello La Torre già lontano.

Benché l'udienza preliminare si sarebbe dovuta svolgere a porte chiuse, l'aula era piena di gente, per lo più avvocati incuriositi che speravano di poter assistere allo spettacolo. Il pubblico e molti giornalisti gremivano il corridoio.

Quirico entrò nell'aula e andò a sedersi al suo posto evitando di guardarsi intorno per non avere l'esatta percezione della gente che l'avrebbe ascoltato. Dalla sua posizione avrebbe potuto vedere solo il giudice e il cancelliere.

Il suo ingresso in aula fu comunque sottolineato da un improvviso silenzio.

Cercò di concentrarsi solo sull'arringa ma fu disturbato da una voce sgradevole e conosciuta.

«Avvocato D'Escard, come sta?».

Gualtieri, a fianco a lui. Ben pettinato, sorridente, soddisfatto. Falso nella sua cordialità di circostanza.

Quirico si alzò e gli strinse la mano.

Troppa gente per dirselo chiaramente, ma si scambiarono sguardi d'intesa.

Abbreviato dunque?

Abbreviato.

Doversi abbassare a sordidi sottintesi da cosca mafiosa per confermare qualcosa che era a metà strada tra l'illegale e l'immorale gli fece desiderare più che mai che quella giornata finisse il prima possibile. Quirico non vedeva l'ora che il PM se ne andasse, ma Gualtieri era in vena di chiacchiere. Era il suo modo di scaricare la tensione prima di un'udienza importante.

«Ci ho pensato sa?», gli disse.

Quirico lo guardò con aria interrogativa.

«Quella conversazione su Dante. Ricorda?».

Ricordava.

«Dopo quel giorno mi è capitato di rileggere qualche canto della Divina Commedia e anche se non mi attrae l'idea di mettermi all'inferno credo che, dovendo scegliere, il mio posto sia nell'ottava bolgia... Mi piace immaginarmi come l'Ulisse dantesco, un po' avventuriero spregiudicato, un po' abile ingannatore».

“Solo che l'Ulisse dantesco non era un maledetto coglione come te!”, pensò Quirico.

«Però adesso non pensi che l'abbia ingannata, avvocato», terminò sorridendo.

«Non l'ho pensato, dottore. Sono capacissimo d'ingannarmi da solo. Sapessi quante volte mi sono convinto che una scelta fosse la migliore solo per evitare problemi».

Il PM fece una risatina forzata.

«E lei dov'è? Sicuramente anche lei ha fatto questo gioco».

«Io sono tra gli sconfitti, io sono con i reietti. Di fronte a lei c'è un ignavo dottore».

«Eh via, non dica così, non si butti giù, avvocato. Se devo essere sincero...». A sentire per l'ennesima volta quella premessa, Quirico ebbe voglia di dargli un pugno in faccia. «...All'inizio non mi aveva fatto una grande impressione, ma sbagliavo. Lei è ragionevole, capace di fare autonomamente la scelta giusta e molto attento ai dettagli. E poi questo pessimismo dotto la rende anche simpatico, senz'altro farà strada».

“Ancora coccole”, pensò Quirico disgustato.

«C'è movimento, sta per arrivare il giudice, vado al mio posto», concluse Gualtieri.

«Penso che un giorno molto molto lontano ci ritroveremo dottore», gli disse Quirico mentre si allontanava.

«E dove? Forse nell'ottava bolgia? Con Ulisse e Diomede, due corni nella stessa fiamma?»

«No, dottore, non ci speri proprio. Staremo insieme molto più su. Siamo fatti della stessa pasta, io e lei. *Senza infamia e senza lodo*».

Gualtieri divenne serio e tornò al proprio posto con la sgradevole sensazione di essere stato insultato senza aver potuto replicare.

Nel frattempo erano arrivati anche l'avvocato Demelas ed Enrico La Torre, che si sedette alla destra di Quirico.

La piccola aula era piena. Il giudice avrebbe potuto ordinare a tutti gli estranei di uscire e celebrare l'udienza preliminare a porte chiuse, secondo il codice, ma non lo fece.

Quirico percepiva i loro sguardi, sentiva il rumorio di sottofondo, ma non li vedeva. Alla sua sinistra, elegante e radiosa come sempre, Antonella Demelas. Sulla sinistra del banco sedeva come sempre la pubblica accusa, sotto le umane sembianze del dottor Stefano Gualtieri.

Di fronte a Quirico, bassa e ben poco sacrale, c'era la postazione del giudice per l'udienza preliminare. Una signora grassa alla sua sinistra, come cancelliere, e due giovani uditori giudiziari alla sua destra. Tutto secondo copione.

Enrico sembrava tranquillo come sempre. Durante i lunghi colloqui in carcere o le continue visite a casa sua durante i domiciliari, Quirico l'aveva sempre visto sereno, talvolta incuriosito o al massimo rassegnato, ma mai realmente preoccupato. Niente di neanche lontanamente paragonabile a quando, molti anni prima ai tempi dell'università, ascoltava con pazienza le paturnie amorose di Enrico. Amori impossibili e sempre non corrisposti che destabilizzavano emotivamente Enrico agitandolo assai di più di quella vicenda in cui rischiava di finire in carcere per un'infinità di anni. Era uno dei tanti lati del carattere di Enrico che lo rendevano imperscrutabile.

L'udienza venne chiamata.

«C'è istanza di riti alternativi?», chiese il GUP.

“È il mio momento”, pensò Quirico. Sentiva su di sé lo sguardo attento di Gualtieri. Poggiò le mani sul banco per alzarsi, ma una voce proveniente dalla sua destra lo bloccò.

«Signor giudice...».

Enrico si era alzato e si rivolgeva al giudice. Non era negli accordi, sarebbe dovuto essere Quirico a chiedere il rito abbreviato, non Enrico. Gli diede un colpo di gomito all'altezza della coscia e sussurrò un «Enrico!», che si perse nell'aria a pochi centimetri dalla sua bocca.

«...vorrei fare una dichiarazione», disse l'imputato.

Quirico lo guardò dal basso verso l'alto con espressione supplice. Conosceva troppo bene Enrico per non temere le sue parole.

«Prego, faccia la sua dichiarazione», concesse il giudice, che non riuscì a nascondere un'espressione di curiosità.

«Vorrei dire una cosa». Enrico teneva gli occhi bassi.

Ci fu silenzio. Anche il ronzio di fondo tacque. Tutti erano ansiosi di

sentire le parole che per la prima volta venivano pronunciate in pubblico da Enrico La Torre, che sino ad allora aveva scelto la linea dell'assoluto riserbo. Non un'intervista, non una dichiarazione neanche per bocca del suo avvocato e neppure una parola durante l'interrogatorio di garanzia in cui si era avvalso della facoltà di non rispondere.

«La può dire, ne ha facoltà».

Tutti erano impazienti di sentire. Tutti tranne uno. Quirico non riusciva a staccare gli occhi dalla bocca di Enrico, come se volesse acchiappare le sue parole e farle sparire prima che arrivassero al mondo esterno.

Spalle basse e testa china le parole uscirono dalla bocca di Enrico a volume bassissimo.

«L'abbreviato...», si bloccò di nuovo.

«Sì?», disse il giudice.

«L'abbreviato... non lo voglio. Non voglio fare il rito abbreviato», e subito si rimise a sedere al fianco di Quirico che accompagnò con la testa il movimento discendente.

«Tutto qui? Nient'altro?»

«No».

«Va bene. Si metta a verbale che l'imputato ha dichiarato di non volere chiedere il rito abbreviato».

Ci fu un mormorio di delusione tra il pubblico. Ci si aspettava qualcosa di più succulento, qualche dettaglio cruento, una bella confessione in diretta, non certo una semplice comunicazione per addetti ai lavori.

Quella dichiarazione spontanea produsse effetti immediati solo su tre persone lì presenti.

Antonella Demelas sorrise e si voltò subito alla propria sinistra per non perdersi l'espressione di Gualtieri. Quella che si dipinse sul volto del PM non era un'espressione di stupore. Era un furore cieco che solo il contesto solenne gli consentì di controllare. Per sfogare quella violenza strinse i pugni con tale forza che le unghie delle dita gli lacerarono il palmo delle mani. Guardò verso Quirico per fargli capire sin da subito che aveva fatto uno sbaglio del quale si sarebbe pentito per sempre. Quirico non ebbe il coraggio di guardarlo. Non appena Enrico si sedette abbassò gli occhi e nei pochissimi istanti a sua disposizione elaborò la nuova mutata situazione per decidere come comportarsi.

Qualsiasi avvocato nella sua posizione si sarebbe alzato, avrebbe dichiarato di rinunciare alla difesa e avrebbe abbandonato l'aula senza nessun commento. Avrebbe dovuto farlo, quella era la scelta giusta. Un

avvocato vero con un cliente normale avrebbe mollato. Ma lui in quell'ambiente non si sentiva un avvocato vero ed Enrico non poteva essere considerato un cliente normale. Si alzò in piedi e si rivolse al giudice.

«Signor giudice», disse, «avrei bisogno di qualche minuto per conferire con il mio cliente. È possibile sospendere l'udienza?»

«Va bene, richiamo il processo tra un'ora. Andiamo avanti con le altre udienze».

Entrarono nella piccola stanza adiacente all'aula d'udienza destinata ai colloqui con i detenuti. Fuori dalla porta c'erano due guardie penitenziarie. Non appena la porta fu richiusa alle loro spalle ed Enrico si sedette in una delle sedie, Quirico, in piedi davanti a lui, si sfogò.

«Cristo santo onnipotente! Tu! Maledetto ciccione rottinculo bastardo», gli disse puntandogli il dito, «stupido figlio di puttana necrofilo e ciccione».

«Ciccione l'hai già detto». Enrico, sereno, si guardava la punta dei piedi.

«L'ho già detto e te lo ridico. Ciccione bastardo. Di tutte le puttanate che hai fatto nella tua vita questa è la più assurda. Ogni volta ne combini una peggiore e io sempre qui a rompermi il culo e a fare la figura del pagliaccio. Mai hai fatto quello che avevi detto di fare. Dici bianco, fai nero; dici nero, fai bianco eccheccazzo!».

«Mi piace contradd...».

«Non dirlo, sant'Iddio, non dirlo! Ché mi fai incazzare ancora di più. E pensare che quando ti sei alzato ho temuto che dovessi dichiarare qualcosa di stupido o pericoloso. Quelle belle idiozie prive di senso di cui solo tu sei capace: “signor giudice volevo dire che i film di Fellini sono delle cagate, signor giudice il calamaro gigante è l'animale più grande della terra, signor giudice in realtà Alessia Deiana l'ho uccisa io perché non sapeva nulla di Kant”. Da te mi sarei aspettato di tutto ma non questa porcata. Questa sembra fatta solo per mettermi nei casini. Io ci ho messo la faccia su questa cosa, ho speso la mia parola d'onore, mi sto giocando tutto, lo capisci?». Quirico rimase in piedi di fronte a lui.

«Con la mia pelle», gli disse Enrico alzando solo lievemente la testa e guardandolo da sotto gli occhiali spessi.

«Eh?»

«Ti stai giocando tutto... ma sulla mia pelle. Com'è che dicono: sono tutti froci...».

«...col culo degli altri», terminò Quirico lasciandosi cadere sulla sedia a fianco di Enrico. Sapeva che Enrico non aveva tutti i torti. «Ok, scusa, hai ragione. La vita è la tua e avevi il diritto di ripensarci, ma almeno potevi avvertirmi. Bastava che me lo dicessi: non voglio l'abbreviato ma voglio andare a casa per un po'. Gualtieri sarebbe uscito dai gangheri lo stesso ma almeno io ero preparato. La vita è la tua, ma la figura del deficiente in udienza l'ho fatta io, senza contare che la mia parola ormai vale meno di zero».

Enrico fece spallucce.

«A questo punto non posso che rinunciare alla difesa. Non ho alternative, ti scegli finalmente un vero avvocato penalista oppure ti nominano un avvocato d'ufficio e vedrai che il risultato sarà anche migliore».

Sentendo quelle parole Enrico fu colto dal panico ed era sul punto di dire qualcosa quando alcune voci provenienti dall'esterno lo bloccarono.

La porta della piccola stanza si aprì all'improvviso. Gualtieri, con la mano sulla maniglia, si stava rivolgendo minacciosamente a una delle guardie penitenziarie.

«Non si permetta di dirmi quello che posso o non posso fare. Sono il pubblico ministero e se voglio entrare in questa stanza posso entrare con o senza la sua autorizzazione. E se ha qualcosa da dire vada a denunciarmi in procura!».

Senza attendere la risposta della guardia penitenziaria, che avrebbe avuto tutte le ragioni per non fare entrare il dottor Gualtieri dentro la sala colloqui, il PM chiuse la porta con violenza. In due passi fu dinanzi a Quirico che si alzò.

«Tu, ragazzino borioso e petulante», toccava a lui adesso prendersi la sua dose d'insulti, «mezza calzetta vestita da ridicolo e ignorante avvocaticcio. Tu! L'hai fatta fuori dal vaso, hai preso per il culo la persona sbagliata, fra tutti quelli che potevi prendere per il culo hai scelto il peggiore. Hai fatto un errore, oh quant'è vero che l'hai fatto! Quando si fanno errori come il tuo poi si paga un conto salato, non puoi sperare di uscirne bene, ora, lo sai sì? Comunque vada questo processo, qualunque cosa succeda, io avrò sempre un occhio di riguardo per te. Avrai un pubblico ministero tutto per te, contento? E il giorno in cui ti beccherò, perché tutti hanno la coscienza sporca, quando ti beccherò mi riprenderò tutto con i controinteressi. Ti voglio vedere strisciare».

«Dottore», disse piano Enrico in una pausa di Gualtieri, «l'avvocato D'Escard non sapeva nulla. Ho fatto tutto io a sua insaputa».

«Tu, La Torre, con me non ci devi parlare hai capito? Mi devi stare lontano chilometri perché tu mi fai schifo, sei la merda del mondo, un cancro, il peggio del peggio. La pena di morte ci vuole per le carogne come te e Dio solo sa quanto mi piacerebbe lanciarti in pasto alla folla. Forse lo farò, credo di poter fare in modo che accada, La Torre. L’hai mai visto un linciaggio dal vero? Io sì ed è uno spettacolo che non si scorda più».

«Ora basta!», intervenne Quirico.

«Basta? Basta lo dico io. Siete finiti, tutti e due. Finiti!».

Erano in piedi uno di fronte all’altro e si fronteggiavano minacciosi. Quirico lo superava in altezza di pochi centimetri.

«Finiti! La bestia e il suo degno avvocato. Farete davvero una brutta fine voi due».

«Ora basta», ripeté lentamente e perentorio Quirico.

“Adesso lo colpisco”, si disse mentre stringeva il pugno della mano destra caricandolo di energia.

Gualtieri percepì nello sguardo dell’avvocato D’Escard che qualche molla stava per scattare. Più per istinto di sopravvivenza che per evitare un’indecorsa zuffa si voltò e si diresse verso la porta.

«Finiti! Tutti e due», impugnò la maniglia della porta.

«Gualtieri!», lo chiamò Quirico.

Il PM si bloccò ma non disse nulla né pensò di girarsi verso Quirico.

«Gualtieri», ripeté satanico Quirico, «Gualtieri, te la sei fatta mettere nel culo da una mezza calzetta da quattro soldi come me. Hai sentito Gualtieri? Ti ho fottuto e non hai idea di quanto mi sia piaciuto. Attendevo da mesi questo momento ed è stato meraviglioso vedere la tua faccia di merda sbiancare. Ti ho ingannato Ulisse!».

L’ultima frase rimase nella stanza. Gualtieri era già uscito sbattendo la porta.

Con il cuore a mille e le gambe molli Quirico si risedette vicino a Enrico.

«Sembra incazzato», disse ironico Enrico.

«Dici?»

«Hai fatto bene».

«Non lo so. Forse dovevo starmene zitto e aspettare che se ne andasse».

«Non hai capito. Hai fatto bene a non picchiarlo. Ho visto che stavi per partire, lui se n’è accorto e si è cagato sotto».

«Non penso che l’avrei fatto, un po’ di buon senso mi è rimasto anche se mi sono impicciato in questo casino».

«Se fosse rimasto qualche attimo ancora, un pugno glielo avresti tirato di sicuro».

«Non è da me, lo sai».

«Ma in quel momento non eri tu. Ho visto il tuo sguardo, c'era qualcun altro dietro quegli occhi e non eri tu. Ti ricordi i personaggi di Big Jim di quando eravamo piccoli? Ce n'era uno che cambiava faccia quando gli premevi un tasto sulla schiena, da buono diventava cattivo. Secondo me tutti potenzialmente possono diventare qualcun altro, basta solo premere il tasto sulla schiena. Forse per te la molla scatta quando ti insultano pesantemente, mentre a me non fa alcun effetto. Io forse cambio quando vedo qualcosa di anomalo, tipo...».

«...un cadavere?», terminò Quirico.

«Può essere».

Rimasero in silenzio per qualche minuto.

«E ora?», chiese infine Enrico.

«Ora ci facciamo un bel processo in corte d'assise, io divento ricco e famoso e tu ti becchi l'ergastolo».

Il giorno dopo, «L'Unione Sarda» aprì la pagina della cronaca giudiziaria con la notizia del processo di Enrico La Torre.

Rinvio a giudizio doveva essere e rinvio a giudizio è stato. Al termine dell'udienza preliminare il giudice dott. Mameli ha disposto il rinvio a giudizio presso la corte d'assise di Cagliari per Enrico La Torre, imputato, è superfluo dirlo, per l'omicidio e lo stupro di Alessia Deiana avvenuto il 15 maggio scorso nell'albergo il Campidano. I rumors che parlavano di una possibile richiesta di rito abbreviato da parte dell'imputato sono stati immediatamente smentiti dallo stesso La Torre che ha dichiarato personalmente in udienza di non voler beneficiare di riti alternativi. Al momento delle rispettive istanze il pubblico ministero dott. Gualtieri si è prodigato in una requisitoria infuocata e appassionata nella quale non ha mancato di esprimere personali giudizi sulla condotta deplorabile e dolosa dell'imputato. Particolarmente vivace è stata poi la parte della requisitoria in cui il PM ha chiesto con inusuale enfasi la revoca della misura degli arresti domiciliari con conseguente ritorno in carcere per l'imputato, il quale ha detto testualmente: «è talmente depravato e pericoloso che merita senz'altro di essere rinchiuso dentro quattro mura». L'avvocato Antonella Demelas si è limitata ad associarsi alle richieste della procura rimettendosi alle valutazioni del giudice in merito alla richiesta di revoca dei domiciliari. Quanti attendevano di ascoltare il giovane avvocato Quirico D'Escard sono invece rimasti delusi. Lo sconosciuto avvocato più famoso d'Italia, infatti, ha parlato per pochi secondi, giusto il tempo di chiedere seccamente il non luogo a procedere per l'imputato e di evidenziare, non senza una punta polemica, che il PM che chiedeva con tanta foga la detenzione in carcere aveva già dato parere positivo circa gli arresti domiciliari e che nulla era cambiato da allora. Come detto l'esito era scontato. Enrico

La Torre è stato rinviato a giudizio davanti alla corte d'assise di Cagliari con prima udienza fissata per il nove aprile. Sino a quel giorno La Torre soggiorerà presso il carcere di Buoncammino, il GUP ha infatti accolto l'istanza del pubblico ministero Gualtieri e ha revocato la misura dei domiciliari. Per adesso un punto a favore dell'accusa. (m.z.)

PARTE SECONDA

1

«E ora?», gli aveva chiesto Gabriele.

«E ora ci facciamo il processo in corte d'assise, io divento ricco e famoso ed Enrico si becca l'ergastolo», fu la risposta secca di Quirico.

Erano passati pochi giorni dall'udienza preliminare, dopo il battesimo del fuoco, e Quirico si sentiva pronto per affrontare, pur con i suoi modesti mezzi, il processo in corte d'assise. Rimaneva l'altro problema, quello insolubile: come fare per tirare fuori dai guai il suo amico.

«Ergastolo?», chiese Christian.

Erano seduti in un locale vicino a piazza Yenne, dove andavano da ragazzi a bere birra da bicchieri di plastica per cinquecento lire l'uno. Adesso era diventato alla moda.

«L'ergastolo è la pena massima per quel tipo di reato. Se verrà condannato sarà ergastolo, non c'è da sperare in atti di clemenza della corte per casi come questi».

«E tu credi che verrà condannato?»

«Credo di sì».

«Perché ne sei così certo?», intervenne Gabriele.

«Vedete», esordì Quirico, «le cose sono cambiate nel tempo. Adesso i processi non si celebrano più nel modo in cui uno spettatore non addetto ai lavori s'immagina. Voi avete l'idea di un processo come quello dei film americani o dei libri di Turow e di Grisham. Ma non è così».

«In che senso?»

«Ormai la prova è scientifica. È solo con le perizie tecniche che si accerta la verità. Quello che dice un testimone va sempre preso con le pinze, i ricordi sono volatili, si disperdono nel cervello, vengono distorti, cambiano senza che la persona interessata neanche se ne accorga. È un limite umano, non ci possiamo fare niente. La scienza invece offre certezze o quantomeno riduce drasticamente i margini di dubbio. Nel corpo di Alessia Deiana c'è lo sperma di Enrico, questo è un dato inequivocabile che la scienza ci ha consentito di accertare, e anche se cento testimoni affermassero che in quel momento Enrico era a Tokyo, questo non esclude che lo sperma di Enrico era nel corpo di Alessia».

«Ok, e quindi?»

«Quindi se noi speriamo di salvare Enrico grazie alla dialettica del suo avvocato, che per altro manco possiede, siamo degli illusi. Ora vi dico come si sarebbe dovuta allestire la difesa di Enrico per avere qualche speranza. Punto primo: un collegio difensivo. Non un singolo avvocatuccio come me, ma tre, quattro avvocati con i controcazzi e uno stuolo di collaboratori e investigatori privati. Gente che avrebbe passato tutto il proprio tempo a raccogliere, studiare e incatenare tra loro migliaia e migliaia di informazioni, anche le più insignificanti. Dossier su tutti: compagni di classe, amici, professori, conoscenti, boy scout, il ragazzo del bar, il portapizze, chiunque. Un'enormità di dati perfettamente catalogati. Così se nel corso delle indagini emerge un capello rosso, basta un clic sul computer per sapere quante persone potenzialmente sospette hanno i capelli rossi o conoscono gente con i capelli rossi. Ma questo è solo l'inizio. Occorre poi chiamare i migliori periti per fare ogni tipo di indagine sul luogo del delitto e sul corpo della vittima. Bisogna analizzare ogni centimetro quadrato di quella stanza, rivoltarla come un calzino finché non si avrà l'assoluta certezza di tutto quanto di organico e inorganico ci sia lì dentro. Il nostro corpo, se lo esami con attenzione, lascia tracce di sé ovunque, anche solo stando fermi qualcosa di noi rimane sempre. Ora esistono gli strumenti per trovare quelle tracce e individuare il proprietario di quei milioni di microrganismi e batteri che ci lasciamo appresso. E poi il corpo di Alessia. Non una semplice autopsia come tante ne fa la procura, ma un'indagine minuziosa che non tralasci niente, che mi dica tutto di quella ragazza. Perché se il nostro corpo lascia tracce, gli altri corpi sono come carta moschicida che le attira. Se il corpo di Alessia fosse stato visto da qualcuno veramente esperto, e quando dico esperto intendo il numero uno al mondo, noi adesso potremmo leggere sulla sua pelle, come un libro, tutto quello che Alessia ha fatto negli ultimi tre giorni di vita. Forse ora sto un po' esagerando ma il concetto è quello: con gli strumenti moderni e i tecnici giusti si possono ottenere moltissime informazioni e dati inconfutabili. Ecco, se con questa enorme mole di dati emerge con evidenza che qualcun altro ha ucciso Alessia, dopo che ha avuto un rapporto sessuale con Enrico, allora si scrive una bella relazione di qualche migliaio di pagine e si affronta il processo avendo in mano dati certi e oggettivi».

«E se invece emerge che il colpevole è proprio lui?»

«È qui che il collegio difensivo fa la differenza. Per prima cosa insabbi gli elementi scomodi, tanto sono indagini private e nessuno ne saprà mai

nulla, poi usi tutte le informazioni di cui disponi per mischiare le carte in tavola. Con tutti quei dati puoi sempre inventare qualche altra verità. Predisponi relazioni tecniche di migliaia di pagine suffragate da un'infinità di dettagli e firmate dai migliori specialisti della materia e le sbatti all'interno del processo. E ti assicuro che se, ad esempio, il professore di criminologia forense di Oxford redige una relazione in cui dice che dopo il rapporto sessuale è entrata un'altra persona nella stanza, qualsiasi corte difficilmente potrà non tenerne conto. Enrico è colpevole, ma se ci sono ragionevoli dubbi che non lo sia, allora tutto cambia, con la scienza utilizzata nel modo giusto – o sbagliato, vedete un po' voi – è facile insinuare il dubbio, e spesso il dubbio diviene certezza. Ma non è finita qui».

Gabriele e Christian ascoltavano con interesse Quirico, che dopo tanti mesi trascorsi a documentarsi e studiare tutti gli aspetti del processo, almeno la teoria l'aveva imparata bene.

«Ho parlato di un collegio di avvocati. Giusto, serve senz'altro un collegio di almeno tre superavvocati, ma tra loro ci deve essere il campione. Quello che tiene un profilo basso, che parla poco con la stampa, che aleggia intorno al caso come una sorta di figura magica tipo araba fenice, avete presente, tutti ne parlano ma nessuno la vede. Il campione coordina, studia, elabora e al momento giusto, ma solo in quel momento, prende la parola. E quando parla, ragazzi, a quel punto sì che la professione forense torna a essere guardata con rispetto, stima e soggezione».

«Cosa intendi?»

«Intendo una persona, giovane o vecchia che sia, che sprigiona carisma, professionalità, intelligenza e cultura. Intendo uno che quando prende la parola, tutti si tappano la bocca e ascoltano. Fosse anche in uno stadio di calcio durante la finale dei Mondiali lui parlerà e gli altri staranno zitti. Non basta essere bravi e preparati per ottenere quell'effetto, devi possedere anche altro: chiamalo charme, chiamalo carisma, chiamalo fascino, chiamalo come vuoi, ma è quello che ti consente di ergerti un paio di spanne sopra gli altri e imporre il tuo pensiero e il tuo ragionamento. Nel collegio difensivo che ho in mente io c'è lui, assisterà a tutto il processo senza parlare, delegando ai suoi colleghi con i controcazzi le altre fasi meno nobili del processo. Poi alla fine dell'istruttoria, dopo che il terreno sarà stato preparato a dovere e si arriverà alla fase delle arringhe sarà il suo momento. Il piemme farà una

requisitoria di sei ore chiedendo l'ergastolo, le parti civili diranno la loro con la solita forzata veemenza e infine toccherà a lui parlare e allora, gesussanto, tutto si fermerà. Sarà come se tutto quello che c'è stato prima non ci fosse mai stato perché lui, l'Avvocato, parlerà. E sta' certo che nessuno in quell'aula si perderà anche una sola parola di quello che dirà, non il pubblico, non le parti, non il piemme e soprattutto non i giudici. Lui si alzerà dal suo posto, si aggiusterà la toga portandola bene sulle spalle ed esordirà con un semplicissimo "signor Presidente", poi spiegherà a tutti quello che incredibilmente non erano ancora riusciti a capire. Risolverà l'enigma di fronte ai loro occhi e gli ascoltatori si daranno una pacca in fronte pensando "che stupido che sono stato a non esserci arrivato da solo", e avranno la stessa sensazione di quelli che non riescono a risolvere un indovinello e quando viene detta loro la soluzione si sentono quasi umiliati per non avere capito una cosa tanto semplice. Non ripeterà mai i concetti perché non ce ne sarà bisogno, parlerà il tempo che un orecchio di media sensibilità è disposto a concedere prestando la massima attenzione e scriverà la sentenza di assoluzione che i giudici dovranno solo firmare».

Quirico si fermò, si buttò sullo schienale e dette l'ultimo sorso al boccale della birra ormai tiepida.

«Ecco, per salvare Enrico ci vorrebbe o un miracolo o quello che vi ho appena raccontato. Invece lui ha solo me. Periti? Niente. C'è Quirico D'Escard. Stuolo di collaboratori che vanno a contare i peli del culo dei suoi compagni di classe? Inutile tanto c'è Quirico D'Escard. Collegio di superavvocaticonitrocazzi? Macchè c'è Quirico D'Escard. L'Avvocato che parla e fa fermare il tempo? No, c'è Quirico D'Escard, colui che quando parla riuscirebbe a fare annoiare anche il suo analista. Devo continuare?»

«Ma tu queste cose le hai dette a Enrico?»

«Secondo te? Sono mesi che cerco di farglielo capire e lui... lo sai come è fatto Enrico, non c'è bisogno che te lo dica, lo conosci almeno quanto me. A volte sembra rassegnato a passare la vita in galera. Sai cosa mi ha risposto ieri quando gli ho ricordato che il carcere di Buoncammino sarebbe diventato la sua casa? Meglio così, mi ha detto, finalmente posso leggere e fumare senza essere disturbato. La cosa assurda è che non stava scherzando, non ha detto la solita minchiata tanto per dire. A quel punto non ci ho visto più, ho dato un pugno al tavolo e mi sono sfogato».

«E lui?»

«Lui pensava ai calciatori».

«Cioè?»

«Le statistiche dei calciatori. Hai presente? Mi ha chiesto quanti gol ha fatto Zico nell'Udinese. Giuro che mentre tutta l'Italia lo vorrebbe vedere friggere nella sedia elettrica lui stava pensando a quanti gol ha fatto Zico nell'Udinese. Ventidue, per la cronaca, me l'ha detto mentre lo stavo insultando».

«Sta' calmo. Hai ragione, Enrico è fatto così e lo sappiamo. Non siamo qui per cambiarlo, ma per vedere se possiamo aiutarlo. Ok non sarai Perry Mason, non staranno tutti zitti quando parli, forse non saprai mai quanti peli nel culo hanno i suoi compagni di classe, ma puoi sempre rivolgerti a periti per provare a fare un processo scientifico. Se può servire ed è l'unica soluzione forse dovresti provarci».

«Hai idea di quanto costino relazioni tecniche redatte da grossi nomi?».

Gabriele fece un segno di no con la testa.

«Nell'ordine delle decine di migliaia di euro. Minimo. Se vogliamo qualcosa di molto molto serio, allora si va sui cinque zeri. Ma anche avendo una disponibilità di somme così elevate sarebbe inutile, la relazione in sé può essere solo carta straccia senza qualcuno capace di valorizzarla e farla entrare nel processo nel modo giusto. E vi assicuro che quel qualcuno non sono io».

Scese il silenzio tra loro. Arrivò un altro giro di birre.

«Quindi è finita?», domandò Christian.

«Forse no. È da qualche tempo che mi sta frullando in testa un'idea. Per ora è solo abbozzata, ma credo che prima o poi avrò bisogno di voi».

2

La differenza tra un lavoro brutto e un lavoro orrendo non sta nella paga o nel livello di simpatia del datore di lavoro e dei colleghi. Quelli sono aspetti quasi marginali. La differenza sta solo nelle ore di sonno concesse dal lavoro.

Mariolino pur di lavorare era disposto ad accettare che il responsabile dell'hotel Campidano, due stelle superior, lo trattasse come l'ultimo dei vermi, era disposto anche ad accettare una retribuzione da fame, passava anche sopra all'ingrato compito di sturacessi che esulava dalle sue mansioni di receptionist. Non era il massimo, lo sapeva, ma riusciva a sopportarlo.

Quello che proprio non riusciva a sopportare era la mancanza di sonno. In teoria avrebbe dovuto lavorare dalle sei del mattino alle due del pomeriggio, un orario abbastanza comodo che gli avrebbe consentito anche di avere la seconda parte della giornata libera, ma dopo pochi giorni l'avevano piazzato nell'orario notturno e lì era rimasto meditando propositi di dimissioni che puntualmente rientravano. Un ventitreenne con il diploma alberghiero non poteva permettersi di disprezzare quel lavoro.

Fosse stato un albergo normale sarebbe anche riuscito a trovare il tempo per chiudere gli occhi, ogni tanto, ma il Campidano non era un hotel normale, era un postribolo utilizzato dai puttanieri di tutto il cagliaritano che durante la notte celebrava il suo trionfo di squallore. E lui ne era il gran cerimoniere. Cambiava decine di lenzuola, portava da bere, riscuoteva il conto, accompagnava sino alla camera, chiamava taxi, lavorava insomma come un pappone, assaporandone lo schifo senza ottenere nulla di più rispetto ai soliti millecento euro mensili tutto compreso.

Ogni tanto però, ma sempre più raramente, qualche imbecille veniva ingannato dalle foto sul sito e dai feedback creati ad arte, ed ecco che l'albergo veniva prenotato in blocco da scolaresche del nord della Sardegna o da ignari congressisti o da gruppi vacanze di ottuagenari tedeschi.

In quei casi Mariolino si sentiva in vacanza. Congressisti e ottuagenari alle dieci stavano già dormendo, le scolaresche potevano creare qualche

noia in più ma per le tre di notte in genere erano in branda. Così lui chiudeva la porta dell'hotel, sistemava qualche scartoffia e dopo avere affiancato due poltroncine della stanzetta dietro la hall ci si sdraiava sopra dormendo come un bambino che la mattina, dopo avere aperto gli occhi, si accorge che è domenica e si riaddormenta felice perché non deve andare a scuola.

La scolaresca sassarese non gli era apparsa molto diversa dalle altre con cui aveva avuto a che fare, a parte l'odore di vino nelle camere e, ovviamente, l'angelo della stanza 104.

Come quelle non ne aveva viste molte in quell'albergo. E sì che talvolta entravano delle prostitute dell'est che gli facevano girare la testa, ma si trattava di ventenni che avevano già vissuto una vita intera e con lo sguardo stanco di chi non ne può proprio più.

L'angelo della stanza 104 invece era giovane, fresca, vivace e felice di vivere. Oltre che assolutamente meravigliosa.

«Come ti chiami?», gli aveva chiesto il giorno dopo il loro arrivo.

«Mario, ma chissà perché tutti mi chiamano Mariolino», le aveva risposto lui, già perso in pensieri irrealizzabili.

«È un nome simpatico Mariolino, mi piace. Senti Mariolino...», aveva fatto una pausa non casuale.

«Dimmi».

«...se avessi bisogno di qualcosa, un favore o roba del genere, posso chiedere a te?»

«Certamente, purché sia qualcosa di legale», le aveva detto con un mezzo sorriso sulle labbra immaginandosi loro due nudi nel lettone a tre piazze della suite imperor – una camera come le altre ma con la moquette nuova – a sniffare cocaina.

«Ti sembra una che fa cose illegali?»

«Mi sembri una che può avere quello che vuole senza chiedere aiuto a nessuno».

«Significa che non posso contare su di te?». Aveva sfoderato due occhioni dolci e tristi.

«Purché non mi chieda di fare il tifo per la Dinamo farò qualunque cosa vorrai», aveva risposto, ma sentiva che la Dinamo, la squadra di basket sassarese, stava già entrando nel suo cuore.

«Grazie Mariolino, mi ha fatto piacere conoscerti». Andandosene Alessia gli aveva appena sfiorato la mano poggiata sul banco della hall regalandogli un sorriso ormai collaudato. Il sorriso da *ora sei mio schiavo*.

Ovunque andasse Alessia si circondava di schiavi. Quasi inconsciamente regalava sorrisi e sguardi languidi a tutti quelli che avrebbero potuto agevolarla o renderle qualsiasi salita un po' meno faticosa. Aveva solo un'arma, la seduzione, e la utilizzava al massimo delle sue potenzialità.

La settimana con la scolaresca sassarese era stata decisamente divertente, con il gruppo dei più grandi aveva fatto amicizia sino al punto di bere insieme un paio di bicchierini della staffa sottratti da Mariolino dalla riserva dell'hotel e conditi con del fumo che a Cagliari non si vedeva da tempo.

Il giorno dopo sarebbero ripartiti, il Campidano avrebbe ripreso il collaudato ritmo di albergo a ore precipitando nel consueto squallore e Mariolino avrebbe ripreso a fare la solita veglia forzata e a maledire quel lavoro che si teneva ben stretto.

Era entrato in servizio da pochi minuti e sentiva al piano di sopra i preparativi dei ragazzi per la festa di fine gita. Quel clima euforico gli metteva allegria.

Erano passate le ventidue da pochi minuti, Mariolino stava controllando le fatture di alcuni fornitori quando l'angelo gli si parò davanti.

«Ciao Mariolino».

«Ciao», rispose lui colto alla sprovvista, «posso aiutarti?»

«Volevo ringraziarti per come se sei stato gentile in questi giorni. Sai, avevamo paura di trovare uno di quei pallosi impiegati di mezza età che stanno sempre a rompere. Con te è stato fantastico». Sul *fantastico* Alessia accese l'interruttore della seduzione.

«Figurati, non sono molto più grande di voi, ho appena ventitré anni. Anzi dovrei ringraziarvi io visto che siete stati bravissimi. Domani partite, vero?»

«E già», disse con aria rammaricata.

«E Cagliari ti è piaciuta?»

«Moltissimo, è una città vera, mica come quel paesone di Sassari. A volte sembra davvero di essere in una metropoli, e poi il Poetto è bellissimo!».

«E sì, Cagliari è bella, il Poetto è spettacolare e ci sono anche un sacco di altre cose che meritano di essere visitate». S'interruppe e si rese conto che quello era il momento per giocarsi il suo zero virgola zero uno per cento di chance. «Ma non hai avuto la possibilità di vedere da vicino la cosa migliore di Cagliari».

«E qual è la cosa migliore di Cagliari?»

«Io», la guardò negli occhi ostentando fermezza di propositi.

Alessia non disse nulla ma gli sorrise con l'espressione da *lascia perdere* che sfoggiava ogni qualvolta uno schiavo cercava di affrancarsi. Poi continuò nel suo proposito iniziale, non era certo andata da Mariolino per farsi una chiacchierata amichevole con uno che passava il tempo a immaginarsela nuda.

«Senti Mariolino, forse stanotte dovrò uscire dall'hotel verso mezzanotte, non più tardi».

L'accompagnatrice della scolaresca era stata categorica. I ragazzi non potevano uscire dall'albergo per nessun motivo, tantomeno di notte, e se qualcuno ci avesse provato Mariolino aveva l'obbligo di chiamarla. Il responsabile dell'hotel, vedendo che la professoressa Sanna era particolarmente esigente rispetto a quella prescrizione, aveva obbligato Mariolino a chiudere a chiave l'albergo e impedire a chiunque di uscire.

«Lo sai che non posso, la vostra professoressa mi uccide».

Se Alessia gli avesse fatto quella richiesta prima di mortificare sul nascere il suo goffo approccio, Mariolino le avrebbe spalancato la porta dell'albergo con tanto di tappeto rosso e al diavolo la professoressa Sanna, il responsabile e chiunque altro. Ma quel rifiuto per altro ampiamente preventivato lo aveva un po' indispettito, non troppo, ma quel tanto che basta a obbligare Alessia a impegnarsi un po' più del solito per raggiungere il proprio obiettivo.

«Non è granché...». Alessia guardava altrove svagata.

«Cioè? Non capisco».

«Dicevo, non è granché la cosa migliore di Cagliari».

«Perché?»

«Sai, dal migliore mi aspetto almeno che mantenga le promesse. Avevi promesso che se avessi avuto bisogno di un favore me lo avresti fatto».

«Davvero non posso, se se ne accorge qualcuno passo dei guai anche io e se perdo il lavoro non saprei come fare».

«Se dovessi avere bisogno di un posto dove andare ti posso aiutare io».

«Mi ospiti da te?».

“È andata”, pensò Alessia.

«Sì, vivo in un monolocale, molto piccolo, ma così piccolo che il letto matrimoniale occupa praticamente tutta la casa... quindi se per te va bene possiamo stringerci».

Mariolino rise di sé, di come si era illuso di poterle dire di no, di avere anche tentato un approccio.

«Ok, farò come le tre scimmiette», si tappò con le mani prima le

orecchie, poi gli occhi e infine la bocca. «Però, siccome davvero rischio molto vorrei qualcosa in cambio».

Alessia si preoccupò.

«Non è elegante ricattare una ragazza indifesa».

«Non è un ricatto, vorrei solo che mi promettessi che quando torni a Cagliari verrai a trovarmi».

Alessia si illuminò. «Ma certamente, lo farò senz'altro», sporgendosi oltre il bancone della hall gli diede un bacio sulla guancia.

Senza scomporsi Mariolino la guardò serio negli occhi. «Naturalmente dovrai aggiungerci un bel pompino», le disse.

Quella frase volgare, rubata da un libro che aveva letto tanti anni prima, gli era spuntata violentemente sulla punta della lingua e avrebbe a tal punto voluto dirla che alla fine fu come se l'avesse detta davvero. Guardandola sculettare mentre saliva le scale che la portavano alla sua stanza, si domandava se gliel'avesse detta davvero. Gli piaceva pensare di avere avuto l'ultima beccata parola in un impari confronto tra gatto e topo.

A mezzanotte meno dieci Mariolino era in piedi nella sua postazione, ordinato nel vestire e professionale nei modi. Lei stava per arrivare e l'idea, chissà perché, lo eccitava. Sarebbe passata velocemente lanciando al massimo un fugace sguardo di complicità poi sarebbe scomparsa nella notte e non l'avrebbe più rivista. Alle sei del mattino lui avrebbe smontato per riprendere servizio la sera successiva. Nel frattempo la comitiva avrebbe preso il volo verso il nord.

La parte meno sana del suo cervello, quella che qualche volta gli suggeriva pensieri osceni quando vedeva giovani prostitute disperate che si presentavano al Campidano in compagnia di gentaglia, in quell'occasione stava però elaborando un'idea.

“E se uscendo trova la porta chiusa? Dovrà venire a chiedermi di aprire e non è detto che io lo faccia. Sempre che, naturalmente, non decida di darmi qualcosa in cambio. Cosa credi che stia andando a fare a quest'ora di notte? Recitare rosari? Non credo proprio. Diciamo allora che se vuole andare a scopare con qualcuno i preliminari li deve fare con me”.

“Perché no”, pensò Mariolino. Non sarebbe una brutta idea. La parte meno sana del cervello di Mariolino era maestra nel dare consigli ma la parte sana alla fine prendeva quasi sempre le decisioni.

La porta dell'albergo era chiusa ma non a chiave e le luci esterne spente, come accadeva ogni volta che nell'hotel c'erano ospiti normali. Era una

sorta di segnale in codice ben noto agli habitu  del sesso a pagamento.

Dal primo piano arrivavano i rumori della festa, una sorta di vociare sommesso che riempiva discretamente l'ambiente. Mariolino guard  l'ora, mezzanotte. "Ci siamo", pens , aveva maturato l'idea che il suo passaggio non sarebbe stato troppo fugace, magari l'angelo si sarebbe fermato per altre due chiacchiere e voleva godersi al massimo quegli ultimi istanti in compagnia della dea.

"Sar  anche vestita da zoccola".

A mezzanotte e dieci Mariolino venne colto dai primi dubbi, a mezzanotte e un quarto stava gi  preparando il letto di poltroncine nella sua stanzetta, a mezzanotte e venti vi si era sdraiato e guardava il soffitto, deluso senza neanche sapere il perch .

Slacci  la cintura e il primo bottone dei pantaloni e si lasci  sprofondare nella poltroncina. Prese atto della realt .

«La porta   aperta gioia, se vuoi uscire esci e vai a farti fottere, nel senso letterale del termine», disse a voce alta tenendo le mani incrociate sulla nuca.

La porta era aperta per uscire, per rientrare avrebbe dovuto comunque suonare.

A quel punto avrebbe deciso se farla rientrare.

Un rumore sordo arriv  dall'alto, come qualcosa che cadeva, passi, risate un po' pi  forti delle altre, qualche urletto divertito, la festa era probabilmente al culmine e Mariolino si sent  solo. Non gli capitava spesso, aveva molti amici, le ragazze non gli mancavano, ma il rumore della festa unito allo squallore del posto e alla delusione d'amore furono il cocktail decisivo per il suo umore.

Frug  nelle tasche e tir  fuori una bustina di plastica trasparente con dentro un quadratino scuro di materiale compresso. Un gentile omaggio della scolaresca in cambio del suo riserbo e di qualche decina di bottigliette mignon di amaro Montenegro scadute da un paio d'anni.

Si rigirava la bustina tra le dita cercando una buona scusa per non farlo.

"Visto che   buono me lo tengo per un'altra occasione", fu l'unico pensiero appena degno di considerazione. Gliene pass  un altro per la testa. "Se scende adesso ce lo fumiamo insieme e poi ci raccontiamo tutta un'altra storia".

Sorrise per la propria adolescente ingenuit  mentre sistemava sul grembo un grande libro nero dalla copertina rigida. Quando fumava da solo gli piaceva apparecchiare con cura il tavolo prima di iniziare. Tolsse Mister

Joint dalla bustina, lo annusò un paio di volte, e lo mise accuratamente al centro del libro. Lo riguardò soddisfatto, con un pezzo di quelle dimensioni preparava minimo due cannoni, in tempo di crisi anche tre e quando la materia prima è di qualità superiore come quella che aveva di fronte, ne rollava sino a quattro.

“Altro che quattro, uno solo e sono un vero signore!”.

Prese il pacchetto di Diana Blu, cercò la Marlboro che teneva apposta per gli spinelli e la mise perpendicolarmente alla sinistra del maxi tocco di fumo. Alla destra sistemò l'accendino. Aveva una scorta di filtrini preconfezionati così non ebbe bisogno di arrotolare il solito quadratino ritagliato da un biglietto da visita per preparare il filtro. Il filtrino lo appoggiò sulla parte finale della cartina che aveva già srotolato e posizionato sotto il joint.

Poi con mani esperte girò il cannone. L'operazione durò un minuto e mezzo, volendo sarebbe riuscito a farlo anche in meno di un minuto ma aveva tutta la notte davanti e nessuna necessità di agire in fretta correndo il rischio di non avere il Cannone Perfetto.

Mise il libro con i resti dei preparativi per terra e, con il joint tra le labbra, si allungò sul giaciglio di fortuna scrocchiando le gambe. Si tolse le scarpe usando la punta dei piedi. Era pronto per procedere.

La parte gialla della fiamma accarezzò la punta del joint, la carta in eccesso prese immediatamente fuoco e si spense quasi subito, poi la fiamma trovò il mix di tabacco e fumo e il cannone si accese faticosamente, c'era troppo poco tabacco rispetto all'hashish ma alla fine si accese nel modo giusto.

Come di consueto Mariolino diede una, due, tre tirate sino a riempirsi i polmoni e trattenne il fumo dentro di sé per diversi secondi, poi espirò, dalla bocca uscì pochissimo fumo. Chiuse gli occhi e si rilassò.

“Eccola che arriva, eccola che arriva”. La botta iniziale era il momento migliore.

“Cazzo se è buono!”.

Con gli occhi chiusi fumò tutto lo spinello godendosi il gusto della Marlboro arricchito dal sapore orientaleggiante del fumo, mentre sentiva che la testa iniziava a galleggiare.

“Sicuro che vado in para, sicuro come la merda!”.

Dormì, forse sognò. O forse lasciò solo che i pensieri andassero per i fatti loro aiutati dall'effetto dell'hashish. Nel sogno o nel pensiero lui trovava sempre l'angelo della stanza 104, splendida, triste, arrabbiata, infoiata.

Mariolino d'improvviso aprì gli occhi, allontanò la poltroncina e si mise in piedi con l'idea di andare a trovare Alessia, portando con sé qualche bottiglia mignon. Gettò la giacca da lavoro sulla sedia, chiuse il bottone dei pantaloni e dopo essersi infilato le scarpe si recò al quadro elettrico.

Primo piano, luci del corridoio. Spinse l'interruttore e vide la luce che proveniva dalle scale abbassarsi notevolmente.

Salì le scale sino al primo piano. Solo fievoli luci di cortesia illuminarono il suo cammino verso la camera 104, passò anche davanti alla 109, il rumore della festa gli ricordò brutalmente che lui era solo. Accelerò il passo finché si fermò di fronte alla porta, in una mano teneva due mignon di gin, nell'altra il passepartout.

Bussò lievemente e senza attendere la risposta girò la maniglia. Non era chiusa a chiave, entrò e richiuse la porta alle sue spalle.

3

Ufficialmente quell'uscita aveva come unico fine confortare Quirico, tornato single per l'ennesima volta negli ultimi sette anni. Il tira e molla estenuante con Claudia era definitivamente terminato, almeno così disse loro Quirico, ma nessuno dei tre ci credeva veramente.

«È finita, davvero. Questa volta per sempre. Mi dispiace ma è così. Non ha più senso andare avanti». Secco: regola numero uno.

Lei l'aveva guardato annuendo con aria sarcastica. Aveva fatto una pausa per raccogliere le idee.

«Certo. Ormai sei famoso mica puoi stare con una come me».

Regola numero due: zitto, subisci e non fiatare.

«Lo sconosciuto Quirico D'Escard ora è diventato il grande avvocato. È su tutti i telegiornali lui, ci sono le sue foto sui quotidiani, è l'avvocato che difende il pericoloso Enrico La Torre, l'imputato della causa del secolo. Si è anche comprato l'abito nuovo con i soldi di papà, cosa credete. È un avvocato serio lui, divide un buco di studio con un altro avvocato, fattura anche... quant'è che hai fatturato l'anno scorso? Settemila euro? Fattura anche settemila euro all'anno. Mica è uno qualsiasi, non può certo stare con Claudia Sedda, rischia di degradarsi, lui».

Si era fermata nella requisitoria per consentire al cameriere di poggiare sul tavolino due tazze di brodaglia marrone con un piattino di biscotti resi molli dall'umidità.

«Toglimi una curiosità: ma gliel'hai detto a qualcuno che tu non hai mai fatto un processo penale? A qualcuno di quei giornalisti che ti corteggiano e che tu tratti con sufficienza glielo hai detto che sei un ignorante e non sai nulla di processi penali? Lo sanno che sei l'avvocato dei parafanghi e dei colpi di frusta? Lo sanno che sei una schiappa? Cioè, capiamoci, sei diventato famoso perché sei un avvocato scarso, questo lo sai sì?».

La fase sarcastica stava terminando, ora sarebbe iniziata quella degli insulti. Il rituale era sempre lo stesso. Il diktat però non cambiava: tacere sempre.

«Che poi sei proprio uno scemo. Fai il grande uomo senza neanche

saperlo fare. Cammini a due metri da terra e la gente ti ride dietro, ma non te ne accorgi? E qual è la cosa migliore che puoi fare? Portarmi in questo bel posticino romantico a dirmi che è finita. Bravo, bravo davvero. Bravo stronzo. Cos'è? C'è qualche coniglietta praticante che crede che tu sia davvero importante e te la vuoi portare a letto, è così? E quando si accorgerà che fai schifo come avvocato e come uomo, per non parlare a letto, cosa farai, la porterai qui e le darai il benservito? Scendi dalle nuvole Quirico, sei un perdente, saranno gli altri a mollare te perché non vali niente, solo io ti stavo appresso per pietà, cosa credi... perché mi facevi pena e perché...».

Claudia aveva tirato su con il naso e aveva guardato altrove per non incrociare lo sguardo fisso di Quirico.

«...e perché un po' ti volevo bene».

Fuggi Quirico, fuggi! Claudia era passata troppo rapidamente alla fase triste e se Quirico fosse rimasto invischiato in quella fase sarebbe stata la fine. Avrebbe ceduto alle esperte lacrime di Claudia, l'avrebbe consolata e poi, in qualche modo e in qualche posto, l'avrebbero finita nudi. E addio buoni propositi.

«Senti Claudia, mi dispiace, è così e non può essere diversamente. È meglio se per un po' non ci sentiamo».

Si era alzato lasciando dieci euro sul tavolino, Claudia aveva provato a trattenerlo chiedendogli *almeno* di riaccompagnarla a casa. Quirico non aveva ceduto e si era allontanato prendendosi uno *stronzo!* Che era rimbombato all'interno del bar.

“Me lo merito. In fondo lo sono sempre stato”, aveva pensato. Mentre stava tornando verso la macchina si era sentito più leggero, come se si fosse finalmente tolto un pensiero che lo angustiava e che non gli dava la possibilità di dedicarsi completamente all'unica persona che contava per lui in quel momento: Enrico La Torre.

E benché la cosa fosse tanto assurda quanto improbabile, aveva la sensazione che l'aver chiuso per sempre – o quasi – il capitolo Claudia, rendesse un po' più realistico aprire il capitolo Antonella o Jasmine.

«Devo mettere ordine nei miei sentimenti», aveva bofonchiato mentre prendeva il cellulare per chiamare Gabriele e Christian e organizzare l'uscita consolatoria.

Solito bar di piazza Savoia.

«Quindi dobbiamo festeggiare che ti sei lasciato con Claudia? Finalmente

per... a che volta siamo arrivati? 742? Festeggiamo la 742esima volta che lasci Claudia. Cameriere champagne per tutti!».

«Dovete consolarmi, sono triste», rispose ironico Quirico, «ci facciamo qualche boccale di birra e per una volta non parliamo né di Claudia né di Enrico, ok?».

Al terzo giro di mezze pinte bionde, Quirico totalmente dimentico della raccomandazione disse loro quello che gli stava turbinando in testa già da diverse settimane.

«Ho bisogno del vostro aiuto per il processo di Enrico. Dovete farmi un grande favore».

Così, la settimana successiva all'ora di pranzo, Christian e Quirico erano sulla BMW di Gabriele che sfrecciava a quasi centottanta chilometri all'ora verso Sassari. Christian era seduto nel sedile anteriore e Quirico occupava uno di quelli posteriori.

«Se vai un po' più veloce arriviamo mezz'ora prima di quando siamo partiti».

Si fermarono al distributore di Tramatza, a metà strada.

«Non è che andiamo a commettere qualche reato?», domandò Christian appoggiato alla macchina di Gabriele, accendendo una sigaretta dopo avere bevuto il caffè al bar. «Cioè, questa cosa che stiamo facendo per Enrico è legale?»

«No, nessun reato», rispose risoluto Quirico, non troppo convinto della risposta, ma non era quello il momento per dotti dibattiti giuridici.

«Quindi non rischiamo nulla?»

«Al massimo sarà un insuccesso, torniamo a Cagliari e tutto come prima. Lavorerò con quello che ho, non è molto ma proverò a farlo bastare». Quirico, sempre pessimista quando le cose doveva farle di persona, era invece certo che Gabriele e Christian sarebbero riusciti a ottenere quello che gli serviva. Erano naturalmente portati per quel ruolo. Il suo compito invece era più facile e con molte meno incognite.

Ripartirono.

Sassari li accolse mezz'ora dopo, silenziosa e ignara delle reali intenzioni di quei tre ragazzi con la faccia pulita.

Si divisero e si diedero appuntamento per il giorno successivo.

4

A Christian non fu difficile raggiungere la facoltà di Lettere. Quirico, sassarese d'origine, gli aveva spiegato che Sassari non era molto diversa dai paesi del centro Sardegna, ovunque vada arrivi dove devi arrivare anche senza troppo impegno.

Si fece indicare da uno studente l'aula di Filologia romanza e con un anticipo di circa venti minuti rispetto all'orario di inizio della lezione prese posto in una delle sedie in fondo dalle quali poteva vedere perfettamente l'ingresso. Aveva con sé un block notes e una penna. Tra le pagine del block notes teneva la fotografia di una ragazza e nel retro molte utili informazioni che gli aveva dato Quirico. Nell'attesa le rilesse per l'ennesima volta quasi recitandole a memoria. Maturità Scientifica, segno zodiacale toro, nessun impegno sentimentale, passione per la musica anni Ottanta, discreta giocatrice di pallamano, più qualcos'altro.

Era teso e aveva voglia di fumare. Sapeva di essere all'altezza del compito affidatogli ma era perplesso sul luogo prescelto per l'approccio. Non aveva mai avuto molto feeling con gli ambienti universitari e con lo studio in genere, non aveva nemmeno la più pallida idea di cosa fosse la filologia romanza, ma non c'erano alternative. Doveva agire in quel posto e a quell'ora.

“Devo solo rompere il ghiaccio con una studentessa e poi guadagnare la sua fiducia, niente che non abbia già fatto decine di volte. Quasi sempre con successo”.

Dalla porta dell'aula iniziarono a entrare gli studenti. Un terzetto attirò l'attenzione di Christian.

Christian osservò la più alta delle tre, Roberta Pinna.

Le tre ragazze si sedettero qualche fila davanti a lui. Mentre prendevano posto Roberta guardò verso Christian, poi, da seduta, sussurrò qualcosa all'orecchio dell'amica sorridendo.

Sin troppo facile.

Quirico nella stessa situazione avrebbe creduto che le studentesse stessero ridendo di lui, Christian invece era abituato ad attirare l'attenzione delle ragazze per altri motivi e aveva da subito capito che il terreno era pronto, senza neanche essersi dovuto sforzare di sembrare uno

studente, lui che aveva avuto un percorso scolastico molto travagliato perché aveva sempre preferito le donne e il calcio a qualsiasi libro.

Un'ora dopo la lezione, Christian e Roberta erano seduti al Caffè universitario.

«Devi essere del toro, vero?», chiese Christian.

Roberta, già stregata da quel ragazzo dai tratti forti, rimase ammutolita. «Perché lo credi?»

«Hai atteggiamenti che mi ricordano una persona che conoscevo. Ed era proprio del segno del Toro».

«E com'era questa persona?»

«Com'era? Molto interessante, davvero una persona speciale», rispose Christian lanciandole uno sguardo che iniziava a perdere di innocenza e che lei raccolse volentieri.

«Non ti ho mai visto in facoltà, non sembri proprio uno del primo anno».

«Lascia stare, se ti racconto quello che mi è successo non la finiamo più. Dimmi di te invece».

«No dài, racconta, m'interessa».

«Ok, però poi mi parli di te, promesso?»

«Promesso».

«Dunque, io ho finito gli esami in Lettere circa sei anni fa, poi ho trovato lavoro fuori, a Milano, e ormai vivo lì da cinque anni ma non mi sono mai laureato perché non ho mai avuto il tempo per preparare la tesi. Ogni anno pagavo le tasse in attesa di potermi dedicare alla tesi e finalmente laurearmi. Qualche mese fa nell'azienda dove lavoro, mi hanno proposto una promozione ma serviva la laurea. Allora ho chiesto alla segreteria studenti cosa servisse per laurearsi, tipo documenti, certificati eccetera. Non ci crederai ma hanno scoperto che mi mancava questo esame, Filosofia romana...».

Roberta lo guardò con aria sospettosa «Filologia romanza...».

“Occazzo”, pensò Christian. «Certo, che ho detto? Se ho sbagliato a dirlo è perché mi sta così tanto sul culo che non lo voglio manco pronunciare. Comunque mi dicono che non c'è modo di laurearsi senza aver dato questo esame. Chiamo il professore e mi dice che se seguo qualche lezione me lo fa passare senza tante storie. Morale, una volta alla settimana per due mesi devo venire qui a Sassari, seguire la lezione, farmi vedere dal professore e poi tornare a Milano. Hai notato che a un certo punto il professore ha guardato verso di me e ha fatto un cenno con la testa?»

«Sì, boh, mi sembra di sì, credo», rispose Roberta già persa nel racconto inventato da Christian e Quirico il giorno prima della partenza.

«Ma sai qual è la cosa più allucinante?»

«No, dimmi».

«Che stasera non c'è posto in aereo per il ritorno a Milano, quindi sino a domani sera devo stare qui a Sassari. Non solo mi brucio un giorno di ferie dal lavoro ma devo pure stare in albergo a girarmi i pollici. Guarda non mi ci fare pensare».

Roberta ebbe un'illuminazione.

«Senti, se non hai niente da fare stasera facciamo una piccola festicciola a casa di un amico a Ossi. Niente di speciale, un'arrostita, un po' di vino rosso, musica e le solite cose. Perché non vieni con noi? Mi farebbe molto piacere».

«Perché no?», rispose Christian, lievemente preoccupato dal fatto che le cose stessero andando troppo lisce.

Ugo Mannai, l'investigatore privato assoldato dal signor La Torre, aveva fornito a Quirico moltissimi dati utili, gli altri li aveva ottenuti direttamente da internet in un intenso pomeriggio di ricerche. Facebook e Twitter erano una fonte di informazioni sterminata. Non era stato difficile scoprire che quella sera ci sarebbe stata una festa a Ossi a casa di Giuseppe Maninchedda con molti ex compagni della quinta M, la classe che un tempo non troppo lontano aveva accolto anche la bellissima Alessia Deiana. Con un messaggio su Facebook, Roberta Pinna aveva comunicato agli altri che di pomeriggio era impegnata con il corso di Filologia romanza alla facoltà di Lettere e che quindi non avrebbe potuto aiutare con i preparativi. Il resto era superfluo, lasciato completamente all'iniziativa di Christian: arrivare a Roberta per avere libero ingresso alla rimpatriata degli ex compagni di Alessia e una volta dentro aprire le orecchie.

«Chi è quello lì?», chiese Alessandra a Roberta guardando Christian seduto in disparte. Un'altra decina di ragazzi era in giardino e si affacciava intorno al barbecue.

«Uno studente più grande, l'ho conosciuto oggi a lezione, si chiama Christian, lavora a Milano ma studia qui, o qualcosa del genere».

«Carino, molto carino», disse Alessandra.

«Sta' lontana da lui», rispose risoluta Roberta sapendo che Alessandra aveva qualche freccia da sparare più di lei.

«Vedremo, vedremo».

Christian aveva assunto da subito l'aria da bel tenebroso aspettando, tra le moine di Roberta e Alessandra, il momento più adatto per superare la diffidenza dei ragazzi che vedevano in lui un pericoloso elemento di disturbo.

Per un paio d'ore si comportò da ospite cortese e educato. Rise ad alcune battute, fece ridere con qualche uscita appropriata, aiutò a spostare un tavolo pesante, mangiò la carne arrosto nel piatto di plastica, partecipò ai diversi brindisi che venivano proposti, diede parecchi tiri ai cannoni che giravano per la casa nell'attesa che il clima della festa fosse maturo per il passo successivo.

Verso l'una di notte chi doveva essere ubriaco ormai lo era. Roberta aveva bevuto troppo nella speranza di rendersi un po' più interessante agli occhi di Christian e si aggirava per il giardino nella fredda notte di marzo cercando di resistere alla voglia di vomitare, odiando se stessa e quella stronza della sua amica che senz'altro ne avrebbe approfittato.

Dentro la casa il clima era chimicamente allegro, accogliente e caldo. Christian li osservava, non sembravano veramente amici, ma erano uniti, questo sì. Un bel gruppo di persone fortemente legate tra loro ma senza molto da dirsi.

Alessandra non si allontanava da lui, gli altri vagavano senza meta all'interno della stanza brandendo bicchieri di vino e ridendo per ogni nonnulla.

“Adesso”, pensò Christian.

Prese una chitarra che giaceva in un angolo e iniziò a suonarla lentamente nella posa da bel tenebroso. Non erano note buttate lì tanto per sentire se quel pezzo di legno aveva un bel suono, erano accordi ruffiani di canzoni che chiedevano solo di essere cantate.

«Sai anche suonare?», gli chiese Alessandra senza neanche avere la più pallida idea di cos'altro sapesse fare Christian.

Christian non rispose, ma fece un vago sorriso perché il bel tenebroso con la chitarra in quelle occasioni non deve parlare, deve suonare.

Due anni prima la maggior parte di loro era andata al concerto di Vasco Rossi, proprio a Cagliari. Christian lo sapeva. Le dita scivolarono da sole sulle corde e l'incipit di *Colpa d'Alfredo* rimbombò deciso nella stanza.

Tà-tarataratà-tà-tà- taratarataratarataratà- tarataratà-tà-tà

«*Ho perso un'altra occasione buona stasera*», iniziò a cantare Alessandra.

«È andata a casa con il negro la troia», si accodò un altro ragazzo.

«Mi son distratto un attimo», erano già in tre.

Al “colpa d’Alfredo” entrarono nella stanza Giuseppe e gli altri urlando a squarciagola il resto della canzone «...che con i suoi discorsi seri e inopportuni mi fa sciupare tutte le occasioni...».

In breve furono tutti intorno a lui che suonava ispirato.

«Io prima poi lo uccido! Lo UCCIDO!».

La cantarono tutta, poi toccò, guarda caso, alla loro preferita, quella che al concerto avevano cantato con le lacrime agli occhi ondeggiando abbracciati: *Una nuova canzona per lei*. Quando arrivò circa a metà cambiò gli accordi e passò un’altra canzone e tutti immediatamente lo seguirono in un medley che sembrava non finire mai.

In quel clima Christian si sentiva come un topo nel formaggio, suonava, a volte fischiava un motivo per aiutare i più maldestri a prendere il tempo, spesso assecondava le richieste di chi chiedeva una canzone e se non conosceva gli accordi li trovava senza difficoltà.

Iniziava anche a divertirsi.

“Male che vada mi porto a letto Alessandra, o Roberta, o tutt’e due insieme”, si disse in un raro momento in cui le avance sempre più spudorate di Alessandra gli fecero perdere di vista il vero obiettivo della serata.

Mentre faceva urlare le corde della chitarra e con quelle anche le corde vocali dei sette superstiti della festa in un “*Usami, straziarmi, strappami l’anima*”, che avrebbe meritato migliori interpreti, si bloccò di colpo.

La canzone cessò e tutti lo guardarono in silenzio.

«Che c’è?», gli chiese Giorgio.

«C’è che ho sete, cazzo, e non lo date un po’ di vino al chitarrista?».

Risero. Subito gli arrivò una bottiglia ormai quasi vuota.

«Portamene una nuova ché facciamo un gioco».

Gli arrivò una bottiglia di Le Bombarde appena stappata.

«Allora, mentre io suono e tutti cantiamo, la bottiglia deve girare in questo senso e ognuno al suo turno deve bere a pompa e poi passarla al vicino, quando la canzone finisce chi ha la bottiglia in mano deve berla alla goccia. Pronti?».

Ci fu un coro di sì.

Christian diede un primo abbondante sorso, passò la bottiglia ad Alessandra e subito iniziò a suonare, velocissimo «Questo è il ballodelquaqua ediunpaperochesa faresolo quaquaqua...».

Alessandra, che aveva appena iniziato a bere, scoppiò a ridere e si sporcò i vestiti di vino, poi riprese la bottiglia la bevve avidamente e la passò subito alla sua sinistra.

Tutti cantavano mentre Christian aumentava o diminuiva il ritmo della canzone a suo piacimento «*P r e n d i s o t t o b r a c c i o l a f e l i c i t a a a a a a à b a s t a a v e r c o r a g g i o a l l ' a r r e m b a g g i o c o l q u a q u a q u a . . .*».

Dopo un paio di minuti la canzone terminò di colpo quando la bottiglia, bevuta poco oltre la metà, era nelle mani di Francesco Bassu, l'unico di loro che non era completamente rapito dal fascino di Christian. La mezza bottiglia di vino, bevuta tutta d'un fiato, sembrò fiaccare le sue residue perplessità.

“Sono con loro e sono dei loro”.

Andarono avanti cantando, bevendo e fumando sino alle tre e mezza di notte. Christian ne aveva fatte decine di feste come quella. A un certo punto è fisiologico che lo spirito festaiolo lasci spazio a un malsano relax in cui si ha solo voglia di distendersi e lasciare che tutto quello che di nocivo ti sei buttato in corpo venga adeguatamente elaborato dal cervello ed esca dalla bocca sotto forma di pensieri più o meno lucidi, ragionamenti vari, chiacchiere spontanee.

«Devi veicolare quelle chiacchiere, portali dove vuoi tu, e lascia che parlino, parlino e parlino», gli aveva detto Quirico.

“Veicolami 'sto cazzo Quirico”, pensava Christian, anche lui disfatto dalla giornata e dalla serata. Per essere dei loro aveva dovuto bere e fumare più del necessario e ora si sentiva troppo stanco per dover affrontare quell'ultima prova. Alessandra dormicchiava sulla sua spalla tenendo una mano appoggiata sulla coscia. Di Roberta nessuna traccia da più di un'ora.

“Resisti Christian, fallo per Enrico”.

Christian adesso arpeggiava accordi di sottofondo, ma nessuno cantava più. Seduti nelle sedie, per terra o nelle piccole poltroncine del salone, i superstiti si godevano in silenzio gli effetti della sbornia. A breve qualcuno avrebbe iniziato a parlare, Christian lo sapeva, poi occorreva “veicolare”.

Ogni volta che pensava a quella parola gli veniva voglia di insultare Quirico.

«Ci credi che non sono mai riuscito a portarmi nessuna tipa in questa casa?», esordì Giorgio rivolto un po' a Francesco un po' a se stesso, «ho uno scannatoio bell'e buono con tanto di caminetto e vasca idromassaggio

e non ho mai combinato nulla, roba da non credere».

«Perché non ci sai fare», rispose Francesco.

«Cosa c'è da saperci fare? Sono bello, ho soldi, ho questa casetta che sembra fatta apposta per trombare, dimmi tu cosa c'è da saperci fare».

«Guarda che sei a Ossi, Gio', hai un gioiellino a Ossi. È come usare un preservativo di quaranta centimetri con un pisellino da dieci».

«Però, quando volete, tutti a casa di Giorgio a divertirvi, a Ossi. Non c'è bocca in questa stanza che non abbia vomitato nel mio cesso o nel mio giardino».

«E non solo, a Ferragosto, proprio nella tua cameretta ho schiacciato quella tipa di Alghero. La casa funziona Gio', sei tu che non funzioni».

«E piantatela!», intervenne Alessandra.

«Alessa', dillo anche tu, è vero o non è vero che Giorgio non ci sa fare? Anche a scuola l'anno scorso ti ricordi? Sonia o come diavolo si chiamava quella della seconda L, gli aveva messo gli occhi addosso e lui l'ha fatta scappare».

«Non che fossimo proprio in una classe di grandi seduttori. Eravate tutti dei mostri e siete rimasti dei mostri».

«Eravate tutti nella stessa classe?», chiese Christian intromettendosi nel discorso.

Alessandra annuì.

«È bello restare uniti anche dopo la scuola. Dei miei vecchi compagni di classe ne vedo giusto due o tre».

“*Due* Quirico e Gabriele, *tre* con Enrico, se Dio vorrà”.

«Non è che eravamo tanto uniti a scuola», disse Salvatore seduto su una sedia alla destra di Christian, «c'erano vari gruppi molto eterogenei. Con Alessandra per esempio in cinque anni di liceo ci avrò scambiato sì e no dieci parole, e mi tengo largo, vero Alessa'?»

«Vero».

«E com'è che invece adesso siete uniti?», la buttò là Christian dando un sorso a una delle birrette da 33 cl che Giorgio aveva portato per la prima delle innumerevoli staffe.

«È successa una cosa alla fine dell'anno scorso e ci siamo stretti fra di noi senza neanche accorgercene», rispose Salvatore.

Christian non chiese altro, stette in silenzio dando l'impressione di non essere interessato all'argomento. Intervenne Alessandra. «Una nostra compagna è... scomparsa».

«Scomparsa? Cosa significa?».

Alcuni di loro si guardarono.

«Morta Chri', ammazzata, assassinata da un pezzo di merda». Giuseppe lo disse d'impeto poi osservò gli altri per cercare la loro approvazione. Nella stanza, già fredda da quando il camino si era spento lasciando solo poche braci, la temperatura calò di colpo.

«Mi dispiace, deve essere stata una brutta esperienza per voi».

«Orribile». La voce fioca di Roberta, ricomparsa chissà da dove, riempì l'ambiente. «Orribile e indimenticabile. Giuro su Dio che non andrò mai più a Cagliari».

Christian sembrò voler lasciare cadere il discorso. Poi, come illuminato disse: «Aspetta un attimo, non ditemi che voi siete i compagni di Alessia Deiana!».

«E invece te lo diciamo».

«Incredibile», mormorò Christian, «quindi eravate in classe con il professor Massimo La Torre?»

«Non Massimo, Enrico, Enrico La Torre».

«Giusto, Enrico La Torre».

«L'ha ammazzata lui, era così bella che l'ha stuprata e ammazzata. Ma se non lo fanno fuori in carcere e un giorno lo faranno uscire, abbiamo già deciso di fargli la festa, fosse anche tra cinquant'anni quando saremo tutti vecchi e coglioni». Giorgio sembrava ispirato e galvanizzato da quell'idea.

«Smettila», gli disse Roberta.

«Smettila? Tu in gita non c'eri, noi sì, ma ne abbiamo già parlato».

«Non c'ero ma Alessia era mia amica, non tua. Forse sono io che devo essere incazzata e non tu. Ma hai ragione ne abbiamo già parlato, meglio non tornarci su».

«Certo che quel La Torre sembra proprio strano, ho visto le foto sui giornali e mi ha dato l'impressione di uno mezzo matto. La cosa assurda è che alcuni lo dipingono come una persona mite, brava e innocua, altri invece lo fanno passare per un maniaco disadattato. A voi come sembrava?».

Fra di loro quell'argomento era stato trattato sino alla nausea ma Christian ispirava fiducia e poi l'alcol veicolava.

«Se ha fatto quello che ha fatto...», iniziò Roberta.

«Cosa significa "se ha fatto quello che ha fatto"?», intervenne duramente Salvatore. «L'ha fatto e basta. Cos'è, hai bisogno di una sentenza per sapere che La Torre ha stuprato Alessia? C'era il suo sperma nel suo

corpo non certo il mio».

«E ti sarebbe piaciuto!», disse Giuseppe tirandogli addosso due patatine residue.

Ridacchiarono per stemperare la tensione.

«Dicevo», riprese Roberta, «se ha fatto quello che ha fatto, il professor La Torre è sicuramente malato, non si sbaglia, ma a me in tutta sincerità ha sempre dato l'impressione di uno che non avrebbe mai fatto male a una mosca. E quando dico una mosca intendo nel vero senso della parola. A scuola, quando capitava, lui le mosche cercava di prenderle e di farle uscire fuori dalla finestra. Era una specie di quegli animalisti convinti. Che davvero fosse capace di uccidere un uomo mi sembra inconcepibile».

«I peggiori assassini in genere sono i ragionieri, padri di famiglia esemplari che non hanno mai preso neanche una multa in vita loro. Un giorno si alzano nel cuore della notte, prendono il fucile e massacrano la moglie e i tre figli. E poi un colpo in faccia anche a loro. Questo si legge nei giornali».

«E c'hai ragione Christian, io la penso come te. Anche a me La Torre sembrava un pezzo di pane ma forse era solo un pezzo di merda e questa pagliacciata del processo non capisco proprio a cosa serve».

«Si chiama giustizia, Giuseppe. Hai presente quella cosa che prima di fucilarti devono accertare se sei colpevole? Ecco quella è la giustizia», replicò Alessandra.

Gianfranco Spanedda ascoltava la conversazione. Erano discorsi triti e ritriti che aveva sentito milioni di volte e ogni volta aveva dovuto mordersi la lingua per non dire quello che aveva sempre pensato, ma che le circostanze suggerivano di tenere per sé. Quel giorno però pensò che ne aveva piene le palle di mordersi la lingua. Vero, la morte di Alessia li aveva uniti e il giorno del funerale la corona di fiori più grande era quella dell'inconsolabile quinta M, ma il processo di beatificazione di Alessia Deiana l'aveva stomacato.

«Era una puttarella», disse Gianfranco con la bocca impastata e la testa insaccata nelle spalle.

«Smettila Gianfranco, se devi dire cazzate è meglio che stai zitto».

«È un anno che sto zitto. Ora basta. Alessia non meritava di morire, ma era una puttarella lo stesso. Se poi volete pensare che era una santa solo perché è morta, fate pure, ma io me ne tiro fuori. Anche Moana Pozzi è morta, se proprio volete saperlo». L'ultima frase la sibilò tra i denti.

«Sei uno stronzo Gianfranco», Alessandra si ributtò sulla spalla di

Christian.

«Sai una cosa Christian?». Gianfranco si rivolse a lui sperando di trovare in quell'estraneo meno pregiudizi. «Alessia era un pezzo di figa che sapeva di esserlo. Di buono c'è che la dava abbastanza, non a noi intendiamoci, noi eravamo scarafaggi per lei, ma la dava a un sacco di gente. Belli, brutti, grassi, magri, giovani, vecchi, ci passavano in molti. Chiamala figa, chiamala emancipata, chiamala come diavolo vuoi, ma per me era solo una puttarella. Niente di strano che l'abbia voluta dare anche a La Torre».

«E non dire cazzate, Gianfranco! A La Torre proprio no, non esagerare».

Christian avrebbe voluto dire la stessa cosa. Conosceva Enrico da una vita e tutto avrebbe potuto pensare tranne che una come Alessia avesse scelto Enrico anche solo per una notte.

Il battibecco aveva anche aspetti interessanti ma non troppo utili per Quirico. Christian provò a forzare la mano.

«Comunque da quello che ho letto è chiaro che è stato lui. Il processo è giusto che si faccia ma forse ha ragione Giorgio, è solo una perdita di tempo, d'altronde quelle due vostre compagne l'hanno visto».

«Annamaria e Valentina?», chiese Giuseppe.

«Sì, mi pare che si chiamino così, non l'hanno visto?»

«Lascia perdere, loro è meglio che stiano zitte».

«Perché?»

«Perché se le conoscessi lo capiresti».

«Due come quelle, per come era andata la festa...», intervenne Giorgio.

Roberta e Salvatore lanciarono verso Giorgio uno sguardo tipo: “non esagerare, basta così”.

«Perché, come è andata la festa?», insistette Christian che aveva colto lo sguardo degli altri.

Giorgio invece non sembrò accorgersi di essere entrato in zona tabù e continuò: «Sì, dovevi vederle loro due, le famose supertestimoni oculari, le dive, ma la devono smettere, che cazzo!», mentre parlava si accorse di essere andato troppo oltre e si fermò all'istante.

«Perché, com'erano?», insisté Christian.

«Niente, lascia perdere».

«Qualcosa che ha a che fare con il processo?»

«No, niente di importante. Dài ragazzi, cannone della staffa e andiamo a casa ché sono quasi le cinque», terminò Giorgio.

“Merda, non adesso, solo altre due paroline e poi scompaio per sempre,

ma non mollarmi proprio adesso ragazzo mio”. Christian non sapeva che fare. “Rischio o non rischio?”.

Decise di rischiare, male che fosse andata non avrebbe ottenuto nulla di più di quel poco che aveva già saputo.

«Quindi Annamaria e Valentina non sono attendibili?».

Silenzio.

«Qualcosa che non va?».

Nessuno disse una parola. Christian si accorse che le espressioni erano cambiate, come se un interruttore fosse stato improvvisamente spento.

«Come volete», terminò accorgendosi di avere fatto un passo fuori dal loro cerchio. Simulando indifferenza si lasciò sprofondare nel divano cercando il contatto con Alessandra poi prese l’ultima sigaretta e lanciò il pacchetto verso il camino. Il pacchetto accartocciato disegnò una perfetta parabola sino a terminare tra le braci fumanti.

L’aria divenne pesante.

Ogni secondo che passava aumentava la distanza tra Christian e tutti gli altri.

«Ma tu chi cazzo sei?».

La voce minacciosa e stentorea di Salvatore rimbombò nella piccola stanza.

Christian lo guardò serio.

«A te sto dicendo, chi sei, che vieni qua a fare domande? Sei uno sbirro? O cosa?».

“E adesso come ne esco?”.

Gli venne spontaneo usare uno dei suoi cavalli di battaglia. Era uno dei vari stratagemmi che utilizzava per rendersi divertente e strappare qualche risata ai presenti in momenti di stanca, ma non gli era mai capitato di doverlo usare anche per salvarsi il culo.

Christian si trasformò, la sua posa e i suoi lineamenti assunsero le sembianze inconfondibili di Adriano Celentano. Puntò il dito indice verso Giorgio, si sporse in avanti e disse: «Sei forte!», come solo Adriano Celentano è capace di dire.

Solo Roberta abbozzò una risatina, gli altri rimasero imperturbabili.

«Sei forte un cazzo!».

Christian si ridistese sul divano con aria molto rilassata, notò che Alessandra si era spostata di molti centimetri e i loro corpi non si toccavano più.

«Ti ha preso la sbronza aggressiva?».

Christian accese la sigaretta.

«No, ti ha fatto una domanda», intervenne Giuseppe. «Chi sei tu? Hai un

vago accento cagliaritano e già questo mi fa girare le palle, dici che hai studiato a Sassari ma nessuno ti ha mai visto, racconti cose di Milano, lavoro, laurea che sembrano un sacco di balle. Diccelo, chi cazzo sei tu?».

Giuseppe in quel momento si sentiva forte. In un attimo Christian era diventato un pericoloso intruso. Un intruso solo, mentre Giuseppe era con altri tre amici.

«Anche tu mi sembri aggressivo», rispose calmo Christian.

Analizzò la situazione. Si trovava alle cinque del mattino in una casa alla periferia di Ossi che non sapeva neanche dove stava nella cartina geografica d'Europa. Di fronte a lui quattro ragazzi ventenni mezzo fatti sembravano morire dalla voglia di avere qualcosa da raccontare il giorno dopo. “Quattro sono troppi”, pensò Christian, fossero stati solo tre avrebbe anche potuto affrontarli tutti insieme, dopotutto erano poco più che ragazzini, ma quattro erano davvero troppi.

“Se la butto in rissa ne esco male”.

Provò a prendere tempo.

«Vuoi vedere un documento?», disse sarcastico.

«Perché no?»

«Anche il libretto della macchina se vuoi, ma non ero io lo sbirro? A me sembra che il carabiniere lo stai facendo tu».

Giuseppe non aveva voglia di ridere.

«A che ora parte il tuo aereo domani? Che compagnia è? Con quale aereo sei arrivato stamattina?», lo incalzò Giuseppe.

«Cosa sei? Una torre di controllo?». Christian non si scompose.

«Rispondi Christian». Era la voce di Alessandra, ormai distante in tutti i sensi. Forse solo Roberta era ancora dalla sua.

Decise di cambiare atteggiamento.

«No che non rispondo. Finché si scherza va bene, ma adesso mi sembrate tutti un po' troppo seri». Si alzò e li guardò uno per uno. «Non sono venuto qui per litigare ma se qualcuno pensa che io racconti balle... che me lo dica in faccia. Questo giochetto dei quiz però mi ha stancato. Mi ha *veramente* stancato!».

In quegli attimi si sarebbe deciso l'atto conclusivo di quella bella festiciola.

Nessuno fiatò. Christian non era molto alto ma era ben piazzato. Averci a che fare non sarebbe stato facile per nessuno.

Dopo una manciata di secondi si lasciò cadere nuovamente sul divano. «Meglio così», concluse.

Salvatore lo guardava negli occhi e fremeva dalla voglia di affrontarlo ma qualcosa dentro di lui lo bloccava. Forse era solo un naturale istinto di autoconservazione o forse credeva veramente che Christian fosse sincero.

Nella stanza la tensione era palpabile e solo Christian faceva finta di non sentirla.

Giuseppe era pronto a scattare ma l'indecisione degli altri lo trattenne.

«Christian!».

«Dimmi Giorgio», rispose sereno.

«Ora è meglio se te ne vai».

Christian annuì. Si alzò, raccolse le sue cose e guardò Roberta.

Roberta girò la testa dall'altra parte. Anche l'ultimo alleato l'aveva abbandonato.

Non era più né dei loro né con loro. Era solo, a Ossi e senza macchina.

Uscì da casa di Giorgio senza dire nulla. Camminò a lungo finché non trovò una via segnalata, si sedette su un gradino, chiamò il radiotaxi notturno e attese fumando la prima sigaretta del pacchetto da dieci che teneva di scorta.

Alessia andava con tutti e Annamaria e Valentina nascondono qualcosa: erano quelli i suoi pensieri mentre lontano, verso est, la notte cominciava a colorarsi di giorno.

5

Il bilocale preso in affitto da Enrico durante la lunga supplenza a Sassari si trovava in vicolo Pigozzi, una stradina del quartiere vecchio che Quirico non ricordava di avere mai percorso prima di allora.

Quirico si fermò di fronte all'ingresso del numero 4 e osservò il fatiscente palazzo di tre piani. Il recente restyling del quartiere popolare di Sassari sembrava avere evitato volutamente i trenta metri o poco più di vicolo Pigozzi. Non c'era da stupirsi che Enrico l'avesse scelto per viverci.

Entrò nell'androne stretto e buio e venne colpito da un odore acre che gli ricordò quello di panni bagnati dimenticati nella lavatrice per qualche settimana, ma con il retrogusto di orina di gatto al posto del detersivo.

Fissate alla parete c'erano sei cassette delle lettere ognuna diversa dall'altra, disposte un po' a caso senza nessuno sforzo estetico. Quirico si fermò a contemplarle, quasi affascinato. Aprì al massimo il portone d'ingresso per fare entrare luce e cercò di leggere i nomi segnati a penna o attaccati con pezzette di fortuna sulle cassette. In un pezzo di carta, incollato con perfetta simmetria all'angolo alto della cassetta di alluminio sgangherata, l'ordinata e tondeggianti grafia di Enrico fu per Quirico meravigliosamente familiare. Non c'era posta per lui, solo inutili messaggi pubblicitari.

Salì i due piani di scale sino all'appartamento indicatogli da Enrico. Aprì la porta di casa, antica come tutto il resto, e tirò un sospiro di sollievo quando si accorse che nessuno aveva provato in quei mesi a entrare, neanche forzando la serratura, vecchia, ma perfettamente intatta.

Dopo Enrico e prima di Quirico erano entrati nel bilocale solo gli agenti della polizia giudiziaria che si erano limitati a sequestrare il computer e null'altro. Per il resto la casa era rimasta come l'aveva lasciata Enrico.

Entrò e si chiuse la porta alle spalle.

Il minuscolo ingresso era quasi totalmente spoglio, solo una vecchia sedia di legno, un brutto quadro alla parete e una strana stampa davano colore all'ambiente. Quirico si avvicinò alla stampa e la osservò divertito. Era un collage realizzato da Enrico con l'immagine di uno scarafaggio da una parte e di una maglia milanista dall'altra e con sopra la scritta "noi non

possiamo entrare” assemblata con pezzi del «Corriere dello Sport» accuratamente ritagliati e poi incollati. Era sempre stato abile in quelle cose.

La casa puzzava di polvere, muffa e portaceneri pieni più qualche altro sgradevole odore che le sue narici non riuscivano a individuare. Qualcosa di organico ma morto da molto tempo. Quirico si aggirava lentamente nel bilocale con passi incerti. Non c’era molto da vedere, una grande camera con il letto, l’armadio, la libreria alla parete, una poltroncina in finta pelle dall’aria comoda e un tavolino nel quale i cavi pendenti indicavano lo scippo del computer. E naturalmente il comodino, ma decise per il momento di far finta che non ci fosse. Tutto era ordinato e sporco, nel perfetto stile di Enrico. Nel pavimento e sui mobili c’era la sporcizia di tre anni. “Non ha mai passato uno straccio per terra da quando ci abita”, ma sugli scaffali della libreria non c’era un libro fuori posto. Tutto era ordinato per autore, per materia e, in ultimo, per colore.

Si affacciò fugacemente in cucina, solo il tempo necessario per vedere la pozza d’acqua sotto il frigorifero e giurarsi che non lo avrebbe aperto neanche se gli avessero assicurato che lì dentro c’era la confessione firmata di Paolo Almerighi.

Fu disturbato dall’idea che Enrico davvero avesse vissuto in quel posto, e neanche la certezza che per lui non avrebbe fatto differenza stare lì o all’Hilton, purché avesse un collegamento internet, libri e sigarette, riuscì a togliergli quel senso di disagio.

Tornò nella camera da letto ferocemente attratto dal comò, ma prima volle esaminare la libreria. Tre ripiani contenevano materiale scolastico. Quello alto i libri di testo, quello in mezzo documenti amministrativi e l’ultimo in basso i compiti in classe dei suoi alunni. Quirico prese un raccoglitore a caso, lo aprì e lesse alcune righe dei compiti dei ragazzi trattenendosi dalla voglia di leggerli tutti, più per curiosità che per reale necessità.

Trovò il raccoglitore della quinta M e cercò, tra le centinaia a sua disposizione, i compiti che gli interessavano. Si sedette sulla poltroncina polverosa e trascorse un’ora assorto nella lettura dei vari compiti in classe degli alunni di Enrico, soffermandosi in particolare su quelli di Alessia Deiana, Annamaria Bua e Valentina Desole. Alla fine dovette ammettere che non c’era nulla di interessante, nessun messaggio subliminale, nulla di diverso da quello che erano. Alessia scriveva in modo asciutto, con frasi brevi e nervose con l’evidente intento di dire tutto e in fretta pur di finire

il prima possibile. “Tutto sommato una sufficienza gliela si può dare”. Valentina invece era davvero brava, di quelle che la filosofia la capiscono davvero mentre Annamaria attaccava qua e là pezzi scopiazzati da fogliettini o suggeriti da Valentina con un risultato finale che puzzava tanto di fregatura: bocciata. I più divertenti però erano i ragazzi. Leggendo la filosofia creativa di Giorgio, Giuseppe e Salvatore tornò, con il sorriso sulle labbra, a circa sedici anni prima quando con Enrico, Gabriele e Christian, durante i compiti in classe di filosofia, cercavano di ricordare se Platone si scrivesse con una o due T. Superato quel primo insormontabile scoglio tutto il resto sarebbe venuto da solo.

“Ok, ora che hai fatto un salto nel passato e ti sei fatto ben benino gli affari della quinta M, va’ a guardare dove ti ha detto Enrico”.

Pochi giorni prima, in carcere, Enrico gli aveva dato un suggerimento.

«Se la linea che vuoi seguire è questa, forse c’è una cosa a casa mia che ti può essere utile», gli aveva detto Enrico non troppo convinto.

«Cos’è?»

«Una lettera di un bel po’ di tempo fa. Me ne ero quasi dimenticato, non l’ho mai considerata importante, ma può darsi che adesso abbia un senso, o per lo meno che tu riesca a darglielo. Ma preferisco che tu la legga prima di parlatene. Non voglio influenzarti nel giudizio».

«Chi l’ha scritta?»

«Lo vedrai».

«Devo andare a Sassari per una cosa che potrebbe essere totalmente inutile?».

Lo sguardo di Enrico non lasciò speranze.

«Fatti dare le chiavi di casa da mio padre, quando sei là guarda nel cassetto del comodino vicino al letto, poi mi dirai cosa ne pensi».

«Nient’altro?»

«Controlla se il gatto è ancora vivo. Se non lo hanno mangiato i cinesi forse è ancora da quelle parti. È bianco con le zampe e la coda nere».

L’odore di morte dentro casa al quale si stava faticosamente abituando gli fece ricordare che del gatto di Enrico non c’era nessuna traccia.

Si alzò dalla sedia e si diresse verso il comodino di fianco al letto. Dall’unico cassetto prese un mazzo di scartoffie e comunicazioni varie. Con una rapida occhiata scartò una a una quelle chiaramente inutili, volantini per pizze a domicilio, comunicazioni del Comune, il contratto di locazione con annualità anticipate, finché non trovò un foglio piegato in due. Lo aprì e riconobbe una scrittura femminile freschissima nella sua

memoria, una grafia che aveva visto pochi istanti prima.

Era una lettera che iniziava con “*Caro Professore...*” e terminava con “... *comunque tua. Alessia*”.

Prima di leggerne interamente il contenuto, Quirico cercò con foga uno dei compiti in classe di Alessia Deiana e confrontò la grafia. Identica.

“Cristossanto, è la stessa. Alessia ha scritto una lettera a Enrico che termina con *comunque tua* e lui me lo dice adesso a dieci giorni dall’inizio del processo”.

Ma non aveva né voglia né tempo per odiare Enrico in quel momento, voleva solo leggere.

Incurante della polvere stratificata e del copriletto lercio, Quirico si sdraiò sul letto di Enrico e, come se stesse sorseggiando un whisky invecchiato quarant’anni, assaporò ogni singola parola di quella lettera che apriva scenari totalmente nuovi.

6

Ancora inebriata dalla passione, Annamaria scivolò fuori dal letto e raggiunse il bagno della camera d'albergo. Nuda, confortata dalla gradevole sensazione della moquette morbida sotto i piedi e dalla consapevolezza di stare in un posto caldo e accogliente mentre fuori il freddo della notte avvolgeva la città.

Ansimava ancora.

A diciannove anni poteva a ragione considerarsi una novizia del sesso, pochi mesi prima un collega dell'università non molto più grande di lei aveva maldestramente provato a introdurla in un mondo sconosciuto e misterioso. Quella prima volta e le poche altre successive tornava sempre a casa con la sensazione di avere mangiato senza essersi sfamata, colpa del cuoco naturalmente, su quello non aveva dubbi. Sapeva che sarebbe arrivato il giorno in cui avrebbe conosciuto il cuoco giusto e avrebbe mangiato sino a scoppiare ma non sperava neanche nei suoi pensieri meno innocenti che sarebbe accaduto così presto.

Chiuse la porta del bagno e andò di fronte al grande specchio con cornice in marmo sopra l'ampio lavandino a vasca. Non aveva pensato di levarsi le lenti a contatto prima di entrare nel letto. Lo faceva da quando aveva completamente abbandonato gli occhiali, ma di solito entrava a letto da sola dopo una lunga toeletta riposante. Quel giorno le lenti a contatto erano state l'ultimo pensiero e adesso gli occhi le bruciavano da impazzire. Con una manovra collaudata di pollice e indice fece saltare le lenti monouso che si posarono disordinatamente sul piano del lavandino, poi si mise dritta davanti allo specchio.

Si guardò.

“Non sono proprio da buttare via”, pensò osservando il proprio corpo ornato dalla freschezza dei suoi diciannove anni.

Tante volte si era guardata allo specchio nuda e si era maledetta per il suo aspetto troppo diverso da quello che avrebbe desiderato. Oggi però si vedeva finalmente bella.

“Perché lui mi vede bella”.

Sorrise.

Non riusciva a togliersi dalla faccia un sorriso ebete di persona felice.

Il principe azzurro.

“Il suo castello è la suite imperiale del miglior hotel di Sassari, la sua carrozza è una BMW da favola e il suo scettro è...”. Rise come se lo stesse raccontando a Valentina. Sapeva che Valentina sarebbe morta d’invidia quando le avrebbe raccontato tutta la storia di quella serata magica e non vedeva l’ora di poterle fare un accurato resoconto anche della notte appena trascorsa. Avrebbe riassaporato le stesse emozioni di pochi istanti prima godendo dei propri ricordi e, perché no, dell’invidia che Valentina, anche con tutti gli sforzi possibili, non sarebbe riuscita a nascondere.

Le avrebbe raccontato di un incontro casuale in un locale durante una serata come tante altre.

Lui la urtava lievemente a causa della ressa e per scusarsi la obbligava ad accettare un drink e lei, che in altre circostanza avrebbe liquidato il falchetto senza tante cerimonie, vedeva finalmente un volto nuovo e cedeva al naturale istinto di salire sul primo treno che passava, purché andasse lontano da lì.

Avrebbe raccontato di un ragazzo di almeno dieci anni più grande di lei che era capitato a Sassari per lavoro, commerciava pietre dure e che viveva tra Olbia, Roma, Anversa e Boston.

Le piacque da subito. Non rimasero molto dentro il locale, solo il tempo di consumare un paio di drink a testa e fare conoscenza.

Mentre stava salendo nella sua camera d’albergo si rese conto che lui non glielo aveva neanche chiesto; il solito “vuoi salire da me?” era stato superato da uno sguardo, un’intesa e un ordine perentorio che lui riusciva a imporle con pochi gesti.

Lei sarebbe andata dove lui avesse voluto, senza bisogno di tante parole.

Quando Annamaria uscì dal bagno lui era sveglio e la aspettava, con la schiena appoggiata alla testiera del letto. Annamaria lo abbracciò e poggiò il capo sul suo petto. Avrebbe voluto dire qualcosa ma aveva paura di sembrare infantile e ridicola perché se in quel momento avesse avuto la forza di parlare gli avrebbe detto solo due parole: ti amo.

“Lo conosco da poche ore e addirittura lo amo? Sì e non me ne vergogno”.

Si sentiva finalmente viva come non lo era mai stata prima. Tanto bastava a una diciannovenne per innamorarsi.

«Non ci vedremo più?», domandò accarezzandogli la sottile striscia di

peli sotto l'ombelico.

«Domani parto, starò a Boston per un po'».

«Quindi non ci vedremo mai più».

«Penso che ci vedremo ancora, invece».

«Pensi davvero?»

«Il mondo è più piccolo di quel che sembra».

«Se ti chiedo una cosa prometti di non pensare che sono una rompiballe?»

«Dimmi».

«Fai così in tutti i posti dove vai? Quante Annamarie hai portato in camere d'albergo a cinque stelle nei tuoi viaggi?»

«Ti do l'impressione di essere uno così?».

Lei avrebbe giurato di sì, ma si tenne il pensiero per sé.

«No, è che mi piace pensare di essere speciale».

Lui le accarezzò i capelli.

«Tornerò in Sardegna fra qualche mese, ti prometto che ti chiamo».

Annamaria si illuminò.

«In genere vengo e riparto in giornata o al massimo mi trattengo due giorni. Sono sempre di fretta, ma il tempo per stare con te lo troverei. Non necessariamente in una camera d'albergo».

Annamaria si sentì mancare per la gioia. L'idea di vederlo senza farci l'amore però non la entusiasmava.

«D'estate, forse a luglio, sarò senz'altro a Cagliari. Potresti farti trovare là».

«A Cagliari no!», rispose d'istinto Annamaria.

Lui rimase in silenzio.

«Cagliari no. Altrove sì, ovunque, ma a Cagliari ti prego no».

Lui non disse niente.

«Non è che sono pazza, è solo che ho troppi brutti ricordi legati a Cagliari».

«Raccontami».

«È una storia triste, non voglio annoiarti».

«Come vuoi».

Conosceva troppo bene le donne per sapere che non c'è modo migliore per farle parlare che far finta di essere disinteressato.

«È qualcosa legato all'omicidio di Alessia Deiana».

«Mai sentito».

«Come, mai sentito!». Annamaria lo guardò sorpresa. «Non fanno che

parlarne tutti i giornali, sembra che non esista altro al mondo che l'omicidio di Alessia».

«Non leggo i giornali, tantomeno quelli italiani. Praticamente vivo sei mesi a Boston e sei mesi ad Anversa. Di quello che accade in Italia non so nulla».

«Quindi non hai mai sentito parlare di Alessia Deiana, di Enrico La Torre e dell'Hotel Campidano di Cagliari?».

Lui scosse la testa.

“Finalmente!”, pensò Annamaria. “Esiste ancora qualcuno su questa terra che non sa cosa è successo ad Alessia”. La sua gita scolastica a Cagliari l'aveva raccontata mille volte, ne aveva parlato sino allo sfinimento con parenti, colleghi, compagni, amici, poliziotti, conoscenti e sconosciuti. Era oppressa dalla morbosa curiosità di chi le chiedeva particolari piccanti, dalle decine di domande sul professor La Torre e su Alessia. Si sentiva a disagio a raccontare una storia che tutti conoscevano perfettamente ma che volevano sentire dalle labbra di una diretta protagonista. Li odiava quando la interrompevano per correggerla su un particolare che era diverso da quello che avevano letto sui giornali.

Ma adesso aveva di fronte a sé qualcuno all'oscuro di tutto al quale raccontare la sua storia. Una storia che non capita spesso di sentire e che, incredibile, non le era mai capitato di raccontare dall'inizio alla fine senza interruzioni.

«Vuoi sentire una storia interessante?», chiese.

«Dimmi», lui bevve un sorso d'acqua e si sistemò comodamente nel letto. Era stanco, avrebbe voluto dormire con la speranza, il giorno dopo, di non trovare nessuno nel suo letto, ma tutta quella serata era stata funzionale solo ed esclusivamente a quel momento. Ostentò curiosità.

«Dunque...».

Annamaria raccontò senza tanti giri di parole quello che era successo il maggio precedente in uno squallido albergo di Cagliari. Omise molti particolari e ne aggiunse altri per infiocchettare le parti che sembravano meno interessanti.

Lui la ascoltò con sempre maggiore interesse e non la interruppe mai.

Dopo un quarto d'ora terminò con: «... e ora c'è il processo».

Lui stette in silenzio per un po'.

«È una storia davvero notevole», disse infine lui.

«Lo penso anche io».

«Eravate molto amiche?»

«In verità no, Alessia non mi stava molto simpatica, ma in fondo era brava, era solo... come si dice... egocentrica ed esibizionista». In realtà Annamaria detestava Alessia perché era bellissima mentre lei si considerava, con tutta la buona volontà, appena carina. Ma questo non glielo volle dire, non voleva che in quella magica stanza d'albergo entrasse anche solo il sospetto della bellezza di Alessia. Sarebbe bastato quello per rompere il loro idillio.

«Sai cosa mi è piaciuto del tuo racconto?»

«Cosa?»

«La festa, i compagni, il casino. Mi ha fatto ricordare quando ero al liceo e facevamo le gite e non avevamo altro per la testa che divertirci».

«I miei compagni sapevano davvero essere insopportabili ma le feste le hanno sempre sapute fare. In quella stanzetta d'albergo è successo di tutto. Eravamo quasi cinquanta persone in una camera grande come questa, immagina un po'».

«Avete fatto anche l'indianata?», chiese sorridendo.

«Mamma mia, non parlarmene. L'aveva inventata su due piedi Giorgio per fare partecipare più persone possibili e farle bere tutte. Giorgio in queste cose ha qualcosa di geniale. Praticamente eravamo una quindicina di ragazzi in cerchio, o qualcosa del genere, qualcuno si era arrampicato sui mobili, altri sdraiati, altri buttati dove c'era posto e ognuno con un bicchiere di plastica pieno di birra. Le regole erano semplicissime. Giorgio contava sino a tre e al tre ognuno con la mano doveva fare pietra, carta o forbice tipo la morra cinese. Poi si contavano le pietre, le carte e le forbici, e il segno in inferiorità beveva: per esempio sei pietre, cinque forbici, quattro carta, quelli che avevano la carta dovevano bere il loro bicchiere tutto d'un fiato».

«Interessante».

«A ogni giro bevevano almeno in tre o quattro persone. Dopo mezz'ora eravamo già sbronzi, anche perché quei bastardi dei ragazzi si erano messi d'accordo e facevano in modo che le ragazze bevessero più degli altri».

«Lo sospettavo».

«La mia compagna di banco, Valentina, era in coma già dall'una, io ancora resistevo ma non capivo nulla. Poi c'era un sacco di fumo, spinelli che giravano come sigarette, un delirio ti assicuro. Però mi ricordo che mi stavo divertendo un sacco. Aspetta, ti faccio vedere una cosa».

Annamaria si allungò nel letto e pescò dalla sua borsa lo smartphone.

«Guarda qui, che io sappia queste sono le uniche foto della festa. La

gente stava pensando a tutto tranne che a fare fotografie. È scura e fumosa però si vede Valentina svenuta sul letto con un tipo di quarta che le tocca il sedere, questi sono un po' di miei compagni e questa», indicò una faccina nella calca, «sono io».

In quella foto sfumata Annamaria si vedeva bella e gliela mostrò con piacere.

«Ce ne sono anche altre».

Lui guardò con attenzione mentre Annamaria faceva scorrere l'indice sullo schermo del telefono.

«Immagino che Valentina non abbia terminato la serata molto bene».

«Nessuno l'ha terminata bene... ma Valentina era fra quelli veramente sfatti. A un certo punto siamo tornate in camera con alcuni ragazzi di quarta che ci hanno portate quasi di peso. Credevano forse di potere approfittare della situazione. Non ricordo i particolari perché anche io ero completamente andata, di sicuro però li ho fatti fuggire di corsa».

Lui sorrise. «Poi a nanna con i vortici in testa, scommetto».

«Altro che vortici, mi sembrava di stare in una barca in mezzo a una bufera oceanica. La stanza girava velocissima e io mi attaccavo al letto per non precipitare. Una sensazione terribile e come se non bastasse sentivo Valentina chiamarmi. "Annamari', Annamari' c'è caldo, sto male, devo vomitare...". "Va' in bagno", le dicevo, e lei rispondeva che non voleva vomitare perché le faceva schifo. È stata circa venti minuti ad angosciarmi mentre io vedevo tutta la stanza girare».

«In quei casi l'unica soluzione è prendere aria, altrimenti prima o poi ti risale tutto. Lo dico per esperienza».

«E infatti le ho detto di aprire la finestra e di lasciarmi in pace sulla mia barca ché avevo le mie rogne da grattare senza bisogno che ci si mettesse pure lei. Così Valentina si è alzata e ha aperto la finestra della camera. Lì è successo quello che ti ho raccontato prima, che Valentina vede il professor La Torre e mi chiama, io arrivo faticosamente alla finestra e lo vedo mentre getta una cosa, tipo un sasso, nel fiume. Che poi si è scoperto essere il sasso con il quale l'ha colpita prima di soffocarla. Il professore poi è andato via in fretta, come se fosse preoccupato. Lì per lì non ci abbiamo neanche badato, ci siamo giusto fatte due risate e poi siamo tornate a letto. Dopo un po' siamo anche riuscite a dormire».

Annamaria sbadigliò. La storia della buonanotte le aveva dato il colpo di grazia. Lui se ne accorse.

«Allora adesso dormiamo anche noi».

Le diede un bacio sulla fronte e Annamaria come per incanto crollò. Felice. Nel breve volgere di pochi minuti era sprofondata nel più riposante dei sonni, un sonno che il suo corpo si era ampiamente meritato dopo una faticosa giornata di studio e una movimentata notte di sesso.

E mentre andava alla deriva nel mare della serenità non poteva certamente accorgersi che il più ignobile individuo della terra, dopo averla usata, stava rovistando nella sua borsetta già dimentico del suo nome.

Non era nello stile di Zia Gratzia lasciarsi andare ai ricordi, belli o brutti che fossero. Sin da bambina affrontava la vita come un percorso in cui quel che conta è il prossimo passo, non quello precedente. Quello che era stato era solo esperienza, indispensabile per affrontare nel migliore dei modi il futuro, ma niente di più. Il ricordo inteso come rimpianto o semplice nostalgia non faceva parte del suo carattere e quando le capitava di indugiare su qualche momento del passato si sentiva a disagio, incapace sia di comprendere il motivo per cui il suo cervello le aveva inviato quelle fotografie del tempo andato sia di attribuirgli il giusto significato.

E quando zia Gratzia si sentiva a disagio diventava più scorbutica del solito.

«Zia Gratzia, c'è una problema? Voi diventata strana».

Reggendosi al solido braccio di Jasmina, zia Gratzia camminava lungo il viale San Vincenzo per recarsi all'appuntamento settimanale con l'avvocato D'Escard e raccontargli tutte le novità delle diatribe con i cari nipotini. D'improvviso, senza alcuna ragione, le tornò in mente un episodio non troppo lontano nella sua memoria.

Fu come un'inaspettata fitta di dolore. Le si era aperta una finestra nella mente dalla quale entrava aria malsana e lei cercava di chiuderla in ogni modo.

«Niente Giasmina, niente. *Citturì immoi*».

«Voi dice sempre *citturì citturì*, no gentile».

Zia Gratzia la guardò severa. Jasmine chinò il capo.

«Io volevo aiutare zia Gratzia».

«*Citturì Giasmina*».

Non fu capace di chiudere la finestra dei ricordi e lasciò, impotente, che le parole e gli ambienti di una conversazione vecchia di almeno un anno prima la investissero.

Era nel salotto della grande villa di viale Merello, seduta sulla solita poltrona di fronte al fuoco a mettere in ordine le carte della casa. Ormai erano anni che Gratzia faceva le veci di Giuseppe in tutto e per tutto. Staccava assegni, rispondeva a telegrammi, mandava cartoline liberando il marito da qualsiasi incombenza che potesse affaticarlo.

Giuseppe Cavaliere entrò nella stanza portandosi appresso il trespolo delle flebo che da molti mesi lo accompagnava ovunque andasse. Raggiunse faticosamente il divano e vi si lasciò cadere sopra. Senza bisogno che glielo chiedesse, Gratzia gli portò bourbon annacquato e sigarette. Nella sua situazione qualunque privazione sarebbe stata un'inutile cattiveria.

Fumò lentamente una sigaretta osservando il fuoco che scoppiettava nell'ampio camino, poi rivolse lo sguardo verso la moglie.

Gratzia comprese che Giuseppe intendeva affrontare argomenti delicati. Mise da parte le scartoffie, si alzò dalla poltrona e si sedette compostamente sul divano accanto a lui. Attese che Giuseppe iniziasse a parlare.

«Ormai ci siamo, Gratzia. Due mesi fa mi hanno dato massimo tre mesi di vita. Nella migliore delle ipotesi abbiamo altri trenta giorni da passare insieme».

«Ne abbiamo già parlato, Giuseppe. Anche tanti anni fa ti avevano già dato per spacciato e invece sei ancora qui. Io non li ho mai ascoltati i medici, *cugurra!*, non dovresti farlo neanche tu. Quando sarà il nostro momento moriremo ma sino ad allora non sopporto che qualcuno ci metta una data di scadenza sulla schiena. Siamo vivi e questo ci deve bastare».

«Neanche io i medici li ho mai presi troppo sul serio, ma questa volta hanno ragione, mi sto spegnendo, lo sento. È come se ogni giorno qualcosa dentro di me scomparisse, penso che una mattina semplicemente non ci sarò più, volatilizzato. Non ho paura, ma è così».

Zia Gratzia non disse niente, le parole del marito erano tragicamente vere.

«Non ho grandi rimpianti o rimorsi, ho vissuto una vita migliore di quella che mi sarei meritato. Penso sinceramente di essere in credito con la fortuna. Morirò senza nemici, senza lasciare debiti e fra le braccia della persona cui voglio bene. Credo davvero di potermi accomiatore da tutto con serenità. Però», fece una pausa per poggiare il bicchiere sul tavolino, «però c'è ancora qualcosa in sospeso ed è l'unico motivo che forse non mi consente ancora di morire».

«Allora lascia perdere».

Giuseppe sorrise.

«Ho deciso di liberarmi di un peso, ma prima volevo parlarne con te». Gratzia fece un gesto di assenso col capo invitandolo a continuare. «I ragazzi, i figli di mio fratello Gerolamo...».

Si interruppe. Gratzia lo esortò a parlare.

«...Giacomo, Alessandro e Maddalena...». Giuseppe non riusciva a trovare le parole giuste.

«Continua».

«Giacomo, Alessandro e Maddalena... sono figli miei».

Giuseppe guardò Gratzia per studiarne la reazione. Vide solo un lieve sorriso e un'espressione che conosceva sin troppo bene. Era l'espressione con la quale, molto cortesemente, faceva capire al marito di avere fatto la figura dell'ingenuo.

«Lo sapevi già?»

«Amore mio», gli disse, «conosco la tua vita in ogni dettaglio, so cose che tu neanche ricordi o che forse non eri in grado di ricordare perché troppo ubriaco o perché la tua memoria le ha deliberatamente insabbiate. Figurati se non sapevo che quei tre sono il frutto dei tuoi lombi. È così evidente che mi sembra incredibile che nessuno lo abbia scoperto».

«Non me l'hai mai detto prima».

«Neanche tu me l'hai mai detto prima».

«Va bene, oggi te ne ho parlato».

«Allora parliamone».

«Loro lo sanno?», chiese Giuseppe.

«No e neanche lo sospettano. Questa storia la conosciamo solo io e te».

«Proprio di questo volevo parlarti. Ho trascorso molti anni a chiedermi quale fosse la scelta migliore. Da una parte credo che una persona abbia il diritto e il dovere di conoscere la verità anche se dolorosa, anche se apre sordidi scenari sul passato della propria famiglia. Dall'altra mi sono chiesto che diritto avessi io di turbare la loro serenità e arrogarmi, anche se solo di nome, il titolo di padre senza esserlo mai stato. Ho trascorso anni ponendomi interrogativi ai quali non sono riuscito o forse non ho voluto dare risposte. Adesso che sto per morire ho deciso che è giusto dirlo. Chiamarli qui e fare due chiacchiere. Ma prima volevo il tuo consiglio. Tu sei saggia Gratzia, hai la capacità di fare sempre la scelta giusta. Come mi consigli adesso?»

«È giusto che loro sappiano», rispose secca Gratzia.

«Lo sospettavo».

«Aspetta, non ho finito. Ho detto che è giusto che sappiano perché un uomo deve sapere di chi è figlio. Tutto il resto non conta. Ma non ho detto che glielo debba dire tu né che lo debbano sapere proprio adesso».

«Cosa intendi dire?»

«Giacomo, Alessandro e Maddalena sono persone grandi, ormai, ma restano sempre dei ragazzi. Io li conosco bene, li ho visti crescere, hanno frequentato questa casa da quando erano bambini e soprattutto con Maddalena ho avuto modo di parlare molte volte. Un tempo mi considerava una specie di nonnina a cui fare confidenze, poi, dopo che ci siamo sposati, ha iniziato a odiarmi come i fratelli. Credono che io ti abbia stregato per farmi sposare e avere l'eredità, e non cambieranno mai idea, anche se tu stesso dicessi loro la verità».

«Pero è vero, un po' mi hai stregato». Giuseppe le strinse la mano.

«*Mudu* Giuse'. Sono solo dei ragazzi cresciuti che vivono la loro vita, con alti e bassi, accomunati da un unico costante pensiero: la madre. Loro vivono nel mito di Magdalene, di quella bellissima donna che è venuta in Italia solo per partorirli e donare loro qualche carezza prima di morire. Per loro la madre rappresenta tutta la famiglia e nel ricordo della madre hanno costruito tutto il proprio albero genealogico. Gerolamo era solo una figura di contorno che amavano ma che non stimavano. Lui era un biscazziere che si è mangiato tutta la fortuna di famiglia, lei invece era pura come un angelo».

«Quindi?»

«Quindi dirgli che l'angelo non era così puro come si sono illusi che fosse sarebbe solo una crudeltà. Il padre cornuto potrebbero sopportarlo, ma la madre bagascia proprio no. Se glielo dici non acquistano un padre, perdono la madre. A quel punto sarebbero orfani per sempre. No Giuse', quei ragazzi non meritano una tale cattiveria».

«Quindi cosa mi consigli?»

«Non dire loro niente. Lascia che lo sappiano più avanti, quando saranno sposati, avranno figli da amare e mogli e mariti da accudire. Con i nuovi affetti Magdalene diventerà più terrena e il suo ricordo potrà anche subire l'onta di tre atti di infedeltà coniugale».

«Glielo dirai tu?»

«Se prima che io muoia le circostanze saranno quelle giuste, sì, glielo potrò dire io, altrimenti ti assicuro che farò in modo che lo sappiano nei giusti modi».

«Ho comunque degli obblighi verso di loro. Rimango pur sempre il loro padre naturale».

«Ci stavo arrivando Giuse'. Fai testamento a loro favore. Decidi tu cosa o quanto, per me va bene qualunque cosa decida. Puoi anche lasciare tutto quanto a loro, io tornerò a vivere nella mia casa di Stampace, se queste

saranno le tue volontà. Ho qualcosa da parte per la vecchiaia, di me non devi preoccuparti. L'importante è che tu sia sereno».

Gratzia era seria e risoluta. Giuseppe sorrise. «Sapevo che mi avresti consigliato per il meglio. Credo che adesso possa morire serenamente. Per favore chiama i ragazzi e di' loro di venire qui dopodomani. Ho già deciso».

Il giovedì successivo Giacomo, Alessandro e Maddalena si presentarono al capezzale dello zio Giuseppe che preannunciò il testamento con il quale disponeva in loro favore una generosa somma di danaro e la monumentale villa di viale Merello. Era la casa coniugale, quella della sua vita, quella in cui aveva conosciuto, amato, sposato zia Gratzia sino a morire tra le sue braccia. Ma non voleva che Gratzia trascorresse gli ultimi suoi anni nella casa dove aveva dovuto fare la serva subendo violenze che non meritava. Già in vita aveva pensato di traslocare altrove, ma per pigrizia, stanchezza e malanni l'idea era stata schiacciata dall'abitudine.

«Zia Gratzia!».

«E cosa c'è Giasmina, t'ho detto di stare zitta!». Aver rivissuto quel momento l'aveva resa irascibile. Le riecheggì per un istante la frase che l'aveva accompagnata per tutta la vita: “Mi possono dire Gratzia la perfida, ma non mi devono chiamare Gratzia la stupida, chiaro?”.

«Zia Gratzia, arrivati da avvocato».

Gratzia guardò il familiare palazzo di via Cocco Ortu. Aveva camminato per oltre un chilometro senza badare a dove andava, totalmente immersa nei suoi fastidiosi ricordi.

«Il ragazzino che gioca a fare l'avvocato», disse a voce bassa, poi con il solito modo autoritario si rivolse alla ragazza. «Giasmina bussa al citofono e *cittiri!*».

«Io no detto niente zia Gratzia».

«Bussa Giasmina, bussa!».

Rimasero seduti in silenzio per alcuni minuti. Quirico aspettava che zia Gratzia iniziasse a parlare e non osava fare domande. Ormai aveva imparato a conoscere la sua cliente, quando vedeva quell'espressione era meglio limitarsi all'essenziale e non fare neanche finta di essere cortese. Con il processo di Enrico ormai incombente, aveva ben altri pensieri per la testa: la visita di zia Gratzia rappresentava solo un indispensabile contrattempo per pagare l'affitto dello studio, in ritardo già di qualche

settimana.

Ancora una volta gli occhi turchesi e la lieve scollatura di Jasmine gli bastarono per alleviare il peso del silenzio e dei suoi pensieri.

«Questo cos'è?», disse all'improvviso zia Gratzia battendo il manico del bastone sull'unico fascicolo poggiato nella scrivania di Quirico.

«Un fascicolo di lavoro zia Gratzia, ora lo metto a posto».

«C'è scritto La Torre. Perché?»

«È il nome del mio cliente».

«La Torre. Si chiama come il professore che ha ucciso la studentessa nell'albergo di Cagliari».

«Esatto».

«Si chiama come lui ma non è lui, vero?»

«Invece è proprio lui, zia Gratzia, lo difendo io. Credevo lo sapesse».

Pum! Zia Gratzia colpì con violenza il fascicolo.

«*Arrori tengara!*¹».

Pum!

«*Arrori tengara!*».

Al terzo colpo la copertina del fascicolo si rompe. Quirico spostò il fascicolo a distanza di sicurezza. «Zia Gratzia, per favore!», la implorò.

«No, quello è cattivo. Quello è malvagio, una persona davvero cattiva. Li hai visti i suoi occhi? Basta vedere i suoi occhi nelle fotografie sui giornali per capirlo. Quello è cattivo veramente, è malvagio qui», zia Gratzia si toccò la testa. «E qui». Portò la mano sul cuore.

«Lo conosco bene. Ho fatto le scuole con lui e i suoi occhi li ho visti spesso».

«E cosa ci hai visto?»

«Credo che non bastino gli occhi per condannare un uomo», rispose Quirico simulando una convinzione che non possedeva.

Zia Gratzia guardò Quirico tenendo il dito indice alzato.

«Sbagli! Se lo devi difendere fallo, lavoro tuo è, ma non illuderti che sia diverso da quello che è. Le carte non dicono niente, gli occhi invece dicono tutto. Ascolta zia Gratzia *bellixe'*, ché io ho fatto l'università della vita e non c'è nessuno dietro a una cattedra che mi può insegnare a conoscere gli uomini. Tutto quello che vediamo ci rimane negli occhi, non lo possiamo nascondere. Le immagini entrano dentro di noi attraverso gli occhi e lasciano tracce, come si dice, "indelebili" nello sguardo. E peggiori sono le cose che abbiamo visto, maggiori saranno i segni nello sguardo. Chi ha vissuto nella povertà e ha sempre visto la povertà, non

avrà mai lo sguardo da ricco anche se un giorno vince cento milioni alla lotteria. I tuoi occhi sono onesti, si vede. Ma questo qui», zia Gratzia indicò il fascicolo di Enrico La Torre, «questo qui è cattivo, perché ha visto la morte, perché ha dato la morte. Ricordati di quello che ti dice zia Gratzia, non dimenticarlo».

«E il vostro sguardo com'è?»

«*Bellixe'*, se avessi conosciuto il mondo come ho fatto io, lo sapresti. Ti basterebbe una sola occhiata per saperlo. Ma tu sei onesto, del mondo sai ben poco per tua fortuna, sai le cose dei libri, il diritto, la legge, di donne poi meno che mai. È meglio così, si vive meglio quando si è come te, come un polpo, ma meglio».

Quirico non ebbe voglia di difendere l'amor proprio. In fondo le parole di zia Gratzia non erano totalmente sbagliate.

«Ho sete, hai da bere?», chiese.

«No zia Gratzia, non ne ho. Un po' di acqua di rubinetto se volete, il bicchiere sì, quello ce l'ho».

«Quella te la bevi tu! Giasmina, va' al supermercato e compra l'acqua minerale che bevo io. *E torra debressi. Dinai 'ndi portasa?*»

«Sì zia Gratzia».

«Allora vai».

Pochi istanti dopo la porta dello studio si richiudeva alle spalle di Jasmine, lasciando zia Gratzia e Quirico da soli.

«E allora, avvoca', veniamo a noi. Soli siamo?»

«Sì non c'è nessun altro nello studio. Solissimi».

«Meglio così».

Zia Gratzia si tolse il maglioncino e lo appoggiò sulla sedia lasciata vuota da Jasmine. Poi con calma incominciò a spogliarsi partendo dai bottoni anteriori del corpetto. Al terzo bottone Quirico intravide un lembo di sottoveste.

Era impietrito.

“Avanti Quirico, non stiamo qui a scandalizzarci. Avrò anche più di ottant'anni e forse non è stata bella neanche da giovane, ma non è carino essere scortese con una signora. Vuole sedurti? Fa' come tutti, dille che sei fidanzato, anzi dille che sei innamorato di Jasmine e che magari in un'altra occasione, o in un'altra vita...”.

Al quinto bottone, con il reggiseno della sottoveste ormai completamente allo scoperto, zia Gratzia alzò gli occhi e incrociò lo sguardo di Quirico. E vi lesse ogni suo pensiero. Poi iniziò a ridere, a ridere sino ad avere le

lacrime agli occhi, chinandosi sulla sedia e dandosi poderose pacche sulle cosce. Quando ebbe finito tornò seria, mise la mano dentro il corpetto e tirò fuori una busta chiusa. «A cosa stavi pensando, *bellixe*?», gli chiese maliziosa.

«A niente zia Gratzia, niente».

«A niente?»

«Niente, davvero».

«Lascia perdere avvocato, che uno come te me lo mangiavo con la buccia e tutto il resto. Ora però non ho più voglia. Tieni, apri e leggi quello che c'è qua dentro».

Quirico, rosso in volto, prese la lettera e la aprì, mentre zia Gratzia, con espressione ancora divertita, si ricomponeva.

La busta conteneva un foglio piegato in tre. Una grafia ordinata dal sapore antico, vergata con una stilografica, riempiva tutto il foglio. L'intestazione era essenziale: testamento di Giuseppe Cavalieri.

«Il testamento!», disse Quirico tenendolo tra le mani come una sacra reliquia. «Il testamento di vostro marito. L'avete trovato zia Gratzia!».

«Sì certo, l'ho trovato mentre facevo le pulizie di primavera», rispose sarcastica.

«L'avete sempre avuto voi».

«Secondo te?»

«E così eccolo qua. Il famigerato testamento dell'ingegner Cavalieri, questa sì che è una sorpresa», Quirico lo lesse velocemente. «Conferma esattamente quello che pretendono i suoi nipoti. La casa di viale Merello a loro più un bel mucchio di soldi. Tutto il resto per voi, zia Gratzia».

«So leggere anche io».

«Ma perché me lo fate vedere solo adesso?»

«Tu devi fare conto che quel testamento non esiste. Tu lo vedi ma non c'è, è il nulla quello che ci hai in mano, capito?»

«Va bene non esiste. Dunque?»

«Lo tenevo nascosto a casa ma non mi fido più di nessuno. C'è sempre gente a casa mia, vengono tante persone e con la scusa di consolare la vedovella stanno sempre lì a guardarsi intorno, a fare domande, a estorcere informazioni. C'è la servitù che mette le mani ovunque, i cari nipotini che mandano persone a frugare. L'altro giorno è venuto un vecchio amico di mio marito, l'ho fatto accomodare, abbiamo bevuto un tè e poi ha chiesto di andare in bagno. Questo disgraziato è tornato dopo dieci minuti. E quanto ti ci vuole per trovare il biscotto? Giasmina mi ha

detto di averlo visto entrare nello studio di Giuseppe e guardarsi intorno. Ormai casa mia non è più sicura, neanche se me lo mangio quel pezzo di carta».

«Zia Gratzia, ma voi volete renderlo pubblico?»

«Se lo volevo rendere pubblico venivo da te? Per la tua bella faccia da bravo ragazzo? Usa la testa avvoca'!».

«Allora ditemelo voi, zia Gratzia, perché me lo avete portato? Non avreste fatto prima a metterlo nel camino acceso e liberarvi del problema?». «E liberare me da voi», pensò Quirico.

«Gesù Cristo mio, avvocato, usa la testa ti ho detto. Non lo posso gettare, non posso».

«Perché?».

Gratzia sbuffò. «Qualsiasi cosa succeda, il testamento dice che io devo avere una bella fettona di eredità. Metti che spunta fuori un altro testamento con il quale mio marito lasciava tutto a loro, o a qualcun altro, o ai Gesuiti di viale fra Ignazio, o alla malasorte, io mi dovrei accontentare solo della quota di legittima che è nulla rispetto a quello che c'è scritto in questo testamento. O magari un giorno trovano il modo di annullare il mio matrimonio con Giuseppe e io rimango senza nulla. E se busa alla mia porta un figlio naturale di mio marito avuto con una delle tante bagasce che s'è coricato? Lo stesso! Quel testamento è la mia assicurazione per il futuro se succederà qualche imprevisto».

«Quindi ai vostri nipoti non volete dare nulla».

«Neanche se scende Gesù Cristo in croce. Quelli sono marci e non gli do nulla a loro».

«Lo sospettavo. E io cosa devo fare?»

«Non l'hai ancora capito? Lo devi custodire, sei un po' polpo, ma sei anche l'unico di cui mi fido. Mettilo da qualche parte senza neanche dirmi dove, nascondilo in un posto segreto e se un giorno mi dovesse servire te lo chiederò e tu me lo darai. Oppure morirò senza avertelo mai dovuto chiedere, a quel punto puoi anche farci barchette di carta, non sarà più un mio problema».

«Zia Gratzia, non potete farmi carico di un simile peso. Datelo a un notaio, mettetelo in una cassetta di sicurezza, speditelo in Cina, ma non datelo a me, ve ne prego. Non ci dormirei la notte al pensiero di perderlo».

«Non succederà *bellixe'*, con te il testamento è molto più al sicuro che con me. Io so essere generosa con chi mi aiuta, le notti insonni saranno ben ricompensate, non temere».

«Non è per quello zia Gratzia...».

Sbam! Zia Gratzia batté il bastone sul tavolo «*Mudu! Aici esti. Punto e basta*».

Quirico abbassò il capo, passò la mano stanca nel punto di tavolo che era stato appena colpito sentendo la lieve incrinatura del legno e annuì docilmente.

«Zia Gratzia, siete strana. Voi oggi sorride. Voi non sorride mai», disse Jasmine camminandole affianco verso casa.

«Sorrido perché sto meglio Giasmina, finalmente mi sento bene. Mi sono tolta un bel peso dallo stomaco».

«Cosa è *peso dallo stomaco*?»

«È come quando hai una malattia che ti fa stare male, allora vai dal medico e lui ti cura. Quando esci stai meglio e sorridi».

«Avvocato Chirico è medico?»

«Diciamo di sì».

«E quale malattia ha tolto a zia Gratzia?»

«Non proprio una malattia, ma una cosa che mi faceva stare in pensiero. Ora non ce l'ho più».

«Cosa era?»

«*Cittirì* Giasmina, e andiamocene a casa».

¹Che abbia un brutto danno.

8

La corte d'assise è gremita. Un diffuso vociare di sottofondo riempie l'aria.

Il clan Deiana è in prima fila, tutti elegantissimi e apparentemente imperturbabili. Giovanni Deiana di tanto in tanto si guarda intorno lievemente preoccupato di trovarsi Antonello La Torre vicino e si vorrebbe maledire per quella sensazione. Gualtieri è disinvolto, parla cordialmente con altri avvocati e manifesta una sicurezza esagerata come se quello fosse un processo come tanti altri. Eppure quando è entrato in aula un personaggio vestito impeccabilmente e dal volto noto ha avuto un sussulto. Forse si sbaglia ma quella faccia l'ha già vista tanti anni prima quando ha fatto il corso per magistratura e poi l'ha incontrata un altro paio di volte, l'ultima, quasi per caso, a Roma qualche anno prima. Cos'è che gli aveva detto quella volta? «Sono ispettore al CSM. Faccio le pulci ai colleghi, un brutto lavoro ma qualcuno deve pur farlo». Sotto la canottiera in cotone di Gualtieri si è formato un rivolo di sudore. Mentre ridacchia scioccamente per le sue battute, tra i denti lancia l'ennesima maledizione all'avvocatuccio che l'ha messo in quel pasticcio. L'avvocato Demelas è in ritardo, naturalmente, entrerà a udienza iniziata da un minuto, si scuserà con la corte e racconterà in due secondi un episodio di vita quotidiana che non solo la giustificherà per il lieve ritardo ma la renderà anche simpatica.

Si apre una porta in fondo. D'un tratto il brusio s'attenua. Dal rettangolo nero della porta si intravedono solo alcuni indecifrabili bagliori come di catene corrusche. L'attenzione di tutti i presenti è per chi uscirà a breve da quella porta. I pantaloni sono lisi. La giacca è nuovissima ma sembra buttata sulle spalle quasi per caso. Barba di un giorno, capelli casualmente in ordine. Enrico La Torre, scortato da due guardie penitenziarie, si espone allo sguardo curioso del pubblico. Le due guardie lo accompagnano sin dentro il gabbiotto di tre metri per due, lo fanno sedere e gli liberano le mani. Poi escono, richiudono la gabbia a chiave e si piazzano ai due lati. Il rumore di sottofondo ora è sostituito da decine di *clic* di macchine fotografiche che immortalano l'imputato. Enrico alza finalmente lo sguardo e vede Quirico. Un breve cenno di saluto, poi Enrico si assenta. Enrico ha già contato tutte le sbarre del gabbiotto,

ventisette, e sta pensando a quali calciatori stranieri hanno segnato ventisette gol in Italia. Forse solo Quirico sospetta che Enrico stia pensando a tutto tranne che al suo processo. Quirico invece non pensa ad altro. È seduto composto e guarda fisso davanti a sé. È l'unico ad avere già indossato la toga e ogni tanto se la riaggiusta sulle spalle come chi si mette per la prima volta la cravatta e sta sempre a toccarsela. L'ha già indossata per paura di non riuscire a farlo agevolmente quando inizierà l'udienza.

Entra la corte, preannunciata dal rauco trillo di un campanello. Tutti si alzano, Quirico quasi scatta sull'attenti e osserva il collegio sfilare davanti a lui per prendere posizione. Prima il presidente e il giudice a latere con toga e bavaglino, subito dopo i sei giudici popolari con ridicole fasce tricolori.

Quirico evita di guardare direttamente i giudici ma sente addosso i loro sguardi fissi, inquisitori, sarcastici. Lui lo sa, tutti lo guardano perché è l'intruso. Gualtieri è al posto giusto, l'avvocato Demelas è dove deve stare per non parlare di Enrico La Torre, che non può non essere dove l'hanno messo le guardie. Ma lui? Lui cosa cerca con la vestaglia nera e il bavaglino? Se cerca gloria ha sbagliato turno, ma se cerca fango...

Vorrebbe urlare a squarciagola. «Non sono io l'imputato, l'imputato è lui, quello lì dietro le sbarre, è lui che l'ha violentata mica io, perché allora guardate me? Perché? Perché?», ma rimane in silenzio invece, solo con la sua paura.

Un forzato colpo di tosse, unico rumore nel silenzio dell'aula, lo scuote. Si volta. «E siediti!», sibila qualcuno.

Subito dopo è il presidente della corte a parlare.

«Se l'avvocato...», legge il nome sulla copertina del fascicolo davanti a sé, «d'Escargot, no D'Escard, ha la compiacenza di accomodarsi, possiamo anche iniziare il processo».

Quirico si accorge di essere l'unico in piedi in tutta l'aula e gli occhi inquisitori e sarcastici dei presenti sono, questa volta per davvero, tutti per lui.

«Sempre che non abbia qualcosa da dire, avvocato», accenna il presidente.

Dopo tre eterni secondi riesce a pronunciare: «No», poi si lascia cadere sulla sedia come se, all'improvviso, i tendini delle gambe fossero stati recisi.

In breve i sensi riprendono contatto con la realtà e l'udito gli consente di

percepire nel sottofondo di commentini e risate un «Poverino!», quasi consolatorio.

9

«Chi è Maria Ferrari?».

Quirico era seduto sul pavimento lurido della piccola e disadorna sala colloqui e guardava con vaga rassegnazione Enrico. Qualche mese prima sarebbe stato immediatamente richiamato all'ordine dalla guardia penitenziaria di turno, ma ormai era diventato uno del posto e gli erano consentiti piccoli strappi al rigido regolamento, come sedersi per terra o togliersi le scarpe. Andava a colloquio da Enrico tutti i giorni e raramente si parlava del processo, più che altro andava a trovarlo con lo stesso spirito con cui si va a trovare un amico malato costretto a casa. Quella volta però aveva bisogno di chiarimenti su Maria Ferrari.

Era uno dei nomi dei testimoni presenti nella lista depositata dall'avvocato Demelas e Quirico non sapeva chi fosse. Tutti gli altri nomi avevano una precisa collocazione spazio-temporale negli eventi, ma Maria Ferrari no. Era solo un nome.

«Chi?»

«Maria Ferrari, non ti dice nulla?»

«Mai sentita».

«Sicuro?»

«Sì».

«Allora dovrò improvvisare».

«Non capisco».

«Antonella, l'avvocato Demelas, ha depositato la lista testi e fra i vari nomi di insegnanti, alunni, periti, poliziotti eccetera, c'è anche questa Maria Ferrari, ma non ho la più pallida idea di chi sia. Quando sarà il suo turno al banco dei testimoni dovrò controinterrogarla senza sapere niente di lei. In pratica, mi toccherà improvvisare, che non è proprio il mio forte».

«Forse non è un testimone importante».

«O forse sì».

«Hai provato a fare delle ricerche?»

«Sì ma è impossibile, ci sono centinaia di Maria Ferrari in Italia, molte anche in Sardegna, moltissime coetanee di Alessia, dovrei assumere uno stuolo di investigatori privati per trovare quella che potrebbe avere un

legame con il tuo processo. E, anche potendolo fare, e non possiamo perché non abbiamo una lira, non è detto che riuscirei a trovare quella giusta. In poche parole brancolo nel buio più assoluto».

«Allora non crucciarti, com'è che dicono i cinesi? Quando hai un problema, o c'è la soluzione e allora non c'è problema, o non c'è la soluzione allora non ha senso preoccuparsi per trovarla».

«Lo sai che odio i cinesi e comunque a conti fatti il problema non è mio, ma tuo».

«A maggior ragione non ha senso che ti preoccupi».

«E tu?»

«Io cosa?»

«Tu non ti preoccupi?»

«Per questa Maria Ferrari?»

«Per Maria Ferrari, per il processo, per la galera, per tutto, non ti preoccupi?»

«Onestamente no».

«No?»

«No, lo sai come dicono i cinesi: quando hai un problema, o c'è...».

«Vaffanculo ai cinesi», disse infine Quirico.

“E vaffanculo pure a te, Enrico”.

Quirico rivolse l'ennesimo sguardo incredulo verso Enrico. Talvolta era lieto che il suo assistito fosse assolutamente indifferente alle sorti del processo, gli consentiva di sopportare meglio il peso del suo incarico, altre volte, invece, quell'atteggiamento di distacco lo irritava. Gli gettava addosso una opprimente sensazione di inutilità.

Enrico giocherellava con una sigaretta mentre fissava un punto imprecisato della parete di fronte a sé. Durante le visite capitava spesso che a un certo punto Enrico staccasse la spina ed entrasse in una sorta di stato catatonico cosciente. Per Quirico era il momento di andare via.

«Quanti gol ha segnato Luvanor in Italia?», domandò d'impulso Quirico.

«Tre», rispose Enrico automaticamente.

Non aveva senso continuare.

Quirico si alzò da terra, si aggiustò la giacca e diede una pacca sulla spalla di Enrico.

«Be', io me ne vado, ciao».

«Ciao Quiriche', ci vediamo domani in aula».

Quirico chiamò la guardia e uscì dalla stanza mentre Enrico contava mentalmente tutti gli stranieri che avevano giocato nel Como negli anni

Ottanta.

«Da oggi si fa sul serio», esordì Antonella, quando Quirico si avvicinò per salutarla.

Antonella era arrivata in aula stranamente in anticipo. Nella sua espressione Quirico colse, o forse volle cogliere, un lieve segno di preoccupazione se non addirittura d'emozione, come se d'improvviso l'infalibile avvocato Demelas, stella nascente dell'avvocatura sarda, non fosse più così certa della condanna di Enrico che Quirico invece aveva già dato, da tempo, per scontata.

Sempre che – Quirico non voleva rinunciare a quell'idea – Antonella non fosse emozionata perché c'era lui. Solo quando fantasticava su improbabili, o impossibili, love story con Antonella o Jasmine (ancora era confuso sulla preferita), Quirico si sentiva autorizzato a non dedicare ogni secondo della propria vita e ogni stilla del proprio sangue al processo di Enrico.

«Non che finora abbiamo proprio scherzato», rispose Quirico gettando con disinvoltura la toga sul tavolo di fronte a sé.

«In questi giorni abbiamo svolto solo l'ordinaria amministrazione. Tanti testimoni che hanno detto quello che sapevamo avrebbero dovuto dire. Adesso ci sono i testimoni decisivi. È adesso che sale l'adrenalina, quando fai domande delle quali non sai la risposta. E se la risposta è quella sbagliata, ti giochi tutto».

«Io l'adrenalina ce l'ho a mille da qualche mese, più tanti altri simpatici contrattempi. Hai presente voglia di vomitare appena svegliato, cagarella continua e salivazione nulla?».

Antonella sorrise. «Dài che stai andando alla grande!», disse sincera.

L'*andare alla grande* significava solo non avere fatto grossi danni. Quirico aveva tenuto un profilo bassissimo durante tutte le udienze, limitandosi a rivolgere poche, certe, domande ai testimoni dell'accusa tanto per giustificare la propria presenza in aula.

Il quadro d'insieme sino quel punto era abbastanza chiaro. Erano stati sentiti i professori, quasi tutti gli alunni presenti alla gita, il medico legale, gli agenti di polizia giudiziaria che avevano svolto le indagini e poche altre figure di contorno. Era stato confermato tutto. La festa nella stanza

109, il passaggio di Enrico La Torre verso le ventitré e trenta, da tutti definito nella norma, vari particolari sull'imputato, il sodalizio tra Alessia e Paolo Almerighi in discoteca, i tabulati con i messaggi inviati da Alessia a Francesca e Paolo alle ventitré e cinquanta circa. Per tutto il resto occorre attendere.

Antonella aveva ragione, mancavano i testimoni chiave, Annamaria, Valentina, Francesca, Paolo, il ragazzo della hall, un paio di altri ragazzi, oltre alla grande incognita che assillava Quirico, quella Maria Ferrari dalla quale, nonostante il proverbio cinese di Enrico, si aspettava solo problemi.

Anche Quirico aveva qualche freccia al suo arco da usare. Il problema era la mira.

Dopo un quarto d'ora l'aula d'udienza si riempì completamente.

«Cosa prevede il menu oggi?», chiese Enrico che aveva avuto l'autorizzazione a sedersi vicino al suo legale durante le udienze.

«Un po' di testimoni».

«Il solito, quindi».

«Perché cosa avresti voluto?»

«No, è che ne abbiamo già fatte un sacco di udienze e ancora non è successo nulla di interessante. Mi piacerebbe qualcosa tipo film. Per esempio non hai ancora detto la frase che c'è in tutti i film americani con processi».

«Quale frase?»

«Quella che c'è sempre».

«Non so di che parli».

«Uno sforzo Quiriche', pensaci!».

«Cristo Enrico, sta per iniziare il tuo processo dove rischi l'ergastolo e facciamo i quiz?»

«Pensaci», insistette Enrico.

«Cosa vuoi che ti dica», sospirò Quirico, «forse... vostro onore?»

«No!».

«Mi oppongo?»

«No! Riprova».

«Sedia elettrica?»

«No, no, sei fuori strada».

«Tu sei scemo! Ora zitto ché entra la corte».

«Poi, forse, te lo dico», concluse Enrico alzandosi all'ingresso dei giudici.

Massimiliano Marino si sedette nella sedia dei testimoni con disinvoltura, come se non fosse la prima volta che si trovava a testimoniare in un processo per omicidio. Aveva trentacinque anni, un elegante vestito casual e un grosso orologio al polso di quelli che si vedono solo nelle riviste specializzate. Non era bello, tutt'altro, ma sembrava uno che sapeva stare al mondo. Dalla parte dei vincenti. Dopo avere declinato le proprie generalità, si volse verso Quirico in attesa delle domande. Era un suo testimone. Uno di quelli pescati nella mirabile cartelletta che gli aveva dato il signor Mannai, l'investigatore privato assoldato da Antonello La Torre. Era il primo testimone che interrogava direttamente nella sua vita. Alzandosi dalla sedia per iniziare l'interrogatorio, Quirico sentì le gambe malferme, primo inequivocabile segno di ansia. Espirò lentamente.

«Prego avvocato, proceda», disse il presidente.

«Sì... dunque». Colpo di tosse. «Signor Marino...».

«Sì?», disse Marino aprendo le mani come in attesa di qualcosa che non arrivava.

Colpo di tosse finto.

Altro colpo di tosse quasi grottesco.

«Allora signor Marino, lei... signor Marino...».

“Diossanto sbloccati, sbloccati!”.

«Dunque...».

«Sì sì avvocato, sono io. Cosa devo dire?». Marino guardò il presidente con aria più divertita che smarrita.

Le mani di Quirico cercarono il tavolo e poi il confortante contatto con la fredda asta metallica che sosteneva il microfono. Così si sentiva meglio, ma le parole ancora non trovavano la strada. Sapeva che doveva solo sbloccarsi, poi ce l'avrebbe fatta.

Il suo orecchio sinistro percepì, nel silenzio, il commento di Gualtieri, un “patetico” lanciato con arte, affinché arrivasse sino a lui e non oltre.

«Devo fare qualcosa?», chiese Marino al presidente.

«Aspetti», disse il presidente serio a Marino. «Avvocato vuole cominciare?»

«Sì, certo... dunque». Colpo di tosse.

«Presidente». La voce di Antonella intervenne a colmare il grande silenzio con volume insolitamente elevato. «Mi corregga se sbaglio, ma mi sembra che il teste non abbia prestato giuramento».

Il presidente guardò la cancelliera che confermò.

«Ha ragione avvocato. Signor Marino, legga questa formula per favore».

Nel frattempo Quirico aprì il proprio fascicolo e gli bastò vedere fogli, nomi, date, foto a lui note per riprendere almeno in parte padronanza di sé.

«Ricominci avvocato, anzi inizi l'esame», lo invitò il presidente.

Quirico ispirò profondamente e quando gettò fuori l'aria dai polmoni si accorse che le parole vi erano rimaste attaccate.

«Signor Marino, lei conosceva Alessia Deiana?», esordì Quirico, dentro di sé raggianti per essere riuscito a far muovere quella piccola biglia che si trovava all'apice del piano inclinato e che non voleva proprio venire giù. Sapeva che, una volta che iniziava a rotolare, arrivava sino alla fine.

«Avvocato Demelas», bisbigliò Gualtieri ad Antonella vicino a lui con un sorriso che non nascondeva un certo fastidio, «adesso si mette a fare volontariato?»

«No, solo che il teste non aveva giurato», rispose con un fil di voce Antonella restituendogli lo stesso identico sorriso.

«Si ricordi da che parte sta, avvocato», sibilò Gualtieri che non aveva gradito la risposta.

«Si ricordi da che parte sta lei, pubblico ministero», concluse Antonella.

Il testimone rispose alla domanda di Quirico.

«Sì, ho conosciuto Alessia. L'estate prima che venisse uccisa. A Porto Cervo. Una sera ero in piazzetta con alcuni amici, lei era con una ragazza che era amica di un amico e si sono unite a noi. Abbiamo passato la serata insieme».

«Dopo quella sera l'ha incontrata altre volte?»

«Be' sì, certo. Io sono rimasto a Porto Cervo circa una settimana e l'ho vista tutti i giorni».

«Avete avuto una relazione sentimentale?»

«Non so se fosse definibile sentimentale, ma abbiamo avuto una relazione, questo sì».

«Mi scusi la domanda, forse superflua, ma gliela devo fare. Avete avuto rapporti sessuali in quei giorni?»

«Sì».

«Anche la prima sera che vi siete incontrati?»

«Sì».

«Lei deve averla molto corteggiata se è riuscito a conquistarla sin da subito».

«No, tutt'altro. Lei mi ha fatto capire abbastanza chiaramente che c'era una simpatia e io non mi sono certo lasciato pregare».

«Dopo quella settimana a Porto Cervo l'ha più rivista o ha provato a mettersi in contatto con lei?»

«Qualche messaggio, un paio di telefonate, all'inizio per lavarmi la coscienza, poi per vedere se riuscivo a organizzare un nuovo incontro durante l'estate. Aveva qualcosa di magico quella ragazza».

«E lei come reagì?»

«Cordiale, gentile ma niente. Il capitolo era chiuso».

«Ha avuto la sensazione di essere stato usato?».

Gualtieri si oppose ruvidamente alla domanda e il presidente accolse la sua opposizione.

«Riformulo la domanda: durante quella settimana lei ha sostenuto anche economicamente Alessia Deiana?»

«No, a parte la normale galanteria, non mi ha chiesto regali, vestiti o soldi. A pranzo e a cena pagavo io, come è normale, ma per il resto eravamo totalmente autonomi».

«L'ha stupita questo comportamento?»

«No. Si vedeva che non era una escort. Era solo una ragazza meravigliosamente bella alla quale piaceva divertirsi. Con me si è divertita. E io mi sono divertito con lei», lo disse in buona fede ricordando effettivamente momenti piacevoli in compagnia di Alessia.

«Durante la vacanza Alessia si dedicava completamente a lei?»

«Non capisco la domanda».

«Ha interagito con altri uomini?»

«Se mi sta chiedendo se è andata a letto con altri uomini, direi di no. Anzi lo escludo proprio. Se mi chiede se ha civettato, le dico di sì. Con tutti. Tutti i miei amici hanno avuto la sensazione di avere fatto colpo su di lei. Tutti l'hanno amata e tutti mi hanno invidiato. Poi è andata via e cosa è successo dopo non lo so».

«Col suo permesso e col permesso della corte le faccio un'ultima domanda».

«Prego».

«Lei si considera bello? Esteticamente intendo».

Il testimone sorrise divertito.

«La corte non dà il permesso, non si affanni a rispondere signor Marino», intervenne il presidente.

«Allora ho finito», Quirico si sedette soddisfatto. Soprattutto per l'epilogo in cui la domanda retorica sulla bellezza di Massimiliano Marino era rimasta comunque nelle orecchie dei giudici. Marino non era

bello, eppure aveva stregato Alessia.

Enrico bisbigliò qualcosa a Quirico. «Adesso, la frase americana. La devi dire adesso!».

Quirico non gli badò.

Antonella si alzò per controinterrogare il teste. Il pezzo nero del mosaico era sempre lì e con quello i più che ragionevoli dubbi sulla colpevolezza dell'imputato, ma certi giochetti con i testimoni non li tollerava. Sentiva l'esigenza di intervenire per sistemare le cose.

«Poche domande e la congedo. Signor Marino, lei quanto guadagna?»

«Circa duecentocinquantamila euro all'anno», rispose senza scomporsi.

«Siamo sui ventimila euro al mese quindi. E sa quanto guadagna un insegnante precario al mese?»

«Milledue? Millecinque?»

«Quando va bene sì», disse Antonella. Prese tempo per riordinare i pensieri. Stava per fare una domanda della quale non conosceva la risposta, ma il suo istinto femminile le suggeriva di osare.

«Signor Marino, non le chiedo se è bello o se è brutto, ché non ci interessa, le chiedo però se abbia o meno successo con le donne, questo sì».

«Onestamente sì. Non mi posso lamentare», una punta d'imbarazzo affiorò dal mare d'orgoglio che gli esplodeva in petto.

«Quell'estate di cui ci ha parlato, per esempio, con quante donne ha avuto relazioni anche fugaci?»

«Non ricordo... le dico dieci ma non saprei, forse un paio di più o un paio di meno».

«Nessun'altra domanda».

Il secondo testimone si chiamava Marco Fagnini, aveva una quarantina d'anni ed era grasso. Di quella grassezza che fa respirare affannosamente pur senza avere fatto alcuno sforzo. Non c'era caldo nell'aula, ma la fronte di Fagnini si imperlava in continuazione di stille di sudore che lui puliva quasi meccanicamente con un ampio fazzoletto che poi si passava sui bordi delle labbra prima di rimetterlo in tasca.

«Di cosa si occupa Signor Fagnini?», gli chiese Quirico senza tentennamenti.

«Organizzo eventi».

«Lo spieghi meglio per favore».

«Concerti, manifestazioni, spettacoli sportivi, fiere o quello che mi si

chiede. Una città vuole fare, che ne so, una maratona per farsi della pubblicità? Faccio tutto io, ti porto due o tre grossi nomi, trovo gli sponsor, allestisco la cornice e ti confeziono quello che mi hai chiesto».

«Lei ha avuto modo di conoscere la vittima, Alessia Deiana?»

«Sì, certo», rispose tirando fuori il fazzoletto.

«Quando?»

«A dicembre di due anni fa. Il comune di Alghero mi aveva affidato l'organizzazione del Capodanno, volevano dei gruppi inglesi semiconosciuti per fare qualcosa di qualità, ma vai a fargli capire che la qualità non paga. Comunque io andavo e venivo ad Alghero per cercare di sistemare le cose. Una sera, durante la cena in ristorante, è comparsa lei in compagnia di non so chi».

«Era una cena di lavoro?»

«È sempre lavoro quando hai intorno a te decine di persone che ti lecc... che ti adulano per potersi spartire un pezzetto della torta. Il segreto è far finta di nulla e trattare tutti con sufficienza».

«Anche Alessia Deiana?»

«Che c'entra, lei non chiedeva nulla».

«Alessia non le ha chiesto niente?»

«Quando hai potere le belle ragazze stanno al tuo tavolo e aspettano. Non c'è bisogno che chiedano niente. Io al tempo avevo molto potere». Fagnini guardò Quirico come un uomo può guardare un ragazzo che non sa nulla della vita.

«Quella sera come si è conclusa?»

«Siamo andati in sei o sette a bere qualche drink in un locale di Alghero e un paio d'ore più tardi mi sono portato Alessia a... nell'albergo dove stavo io».

«Avete avuto un rapporto sessuale?», chiese Quirico.

«No, stavamo giocando a Monopoli! Secondo lei?»

«Un altro commento di questo genere e trasmetto gli atti alla procura. Si limiti a rispondere alle domande Fagnini», intervenne il presidente.

«Allora no avvocato», rispose risoluto il testimone, «non abbiamo avuto un rapporto sessuale, abbiamo avuto molteplici rapporti sessuali».

«E vi siete visti anche altre volte?»

«Guardi, per farla breve: lei è stata la mia donna per tutto il tempo che sono stato ad Alghero per organizzare il Capodanno. La mattina andava a scuola ma la sera e il fine settimana era quasi sempre ad Alghero con me. La mattina un taxi la riportava a Sassari. Mi accompagnava più o meno in

tutti i posti, nei bar, agli incontri con le autorità e i manager degli artisti, ovunque, ma la mia impressione è che conoscesse già tutti. Quando il capodanno è finito, io sono andato via e lei pure. Era nel naturale ordine delle cose. Poi non ci siamo più sentiti».

«Le ha fatto qualche regalo?»

«Robetta, cioè qualche pensierino da nulla. Una collana di corallo e cose così».

«Non le ha dato del denaro?»

«No, però ricordo che il giorno prima che me ne andassi le ho chiesto se potevo regalarle dei soldi».

«E lei?»

«Ha rifiutato sdegnosamente. Però non si è offesa, come dire, era solo schifata, o qualcosa del genere».

«Quanto pesa signor Fagnini?»

«Circa novantacinque chili».

«E al tempo del capodanno di Alghero?»

«Uguale, direi».

«Nessun'altra domanda».

Quirico si sedette. Si rivolse ad Antonella. «È tutto tuo», le disse a voce molto bassa. Poi guardò Enrico con un sorriso sardonico. Era la frase da film americano che Enrico aspettava.

Antonella si alzò, fece una breve pausa per catalizzare l'attenzione su di sé poi rivolse un'unica domanda a Fagnini.

«È corretto dire che dopo il sindaco lei era la persona più popolare di Alghero nelle settimane che hanno preceduto il Capodanno?»

«No avvocato, è sbagliato. Ero io la persona più popolare di Alghero. Il sindaco, diciamocelo, non contava nulla. Io invece muovevo un mucchio di quattrini, e il mondo è di chi muove i quattrini, non dei sindaci».

«Nient'altro da chiederle», concluse Antonella.

Il presidente avvertì Quirico che non avrebbe più consentito testimonianze che non riguardassero direttamente l'omicidio. Quirico se l'era aspettato. Avrebbe potuto portare sul banco dei testimoni decine di persone che avevano avuto brevi relazioni con Alessia, ma dal nutrito dossier che gli aveva dato l'investigatore Mannai, con tanto di fotografie e analitiche schede personali, aveva optato solo per quelli inequivocabilmente brutti o grassi.

Neanche Enrico era un adone, e non era per niente magro, e tanto gli bastava.

La pacca arrivò decisa sulla spalla sinistra di Gualtieri. Nessuno nel tribunale era abbastanza intimo per permettersi di salutare Gualtieri in modo tanto confidenziale, al limite dell'oltraggioso per uno che aveva abituato gli altri a portargli sempre il massimo rispetto. Chi lo conosceva bene lo considerava semplicemente spocchioso e si limitava a un freddo saluto, gli altri lo temevano quasi fosse dotato di arcani poteri magici e lo evitavano accuratamente.

Così quella pacca sulla spalla mentre beveva un caffè al bar del tribunale lo colse alla sprovvista. «Non è qualcuno di qui», pensò girandosi verso la propria sinistra, per vedere chi aveva osato tanto. Un sesto senso del quale aveva imparato col tempo a fidarsi gli suggeriva che la pacca sulla spalla non era latrice di buone notizie.

«Ciao Stefano», gli disse sorridente la faccia che Gualtieri aveva già avvistato e riconosciuto diversi giorni prima. Dopo la prima udienza non l'aveva più visto e aveva quasi sperato di essersi sbagliato. Ma non si era sbagliato. Non sbagliava mai in queste cose.

Il nome gli si compose nella mente: Angelo Manfredi.

«Ciao Angelo, non mi aspettavo di vederti qui», gli disse con simulata sorpresa.

«Quando in un'aula di tribunale ci sono tante telecamere, in mezzo a quelle c'è sempre la mia brutta faccia, o quella di qualcuno del mio ufficio. Come ti butta Stefano?»

«Non mi lamento. Cosa ti offro?». Gualtieri aveva bisogno di stemperare la tensione dopo la conferma di avere di fronte un emissario del consiglio superiore della magistratura. Uno di quelli che osserva, annota e riferisce. Un sicario più che un emissario.

«Un decaffeinato».

Gualtieri ordinò il caffè.

«E tu? Come stai?»

«Neanche io mi lamento. Lavoro molto, viaggio in continuazione, ma non ho famiglia e posso permettermelo. Ora per esempio dovrò stare a Cagliari ancora per tutto il processo».

«Avrò la lente d'ingrandimento puntata addosso, eh? Non so se mi devo

sentire lusingato o preoccupato», disse sorridendo Gualtieri.

Manfredi abbozzò un sorriso ma non rispose alla sua domanda.

«Era un processo da abbreviato questo», continuò Gualtieri che si era messo senza volerlo sulla difensiva, «ma l'avvocato di La Torre non ho proprio capito a che gioco sta giocando». Avrebbe voluto dirgli dell'accordo già raggiunto a suo tempo, ma qualcosa gli suggeriva che non era la persona più adatta a cui fare certe confidenze.

«L'hai visto, sì, l'avvocato D'Escard, sembra che stia partecipando all'ora del dilettante. Non capisco come si possa dare il titolo a gente così».

Manfredi ascoltava in silenzio senza dare il minimo segnale di condividere o disapprovare i giudizi di Gualtieri.

«Anche prima, in aula, abbiamo buttato del tempo prezioso per sentire due testimoni assurdi. Lì il presidente ha preso una cantonata, doveva bloccare l'esame dei testimoni da subito e non obbligarci a sorbirci le storie di letto della vittima».

“Guarda che non sono l'unico magistrato a cui devi fare le pulci, spia di merda, ci sono anche il presidente e tutti gli altri giudici”, pensò Gualtieri mentre provava a buttare nella mischia altri colleghi.

«Non è un nome molto noto nell'ambiente», si limitò a dire Manfredi.

«Dici benissimo, è un ragazzino implume che ha come unico merito quello di essere amico di quella canaglia di La Torre». Gualtieri si morse la lingua, provò a correggersi. «Comunque anche l'imputato del peggior delitto ha diritto di essere difeso decentemente, non credi?»

«Certo, e anche di essere giudicato imparzialmente e accusato coscienziosamente», rispose d'impulso Manfredi deglutendo d'un sorso il suo decaffeinato.

Gualtieri impallidì. Non trovò di meglio che continuare a sparare pesante su D'Escard.

«Un buon avvocato gli avrebbe suggerito di fare l'abbreviato, La Torre si beccava trent'anni e un giorno avrebbe rivisto la luce, invece così lo espone alla gogna mediatica e soprattutto al rischio di un ergastolo. E perché? Solo per vanagloria, solo per avere le telecamere tutte puntate su di sé. Pubblicità gratuita si chiama a casa mia».

«Per ora non mi sembra migliore o peggiore di tanti altri. Forse solo un po' emozionato ma è normale».

«No, è proprio incompetenza, D'Escard si è buttato nel dibattito senza nessuna linea difensiva. Ora, per esempio, vorrebbe farci credere

che Alessia Deiana, siccome è andata a letto con gente come quel Fagnini, sarebbe potuta andare a letto anche con uno come La Torre. Ma per favore!».

«Perché no? Mi sembra che ci sia riuscito».

«In che senso?», esclamò inorridito Gualtieri.

«Dopo avere sentito i due testimoni di oggi, l'idea che mi sono fatto di Alessia Deiana è cambiata, comunque lasciamo perdere, non sono venuto per parlare del processo. Sono venuto solo per salutarti dopo tanto tempo. Ora vado».

«Mangiamo qualcosa insieme una di queste sere?», fu l'estremo tentativo di Gualtieri per provare a controllare il suo controllore.

«Meglio di no, Stefano, meglio di no». Manfredi gli diede un'altra pacca sulla spalla e si allontanò lungo gli affollati corridoi del tribunale.

Si era messo anche la cravatta presa in prestito dal padre. Gli sembrava una buona occasione per indossarla, l'ultima volta che l'aveva usata era stato al matrimonio della cugina un paio d'anni prima. Prese la punta e se la riguardò. Era un po' sgualcita ma andava bene lo stesso, nessuno l'avrebbe notato. Non erano lì per giudicarlo sull'abbigliamento, a loro interessava quello che aveva da dire.

Si alzò e fece due passi nella piccola saletta dei testimoni a fianco dell'aula della corte d'assise. A breve avrebbero iniziato l'udienza e lui era il primo del giorno. Gli altri sarebbero arrivati dopo, per il momento era solo. Si avvicinò a uno dei tavoli della sala, ci batté la mano sopra tanto per fare qualcosa. C'era anche un cassetto. Lo aprì. Dentro trovò un pacchetto di sigarette accartocciato, una penna Bic senza tappo e un foglio ripiegato in quattro parti. Lo prese e lo aprì. In precaria ortografia, una lapidaria frase riempiva gran parte del foglio.

“E solo una bufonata. merde”.

“È un punto di vista interessante”, pensò Mariolino. In tanti erano passati in quella stanzetta disadorna e molti di loro avevano avuto la sensazione di essere semplici comparse di un film inutile. “Chi guarderebbe un film giallo di cui si conosce già la fine?”. Era una delle domande che si poneva Mariolino. “Che diavolo ci sto a fare qui? L'ha ammazzata La Torre, punto e basta”.

Era una buffonata, il misterioso tizio ci aveva preso in pieno.

Si sentì obbligato a dare il suo contributo e lasciare, anche lui, un segno del proprio passaggio in quel film. Se qualcuno, un giorno, avesse guardato la pellicola e avesse avuto anche la pazienza di aspettare lo scorrere dei titoli di coda, avrebbe infine visto anche il suo nome. Prese la penna e indugiò per qualche istante con la punta sul foglio, in attesa di un'ispirazione. Una frase che un domani qualcuno avrebbe letto trovandoci un significato profondo. Le parole del testimone inutile di un processo scontato.

Scrisse di getto “È la vita che è buffa”. Gli sembrò una cretinata. Cancellò con molti tratti di penna la scritta, poi più sotto scrisse “Non c'è niente di buffo nella morte”. Ancora peggio. Accartocciò il foglio e lo

ributtò dentro il cassetto. Alle nove e trenta del mattino, con il cornetto alla crema che riposava praticamente intatto nel suo stomaco, trovare geniali ispirazioni gli era difficile. Il contributo alla storia l'avrebbe lasciato un'altra volta.

Si sedette.

Non era preoccupato. Era solo confuso. Entro pochi minuti avrebbero iniziato a fargli domande e lui non era sicuro di saper dare le risposte giuste. Per alcune domande non aveva una sola risposta, ne aveva almeno due che gli ballavano in testa con la medesima forza persuasiva. Prima di ricevere la convocazione come testimone, i ricordi erano invece perfettamente chiari. Nessun dubbio, una notte come tante altre a lavorare nel bordello Campidano. Avrebbe potuto raccontare la storia di quella notte senza tentennamenti. C'era poco da raccontare, per altro.

Poi, non più di dieci giorni prima, la convocazione della procura gli aveva fatto crollare ogni certezza e quando cercava di ricordare gli eventi della notte in cui era stata ammazzata Alessia Deiana, tutto diventava confuso. Aveva fatto un sogno, di questo era certo. Ma era anche stato sveglio? Cosa apparteneva al sogno e cosa alla realtà?

E poi c'erano i flashback. Singoli fotogrammi che andavano e venivano.

“Nessuno lì dentro si accontenterà di queste stronzate”, pensò. “Vorranno fatti e se non glieli darò mi torchieranno”.

Rimase fermo guardando il vuoto davanti a sé per un paio di minuti.

“Hai dormito”.

Due semplici parole si materializzarono nel cervello giunte da chissà dove. Arrivarono alle corde vocali.

«Dormivo», disse a mezze labbra. «Non so nulla, dormivo», disse convincendosi della risposta. «In branda da mezzanotte e mezza».

Mariolino chiuse gli occhi, mise le mani dietro la nuca e distese le gambe. «Dormivo invece di lavorare, come fanno i veri signori», disse con un fil di voce. «Tutti dormivamo».

«Che fa dormire?». La voce del cancelliere lo ridestò.

Mariolino si sedette composto di scatto.

«Dormivo», rispose d'impeto.

«C'è poco da dormire, venga che tocca a lei. E si aggiusti la cravatta che è storta!».

Per mezz'ora andò bene. Le domande del pubblico ministero riguardavano tutto quello che era successo sino a mezzanotte e mezza.

Raccontò per filo e per segno i dialoghi con Alessia. Si stupì della facilità con cui gli ritornarono alla mente le parole esatte delle poche e intense conversazioni che aveva avuto con lei, come se un registratore avesse memorizzato ogni avvenimento. Poi dopo mezzanotte e mezza il registratore si era bloccato e allora...

«... dormivo».

«Lei si è addormentato?», chiese Gualtieri.

«Sì, nello stanzino dietro la hall. Lo faccio spesso quando sono di turno di notte. Unisco due poltroncine e dormo. Se qualcuno bussa mi sveglio e faccio quel che devo fare».

«Anche quella notte?»

«Sì. Una notte come quella non si scorda facilmente».

«Quindi lei a mezzanotte e mezza, quando si è reso conto che Alessia non sarebbe più scesa all'ora che le aveva detto, si è addormentato?»

«Esatto».

«E ha dormito per tutta la notte?»

«Sino a quando, all'alba, è scoppiato il finimondo. Ho sentito delle urla e mi sono svegliato. Il resto è storia, se si può dire così».

«Se dormiva non poteva sentire l'imputato scendere verso le tre di notte e uscire dall'albergo, o sbaglio?».

Antonella guardò Quirico. Cercò di suggerirgli di sollevare un'eccezione di inammissibilità della domanda che Quirico non colse.

«Se dormivo non potevo certamente sentire nessuno entrare o uscire dall'albergo».

«Per me va benissimo così», concluse Gualtieri sedendosi soddisfatto.

Antonella a malincuore dovette rinunciare a fare ulteriori domande a Mariolino su quei fatti. Era il classico teste da torchiare ma era un problema della difesa non suo. Purtroppo. Ma Mariolino Schirru le interessava anche per altri motivi. Portava un bracciale dalla foggia particolare che le fece accendere una spia.

Si limitò ad alcune domande, le solite, quelle che faceva più o meno a tutti i testimoni.

«Le è capitato di entrare nella stanza 104 dopo l'omicidio?»

«No, ci sono i sigilli della polizia».

«Quand'è stata l'ultima volta che è entrato in quella stanza?»

Mariolino guardò l'avvocato Demelas. La risposta la sapeva, era facile, ma non era quella giusta. O forse era quella giusta ma non certamente quella opportuna. O forse la risposta non la sapeva proprio. Deglutì.

Decise di limitarsi a un «Non ricordo» che non accontentava nessuno ma che forse gli avrebbe consentito di uscire quasi pulito da una situazione spinosa.

«Non ricordo, forse qualche settimana prima della gita della scolaresca di Sassari, ma onestamente non ricordo».

Antonella osservò Mariolino. Non era convinta. Gli guardò le orecchie, entrambi i lobi erano forati.

«Nessun'altra domanda».

Quirico si alzò.

«Lei dormiva. Tra mezzanotte e mezza e l'alba lei ha dormito. Così ci ha appena detto, lo conferma?»

«Sì, lo confermo».

«Devo allora contestarle che in sede di indagini lei non ha mai detto di avere dormito».

Gualtieri si alzò, quasi urlando. «Questa contestazione è inammissibile. Non si può contestare una cosa che non è stata detta».

«Finisca la contestazione avvocato, poi deciderò sull'ammissibilità», disse calmo il presidente.

«Sì... dunque... dicevo». Quirico ebbe bisogno di alcuni secondi per riprendere il filo. «...Allora, nelle sommarie informazioni testimoniali del maggio scorso, lei diceva queste parole: "Verso mezzanotte e trenta, l'una meno un quarto, mi sono rifugiato nello stanzino dietro la hall, dopo avere lasciato la porta aperta per consentire ad Alessia di uscire, ma non l'ho vista uscire. Poi ho sbrigato delle scartoffie per l'albergo. All'alba ho sentito delle urla provenienti dal piano di sopra, sono salito e ho visto la signora Sanna, una delle professoresse che accompagnava le classi, davanti alla porta della 104, che non faceva entrare nessuno"».

«La contestazione è accolta. Risponda Schirru, perché ha dichiarato cose differenti da quelle che dice oggi?».

Mariolino neanche ricordava di avere rilasciato dichiarazioni formali, il suo cervello aveva rimosso completamente quella parte.

Provò a improvvisare. «Be', sul momento non volevo dire che stavo dormendo a lavoro. Mi avrebbero cacciato subito. Ho pensato di mentire visto che la sostanza non cambiava. Sveglia o addormentato, sempre lì ero».

«Lì dove?», incalzò Quirico.

«Lì, nello stanzino, l'ho detto, a dormire». L'ultima frase non uscì facilmente dalle labbra di Mariolino. Mentre la pronunciava vide invece

se stesso che camminava lungo il corridoio del primo piano. Aveva il passepartout delle stanze d'albergo in mano. E non sembrava il ricordo sbiadito di un sogno.

Quirico colse un tentennamento.

«Mi dica Schirru, durante le notti trascorse a lavorare all'hotel Campidano, non quella notte in particolare, le altre notti in generale, lei passava tutto il tempo dietro il bancone della hall o nello stanzino?».

Gualtieri provò a opporsi alla domanda, ma il presidente fece continuare. Anche lui aveva percepito l'esitazione di Mariolino.

«No», rispose Mariolino, «capitava spesso anche di spostarsi. Rispondere a qualche chiamata dalle camere, fare piccoli lavoretti, cose così».

«Invece quella notte, quella notte in cui venne assassinata Alessia Deiana, non vi fu nessun bisogno del suo intervento. Poté dormire sei ore o poco meno, tutte di filato. Con la porta dell'albergo neanche chiusa a chiave. Ci sta dicendo questo?».

Mariolino iniziò a strusciare nervosamente la mano sui jeans. Sentì che la bocca gli si seccava e avrebbe dato qualsiasi cosa per un bicchiere d'acqua. Guardava in faccia l'avvocato difensore, ma avvertiva su di sé gli sguardi di tutti gli altri. Cercava di fare ordine nei suoi ricordi senza riuscirci.

«Tutta di filato... non lo so. Forse mi sono svegliato qualche volta, può essere», iniziò a impallidire.

«Ha dormito tutta la notte o no?».

Mariolino deglutì. Si guardò intorno, cercò con gli occhi Gualtieri che riteneva essere dalla sua parte, il PM però gli restituì uno sguardo disgustato.

«Risponda Schirru», disse il presidente.

«Forse mi sono svegliato. Per andare in bagno?»

«Mi perdoni, ma le domande le faccio io».

«Dormivo...», disse Mariolino sempre più pallido.

«Ha visto Enrico La Torre uscire dall'albergo quella notte?»

«No... non credo».

«E ha visto Alessia Deiana uscire dall'albergo quella notte?»

«No... come poteva, lei...».

«Lei cosa?».

In Mariolino si spalancarono definitivamente le porte dell'irrazionale. Quand'è che aveva visto Alessia Deiana, l'angelo della 104, per l'ultima volta?

Il respiro si fece affannoso. Sentiva il deserto in bocca.

«Ho bisogno di un po' d'acqua, solo un goccio».

«Le facciamo avere l'acqua», gli disse il presidente.

«Possiamo interrompere per un attimo? Sono in totale agitazione. Non riesco neanche a capire le domande».

Era sincero. Chiaramente sincero.

Il presidente accordò una pausa di venti minuti. Ordinò che gli fosse portata una bottiglia d'acqua e poi venisse fatto accomodare nella stanzetta dei testimoni con l'obbligo di non avere contatti con nessuno. L'obbligò anche a consegnare il cellulare al cancelliere. Con le gambe tremolanti uscì dall'aula. Tutti lo guardavano, uno solo lo studiava: Enrico La Torre.

La porta della stanzetta dei testimoni si chiuse e Mariolino poté abbandonarsi sulla sedia. Si sentiva soffocare. Slacciò il nodo della cravatta e finalmente sentì tornare il sangue alla testa.

“Che cosa mi sta succedendo?”.

Pur consapevole del seme della follia che stava germogliando dentro di sé, trovò la lucidità per capire che ormai non aveva più senso cercare di capire. Occorreva solo uscire vivo da quella situazione. Al resto ci avrebbe pensato in un secondo momento.

“Dormivo, se poi mi sono svegliato per qualche motivo non lo ricordo. Io ricordo solo di avere dormito tutta la notte. Se vi va bene questa è la mia risposta, altrimenti fottetevi”.

Si sentì soddisfatto per la soluzione. Si alzò e sgranchì le gambe.

“Fra mezz'ora sono fuori di qui”.

Non gli sembrava vero.

“Respirerò all'aria aperta e tornerò a vivere”.

Il cassetto della scrivania era ancora aperto. Il foglio accartocciato sempre lì. Lo riprese in mano quasi automaticamente e lo riaprì.

Impallidì.

In fondo alla pagina, sotto le sue due frasi cancellate da molti tratti di penna, c'era un'altra scritta. Una sola parola.

Aprì la porta e chiamò la guardia.

«Che c'è? Il presidente ha detto che non deve parlare con nessuno, manco con me».

«È entrato qualcuno in questa stanzetta dopo di me?», chiese Mariolino.

«No, nessuno, e ora torni dentro e non esca sino a quando non la chiamo».

io».

Non aveva bisogno di sentirselo dire dalla guardia, non era entrato nessuno lì dentro e tantomeno qualcuno aveva scritto qualcosa sul foglio dopo di lui perché era la sua scrittura.

“Quella parola l’ho scritta io! Anche se non me lo ricordo”.

Riguardò il foglio. La parola era scritta con la sua grafia, solo più ordinata del solito.

“Dormiva”, diceva.

“Ok sono schizofrenico. Signori e signore avete di fronte a voi un matto, un matto vero”. Si mise a sedere. “Cristossanto, ho scritto su quel foglio una parola e potrei giurare su Dio di non averlo mai fatto. Che diavolo mi sta succedendo?”.

Con un unico sorso trangugiò tutta l’acqua della bottiglietta e la gettò in un angolo.

Ma era certo di averlo scritto lui così come era più che certo di sapere chi è che dormiva.

Alessia Deiana dormiva.

E il luogo.

Nel letto della stanza 104.

Quando.

La notte in cui venne uccisa.

Si alzò. Strappò il foglio in pezzi minuscoli e li gettò dalla finestra. Andò alla porta, l’aprì e chiamò la guardia.

«Ora sto meglio. Dica pure al presidente che possiamo riprendere in qualsiasi momento».

In un quarto d’ora finì tutto.

Nonostante le insistenze di Quirico, Mariolino non cedette di un millimetro. Stava dormendo e tanto bastava. Tanto doveva bastare a tutti anche se in fondo nessuno gli credeva.

Uscendo dal tribunale venne abbagliato dalla luce del sole di metà mattina, gli ci vollero parecchi secondi prima di abituarsi, poi i colori della città lo avvolsero. C’era un furgone parcheggiato poco più avanti. Si avvicinò allo sportello del guidatore e si pose davanti al grande specchio retrovisore rettangolare.

Si guardò.

Ma non si vide.

Francesca piangeva.

La sua deposizione iniziò con mezz'ora di ritardo. Ogni volta che avvicinava la bocca al microfono e provava a dire il proprio nome iniziava a singhiozzare e si bloccava. Le ci vollero cinque tentativi prima di poter rispondere alle domande del pubblico ministero. Era scappata da Sassari per iniziare una nuova vita in un luogo lontano. Aveva troncato ogni rapporto con i vecchi compagni di classe e con le amicizie sassaresi. Quello era il passato e nel passato c'era la sua migliore amica morta sul letto di un albergo.

Adesso però era obbligata a tuffarsi in quel passato per ricordare e riferire. La gente dentro quella grande aula di tribunale ascoltava. Fra quella gente c'era anche lui. Le sembrava insopportabile.

Trovò infine le energie per affrontare quell'ostacolo.

In pochi minuti Gualtieri le fece confermare quanto già dichiarato durante le indagini. Pur essendo la prima persona ad avere visto Alessia morta, Francesca non rivestiva un ruolo decisivo nell'impianto accusatorio. Il cadavere, la corda di lenzuola, la finestra, i messaggi sul cellulare erano elementi già considerati acquisiti che non necessitavano di ulteriori conferme.

Prese quindi la parola Antonella.

«Signora Mura, lei cosa ha fatto dopo aver visto il corpo di Alessia Deiana e avere capito che era morta?»

«Ho urlato, ricordo solo di avere urlato».

«E poi?»

«Ero sconvolta, non ricordo bene, sono entrate delle persone nella camera, ma non ricordo chi. Senz'altro la professoressa Sanna. Chi fossero gli altri non lo so. Credo dei compagni».

«L'hanno accompagnata fuori dalla stanza?»

«Sì, ricordo che per un po' sono stata nella camera di una mia compagna che si chiama Giulia».

«E dopo non è più rientrata nella sua camera?»

«Assolutamente no».

«E le sue cose?»

«Me le ha fatte avere la polizia qualche settimana più tardi».

«Quindi non è entrata neanche nel bagno della stanza».

«Certo che no».

Antonella aveva partecipato pochissimo agli esami testimoniali. Le poche domande che aveva rivolto ai testimoni erano per lo più finalizzate ad accertare se qualcuno fosse entrato nella stanza e nel bagno di Alessia e Francesca dopo avere scoperto dell'omicidio. A parte la polizia nessuno era entrato. Aveva motivo di credere che il bagno della camera, che lei aveva visto l'estate precedente durante il sopralluogo con Quirico, era rimasto nelle medesime condizioni in cui lo aveva lasciato Alessia. E il pezzo nero del mosaico era sempre lì, genuino e destabilizzante.

Più che interrogarli, Antonella studiava i testimoni. Guardava loro le mani, i gesti, l'abbigliamento e soprattutto gli accessori. La maggior parte del tempo la spendeva per esaminare orecchini, catenine e bracciali.

«Lei ha toccato il corpo di Alessia dopo essersi accorta che era morta?»

«No».

«Ricorda come era vestita quando l'ha trovata?»

«Indossava solo mutandine e canottiera».

«Lei ora non ha orecchini, in genere li usa?».

Francesca rimase spiazzata, non si aspettava una domanda personale di quel genere.

«Poco, ho i lobi stretti e non mi stanno bene. Mi allungano il viso», sorrise.

«Ne aveva portati nella gita a Cagliari?»

«Non ricordo bene, senz'altro se ne avevo era bigiotteria di poco valore, non ho orecchini di valore».

«E Alessia usava orecchini?»

«Sempre e solo gli stessi. Due brillantini che le aveva regalato la nonna materna. Mai vista con altri orecchini».

Antonella ricordò le immagini del cadavere che confermavano quello che le aveva appena detto la testimone.

«Non ho altre domande».

Il presidente diede la parola a Quirico che si alzò. Attese qualche istante per controllare l'emozione, poi iniziò l'esame. «Signorina Mura, torniamo alla festa nella camera 109. Ha confermato di avere ricevuto un messaggio di Alessia alle 23:51. Ci sono anche i tabulati. Il messaggio dice testualmente: "Francesca, Paolo viene da me in stanza. Paura"».

«Esatto».

«Perché non ha fatto niente?», chiese Quirico.

«In che senso?»

«Come in che senso? La sua amica aveva paura di Paolo e lei se ne disinteressa? Perché non si è preoccupata per lei? Perché non è corsa nella camera a vedere se era tutto a posto?»

«Io non l'ho interpretato così il messaggio».

«E come l'ha interpretato allora?»

«Mi spiego, Alessia non ha mai avuto paura delle persone. Forse avrebbe dovuto averne, comunque non aveva senso che lei avesse paura di Paolo. Cosa c'era da temere? Se non voleva vederlo bastava che non lo facesse salire, se non lo faceva salire non aveva motivo di avere paura».

«Lei durante la festa, quando ha ricevuto il messaggio, ha pensato questo?»

«No, questo lo sto ipotizzando adesso che mi ci fa pensare lei».

«Ciò non toglie che nel messaggio Alessia diceva di avere paura».

«No, lei diceva solo "Paura". Per me era un'esclamazione. Tipo "da paura!", a quello ho pensato».

Quirico non riuscì a nascondere un po' d'imbarazzo. Francesca l'aveva lasciato senza parole. Provò a riprendere terreno. «Esclude quindi che Alessia potesse avere paura in quel momento?»

«Domanda non ammessa», intervenne il presidente. «Avvocato vada avanti. Questa circostanza è stata già chiarita».

Gualtieri sorrise.

Quirico cercò nervosamente tra i suoi appunti lo schema che si era preparato per esaminare Francesca Mura. Le dita gli tremavano. Sotto la toga, la giacca, la camicia e la canottiera, il sudore freddo gli bagnava la schiena. Chiuse gli occhi per un secondo, impugnò la corrusca asta del microfono e riuscì a rallentare i battiti del cuore. Inspirò e ricominciò.

«Signorina Mura lei era amica della vittima?»

«Sì».

«È corretto dire che lei era la migliore amica di Alessia Deiana?»

«Penso di sì. Alessia conosceva un sacco di gente, ma credo di essere stata la sua unica vera amica».

«Quindi la conosceva più di chiunque altro».

«Credo di sì».

«Secondo la sua conoscenza e la sua esperienza, può descriverci il carattere di Alessia?»

«Così... non è facile. Era simpatica, spiritosa, intelligente, determinata, e

tante altre cose».

«Ha detto determinata. Era facile far cambiare idea ad Alessia?»

«No, direi che era impossibile».

«Non le è sembrato strano che quella notte Alessia abbia cambiato idea? Mi spiego: prima doveva essere lei a uscire dall'albergo per passare la notte con Paolo Almerighi e poi invece la avvisa con un messaggio al cellulare che sarebbe stato Paolo a salire in camera. Cos'ha pensato lei in quel momento?»

«Normale per una come Alessia».

«Ma come? Ci ha appena detto che non cambiava idea. Non si sta contraddicendo?»

«Forse non mi sono spiegata. Convincere Alessia a fare una cosa che non voleva fare era impossibile. Ma lei cambiava idea in continuazione. E il resto del mondo doveva adattarsi».

Gualtieri sorrise nuovamente.

«Senta, lei era anche la confidente di Alessia?»

«Direi di sì. Più che altro ero il suo diario vivente. Invece di scrivere, la sua vita la raccontava a me. Ma non mi ha mai chiesto consigli».

«Si spieghi meglio».

«Le cose che doveva fare lei le faceva. Le sue azioni erano dettate dall'istinto e...», tentennò.

«E...?»

«...e dall'opportunità», disse infine Francesca, addolorata dal pensiero di tradire la memoria di Alessia. «Il mio parere, se mai l'avesse chiesto, era ininfluente».

«In qualità di diario vivente lei era al corrente anche della vita sentimentale di Alessia, giusto?»

«Penso di sì. Forse non tutto, ma gran parte della vita di Alessia mi era nota».

«Saprebbe dirmi quanti flirt, avventure o relazioni che dir si voglia ha avuto Alessia nei due anni che hanno preceduto la sua morte?»

«Presidente, mi oppongo alla domanda», intervenne Gualtieri animosamente. «Si era già detto che la vita passata della vittima non era oggetto d'interesse. Alessia Deiana è stata uccisa il quindici maggio dell'anno scorso, non un mese prima, un anno prima o due anni prima. Approfondiamo questioni attinenti solo ai fatti, non alle illazioni. Questa è tutta attività inutile e dilatoria!».

«Presidente», replicò Quirico, «lei mi aveva invitato a non citare come

testimoni gli ex della vittima e le assicuro che non ce ne saranno altri. La personalità della vittima però è un elemento indispensabile da esaminare per la difesa, anche perché appare chiaro a tutti che non stiamo parlando di una diciassettenne qualsiasi».

«Proceda avvocato D'Escard, ma non si dilunghi troppo su questo aspetto. L'effettiva rilevanza di queste domande, sul piano concreto, ancora mi sfugge».

«Dunque, signora Mura, dica un numero: quanti flirt ha avuto Alessia negli ultimi due anni di vita?».

Francesca Mura abbassò la testa. Rimase in silenzio per molti secondi. Poi guardò verso il pubblico e vide tra gli altri il viso della madre di Alessia. Appariva invecchiata di vent'anni rispetto a quando pochi anni prima la accoglieva nella sua grande villa di via Trento. «Alessia scendi, è arrivata Francesca», chiamava verso le scale. Poi loro tre si sedevano nel tavolo della cucina e bevevano il tè con i biscotti. Alessia, l'Alessia mangiauomini, arrogante, cinica, senza scrupoli, era invece una figlia modello. Sempre gentile, educata con i genitori, premurosa con il fratellino. E amica sincera della madre in un'età in cui lo scontro generazionale era quasi inevitabile.

E adesso Francesca si trovava a dover raccontare a tutti, e alla madre, le confidenze di Alessia.

«I diari sono segreti», disse a bassa voce Francesca.

«Prego?»

«I diari sono segreti!», esclamò con voce sostenuta.

«Quindi non vuole rispondere?»

«No. Non voglio rivelare le confidenze di Alessia».

«E tre!», sibilò Gualtieri.

«Lo sa che sta commettendo un reato?», disse Quirico.

Il presidente prese la parola.

«Signorina Mura, quello che ci sta dicendo è grave. Ci pensi prima di assumersi la responsabilità di rifiutarsi di rispondere. Nessuno darà dei giudizi morali per avere violato una confidenza, e siamo tutti certi che il suo fine è nobile, ma non può rifiutarsi di rispondere. Lei ha giurato, lo ricordi. Quindi, vuole rispondere alla domanda dell'avvocato?».

Francesca guardò il presidente, poi Quirico, trovò anche per la prima volta gli occhi di Enrico La Torre, solo alla fine riguardò la madre di Alessia. Un giorno le aveva detto: «Alessia mi parla sempre di te, sono contenta che siate amiche». Quel giorno Francesca si era sentita

immensamente felice.

«No, non voglio rispondere».

Antonella sentì crescere dentro di sé un orgoglio immenso per quella ragazza neanche ventenne che sfidava così apertamente le regole solo per rispetto alla memoria di un'amica. «Se la incriminano per reticenza la difendo gratis e la faccio assolvere a costo di far crollare a calci il palazzo di giustizia», pensò.

«Pubblico ministero, prenda atto della dichiarazione del teste e valuti le iniziative da prendere», disse il presidente.

«Senz'altro signor presidente».

Quirico rimase spiazzato. Quell'informazione che era certo che Francesca gli avrebbe dato era necessaria per preparare gli animi dei presenti per il primo vero colpo di scena del processo.

«Prendo atto anche io della reticenza del testimone che limita fortemente il diritto di difesa dell'imputato. Ma andiamo comunque avanti. Lei conosceva la grafia di Alessia Deiana?»

«Sì».

«Se le faccio vedere uno scritto, lei mi sa dire se la grafia è quella di Alessia?»

«Senz'altro sì».

«Vorrei depositare agli atti ed esibire al testimone questo documento. È una lettera scritta dalla vittima all'imputato». Quirico si diresse verso lo scranno e consegnò la lettera al presidente e una copia al testimone. Poi tornò al proprio posto. «È la scrittura di Alessia?», chiese aggiustandosi la toga scivolatagli sulle spalle.

«Sì, è la sua», rispose confusa Francesca.

«Ne è certa?»

«Certissima».

«Può leggere il contenuto della lettera per favore?».

Francesca si schiarì la voce. «*Caro Professore...*», poi si bloccò. Guardò incredula quella lettera. Nell'aula scese un silenzio quasi irreale.

«Continui prego», incalzò Quirico.

«Sì, certo... dunque... *Caro Professore, la storia mi interessa poco, la filosofia non la capisco tanto bene, ma le persone mi interessano e le capisco. Io capisco te. Perché tu sei come me. E per questo mi interessi. Viviamo in un altro mondo rispetto agli altri. Tutti stanno qui, noi due stiamo altrove, in altri mondi. E se fosse lo stesso? Se i nostri universi paralleli si incontrassero? Tu non mi guardi come mi guardano gli altri*

uomini. Il professore di matematica mi violenta con lo sguardo ogni volta che mi vede, i compagni mi mangiano, tutti mi desiderano. Tu no. Non sei omosessuale, lo so, si vede, forse non hai avuto molte donne, si vede anche questo. Mi piace il tuo modo di vivere. Mi piaci tu. Vivo tra i normali ma cerco le persone speciali e quando le trovo non voglio perderle. Voglio averle. Completamente. Non pensare male, non cerco amicizia. Comunque tua. Alessia».

Francesca lasciò cadere le braccia sulle gambe. Poi alzò il viso e cercò gli occhi della madre di Alessia. La guardò come per giustificarsi.

Ci fu un brusio nell'aula. Il presidente richiamò tutti al silenzio.

«Pubblico ministero, ha qualcosa da dire sulla produzione?»

«Vorrei vedere l'originale», rispose secco Gualtieri.

«Mi associo», disse Antonella.

«Avvocato D'Escard, può esibire l'originale della lettera?»

«No».

«Non mi risulta che le lettere confidenziali si mandino in copia», disse sarcastico Gualtieri.

«L'originale non è più disponibile. L'imputato ce l'aveva ma ora non più».

«Perché?», domandò il presidente.

Quirico cercò un documento nel suo fascicolo, lo trovò e lo porse al presidente. Quando tornò al posto prese la parola.

«Qualche mese prima dell'omicidio di Alessia, esattamente il cinque febbraio, i ladri sono entrati nell'abitazione dell'imputato a Sassari in vicolo Pigozzi. Non c'era granché di valore. Enrico La Torre teneva le poche cose preziose in una scatola di scarpe sotto il letto: una catenina d'oro, un orologio, qualche soldo e pochi altri beni tra cui la lettera di Alessia. Probabilmente, i ladri vedendo che i valori erano lì, hanno preso tutto insieme e sono scappati. Quel documento che le ho consegnato è la denuncia di furto presentata da La Torre ai carabinieri di Sassari il giorno dopo. Come può vedere nell'elenco dei beni sottratti si fa anche riferimento ad alcune lettere personali. Per fortuna, poiché per l'imputato quella lettera era molto preziosa, ne aveva fatto una copia e ora sono in grado di produrla agli atti».

Il presidente ascoltò la storia di Quirico con sguardo scettico. Riguardò più volte la denuncia e la lettera.

«Dispongo perizia grafologica», disse perentorio. «A fine udienza nominerò il perito, ora proseguiamo».

«Non ho altre domande», terminò Quirico.

«Come procede il processo di Enrico?».

Gabriele, Christian e Quirico erano seduti sulla terrazza del caffè Libarium in via Santa Croce al tramonto di una calda giornata di inizio estate.

«Non mi hanno ancora radiato dall'albo degli avvocati, quindi direi bene». Quirico bevve un sorso di birra. «A parte tutto, qualche segnale incoraggiante c'è. L'ultima deposizione di Francesca, l'amica di Alessia, è andata benino e potrei riuscire anche a convincere i giudici che il rapporto sessuale tra Enrico e Alessia sia stato davvero consensuale. Avete sentito della lettera?». Quirico non aveva mai parlato con nessuno, neanche con loro due, della lettera trovata a casa di Enrico.

«Ho letto qualcosa sui giornali».

«Da quella lettera sembra proprio che Alessia volesse portarsi a letto Enrico».

Gabriele e Christian guardarono Quirico più divertiti che stupiti.

«Quella Alessia con quell'Enrico?»

«Sì».

«Quel pezzo di figa con il nostro amico Enrico La Torre, noto spaventapassere?»

«Che ci vuoi fare, l'amore è cieco».

«Mi sembra assurdo, fantascienza pura, ma se davvero è così, tanto meglio per lui».

«È più facile da credere per gli altri, che non lo hanno mai conosciuto, che per noi che lo conoscevamo bene».

«Perché non racconti ai giudici di quella volta a capodanno?», gli chiese Christian.

Quirico iniziò a ridere a bocca chiusa.

«Com'è che si chiamava?»

«Ilaria».

«Già, Ilaria. Ilaria "occhiazzurri"».

«E le scarpe? Racconto anche di quello?».

Scoppiarono tutti a ridere.

Era il primo anno dopo il liceo. Per fare colpo su tale Ilaria

“occhiazzurri” Enrico si era presentato a una festa di Capodanno tirato a lucido con le scarpe buone fregate di nascosto al padre, ma di un numero e mezzo più piccole dei suoi piedi. Per l’occasione, come ogni volta in cui doveva vedere una ragazza, aveva anche messo le lenti a contatto per sfoderare il suo sguardo magnetico. Dopo un paio d’ore Enrico era riuscito a sedersi vicino a Ilaria occhiazzurri arrivando addirittura a parlarle, molto più di quanto, nelle più ottimistiche previsioni, tutti loro avessero sperato. Aveva lasciato la sua bella solo per andare in bagno. Nel tragitto la sua camminata cominciava a tradire una lieve zoppia. «Ho le piaghe», aveva detto a Quirico, che l’aveva raggiunto al cesso e lo ascoltava con le lacrime agli occhi. «Sangue nei piedi», aveva aggiunto. Venti minuti dopo mezzanotte Ilaria aveva chiesto a Enrico di accompagnarla a casa, ovviamente a piedi perché lui non aveva la patente. Ilaria abitava a circa due chilometri da lì. Enrico non aveva battuto ciglio, si era alzato, aveva indossato il cappotto e aveva lasciato la festa con Ilaria al suo fianco inoltrandosi nella notte. Alle sei del mattino Gabriele, Quirico e Christian, ubriachi e stanchi, stavano girando per la città alla ricerca di Enrico. L’avevano trovato seduto per terra con i piedi nudi immersi nell’acqua gelida di una fontanella di piombo zincato. L’acqua era rossastra. Delle scarpe nessuna traccia.

«Almeno te la sei spinta?»

«Dopo un minuto che eravamo usciti dalla festa aveva già detto che ero il suo migliore amico, tanto per non rischiare nulla».

«E poi?»

«E poi l’ho accompagnata a casa... a Monserrato... ma nella zona lontana. Ho contato sette bolle nei piedi, tutte esplose con pus e sangue. Ora voglio restare per sempre qui, con i piedi nella fontana».

«Comunque a parte le piaghe non è andata male, domani la chiami e magari ci esci, se non era interessata non ti avrebbe chiesto di accompagnarla a casa».

«...Nel tragitto sai di cosa abbiamo parlato?»

«No».

«Di un suo collega che le piace...».

Al decimo starnuto l’avevano convinto a uscire dalla fontana e tornare a casa.

«Bei momenti», sospirò Quirico ripensando a quella volta.

«Già».

«Comunque le cose stanno come ti ho detto. Adesso è verosimile che

Alessia si sia concessa spontaneamente a Enrico. Ora devo solo riuscire a dimostrare che Enrico, dopo averci fatto sesso, se n'è andato dalla stanza ed è rimasto in camera sua mentre qualcun altro l'ammazzava».

«Tutto qui?»

«Quasi, c'è il problema delle due testimoni che l'hanno visto, vedrò di usare al meglio le informazioni che mi avete dato».

«C'è la possibilità che tu ci riesca?»

«Ci proverò, questo sì, ci proverò. Il lavoro degli avvocati è proprio questo. Cercare di mischiare le carte in tavola e fare emergere la verità o la balla più utile», disse Quirico.

«È per quello che mi stanno sui coglioni gli avvocati, senza offesa. Anzi no, con offesa».

Ci fu una pausa. Christian ruppe il silenzio.

«Sei intrappolato in una stanza e davanti a te ci sono una tigre affamata, un serpente a sonagli e un avvocato. Tu hai una pistola con solo due colpi. Cosa fai?». Li guardò divertito.

Nessuno rispose.

«Sparo due volte all'avvocato!».

Risero.

Un paio di sorsi di birra e Quirico riprese il discorso.

«Comunque di buono c'è che dopo così tante udienze sono un po' più sereno, quando mi alzo in piedi per parlare non mi tremano le gambe e non mi viene voglia di vomitare come all'inizio. Ma da qui a dire che sto andando bene ce ne vuole. Ho sempre quello stronzo di Gualtieri alle calcagna, non perde occasione per intralciarmi e umiliarmi. Ti faccio un esempio: sto interrogando un testimone, faccio una domanda e lui si alza per eccepire cose mai sentite, richiama sentenze della Cassazione, illustri dottrine, vomita parole su parole poi si risiede e mi guarda divertito. Io ovviamente di quello che ha detto non ci ho capito un cazzo, ho perso il filo del discorso e in più devo replicare. Questo tanto per dirtene una. Per fortuna che almeno Antonella non infierisce».

«Chi?», gli chiese Gabriele.

«Antonella Demelas, l'avvocato di Alessia Deiana, cioè della famiglia di Alessia Deiana. Bella e brava, anche se in tutta franchezza mi aspettavo di più».

«In che senso?»

«Tutti mi hanno parlato dell'avvocato Demelas come uno dei migliori giovani avvocati di Cagliari, una che è sempre meglio avere come alleata

che come controparte. E in effetti sa il fatto suo, eppure non sta combinando granché».

Quirico finì con un sorso la sua birra.

«Mi spiego, in questi casi l'avvocato che difende la parte civile è generalmente agguerrito, molto più del piemme che dovrebbe invece ricercare solo la verità vera, non quella degli avvocati. Nel mio processo invece il pubblico ministero è una iena assetata di sangue mentre la parte civile è molto serena. Intendiamoci, Antonella se volesse mi disintegrerebbe in un secondo, però sembra che le manchi la determinazione, la voglia di annichilirmi, e ti assicuro che potrebbe farlo senza problemi. Gualtieri è un rompiballe astioso e frustrato, ma ormai non mi fa paura, è chiaro a tutti che ha un conto personale aperto con me, mentre Antonella è potenzialmente letale anche se per ora sembra innocua. Ma ti giuro che ogni volta che lei prende la parola ho il terrore che si sia svegliata e inizi a massacrarmi. Che poi, se massakra me poco m'interessa, se massakra Enrico allora le cose si mettono male».

«Portatela a letto!».

«Ci avevo già pensato».

«E allora?»

«Dubito che con me ci stia, anche se...».

«Se c'è un "anche se" allora non ci sono ostacoli».

«È un "anche se" che potrebbe avere partorito la mia immaginazione: un sorriso, una battuta, uno sguardo, non molto di più».

«Fa' un po' come vuoi, ma secondo me te la devi portare a letto, anche perché ti piace».

«Non ho mica detto che mi piace».

Gabriele si limitò a lanciargli un'occhiata.

«Ok, diciamo che qualche volta ho pensato a lei», ammise Quirico.

«E allora? Cosa aspetti?»

«Finché c'è il processo faccio bene a starmene buono e pensare a Enrico e non all'avvocato Demelas. Poi mi conosci, io ho la sgradevole tendenza a parlare troppo anche in circostanze normali. Se un giorno mi dovessi trovare a letto con lei, come minimo le racconterei della nostra allegra scampagnata a Sassari e dintorni a coartare testimoni».

«Mi ricordi qualcuno», disse Gabriele alludendo alle confessioni strappate ad Annamaria sul letto di un hotel.

«Aspettiamo la fine del processo. Enrico si becca l'ergastolo e io mi prendo una valanga di merda da Antonella. Il cerchio si chiude e nessuno

vivrà felice e contento».

La prima stella della sera comparve vicino all'orizzonte in quella parte del cielo in cui l'ultimo sole non arrivava.

«Un'altra birra?»

«Almeno».

Quirico fece un gesto con il braccio. La cameriera si avvicinò subito al tavolo.

«Avvocato, cosa le servo?»

«Tre zero-quaranta chiare».

La cameriera si allontanò.

«Avete notato?», chiese Quirico.

«Sei famoso, ormai».

«Tempo fa mi è capitato di rimanere anche venti minuti con il braccio alzato a cercare di attirare l'attenzione di qualche cameriera in questo stesso bar, e c'era molta meno gente di quanta ce n'è adesso».

«Oggi beviamo prima».

«Guarda, ci riprovo».

Quirico sollevò la mano. Dopo pochi secondi un'altra cameriera era vicino al loro tavolo e Quirico chiese di portargli anche delle noccioline.

«Certo», rispose la cameriera.

Sorrisero.

«Che effetto fa?», gli chiese Christian.

«Essere riconosciuti per strada?»

«Sì».

«La verità?»

«Se vuoi».

«È come quando qualcuno ti presta una moto che sai che non potrai mai permetterti. Nel momento in cui la monti ti dà delle belle emozioni e ti piace vederti seduto sopra il bestione, ma in fondo sai che quella non è e non sarà mai la tua moto. La restituirai e tornerai a guidare il tuo scooterino di sempre».

«Ti stai facendo un giro sulla notorietà, insomma».

«Il problema è che non sono neanche tanto bravo a guidarla quella moto».

«Magari avrai il tempo per imparare».

«O per sfracellarmi».

«Perché no?»

«Per adesso mi accontento della birra».

Con un paio di sorsi svuotarono i propri bicchieri e rimasero in silenzio a guardare l'orizzonte.

Valentina lasciò l'aula e il cancelliere chiamò a testimoniare Annamaria. I testimoni chiave dell'accusa, le due studentesse che avevano visto con i loro occhi il professor La Torre gettare nel canale un grosso oggetto contundente, si avvicendarono sul banco dei testimoni. Lo sguardo d'intesa che si lanciarono nel momento in cui s'incrociarono convinse Quirico di aver fatto la scelta giusta. Non nutriva alcun dubbio sul fatto che Valentina e Annamaria avessero concordato tra di loro la deposizione per evitare di contraddirsi e di riferire circostanze e particolari diversi da quelli raccontati, nell'immediatezza dei fatti, alla polizia giudiziaria. Quirico non aveva rivolto alcuna domanda a Valentina Desole, lasciando che Gualtieri conducesse l'esame testimoniale in scioltezza e facesse emergere che in quella drammatica notte di maggio Valentina, nel pieno possesso delle sue facoltà mentali, aveva visto distintamente il professor La Torre gettare qualcosa di grosso nel canale che si vedeva dalla finestra della sua camera.

A Quirico interessava Annamaria, se crollava lei sarebbe crollata anche Valentina. Non aveva alcun senso torchiare Valentina, meglio che Gualtieri conducesse l'esame di Annamaria con la convinzione che Quirico non avesse elementi per un controesame efficace. E infatti il pubblico ministero portò facilmente Annamaria a confermare quanto già riferito poco prima da Valentina.

Quindi Quirico prese la parola con la solita immancabile emozione iniziale. Prese tempo con qualche colpo di tosse forzato in attesa che la fredda asta metallica del microfono sortisse i suoi effetti taumaturgici, poi cominciò.

«Signorina Bua, lei ha la patente di guida?».

Annamaria rimase disorientata, fece un sorriso nervoso e guardò verso il pubblico come se cercasse un suggerimento.

«Be' sì, l'ho presa da poco».

«Ce l'ha qui con sé? Materialmente?»

«Sì».

«Ce la può esibire per favore?»

«Avvocato», intervenne il presidente facendo un gesto con la mano per

bloccare il testimone che già rimestava dentro la borsetta, «qual è il senso di questa richiesta?»

«Presidente, voglio solo verificare se ci sono prescrizioni particolari per la guida».

«Vuole sapere se ha l'obbligo di guida con le lenti? Questo?»

«Esatto».

Il presidente sbuffò. «E glielo chiedo direttamente! Signorina Bua lei porta gli occhiali o le lenti a contatto?»

«Sì, le lenti. Gli occhiali solo a casa».

«Ecco fatto avvocato! Ora continui evitando inutili perdite di tempo», disse spazientito il presidente mentre i giudici popolari sorridevano.

Quirico arrossì lievemente, strinse l'asta d'acciaio, e riprese.

«Nella gita a Cagliari in cui venne assassinata la sua compagna di classe lei aveva con sé gli occhiali?»

«No, l'ho detto, li uso solo a casa per guardare la televisione. Altrimenti ho sempre le lenti a contatto».

«Qual è la sua patologia?»

«Cioè?»

«È miope, astigmatica, ipermetrope, qual è il suo disturbo visivo?»

«Sono miope».

«Non vede da lontano quindi». Quirico fece una pausa per far recepire bene il concetto ai giurati. «E che grado di miopia ha?»

«Alto, cinque a un occhio e sei all'altro». Annamaria gli confermò quello che l'investigatore Mannai gli aveva già detto.

«Lei usa le lenti a contatto, così ci ha appena detto. Le mette la mattina e le toglie la sera?»

«Sì, come tutti penso».

«Non le capita mai di andare a dormire con le lenti ancora indosso?»

«No, mai. È anche pericoloso, le tolgo sempre prima di andare a letto, è un attimo».

«Perfetto. Senta, conosce un certo Paolo Pisano?»

«Sì, ma cosa c'entra adesso?».

«Risponda e basta. Chi è Paolo Pisano?»

«Un mio ex compagno di classe del liceo».

«Era alla gita?»

«Sì».

«Me lo descriva».

«Un ragazzo simpatico, molto studioso, uno che non parlava molto».

«E fisicamente com'è?»

«Alto circa uno e settanta credo, un po' robusto».

«Tendente al magro o al grasso?»

«Grassottello».

«Occhi, capelli?»

«Occhi castani, capelli scuri, ricci».

«Un ragazzo di media altezza, grassottello e con i capelli ricci e scuri, giusto?»

«Sì».

«Bene, torniamo per un momento a quella triste sera del quattordici maggio. Lei e Valentina eravate, come quasi tutti, alla festa nella camera 109, dico bene?»

«Sì, l'ho già detto poco fa».

«Senta, cosa facevate in quella stanza? Eravate più di quaranta persone là dentro, in che modo avete passato il tempo?»

«Si parlava, si rideva, era una festa come tante».

«C'erano anche alcolici?».

Annamaria guardò di nuovo verso il pubblico.

«Guardi verso di me per favore. Le ho chiesto se a quella festa c'erano alcolici».

«Sì, qualche birra... del vino... c'erano patatine, cose così».

«Non m'interessano le patatine, le ho chiesto degli alcolici».

«Gliel'ho detto, vino e birra».

«E quanto vino e quanta birra c'era?».

Annamaria per un attimo riguardò verso il pubblico, anche il presidente se ne accorse. «Signorina, la prossima volta che prima di rispondere guarda il pubblico prenderò seri provvedimenti. Risponda alla domanda che le ha rivolto l'avvocato: quanta birra e quanto vino c'erano alla festa?»

«Non ricordo bene, non molto però».

«Ricorda se la sua amica Valentina Desole ha bevuto qualcosa di alcolico alla festa?», chiese Quirico.

«No».

«Non ricorda o non ha bevuto?»

«Non ricordo».

«Signorina il “non ricordo” non è un bonus che può giocare a suo piacimento quando non vuole dare risposte. Quindi stia attenta in seguito. Se un fatto lo conosce lo deve riferire e non credo che qualcuno possa

davvero non ricordare quanto è successo quella notte. Glielo richiedo: la sua amica Valentina Desole ha bevuto alcolici alla festa?»

«Non mi sembra, non eravamo sempre insieme, c'era tanta gente, lo ha detto lei».

«E lei? Lei ha bevuto qualcosa?».

Annamaria divenne nervosa. Tra il pubblico c'erano i suoi genitori e quelli di Valentina. La versione ufficiale è che non avevano toccato una goccia d'alcol. Il padre l'avrebbe ammazzata se avesse anche solo immaginato la verità.

«Mi sembra un bicchiere di birra... forse due. C'era un brindisi...», le sembrò una risposta soddisfacente.

«Due bicchieri, quindi era perfettamente sobria alla festa».

«Sì».

«Mi dica, lei sa cos'è un'indianata?». Per la prima volta in tutto il processo emergeva la parola "indianata". Quirico aveva deciso di non chiedere a nessuno dei ragazzi che avevano partecipato alla festa particolari sull'indianata e sugli alcolici. Era indispensabile che Annamaria neanche sospettasse che lui fosse al corrente di quanto accaduto durante la festa.

«Un gioco?», chiese lei perplessa e preoccupata.

«Sì, un gioco. Sa in cosa consiste?»

«Tipo... chi sbaglia beve. Cioè, mi sembra».

«Le sembra. A quella festa avete fatto quel gioco?»

«Sì, mi sembra di ricordare che alcuni ragazzi lo stavano facendo».

«Lei no, naturalmente».

«No, io no».

«Ed è durato molto il gioco che *altri* ragazzi stavano facendo?»

«Non glielo so dire con certezza, un po' di tempo è durato, questo sì».

«Con il suo permesso faccio un'associazione di idee, mi dica se è corretta per favore. Se l'indianata è un gioco finalizzato a fare bere i partecipanti e se questo gioco al quale alcuni dei ragazzi hanno partecipato è durato molto, allora doveva esserci molto alcol alla festa. È giusto?».

Annamaria tentennò.

«Lasci stare non è necessario che risponda. Vorrei mostrarle alcune fotografie che chiedo vengano messe agli atti». Quirico prese dal suo fascicolo le fotografie che Gabriele aveva scaricato col Bluetooth dal cellulare di Annamaria la notte in cui l'aveva circuita. Erano cinque, stampate in grande formato, le mostrò alla testimone poi ne consegnò

copia al presidente. «Mi dica signorina Bua, mi sa dire quando sono state scattate?».

Annamaria guardò le fotografie sgomenta.

«Non è possibile... come le ha avute?»

«Non è importante, risponda».

«Come non è importante? È importantissimo invece, sono mie e io non le ho date a nessuno, lei non può averle, sono personali, sono mie!», concluse quasi gridando.

«Non si alteri e non si preoccupi di come le ho avute. Si preoccupi invece di cosa c'è nelle fotografie. Risponda signorina Bua, quando sono state scattate?».

Annamaria guardò il presidente che la invitò a rispondere.

«Sono le foto della festa».

La foto numero uno non aveva bisogno di molte spiegazioni. Rappresentava l'armamentario per la festa: una decina di bottiglie di superalcolici, altrettante di vino e un numero spropositato di lattine di birra, tutte perfettamente allineate sul pavimento. Ai lati Giorgio e Giuseppe, gran cerimonieri della serata che mostravano orgogliosi le munizioni.

«Prenda la foto numero due per favore. Chi è la terza partendo da sinistra?»

«Sono io...».

«È inutile che le chieda cosa ha in mano».

Nella foto di gruppo Annamaria, abbracciata a un compagno, teneva in mano una bottiglia di vino. Il volto non era quello di una ragazza sobria.

«E quella ragazza sdraiata dietro di lei chi è?»

«Valentina».

«Come mai è sdraiata?»

«Dormiva».

«E come mai dormiva? E prima di rispondere che aveva sonno dia uno sguardo alla fotografia numero cinque».

In quella foto Valentina beveva della vodka direttamente dalla bottiglia.

«Era ubriaca», ammise.

«La foto numero cinque l'ha scattata lei?», intervenne il presidente.

«Sì».

«Allora le consiglio di rettificare la risposta che ha dato alla domanda che le ha posto alcuni minuti fa l'avvocato D'Escard. La sua amica Valentina Desole ha bevuto alcolici alla festa?»

«Sì, ha bevuto», rispose a testa china.

«Continui avvocato».

«Ho quasi finito presidente. La sua amica era ubriaca, ormai è assodato. E lei lo era?»

«No».

Su quel punto Quirico non aveva molto da dire. C'era una sola foto in cui si vedeva Annamaria bere, non era abbastanza per poter affermare con certezza che fosse ubriaca anche se nessuno si sarebbe mai convinto del contrario.

«Lei non era ubriaca. Aveva bevuto della birra e del vino ma non era ubriaca, è così?»

«Esatto».

«Come è tornata Valentina nella sua stanza? Non sembra essere in grado di camminare da sola».

«È stata aiutata da un paio di ragazzi che l'hanno portata di peso. Erano di un'altra classe e li conosco solo di nome: Massimo e Sergio».

«E poi avete dormito?»

«Sì, ci siamo messe a letto».

«E vi siete addormentate?»

«Sì».

«E com'è che a un certo punto vi siete svegliate?»

«C'era caldo, Valentina si è alzata e ha aperto la finestra».

«Valentina?»

«Sì».

«Valentina, che mezz'ora prima era stata trasportata sino al suo letto ubriaca fradicia, si è svegliata per il caldo ed è andata ad aprire la finestra?»

«Esatto».

Era la verità, lo aveva detto lei stessa a Gabriele eppure sembrava inverosimile e a Quirico andava bene così.

«Poi cosa è accaduto?»

«Vale apre la finestra, vede qualcuno e mi chiama. Io mi alzo e cammino sino a lei, poi, quando mi affaccio, vedo il professor La Torre».

«Ha riconosciuto il professor La Torre?»

«Sì, era lui».

«Come lo ha riconosciuto? L'ha visto in volto?»

«L'ho riconosciuto perché era lui».

«Era lui? Ne è certa?»

«Sì».

«Mi descrive per favore Enrico La Torre?»

«In che senso?»

«Fisicamente, com'è Enrico La Torre? È alto?»

«Non direi alto, nella media».

«Ed è magro?»

«No anzi, è tendente al grasso».

«E i capelli? È biondo?»

«No ha i capelli neri e ricci».

«Quindi ricapitolando Enrico La Torre è di altezza media, è grassottello e ha i capelli scuri e ricci. Giusto?»

«Sì».

«Anche Paolo Pisano è alto nella media, grassoccio e ha i capelli ricci e scuri, giusto?»

«Sì, ma io non ho vist...».

Quirico la incalzò interrompendola.

«Valentina Desole era ubriaca fradicia, non vale neanche la pena parlarne, i fatti dicono tutto, ma lei signorina Bua è qui e le faccio una domanda sola e mi aspetto una risposta sincera perché ne va della vita di una persona». Quirico fece una lunga pausa. «Lei è stata alla festa dove ha bevuto un numero imprecisato di birre oltre a del vino, è tornata nella sua stanza e si è tolta le lenti a contatto, poi si è alzata nel cuore della notte e senza occhiali ha visto, con la sua forte miopia e nella penombra, una figura camminare verso il canale. Ora la domanda: è assolutamente certa di avere visto proprio l'imputato e non invece una qualunque persona che ricordava, per caratteristiche fisiche, Enrico La Torre? È certa di non avere visto per esempio Paolo Pisano, il suo compagno, o qualcun altro grasso, di media statura con capelli ricci e scuri che passava di lì?».

Gualtieri esplose. «Presidente mi oppongo, la teste non ha mai detto di essersi tolta le lenti e poi in ogni caso ha già detto chiaramente quello che ha visto dalla finestra».

«La teste ha detto che non va mai a dormire con le lenti, ergo anche quella notte le ha tolte prima di coricarsi, a meno che poco fa non abbia detto il falso», replicò Quirico.

«Risponda signorina Bua», disse il presidente. «È assolutamente certa di avere visto l'imputato quella notte?»

«Io... io credo di sì».

«Crede?», incalzò Quirico.

«Ho avuto l'impressione che fosse lui e anche Valentina».

«Lei ha avuto la stessa impressione di una ragazza ubriaca fradicia, questo ci sta dicendo?»

«Cioè, io forse mi sono sbagliata, ma sul momento credevo fosse lui».

«Si è sbagliata. È un errore scusabile, fatto senz'altro in buona fede. Quello che credeva in quel momento ha ormai poca rilevanza, lo ha invece quello che ha confessato oggi, signorina Bua. *Si è sbagliata!* Nessun'altra domanda».

16

Quando aveva bisogno di un consiglio spassionato e sincero, l'unica di cui si fidasse veramente era Frida.

«Frida!», chiamò Antonella.

Acciambellata nella poltrona di fronte, Frida dischiuse lievemente gli occhi.

«Vieni un secondo qui».

Frida rimase immobile per qualche istante poi, stiracchiandosi, allungò le zampe anteriori estraendo gli artigli che rimasero impigliati, volutamente, nella stoffa della sua poltrona privata. Sbadigliò mostrando i feroci canini felini, si sollevò lentamente sulle quattro zampe e dopo aver disteso anche le gambe posteriori, disegnò un perfetto arco con la schiena. Poi, lentamente, scese dalla poltrona con un sordo *tum-tum* che tradiva i chili di troppo e dopo alcuni passi salì sul divano rosso in cui sedeva Antonella. Fece avanti e indietro un paio di volte camminandole sulle gambe e strusciandosi con la coda alzata sulle sue braccia. Infine, dopo avere compiuto qualche giro su se stessa alla ricerca della posizione ottimale, si acciambellò sulle gambe di Antonella facendo le fusa.

«Che faccio, ci vado?», le chiese.

«Prrr, prrr».

«E se ho ragione io?»

«Prrr, prrr».

«E se invece facessi finta di niente? In quel bagno potrei non esserci mai entrata».

«Prrr, prrr».

«Hai ragione, ci sono entrata, non posso fare finta di nulla».

«Prrr, prrr».

«Allora vado?»

«Prrr, prrr».

«Ok...».

Antonella allungò il braccio sinistro e prese dal mobiletto l'elenco telefonico e il cellulare. Compose il numero che aveva cercato.

«Hotel Campidano, buonasera», rispose la voce gentile di una ragazza giovane.

«Buonasera, cerco il signor Schirru per favore».

«Conosce il numero della camera?»

«Non è vostro ospite, è un dipendente dell'albergo. Signor Mario Schirru».

«Ah, Mariolino!», rispose la receptionist divertita. «Il *signor Schirru* non c'è ma prende servizio alle ventidue. Se richiama tra un'ora lo trova di sicuro. Di chi devo dire?»

«Un'amica, grazie buonasera».

Antonella chiuse il telefono e cominciò ad accarezzare Frida sulle guance, appena sopra la bocca. Le fusa aumentarono d'intensità.

“Un'ora”, pensò, “ho tutto il tempo per prepararmi. Oppure me ne resto a casa e lascio che ognuno faccia il proprio mestiere. Io sono l'avvocato della parte civile. Quirico, l'avvocato dell'imputato. Punto”.

Mentre pensava si era già alzata ed era entrata nell'ampia cabina armadio. Rovistò e trovò un vestito molto sexy che non metteva da almeno quindici anni. Ma anche quindici anni prima l'aveva usato pochissimo. Il commento della madre era stato categorico: «Sembri una prostituta!».

Gettò il vestito sul letto con un sorriso nostalgico, ripensando ai tempi in cui si sentiva libera di vestirsi come le pareva. Cercò un vecchio reggiseno push-up e l'indossò. Di calze ne aveva di ogni genere, non le dispiacque potersi finalmente infilare quelle a rete con maglie larghe che aveva acquistato qualche tempo prima senza neanche sapere il perché. Le scarpe rosse con il tacco dodici erano lì, impolverate, che non attendevano altro che essere calzate. Infilò il vestito. Rispetto a quindici anni prima aveva preso un paio di chili e con il push-up che le sollevava il seno l'effetto finale era esattamente quello che desiderava: una prostituta procace.

Sotto lo sguardo inquisitore di Frida, Antonella iniziò a truccarsi in modo pesante ma senza che sembrasse una maschera. Si mise lenti a contatto colorate che teneva per un'occasione che sino a quel momento non si era mai presentata e infine indossò una parrucca bionda che le stava alla perfezione.

Quando guardò il quadro d'insieme nel grande specchio della camera da letto, ammise che si piaceva molto di più in quel modo che con il tailleur da donna in carriera.

«Che dici Frida, sarà perché in fondo in fondo sono davvero un po' zoccola?».

Frida non rispose e tornò a sonnecchiare nel suo divano graffiato.

Il taxi arrivò un quarto d'ora dopo, in breve fu davanti all'Hotel Campidano. Chiese al tassista di parcheggiare di fronte e attendere che tornasse.

Entrò per la seconda volta nella sua vita dentro l'Hotel Campidano. Vedendo Mariolino dietro il banco della reception e temendo di essere riconosciuta, ebbe voglia di tornare indietro. Si fermò solo un secondo, respirò e arrivò sino al banco.

«Buonasera». Salutò Mariolino con aria professionale.

«Buonasera», rispose Antonella che aveva già notato in entrambe le orecchie di Mario Schirru degli orecchini. Sobri ma non piccolissimi.

«Prego, le serve una stanza?»

«No, grazie, sono venuta per un'informazione, forse mi puoi aiutare», gli disse Antonella dandogli appositamente del tu per creare un clima più confidenziale.

«Se posso volentieri».

«Sono venuta qui qualche giorno fa... con un amico. E temo di avere perso qualcosa».

“La verginità?”, pensò divertito Mariolino.

«Ho paura che sia un problema», confessò Mariolino.

«Perché?»

«Perché le pulizie la mattina le fanno un paio di ragazze che si prendono tutto. Rivoltano le stanze da cima a fondo proprio per cercare oggetti di valore. Se trovano qualcosa se lo mettono in tasca anche se c'è il nome e l'indirizzo sopra».

«E da quanto tempo lavorano qui queste ragazze?», domandò di getto Antonella, pentendosene subito.

Senza pensarci Mariolino le rispose che erano a servizio presso il Campidano da un sacco di tempo.

«Ho perso un orecchino al quale ero molto affezionata. Ci terrei davvero a ritrovarlo».

«Mi dispiace».

«Senti, se per caso lo ritrovi tu, mi prometti che lo lasci da parte e non te lo metti in tasca come le tipe delle pulizie?»

«Certo, come è fatto?»

«Se mi dai una matita e un foglio te lo disegno».

«Ottimo, così lo posso fare vedere alle ragazze, forse se l'hanno trovato e ce l'hanno ancora sono disposte a restituirlo. Anche se non ci farei molto affidamento».

«Sarebbe grandioso. Guarda era fatto così». Antonella iniziò a tracciare dei segni sul foglio. «Non era proprio di genere femminile ma per me rappresentava tanto... un ricordo».

Antonella disegnò con accuratezza l'orecchino che aveva visto nel bagno della camera 104, dietro il water, impossibile da vedere se non guardandoci appositamente. Aveva esaminato solo i punti in cui la polizia giudiziaria senz'altro non aveva guardato e aveva trovato l'orecchino. All'occorrenza c'erano anche le riprese eseguite dalla poliziotta l'estate precedente.

Quando terminò il disegno lo girò e lo mise sotto il naso di Mariolino che lo guardò inizialmente senza troppo interesse. Poi, come se gli si fosse acceso un interruttore, aprì la bocca in un'espressione ebete.

«Incredibile», borbottò, «pazzesco!».

Antonella non ebbe bisogno di sentire altro. L'orecchino che aveva visto nel bagno era il suo. Ebbe la conferma che quel ragazzo gentile ed educato di fronte a lei era stato nella stanza di Alessia Deiana la notte in cui era stata assassinata. L'aveva anche uccisa? Antonella approfittò del momento di sbigottimento di Mariolino per studiarlo. Era molto diverso dalla persona confusa, irrequieta e contraddittoria che aveva testimoniato poche settimane prima nel processo e non le sembrava che fosse solo l'emozione a renderlo diverso, c'era qualcos'altro. Nascondeva un segreto, prima lo sospettava solamente, oggi ne era certa.

«Cos'è incredibile?», chiese Antonella fingendosi sorpresa.

«Ne avevo uno identico e anche io l'ho perso».

«Mi prendi in giro».

«Lo giuro».

«Il mio è in oro bianco».

«Anche il mio, ma l'ho perso da tanto tempo, ormai ci ho messo una pietra sopra».

«Io l'ho perso da poco e voglio provare a ritrovarlo prima di darmi per vinta».

«Spero che tu sia più fortunata di me, allora».

«Senti, questo è il mio numero, se lo ritrovi e vuoi chiamarmi ti sarei davvero grata». Antonella prese il foglio e scrisse cifre a caso, poi, totalmente nella parte, ma con preoccupante spontaneità aggiunse: «...non te ne pentirai, saprò ringraziarti. Ciao e buonanotte».

Girò i tacchi e uscì.

Il taxi era sempre lì, ci salì e si lasciò cadere sul sedile posteriore. Si tolse

la parrucca e la gettò al suo fianco, l'elastico le lasciò due vistosi segni rossi vicino alle orecchie.

«La riporto a casa?», le chiese il tassista.

«Non ancora. Attenda ancora qualche minuto fermo qui per favore».

«Il tassametro sta andando».

«E non è contento?»

«Come vuole lei».

«Appunto».

Era infine arrivata a un bivio. Doveva fare una scelta e doveva farla subito. Quella notte stessa. L'indomani ci sarebbe stata l'ultima udienza istruttoria, gli ultimi due testimoni, l'ultimo momento utile per fare emergere, con arguzia, nuovi elementi di prova. Il ruolo di Mariolino Schirru e il destino di Enrico La Torre dipendevano solo dall'esistenza processuale di quell'orecchino che si trovava nella stanza dalla notte in cui venne uccisa Alessia Deiana. Con qualche sforzo cercò di ipotizzare che l'orecchino fosse lì da prima e che le ragazze delle pulizie non l'avessero mai trovato, ma ne dubitava soprattutto dopo quello che gli aveva appena detto Mariolino. Non riusciva proprio a trovare spiegazioni realmente credibili che giustificassero la presenza di quell'oggetto nella stanza. Non era né di Alessia né di Francesca, e nessuno era entrato nel bagno della 104 né prima né dopo l'assassinio. Il cerchio si chiudeva impietosamente. Come, quando e perché Mariolino fosse entrato nella stanza di Alessia quella notte, Antonella non poteva saperlo, ma non era importante. L'unica cosa che contava per lei era che il pezzo del mosaico non era più totalmente nero, ma vi si intravedeva il volto di Mario Schirru, noto come Mariolino, il mite ragazzo della reception.

Far condannare un innocente è una vigliaccata, si era detta a suo tempo e ne era più che mai convinta. Ma anche far condannare un colpevole che non avesse avuto la possibilità di difendersi nel modo migliore era riprovevole. Antonella non era certa che Enrico La Torre fosse innocente, ma non era neanche certa che fosse colpevole. Se giustizia doveva essere, quel dubbio doveva arrivare anche ai giudici, e quel dubbio doveva passare attraverso l'avvocato difensore. Ma Quirico non sapeva nulla. Ed ecco che entrava in ballo lei.

In termini giuridici ora c'era un dubbio, più che ragionevole, che Enrico La Torre non fosse colpevole dell'omicidio. Troppa gente era entrata dentro la camera 104 la notte del delitto per poter affermare con certezza che La Torre avesse ammazzato Alessia Deiana.

“O lo chiamo adesso o non lo chiamo più”.

Guardò l’ora, le undici, prese il cellulare e chiamò Quirico.

Il telefono squillò cinque volte prima che Quirico, emozionato alla vista del nome di Antonella sul display, rispondesse.

«Ciao Quirico, scusa l’ora».

«Nessun disturbo, anzi, dimmi».

«Hai qualche minuto?»

«Tutti quelli che ti servono, ti ascolto».

«È una cosa importante, preferisco passare io da te, se mi dici dove abiti, tra dieci minuti sono lì, puoi scendere?».

Quirico ebbe un brivido di piacere.

«Certo, ti aspetto giù».

Le diede l’indirizzo, chiuse il telefono e si lanciò nel bagno per darsi una sistemata. Non c’era il tempo per una doccia, ma riuscì comunque a lavarsi alla meglio. Era già in assetto notte con pigiama dagli elastici slabbrati e pantofole di panno. Gli bastarono due minuti per essere pronto a quell’appuntamento notturno tanto inaspettato quanto gradito.

Quando il taxi arrivò Quirico era già sulla strada. Antonella scese e il taxi parcheggiò poco distante. Quirico non riusciva a capire se era solo la luce dei lampioni a ingannarlo o se Antonella era veramente diversa dal solito. Quando gli si avvicinò notò il trucco, il vestito, le calze e le scarpe.

Si è vestita così per me, fu il primo e unico pensiero che gli attraversò la mente. D’incanto tutto il resto sparì: Enrico, il processo, la carriera, zia Grazia, Jasmine, tutto era il passato o il futuro. Il presente era invece una supersexy Antonella che veniva a trovarlo a mezzanotte di un giorno qualsiasi.

«Ciao Quirico, spostiamoci in quella panchina laggiù, se non ti dispiace».

Fecero in silenzio i pochi metri di strada, ognuno pensando a come affrontare nel modo migliore la situazione. A Quirico esplodeva il cuore.

Si sedettero vicini.

«Senti, scusa se ti ho disturbato stanotte, ma è per una cosa importante. Vorrei che rimanesse solo fra noi».

«Qualsiasi cosa tu voglia dirmi, la mia risposta è... anch’io», le sussurrò Quirico.

Antonella lo guardò perplessa.

«Anch’io cosa?»

«Questo».

Quirico le prese la mano, ruotò il busto e si avvicinò con il viso verso

quello di lei. Antonella rimase impietrita e solo quando sentì un lievissimo contatto tra le loro labbra, spostò la testa all'indietro.

«Ma sei matto?».

Quirico tornò ordinatamente al suo posto, senza avere il coraggio di fiatare.

Antonella si guardò le scarpe, le calze a rete, le tette alte e il vestito che la fasciava in modo provocante. Fece un semplice due più due e cominciò a ridere. A crepapelle, incapace di fermarsi, con le lacrime agli occhi che le scioglievano il trucco pesante. E quando incrociava lo sguardo sbigottito di Quirico riprendeva con maggiore vigore. Dopo mezzo minuto di mesta vergogna, Quirico si alzò dalla panchina, gettò un saluto nel buio e s'indirizzò verso casa. A quel punto Antonella riuscì a darsi un contegno, ma ormai non aveva più senso continuare, le cose avrebbero seguito il loro naturale corso. Il destino non lo poteva comandare lei.

«Scusami Quirico, un giorno forse ti spiegherò. È colpa mia, mi dispiace».

«Come vuoi, ciao».

«Ciao», rispose Antonella, finalmente punta da un lieve senso di colpa.

Entrò nel taxi e si tolse le scarpe.

«Ora mi può riportare a casa».

E lì, da sola, con le luci di Cagliari che la illuminavano a intermittenza dai vetri del taxi, ripensò al languido “anch'io” di Quirico e riprese a ridere.

Dopo venticinque udienze il processo La Torre era quasi arrivato all'epilogo. Restavano da sentire gli ultimi due testimoni, poi la corte avrebbe dato la parola alle parti. Erano tutti stanchi, desiderosi solo di arrivare alla fine come un brutto libro giallo che leggi svogliatamente sino all'ultima pagina solo per sapere chi è l'assassino. E con l'avvicinarsi della conclusione l'interesse del pubblico e dei media era tornato ai massimi livelli. L'aula era nuovamente gremita con un servizio d'ordine predisposto per l'occasione.

Antonella fece di tutto per arrivare in anticipo. Entrò nell'aula e vide Quirico nel solito posto, sempre impeccabilmente vestito e con la solita espressione tirata.

«Ciao Quirico», esordì lei avvicinandosi alle sue spalle.

Quirico la guardò per un paio di secondi, poi le restituì il saluto.

«Mi dispiace per ieri», confessò a voce bassa.

«Lascia stare, acqua passata».

«Davvero, non avevo il diritto di ridere. Avevi ragione tu, sono io che ti ho fatto equivocare».

«Un giorno mi spiegherai».

«Un giorno ti spiegherò, forse».

Rimasero in silenzio.

«Comunque stavi bene vestita in quel modo», le disse infine.

«Dici?»

«Ti stava a pennello».

«Ok, me lo sono meritata, ma non esagerare, sono qui per chiedere scusa e non ero tenuta a farlo».

«Scuse accettate, forse».

«Bene, in bocca al lupo».

«Crepì».

Antonella si stava per allontanare.

«Chi è Maria Ferrari?», le chiese Quirico.

Antonella si fermò e sorrise. «Hai atteso tanti mesi, aspetta ancora qualche minuto e finalmente lo saprai». Poi andò al suo posto.

Enrico arrivò poco dopo. Le guardie gli tolsero le manette e lo fecero

sedere nel solito posto alla destra di Quirico.

«Ohi Quiriche'».

«Ohi Enriche'».

«Perché hai questa faccia?», gli chiese Enrico.

«Antonella mi ha dato merda ieri sera».

«L'avvocato?»

«Sì, quella laggiù».

Quirico si sporse e la guardò.

«Cose che capitano. Sei uscito con lei?»

«Macché...». Quirico gli raccontò brevemente dell'incontro notturno.

«Voleva aiutarti», sentenziò Enrico dopo una breve pausa di riflessione.

«Cioè?»

«Non è venuta da te per dartela, altrimenti te l'avrebbe data. Significa che voleva parlarti ma tu non le hai dato il tempo. L'unica cosa di cui poteva voler parlare è il processo. Ma non è la tipa che chiede aiuto, al massimo aiuta gli altri. Quindi, secondo me, voleva aiutarti».

«Vestita da mignotta?»

«Non importa il vestito».

«Mi stai dicendo che non solo ho fatto la figura del coglione, e ti assicuro che ho fatto la figura del coglione, ma ho anche perso un bonus?»

«Sì».

«Tanto peggio per te. Ti sceglievi un avvocato bello e bravo e questo non succedeva».

«Quindi ti piace davvero?».

Il pubblico che li vedeva, avvocato e imputato, parlottare in aula con rapidi scambi di battute mai avrebbe pensato che quei due stessero semplicemente parlando di donne. Quirico non si sentiva in colpa, aveva trascorso giornate intere cercando di far partecipare Enrico al processo, provando a coinvolgerlo nella sfida che avrebbe deciso della sua vita, e alla fine si era arreso. Poteva ben parlare dei fatti suoi con il suo amico, anche dentro un'aula di corte d'assise, come accadeva molti anni prima nella piazzetta sotto casa di Enrico.

«Entra la corte», fu la risposta di Quirico.

La sfilata dei giudici popolari con le fasce tricolori diede inizio all'udienza. La prima a dover essere esaminata era proprio Maria Ferrari. Era un testimone della parte civile. Il normale ordine di audizione dei testimoni (prima i testi dell'accusa, poi della parte civile e infine quelli dell'imputato), su accordo delle parti, non era stato rispettato. Antonella,

senza troppo entusiasmo, prese la parola.

«Dottoressa Ferrari, qual è la sua attività professionale?»

«Sono psicologa. Svolgo la libera professione a Firenze».

Enrico la osservava con attenzione. Si inclinò verso Quirico. «Questa l'ho già vista, ma non ricordo quando», gli sussurrò all'orecchio. «L'ho già vista...».

Antonella intanto continuava con l'esame: «Ha sempre svolto la libera professione?»

«No», rispose la dottoressa. Era una bella donna di neanche quarant'anni, elegante e dall'espressione intelligente.

«Ricorda qual era la sua professione circa quindici anni fa?»

«Sì, lavoravo per il ministero della Difesa».

«E di cosa si occupava per l'esattezza?»

«Valutavo i test psicoattitudinali nelle visite di leva. Ha presente la cosiddetta visita dei tre giorni che si faceva un tempo, prima che abolissero la leva obbligatoria?».

Antonella annuì.

Enrico s'inclinò nuovamente verso Quirico. «Ora ricordo», bisbigliò soddisfatto.

La dottoressa Ferrari precisò: «Io esaminavo i test e se notavo qualche risposta sospetta informavo il responsabile che disponeva un colloquio con l'interessato per capire se c'era davvero un problema da approfondire o era il solito furbetto che dava risposte anomale per evitare il servizio militare».

«Il colloquio lo eseguiva lei stessa?»

«Io o qualche collega. Eravamo in molti, le potenziali reclute erano migliaia».

«Ricorda, e vengo al motivo della sua deposizione, se ha sottoposto a colloquio l'imputato Enrico La Torre?»

«No».

«Non lo ha sottoposto a colloquio?»

«No, non lo ricordo, sono passati tanti anni e come le ho detto ne ho visti moltissimi».

«Dopo i colloqui redigeva una relazione sul soggetto?»

«Certo».

«Riconosce come sua la firma apposta sulla relazione che le esibisco? Signor presidente, chiedo di depositare agli atti la relazione psichiatrica a firma della dottoressa Maria Ferrari avente a oggetto la "Valutazione di

idoneità alla leva: Enrico La Torre”». Era un modulo prestampato dove lo psicologo poteva annotare brevi osservazioni sulla recluta.

Quando aveva avuto l’incarico difensivo dalla famiglia Deiana, per prima cosa Antonella aveva analizzato la personalità dell’imputato per capire chi fosse veramente Enrico La Torre. Non c’era molto su cui lavorare e tentò, senza troppe speranze, la carta dei test psicoattitudinali effettuati dall’esercito. Grazie agli influenti amici di Giovanni Deiana, Antonella ora poteva avere accesso a quel documento.

«Sì è la mia, è passato molto tempo ma ricordo benissimo questi moduli, ne avrò compilati centinaia».

«La sua grafia è decisamente da medico». La dottoressa sorrise. «Può aiutare la corte a decifrare senza fraintendimenti quel che ha annotato sulla scheda di Enrico La Torre?».

“Ecco che arrivano i guai”, pensò Quirico.

Maria Ferrari aggiustò gli occhiali e si concesse mezzo minuto per mettere ordine tra quei segni contorti. «Noto che a quel tempo scrivevo peggio di adesso. Dunque: “Soggetto dalle spiccate doti intellettive. Manifesta rassegnata indifferenza verso le istituzioni. Conflitto paterno in atto. Omosessualità: negativo. Tendenze maniacali verso il sesso. Idealizzazione della donna, desiderio di rivalsa verso il genere femminile”. Tutto qua», concluse la dottoressa Ferrari levandosi gli occhiali e osservando Antonella.

In aula si levò un brusio. Era la vox populi: “L’avevo detto che era un porco”. Giovanni Deiana gonfiava il petto. Era stato lui a chiamare personalmente le più alte sfere dell’esercito per arrivare a spulciare nella cartella di Enrico La Torre. Quando aveva portato il documento sulla scrivania di Antonella le aveva detto poche parole: «È stato lui, questa è la prova».

«Nient’altro?», le chiese Antonella.

«Nient’altro».

«Nessun’altra domanda», Antonella si risedette con la sensazione di avere giocato sporco.

Gualtieri non fece domande. Sapeva che il documento depositato da Antonella aveva solo un valore suggestivo, ma i media ci avrebbero ricamato sopra un bel po’ e gli faceva gioco.

Quirico parlottò per qualche minuto con Enrico, poi iniziò il controesame totalmente al buio.

«Dottoressa Ferrari, che lei sappia l’imputato è stato riformato?»

«Non ne ho idea».

«Glielo dico io, non è stato riformato. Si è fatto tutto il servizio militare nell'esercito. La corte può acquisire gli atti dal ministero della Difesa».

«Prendo atto», rispose calma Maria Ferrari.

«Lei aveva dato parere positivo o negativo alla leva dell'imputato?»

«Queste valutazioni non spettavano a me. Io dovevo solo esaminare il soggetto. La commissione medica superiore decideva sulla base delle mie osservazioni e degli altri esami che venivano eseguiti durante la visita dei tre giorni».

«Quindi, nonostante lei avesse definito l'imputato uno psicopatico, sessomaniaco, misogino e anarchico, l'imputato è stato dichiarato abile per la leva».

«Avvocato, io non ho mai usato quei termini, comunque sì, gliel'ho detto che l'ultima parola non spettava a me».

Quirico si schiarì la gola. Non sapeva proprio cos'altro chiederle, ma non voleva mollarla così presto. Enrico lo chiamò e Quirico s'inclinò per ascoltarlo, poi riprese la parola: «Quanti anni aveva l'imputato quando lei lo esaminò?».

La dottoressa Ferrari guardò il documento con la data di nascita di Enrico e fece un rapido calcolo: «Diciotto», rispose.

«Lei è una psicologa. È corretto dire che la personalità di un individuo cambia nel corso della vita?»

«In parte. La personalità è una sorta di sintesi tra ciò che è innato ed esperienze apprese, più o meno precocemente. Il trascorso non si può cancellare. Le motivazioni che mi hanno indotto a riferire, per esempio, che c'era un conflitto con il padre, rimarrebbero anche se riesaminassi La Torre adesso o fra trent'anni. Le conseguenze sul piano comportamentale però potrebbero essere diverse, ciò che può cambiare è il modo in cui i fatti accaduti vengono rielaborati e vissuti».

«Le osservazioni riportate nel documento che ci ha appena letto quindi non rappresentano una sentenza a vita, ma un giudizio relativo a quel determinato periodo. Diciottenne con ancora un piede nell'adolescenza».

«Sì, ho valutato un diciottenne, è un fatto oggettivo. Sul piede nell'adolescenza, non le so dire anche perché non so cosa significhi».

«Se valutasse la stessa persona quattordici anni dopo, avrebbe lo stesso identico risultato?»

«Probabilmente no, è prevedibile che cambi, ma non è da escludere che sia lo stesso. Gliel'ho detto, il background rimane».

Quirico non era soddisfatto delle risposte della psicologa. La sensazione nel pubblico di avere la prova certa dell'esistenza del mostro, sotto la patina del mansueto professore, non poteva essere stata scalfita dal semplice dubbio che nel frattempo Enrico fosse cambiato.

Enrico chiamò un'altra volta Quirico verso di sé e gli bisbigliò alcune parole all'orecchio. Quirico annuì.

«Dottoressa, lei quanti anni ha?»

«Quasi trentanove».

«Quindi, facendo due conti, quando ha esaminato l'imputato lei ne aveva circa ventiquattro, venticinque, giusto?»

«Giusto».

«A che età si è laureata in Psicologia?»

«Ventitré anni».

«Prima di lavorare per il ministero della Difesa aveva lavorato in altri posti come psicologa?»

«No».

«Lei ha analizzato la personalità dell'imputato appena ventiquattrenne, neolaureata e senza alcuna esperienza lavorativa alle spalle, è corretto?».

La dottoressa Ferrari temporeggiò, poi amareggiata rispose: «Sì».

«Non ho altre domande».

Quirico si risedette con la vaga sensazione di essere riuscito a limitare i danni.

Antonella aveva ascoltato il controesame di Quirico con estrema attenzione e il modo in cui il novellino aveva osato minare la credibilità del suo testimone aveva acceso, forse per la prima volta in tutto il processo, l'avvocatesco spirito guerriero che era stato messo forzatamente a dormire dopo la visita nel bagno della stanza 104 dell'Hotel Campidano. Quello che lei chiamava il "mostro forense".

I buoni propositi sulla condannabilità dell'innocente, per un attimo, vennero spazzati via dalla voglia di combattere nell'arena del dibattito. Non era più spettatrice, era finalmente parte. Il mostro poteva uscire dalla gabbia.

«Presidente, potrei fare un'altra domanda al teste?», chiese con il tono del guerriero.

Gualtieri sorrise, vedendole nello sguardo la determinazione dei bei tempi.

Quirico si pentì di averle dato spudoratamente della zoccola solo mezz'ora prima.

«Proceda avvocato», concesse il presidente.

«Con quanto si è laureata, dottoressa Ferrari?»

«Centodieci e lode... e pubblicazione della tesi».

«In che posizione è arrivata al concorso per il posto al ministero della Difesa?»

«Prima».

«Su quanti?»

«Mi sembra oltre quattromila».

«Conosceva la sua materia quando ha iniziato a lavorare per il ministero?»

«Perfettamente», rispose con orgoglio.

«Ho finito».

Antonella si sedette. Sentiva l'adrenalina scorrere nelle vene. Non sapeva nulla del voto di laurea di Maria Ferrari né del posizionamento al concorso pubblico, aveva agito solo d'istinto. In quei momenti adorava fare l'avvocato.

Quirico guardò Enrico che alzò le spalle.

La dottoressa Ferrari uscì dall'aula e il cancelliere chiamò sul banco dei testimoni Paolo Almerighi.

Quirico ispirò. “Adesso mi gioco tutto”.

L’esame lo iniziò il pubblico ministero. Come di consueto Gualtieri fece domande per confermare la sua tesi senza soffermarsi sui particolari. Almerighi dichiarò quel che aveva sempre detto: lui e Alessia si sarebbero dovuti vedere fuori dall’albergo ma lei con un messaggio gli aveva chiesto di salire dalla finestra. Almerighi non ne aveva avuto il coraggio, così, dopo avere provato invano a chiamarla, se n’era andato via.

Antonella, tornata mansueta, rinunciò a fare domande e il presidente diede la parola a Quirico.

Quirico impugnò con entrambe le mani l’asta metallica del microfono, fece un profondo respiro e si alzò. Gli era tornata la voglia di vomitare. Si scusò con la corte e bevve un sorso d’acqua da una bottiglietta che aveva portato con sé.

Guardò Enrico e poi Paolo Almerighi.

“Su Quirico, procedi, andrà come deve andare”.

«Signor Almerighi», esordì, «quando ha conosciuto Alessia Deiana?».

Almerighi sospirò come infastidito da una domanda di cui tutti ormai conoscevano la risposta.

«Almerighi», intervenne perentorio il presidente, «non si permetta mai più. Risponda alle domande e non si azzardi a dare segni di insofferenza. Ha capito?»

«Sì», rispose timidamente Almerighi che non si aspettava una simile reazione.

«Meglio così. Avvocato, continui».

«Grazie presidente. Allora quando ha conosciuto Alessia Deiana?»

«Il quattordici maggio dell’anno scorso nella discoteca Charlie di Cagliari. Era poco prima di mezzanotte».

«Quali sono state le circostanze dell’incontro?».

Paolo Almerighi raccontò minuziosamente le fasi dell’approccio con Alessia senza nascondere nulla dell’incontro, preferendo però non dire niente sulla povera disgraziata che aveva illuso per due ore prima di venire rapito dall’angelo.

«Nel divano della discoteca, avete avuto un rapporto fisico?», chiese

Quirico.

«Ci siamo baciati parecchie volte».

«E nient'altro?»

«Mentre ci baciavano le accarezzavo il seno e le parti intime. Aveva un vestito, quindi era agevole».

«Anche Alessia la accarezzava?»

«Teneva la sua mano sui miei genitali, da sopra i jeans».

«Quanto sono durate queste effusioni?»

«Non saprei dire con certezza, mezz'ora, forse tre quarti d'ora, ma non ne sono certo. Abbiamo anche cambiato posto perché Alessia si era accorta che uno degli insegnanti era seduto dall'altra parte dei divanetti».

«Quando vi siete lasciati, che accordi avete preso?»

Almerighi ebbe voglia di sbuffare, ma si trattenne.

«Alessia mi disse che sarebbe partita due giorni dopo, quindi ci saremmo dovuti vedere assolutamente la sera successiva per stare insieme».

«Cosa intende per "stare insieme"?»

«Be', passare la notte con lei... fare l'amore».

«Glielo ha detto Alessia?»

«Cosa?»

«Che avreste dovuto fare l'amore il giorno dopo».

«Me l'ha fatto capire chiaramente. Ma c'era poco da interpretare, dopo una serata come quella e la sua richiesta di rivederci da soli la notte successiva, non c'erano dubbi su come avremmo trascorso il tempo».

«Le era mai capitato in precedenza di avere un appuntamento simile con una ragazza come Alessia Deiana?»

«No, in realtà no. Lei era meravigliosa. Mi è capitato raramente di vedere ragazze così nella mia vita, figurarsi avere addirittura un appuntamento intimo».

In aula si sentì qualche risolino divertito. Il presidente si limitò ad alzare lo sguardo. Tornò il silenzio assoluto.

«Quali erano gli accordi tra di voi?»

«Dovevo andare io nel suo albergo e parcheggiare là vicino. Lei mi avrebbe raggiunto a mezzanotte. La mia macchina è molto riconoscibile, gialla con le pattane blu e lei lo sapeva perché gliel'avevo detto il giorno prima, quindi l'avrebbe trovata facilmente. Ma le cose sono andate diversamente».

«Cosa intende quando dice pattane?»

«Quelli che si mettono sulle ruote... i copricerchi. La mia auto li aveva

blu, gliel'ho detto».

«Quindi lei sarebbe dovuto andare da Alessia ma le cose sono andate diversamente. Ha ricevuto un messaggio da lei?»

«Sì».

«E cosa diceva?»

«Non ricordo le parole testuali, ma mi invitava a salire da lei dalla finestra».

«E cosa ha fatto?»

«Sono sceso dalla macchina e sono andato fin sotto la sua finestra. La luce era spenta. Ho provato a tirare la corda fatta con le lenzuola ma non mi fidavo molto. Non sembrava molto stabile, poi i nodi sulla stoffa non mi convincevano. Per terra c'era cemento, se cadevo rischiavo di farmi male».

«E quindi come si è comportato?»

«Vicino alla finestra c'era una grondaia e il muro aveva qualche sbeccatura. Ho pensato di provare ad arrampicarmi dal muro, ma dopo qualche tentativo ho rinunciato. Così ho prima chiamato a voce bassa Alessia e siccome non rispondeva ho provato a telefonarle e le ho mandato anche un paio di messaggi. Ma non ho ricevuto risposta. Allora sono tornato alla macchina. Ho aspettato una decina di minuti seduto sperando che lei si facesse viva...», si interruppe. Aveva la sensazione di avere usato un termine inopportuno. «...Cioè nel senso che speravo che mi richiamasse o che arrivasse. Poi sono andato via».

«Verso che ora è andato via?»

«Più o meno mezzanotte e mezza, mezzanotte e quaranta».

«Quindi non è salito nella stanza 104?»

«No. Purtroppo».

«Cosa intende?»

«Che forse se fossi salito avrei potuto evitare quello che è successo. È un pensiero che non mi dà pace».

«Molto nobile», disse con una punta d'ironia Quirico. Paolo Almerighi non capì il motivo del tono sarcastico.

«Cambiamo per un attimo argomento. Lei conosce la palestra Sagittarius di Cagliari?»

Almerighi guardò Quirico. Il motivo di quella domanda gli era assolutamente oscuro.

«La conosce?», incalzò Quirico.

«Sì, la conosco bene».

«Perché la conosce bene, la frequenta?»

«No, è di un mio amico. L'ha aperta da un paio d'anni. Io l'ho aiutato a fare pubblicità quando ha iniziato a lavorare. Ci ho mandato un po' di amici e colleghi».

«Quindi nel maggio scorso la palestra era aperta da pochi mesi?»

«Sì».

«E lei era particolarmente impegnato a promuovere la palestra?»

«Impegnato non direi, avevo con me diversi volantini e biglietti da visita e li consegnavo a chi capitava».

«Biglietti da visita come questi?».

Quirico si alzò e porse al testimone un cartoncino bianco con il nome, il logo e l'indirizzo della palestra. Chiese e ottenne di acquisire agli atti quel documento, di cui il presidente si riservò di valutare la rilevanza.

«Sì, esattamente. Proprio questi».

«Ne aveva molti con sé?»

«Sì, in quel periodo ne avevo un po' dappertutto. A casa, in macchina, nel portafoglio».

«Quale periodo?»

«Primavera estate dell'anno scorso. Poi me ne sono disinteressato e ho buttato tutto. Ma perché?», osò chiedere Paolo Almerighi.

«Il perché lo vedremo dopo. Cambiamo ancora argomento: lei fa uso di stupefacenti?».

Gualtieri esplose. «Presidente, mi oppongo alla domanda. Non ha nessuna rilevanza. Stiamo perdendo tempo e mi sembra che ne abbiamo già perso abbastanza con le domande dell'avvocato D'Escard. Cerchiamo di terminarlo questo processo».

«La rilevanza sarà molto chiara se mi si dà la possibilità di terminare», replicò Quirico.

«Non vedo la rilevanza della sua domanda, ma le concedo qualche minuto per dimostrarla. Poi la interromperò, avvocato. Non mi piace interrompere gli esami testimoniali, ma se si superano i limiti del consentito, lo farò. Proceda».

Quirico tirò un sospiro di sollievo.

«Dica Almerighi, lei fa uso di stupefacenti?».

Paolo Almerighi guardò il presidente. «Rischio qualcosa se dico la verità?», chiese.

«Basta che non ci racconti che è un trafficante di droga. Risponda solo alla domanda».

«No, macché trafficante. Comunque sì, qualche volta mi faccio uno spinello».

«È un consumatore sporadico, dico bene?»

«Esatto».

«Sa quindi preparare gli spinelli».

«Be', sì. Non è difficile, ho imparato da ragazzino».

«Cosa serve per fare uno spinello? Io non lo so, non ho le sue competenze».

Paolo Almerighi sorrise. Gli sembrava paradossale raccontare in un'aula di tribunale come si girava un cannone. «Occorre il fumo, innanzitutto, l'hashish intendo, poi una sigaretta, la cartina, l'accendino e il filtrino».

L'ultima parola gli fece accendere alcune sinapsi dal significato oscuro.

«Un filtrino ha detto? Ci spieghi meglio per favore».

«Il filtro, proprio come nelle sigarette. Non tanto per filtrare il fumo, quanto piuttosto per evitare che il tabacco finisca in bocca. O si comprano già fatti, di cotone, o si preparano con dei pezzetti di cartoncino arrotolati. Quadratini di un paio di centimetri per lato».

«I filtri lei li compra già fatti o li assembla con i cartoncini?»

«Li assemblo».

«E li assembla al bisogno, o li porta con sé già fatti?»

«Dipende, in genere nel pacchetto di sigarette ne tengo qualcuno. Cioè, li faccio come passatempo quando ho le mani in mano. Ma non sempre».

Quirico dentro di sé esultò. L'aveva portato esattamente dove voleva. Era stato aiutato da un mucchio di informazioni che gli aveva fornito Mannai scavando nelle sue abitudini e nella sua vita privata anche oltre il lecito. La palestra, i biglietti da visita, gli stupefacenti e anche il curioso passatempo di Almerighi gli erano stati analiticamente descritti da Mannai. Era stato Quirico a chiedergli di indagare su quegli specifici aspetti quando aveva preso atto che si sarebbe dovuto fare tutto il processo.

Un buon lavoro di squadra e il suo pesciolino adesso era a un tanto così dalla rete.

«E cosa usa? Cioè, che tipo di cartoncino predilige?»

«In genere bigliettini da visita...». Si pentì di aver detto la verità. Non capiva il senso di quelle domande, eppure non gli piacevano ed ebbe una sgradevole sensazione di accerchiamento.

«Bigliettini da visita. Interessante». Quirico prese fiato. «Presidente vorrei fare una produzione e chiedere l'acquisizione agli atti di un reperto.

Il dodici agosto dell'anno scorso, dietro espressa autorizzazione del pubblico ministero, io e l'avvocato della parte civile abbiamo effettuato un sopralluogo nella stanza 104 dell'Hotel Campidano. Quella in cui è stata uccisa Alessia Deiana. Erano anche presenti due agenti della polizia giudiziaria che hanno filmato ogni fase del sopralluogo. Durante la visita, sotto il letto sono stati trovati alcuni reperti tra cui uno che, a questo punto, appare molto importante. Direi decisivo».

“E bravo Quirico”, pensò Antonella.

Quirico si avvicinò al presidente e gli porse il verbale del sopralluogo con le fotografie dei reperti. Fra questi c'era anche il cartoncino arrotolato che con il tempo si era parzialmente riaperto mostrando i segni della stampa. La freccia che si intravedeva era chiaramente la medesima del logo della palestra. Il presidente esaminò con attenzione la fotografia del reperto e il bigliettino da visita che aveva depositato poco prima. Non c'erano dubbi, il quadratino trovato nella stanza di Alessia era stato ritagliato da uno dei biglietti da visita della palestra.

Quirico tornò al posto. Il presidente parlottò a lungo sottovoce con il giudice a latere in un'aula completamente ammutolita. Presero il codice di procedura penale, lo sfogliarono e lo lessero sottovoce. Poi il presidente si rivolse al cancelliere che si alzò e uscì dalla stanza. Poco dopo rientrò e riferì al presidente.

«Dunque», esordì il presidente, «dalla questura stanno portando l'originale del reperto cui ha fatto riferimento l'avvocato D'Escard. La corte e le parti potranno esaminarlo, poi vi darò la parola. Ci sono obiezioni all'esibizione?».

Nessuno obiettò. Il presidente riprese la parola.

«Ai sensi dell'articolo 63 del codice di procedura penale, interrompo la testimonianza di Paolo Almerighi e la avviso, signor Almerighi», lo guardò, «che a seguito delle dichiarazioni rese oggi, potranno essere svolte indagini nei suoi confronti. La invito quindi a nominare un difensore. Per ora può andare».

Paolo Almerighi non capiva. Rimase seduto a bocca aperta.

«Cosa significa? Perché devo nominare un difensore?»

«È una garanzia per lei prevista dal codice. Dalle sue dichiarazioni potrebbero profilarsi elementi di responsabilità a suo carico. Le assicuro che è meglio nominare un difensore».

«Ma per la storia degli spinelli? Lei mi aveva fatto intendere che non rischiavo nulla».

«No, signor Almerighi, non ha capito», rispose con pazienza il presidente. «Gli stupefacenti non c'entrano, ma a seguito delle sue dichiarazioni e dei documenti acquisiti il suo ruolo nella vicenda per cui stiamo procedendo è diventato delicato. Potrebbero, dico potrebbero, ravvisarsi elementi di reità a suo carico. Quindi l'esame testimoniale per legge non può andare avanti. Adesso vada e consulti quanto prima un legale».

«Sono di nuovo accusato dell'omicidio di Alessia?», esclamò incredulo.

«Non ho detto questo, ho detto che sono emersi degli elementi finora non conosciuti. Adesso per favore vada».

Almerighi si alzò lentamente guardandosi intorno. Gli sembrava di essere precipitato in un incubo. Con passi incerti, seguito dallo sguardo di decine di persone, percorse il breve tragitto sino alla porta dell'aula. Un avvocato che assisteva al processo si alzò, gli si avvicinò e gli diede il proprio bigliettino da visita. Almerighi lo prese meccanicamente ma lo fece cadere subito, quasi scottasse. Poi uscì dall'aula barcollando.

Al termine dell'udienza la corte dispose una perizia sul cartoncino trovato nella camera 104 e rinviò il processo di alcune settimane. Nelle successive udienze vennero ascoltati come testimoni i periti che avevano eseguito gli accertamenti. Le conclusioni cui erano arrivati erano chiare: il cartoncino conteneva minuscole tracce organiche riconducibili a Paolo Almerighi. Gualtieri tentò in ogni modo di fare cadere in contraddizione i periti, ma senza riuscirci. Anzi, l'enfasi nel condurre il controesame mostrò a tutti quanta importanza avesse quel nuovo elemento sulla tenuta dell'impianto accusatorio.

Anche i periti grafologici confermarono che la grafia della lettera depositata da Quirico e letta in udienza da Francesca Mura era inequivocabilmente quella di Alessia Deiana.

Il processo ormai era interamente istruito e venne rinviato per la requisitoria e la discussione delle parti.

Gualtieri stava rileggendo i verbali delle deposizioni testimoniali. Erano migliaia di pagine rilegate in cinque faldoni, quattro erano posati sul tappeto del suo ufficio all'ultimo piano del Palazzo di Giustizia, l'ultimo era sopra la scrivania. Era su quello che Gualtieri stava lavorando per sgretolare i punti di forza della difesa e dare credibilità a tutto il suo impianto accusatorio. Odiava doverlo ammettere, ma D'Escard aveva fatto un buon lavoro. Un ottimo lavoro. Se prima del processo non c'erano dubbi sulla condanna di Enrico La Torre, alla fine del dibattimento l'esito appariva quanto mai incerto.

Sulla colpevolezza, però, Gualtieri non aveva dubbi. La Torre era un assassino, i giudici potevano decidere quel che volevano, ma La Torre sarebbe sempre rimasto un assassino.

Mentre sfogliava i verbali delle testimonianze, Gualtieri annotava su un quadernetto ogni minimo e apparentemente insignificante particolare che potesse rivelarsi utile nella requisitoria. Mancavano pochi giorni ormai, poi il processo, in un modo o nell'altro, sarebbe finito.

La concentrazione non gli consentì di sentire il *toc toc* alla porta. Dopo alcuni secondi senza ricevere risposta, i colpetti divennero colpi decisi. Gualtieri alzò la testa. Mormorò un «avanti!», tra i denti, voglioso di maltrattare chi aveva osato disturbarlo.

La porta si aprì. Un volto noto si affacciò. «Ciao Stefano, disturbo?».

La spia del ministero.

«Ciao Angelo, nessun disturbo, entra».

«Grazie».

«Andiamo al bar? Posso offrirti un caffè?»

«No grazie, non ho molto tempo». Angelo Manfredi si accomodò in una delle sedie di fronte alla scrivania di Gualtieri.

«Non ti ho più visto dall'ultima volta. Pensavo fossi andato via».

«No, sono rimasto tutto il tempo, non ho perso un'udienza».

«Davvero?»

«Quelli come me non stanno mai in prima fila, mi mimetizzo tra il pubblico».

Gualtieri iniziò ad agitarsi. Quell'uomo gli trasmetteva pessime

sensazioni.

«Ti sei trovato bene a Cagliari?», disse per cambiare argomento.

«Benissimo, domani però parto e volevo salutarti».

«Domani? Venerdì c'è la discussione, non rimani per la requisitoria? È il mio pezzo forte». Gualtieri sorrise mostrando i faldoni sulla scrivania e sul tappeto.

«Ormai non ha più senso. L'esito lo sentirò al telegiornale».

«Peccato. Era il mio pezzo forte», ripeté.

Manfredi mise le mani sulle cosce e le sfregò un paio di volte. Non trovava il modo di dirlo.

«Senti Stefano...».

«Dimmi».

«Per la promozione».

«Sì?»

«Non se ne fa niente. Mi dispiace».

Gualtieri chiuse gli occhi. *Porca troia*. Si lasciò cadere sullo schienale della sedia girevole. Rimase in quella posizione per molti secondi.

«Mi hanno silurato. È così? Mi hanno trombato», chiese senza aprire gli occhi.

«Non sei risultato idoneo. Per ora».

«Per ora... non è così facile, quello è un treno che passa una volta sola. E ora non sono idoneo...». Gli bruciava tremendamente aver perso l'occasione di fare carriera, ma sarebbe riuscito a farsene una ragione. Quel che gli era veramente insopportabile era dover subire un giudizio di inidoneità. Il suo smisurato orgoglio da primo della classe non accettava bocciature.

«Chi è stato a comunicartelo?».

Manfredi non parlò.

Gualtieri aprì finalmente gli occhi e lo guardò.

«Tu! Sei stato tu a dare un giudizio negativo?», ringhiò sporgendosi in avanti mettendo i palmi delle mani sulla scrivania.

«È il mio lavoro, Stefano», rispose Manfredi sostenendo il suo sguardo.

«E qual è il tuo lavoro? Accoltellare i colleghi alle spalle?»

«Non sei di spalle e io non accoltello nessuno. Te lo sto dicendo in faccia. Sono venuto per questo, perché non pensassi che sono scappato».

«Questa è una porcata, Manfredi. È una porcata che non mi merito».

«Se vuoi metterla così».

«E come dovrei metterla?».

Manfredi alzò un sopracciglio.

«Come? Vuoi proprio sapere come potresti metterla?».

Gualtieri comprese che Manfredi aveva voglia di dirglielo.

«Parla».

«Il mio lavoro non è spiare, Stefano, non lo farei, altrimenti. Io cerco solo di capire. Capire se noi siamo idonei a ricoprire questi ruoli. Diversamente da quello che la gente può pensare, noi cerchiamo di fare in modo che la magistratura funzioni. Il sistema potrà anche essere malato, ma noi dobbiamo essere irreprensibili. La magistratura funziona solo se ognuno fa il proprio lavoro. Io sono venuto a vedere se tu facevi il tuo lavoro. Bene o male, non importa, l'importante è fare quello per cui sei qua».

«E allora?»

«Allora? Allora ti dico questo. Le indagini del processo La Torre sono state scandalose. Ma noi già sapevamo che non era colpa tua. Avresti forse dovuto prestare maggiore attenzione, tuttavia è un errore scusabile. Tecnicamente durante il processo sei stato perfetto. Ma sapevamo anche quello. Non è la preparazione che ti manca. Se il tuo nome era il primo sulla lista dei candidati c'era un motivo».

«E allora?», ripeté Gualtieri allargando le braccia.

«Hai perso di vista il tuo ruolo. Durante questi mesi hai combattuto una battaglia personale priva di senso. Il tuo unico obiettivo era quello di annichilire l'avversario. L'avvocato D'Escard ha subito decine di feroci attacchi di cui non c'era alcun bisogno. Non erano funzionali né all'accusa né al corretto svolgimento del processo, erano solo attacchi per dimostrare quanto tu eri bravo e quanto l'avvocato D'Escard era impreparato. A cosa è servito? A nulla, è stato inutile e anche dannoso, perché a un certo punto il presidente ha smesso di ascoltarti. Non è questo il tuo ruolo, Stefano. Hai reso un pessimo servizio in termini di dignità, decoro e imparzialità della magistratura. Tu rappresenti lo Stato, Stefano, rappresenti tutti, le tue battaglie personali combattile in privato».

«Per questo?»

«Sì».

«Mi stai dicendo che la mia carriera è bloccata solo perché un ragazzino vestito da avvocato ti ha fatto pietà?»

«Vedo che non hai capito, Stefano. Purtroppo». Manfredi si alzò. «Ti sto valutando. E lo sto facendo in piena coscienza. E ti sto anche salutando perché devo tornare a Roma». Gli porse la mano.

Gualtieri la guardò. Dopo alcuni secondi la strinse.

«Fai un lavoro da infami», disse.

«Forse è vero, ma è il mio lavoro».

Continuavano a stringersi la mano.

«Non ho modo di farti cambiare idea?», chiese guardandolo negli occhi, cercando di non tradire nessun tono supplichevole.

«Chissà, prova a redimerti». Lasciò la mano di Gualtieri e si diresse verso la porta dell'ufficio. «Magari se chiedessi l'assoluzione di La Torre...». Manfredi lo osservò con un ghigno sulle labbra.

«Sai che non posso farlo». Gualtieri era inorridito alla sola idea. Se avesse fatto una cosa simile sarebbe diventato la barzelletta vivente del tribunale. “Lo schizofrenico PM della bajùr”. Però promosso.

«Lo so. Scherzavo», sibilò Manfredi aprendo la porta.

«Scherzavi?»

«Chissà», concluse serio in volto. E si chiuse la porta alle spalle. Allontanandosi, Angelo Manfredi dapprima sorrise lievemente, quindi si lasciò andare a una risata sincera e rumorosa.

«Ok, basta così!», sbottò Quirico.

Alessio allungò la testa oltre il monitor del computer e guardò Quirico con aria interrogativa.

«Ho detto basta così. Questa roba la conosco a memoria non ha più senso continuare a studiarla». Quirico allontanò da sé uno dei fascicoli del processo. Con i verbali d'udienza e tutti i nuovi documenti il magro fascicoletto era finalmente diventato enorme. Poi prese il foglio sul quale aveva annotato i punti che avrebbe dovuto seguire nella sua arringa finale, lo rilesse, fece un'espressione moderatamente soddisfatta e lo mise dentro il fascicolo.

«Hai presente all'università, quando dopo un paio di mesi di studio avevi la sensazione di conoscere il libro a memoria e anche leggerne una sola riga ti faceva venire la nausea?»

«No, e francamente non me ne frega nulla».

«Ecco», continuò Quirico parlando più a se stesso che al collega, «adesso provo la stessa sensazione. Il fascicolo La Torre lo potrei recitare parola per parola e non ho più voglia di leggerlo. Domani c'è la discussione, requisitoria e arringhe, come andrà andrà, ma adesso ne ho le scatole *veramente* piene».

«Fa' come credi, ma io non lo facevo».

«Cosa?»

«All'università. Io studiavo sino all'ultimo secondo dell'ultimo giorno anche se ero nauseato. Poi, dopo l'esame mi ubriacavo per una settimana e allora sì che ero nauseato per davvero».

«Io invece no. Ora chiudo gli occhi e mi metto a pensare a quando sarò ricco e famoso e tu mi farai da segretaria». Quirico si distese sulla poltrona girevole e incrociò le mani dietro la nuca.

E stava pensando per davvero a un suo futuro radioso quando, qualche minuto dopo, il campanello dello studio suonò.

«Aspetti qualcuno?», chiese Alessio a Quirico.

«No, e tu?»

«Neppure».

Alessio si alzò, uscì dalla stanza e andò ad aprire. Rientrò dopo qualche

secondo chiudendosi furtivamente la porta alle spalle.

«È per te anche se vorrei che fosse per me».

«Chi è?»

«La badante della tua cliente strega».

Quirico si illuminò.

«Jasmine? Da sola?»

«Esatto».

«Senza zia Gratzia?»

«Sì, ed è bellissima!».

«Vattene, lasciaci soli», ordinò Quirico.

«No, oggi non erano previsti appuntamenti, quindi rimango in stanza».

«Ti prego va' via», lo implorò Quirico.

«...e le guardo le tette».

«Pulisco io la stanza per due settimane», contrattò Quirico.

«Un mese hai detto?»

«Vada per un mese».

«E il bagno».

«Come vuoi, maledetto verme».

Alessio ci pensò su.

«Stanza e cesso per *due* mesi... posso ben rinunciare alla vista di Jasmine. Andata!».

Alessio si aggiustò la giacca e la cravatta, passò la mano nei capelli e diede qualche colpo di tosse forzato. Poi aprì la porta della stanza e si rivolse alla ragazza che attendeva nella minuscola sala d'aspetto.

«Signorina Jasmine, l'avvocato D'Escard adesso può riceverla. Prego».

Poco dopo Quirico navigava negli occhi turchesi di Jasmine. Era bella, più bella del solito, libera finalmente dalla cornacchia nera che velava la sua immensa luce. Vestita in un modo che non aveva mai visto prima.

«Zia Gratzia detto di dare questo, così tu legge».

Quirico aprì la lettera che gli aveva consegnato Jasmine. Era di un nuovo avvocato dei nipoti. Uno di fuori. Il foglio era in filigrana pregiata, occupato per metà dall'intestazione. Decine di nomi sotto quello del boss. Sedi in tutta Italia e poi a Tokyo, Londra e Parigi. La carta intestata di Quirico al confronto impallidiva. L'illustre collega minacciava chissà quali azioni legali. "Solo chiacchiere", pensò Quirico, non avevano niente in mano, potevano andare anche dal migliore avvocato del mondo e le cose non sarebbero cambiate.

«Adesso la studio e poi fra qualche giorno chiamo zia Gratzia così le dico

cosa ne penso».

«Molto bene. Ha detto anche di dare questa». Jasmine gli porse una busta.

Quella Quirico la conosceva bene. La solita bustina gialla con il timbro dell'ingegner Cavalieri che zia Gratzia consegnava a Quirico dopo ogni colloquio e che conteneva sempre qualche pezzo di quelli verdi. Quel giorno erano tre.

“Trecento euro per avere guardato gli occhi di Jasmine mi sembra un ottimo affare, al limite del furto”.

Fu colto da un'idea, quasi un'ispirazione. Agì d'impulso.

«Jasmine, oggi è il tuo giorno libero vero?»

«Sì».

«Hai impegni per stasera?»

«Io vado in piazzetta a trovare amiche di Ucraina. Ci vediamo sempre il giovedì. Poi vado a dormire no tardi. Domani sveglio presta... sveglia presto!», sorrise.

«Verresti invece a cena con me? Offre zia Gratzia!». Quirico sventolò la busta gialla.

Jasmine divenne rossa e abbassò gli occhi. Li rialzò solo un istante per far arrivare a Quirico un bagliore turchese dal contenuto inequivocabile.

Poi, sforzandosi per superare l'evidente imbarazzo, gli regalò un sorriso timido e felice. Un sorriso che spalancò una volta per tutte la porticina dell'animo di Quirico, dietro la quale erano riposti tutti i suoi pensieri per Jasmine.

Quirico venne assalito da emozioni di cui aveva perso il ricordo, sempre che le avesse mai provate. Qualcosa come un vuoto d'aria di mezzo minuto su un jumbo jet, ma invece del terrore per la paura di morire c'è la gioia per la speranza di vivere. Si sentì sopraffatto da qualcosa che andava ben oltre il desiderio di possedere quel meraviglioso corpo:

“Amore? Se è amore tipo Baci Perugina o roba simile allora ti ha stregato, sicuro, non stare tanto a girarci intorno”.

Quando si alzò dalla sedia Quirico sentì le gambe molli. Dissimulò disinvoltura sotto lo sguardo silenzioso di Jasmine. Le mani di Quirico però erano incerte, le chiavi gli caddero un paio di volte prima di riuscire a trovare quella giusta e per spegnere il computer gli ci volle un tempo infinito.

Il pensiero del processo di Enrico lo sfiorò appena. La tensione lo avrebbe comunque tenuto sveglio per tutta la notte, si disse, tanto valeva

stare sveglio con Jasmine.

Alla fine Quirico e Jasmine stavano uscendo dallo studio per dirigersi verso una notte piena di incognite.

Quattro o cinque ore dopo, Quirico prendeva atto, non senza soddisfazione, che le sue fantasie si erano avverate sin nei più piccoli dettagli, anche quelli più insperati. Come in un film scritto da lui, diretto da lui e, soprattutto, interpretato da lui, i titoli di coda stavano scorrendo sull'immagine del letto della stanza di Jasmine, sul quale due corpi avevano consumato un inequivocabile atto di amore con esplicite derive verso il puro sesso.

Altri ce ne sarebbero stati quella notte, ma il primo amplesso, quello furioso e improcrastinabile iniziato sull'uscio della stanza tra i mugolii di Jasmine, che implorava di fare piano per non svegliare le coinquiline, fu il massimo che Quirico avesse mai provato.

Uniti, più che abbracciati, Quirico e Jasmine respiravano all'unisono in attesa che i battiti tornassero regolari.

Un pensiero ballava nella testa di Quirico in quel momento. Una frase sentita dire da un suo collega penalista che gli era rimasta particolarmente impressa. Quel collega stava raccontando a un tale una sua convinzione. «Tu immagina», diceva. «Ti sei fatto tre anni di processo, decine di udienze, atti, istanze, memorie, testimoni, requisitoria e arringhe, poi alla fine arriva quel momento in cui tutto questo ti torna alla mente. Entra la corte, tutti si alzano in piedi e ascolti la lettura del dispositivo. Puoi essere l'avvocato più navigato del mondo, con un pacco di capelli bianchi in testa e un conto in banca da paura, eppure in quel momento avrai sempre l'adrenalina a mille. La pelle dei coglioni che si ritira e un blocco qui, nel plesso solare. Allora il giudice inizia: "In nome del popolo italiano... bla bla bla... e bla bla bla...", e tu aspetti solo di sentire il verbo alla fine della frase: *condanna o assolve, condanna o assolve, condanna o assolve*, solo quello ti interessa. Se condanna, vaffanculo, pensi subito alla parcella e a come recuperare i soldi che il condannato non ti vorrà dare, ma se assolve... Dio mio... se assolve prima di tutto godi, cazzo se godi, godi come non hai mai goduto prima. *Meglio di una scopata*». Eccola, quella frasetta irriguardosa, che dai meandri dei suoi neuroni il cervello gli aveva fatto tornare a galla.

Col ditino da maestrina Quirico, avvinto al corpo ucraino, avrebbe voluto toccare la spalla di quel collega e dirgli: «Se te ne facevi una come quella

che mi sono appena fatto con Jasmine, non diresti così».

Rotolarono ognuno da una parte del letto.

Il seno di Jasmine, totalmente incurante della forza di gravità, andava su e giù ritmicamente. Il respiro batteva il tempo.

Nessuna originalità nella sceneggiatura di Quirico, succedeva tutto esattamente come si doveva svolgere. Ne aveva visti a decine di film con scene di sesso, i rituali erano sempre gli stessi. Adesso lei si gira verso di te e cerca coccole. Piccolo interludio di carezze e chiacchiere. Poi si ricomincia la samba, anche questo è scritto, giusto il tempo di ricaricare le pile. La notte è lunga ed Enrico può attendere, il paradiso no.

«Tu sei bravo», disse improvvisamente Jasmine.

L'orgoglio di Quirico, generalmente sotto i livelli minimi di dignità, schizzò alle stelle. Non solo aveva appena consumato un rapporto sessuale dal sapore epico con una ragazza meravigliosa, ma riceveva addirittura i complimenti.

«Dice anche zia Gratzia, tu sei bravo, molto bravo ragazzo. Io felice».

L'orgoglio tornò ai valori normali.

«Tu fai felice le persone. Tu fatto felice me adesso e fatto felice zia Gratzia anche».

«Zia Gratzia non sembra mai felice, anzi sembra sempre arrabbiata».

«No zia Gratzia brava, altri sono cattivi. Loro vogliono male a zia Gratzia».

«Loro chi?»

«Tutti. Tutti vogliono male a zia Gratzia. Pensano che è strega, dice che zia Gratzia ha stregato ingegnere Cavalieri per i suoi soldi. Ora tutti infatti invidiano lei».

Non era un discorso che interessasse troppo a Quirico. Lui pensava solo ai prossimi atti che avrebbe consumato a breve in quel letto. Gli bastava la percezione della pelle giovane e fresca di Jasmine e il leggero contatto della sua mano sul petto per poter riprendere la battaglia in qualsiasi momento, ma con quei discorsi zia Gratzia volteggiava sopra il letto e non gli agevolava i processi di rigenerazione energetica.

«Ma ora zia Gratzia serena, più felice. Grazie a te Chirico». La Q non riusciva mai a pronunciarla.

«Cerco solo di aiutarla».

«Lei dice che tu non avvocato. Tu dottore. Tu tolto male di zia Gratzia e lei ora sta bene».

«Io tolto male a zia Gratzia e ora male ce l'ho io», disse quasi fra i denti

Quirico pensando al testamento che zia Gratzia gli aveva affidato e che teneva custodito nell'archivio del suo studio all'interno di un fascicolo dal nome fuorviante.

«No capito».

«Dicevo che io adoro zia Gratzia», disse Quirico accarezzandole i capelli. Jasmine lo guardò perplessa.

«Certo che la adoro. Senza di lei non avrei conosciuto te e ora non sarei qui».

Jasmine sorrise.

«E poi ha ragione zia Gratzia, io sono dottore... e tu sei la paziente!». Quirico si rigettò su di lei e con l'orecchio poggiato sul suo petto fingeva di auscultarle il respiro. Con il volto immerso nel suo seno, l'ombra di zia Gratzia finalmente si dissolse e le pile si ricaricarono tutto d'un tratto.

Misero a dura prova le molle del letto di Jasmine per un paio d'ore. Le piaceva fare l'amore e le piaceva parlare tra un amplesso e l'altro. Quirico, sfatto, si addormentò definitivamente alle tre di notte, mentre con le residue energie provava ad articolare le ultime frasi poco coerenti di una giornata speciale.

L'ultimo pensiero che i neuroni superstiti gli inviarono quasi lo stupì. «Chissà se Antonella vedendomi adesso sarebbe gelosa...».

Nell'immenso corridoio del piano terra il rumore dei passi di Quirico echeggiava nel vuoto. La corte si era appena ritirata in camera di consiglio per deliberare e tutti si erano allontanati dopo quasi sette ore di udienza. Probabilmente la lettura della sentenza sarebbe slittata al giorno successivo, ma Quirico aveva preferito rimanere nel palazzo di giustizia e camminava avanti e indietro per stemperare l'agitazione. A poche decine di metri da lì la corte era riunita per decidere. Sarebbe uscita dalla camera di consiglio solo per mettere la parola fine su quella vicenda, una volta per tutte.

Il volto tirato di Quirico tradiva la tensione accumulata in un anno e mezzo trascorso a scalare una montagna di cui non si vedeva la cima e quando provava a guardarsi alle spalle gli sembrava impossibile avere fatto tutta quella strada ed essere ancora vivo.

Il volto tradiva anche la stanchezza per le poche ore di sonno. Una veglia ben spesa, anche se il suo cervello era ancora capace di riconoscere le priorità. Quirico si era svegliato quando le primissime luci dell'alba coloravano la città, aveva baciato Jasmine sulla fronte ed era andato via con la sensazione che la magia si fosse esaurita dentro quel letto. Non si era neanche curato di annotare il suo numero di cellulare, nel caso avesse voluto mandarle un messaggio romantico.

Ma soprattutto il suo volto tradiva rabbia e delusione. Questo era il suo primo vero pensiero, ancor più soffocante dell'esito del processo.

«Ho fatto schifo...», ripeteva in continuazione mentre continuava a ticchettare lungo il corridoio.

Si fermò in un punto a caso e diede un pugno sul muro.

«Sono un idiota...».

Quirico si lasciò cadere su una delle numerose sedie allineate lungo il muro e chiuse gli occhi.

«Ho fatto davvero schifo...».

Non si dava pace per come aveva gestito la sua arringa. Aveva la sensazione di avere disperso, in poco più di un'ora, tutto quello di buono che era riuscito a costruire sino a quel momento.

Incapace di stare fermo, si rialzò e andò a sedersi in un posto lontano,

seminascosto da un pilastro. Appoggiò la schiena sul pilastro distendendo le gambe lungo altre due sedie allineate. Senza slacciarle e facendo leva con la punta dei piedi, si tolse le scarpe che caddero disordinatamente per terra. Si guardò i piedi per alcuni secondi.

«Che cosa poteva pretendere Enrico da un avvocato che ha le calze diverse?». Al piede destro una calza nera, a quello sinistro una blu. «Se mi vedono adesso condannano anche me». Ormai parlava da solo senza alcun ritegno.

Chiuse gli occhi cercando di dormire per non dover pensare. Invece pensò senza riuscire a dormire.

L'udienza era iniziata puntualissima in un'aula gremita come non mai. Enrico gli si era seduto come al solito alla sua sinistra. «Ohi Enriche'».

«Ohi Quiriche'», aveva risposto Enrico, che aveva subito aggiunto: «Dài, come Juary!».

«Ok», aveva risposto Quirico senza avere idea di cosa volesse dire.

Gualtieri aveva preso la parola quasi subito e aveva parlato per circa tre ore. Della requisitoria del PM gli erano rimasti impressi solo alcuni passaggi. Enfatici e retorici come si conviene quando hai le telecamere di tutta la nazione puntate addosso.

«Signor presidente, signor giudice a latere, egregi giudici popolari», aveva esordito guardando uno per uno i componenti della corte. «Illustrissima corte d'assise tutta. Non vi annoierò ripetendovi quello che avete già sentito dai molti testimoni che sono venuti in quest'aula, o quello che risulta dai molti documenti acquisiti agli atti del processo. Proverò solo a mettere ordine nella marea di elementi che sono emersi in cinque mesi di dibattimento, elementi che assurgono al rango di sospetti, sospetti che si elevano a indizi, indizi che diventano prove. Certe e inconfutabili. Prove di cosa? Della colpevolezza di Enrico La Torre, ovviamente. Ma mi sia concessa una breve premessa. Ogni processo merita di essere celebrato. Quando si celebra un processo per accertare la verità di un fatto, si celebra il trionfo della democrazia, del diritto, della normale vita sociale di una comunità e nessun soldo è mal speso quando è funzionale a conoscere la verità. È su questo termine, chiave di volta di tutto il sistema, che voglio soffermarmi. La verità si ricerca, e quando si è capaci, la si trova». Aveva fatto una pausa a effetto tenendo l'indice alzato all'altezza degli occhi. «La verità, però, non s'inventa. Non è un quadro che si dipinge come si vuole a seconda delle proprie convenienze, la verità è un fossile che si estrae dalla viva terra con certissima pazienza,

spazzolando con minuscoli pennelli ogni singolo residuo di polvere, discernendo con sagacia ed esperienza ciò che appartiene al fossile e ciò che si è aggiunto nel tempo, finché non rimane nudo, scoperto alla vista di tutti. E al nostro giudizio». Un'altra pausa per consentire a chi ascoltava di recepire la metafora preparata da tempo della quale andava fiero. «I fatti sono la verità. Enrico La Torre aveva dei video pornografici nel computer di casa sua: questo è un fatto. Enrico La Torre è stato giudicato da uno specialista come soggetto avente tendenze maniacali verso il sesso e un desiderio di rivalse verso il genere femminile: questo è un fatto. Enrico La Torre è entrato nella camera 104 dell'Hotel Campidano il quindici maggio dell'anno scorso: questo è un fatto. Enrico La Torre ha abusato sessualmente di Alessia Deiana: questo è un fatto. Enrico La Torre è stato visto nel cuore della notte gettare qualcosa di grosso nel canale dietro l'Hotel: questo è un fatto. Questi sono alcuni dei fatti. Da questi fatti e da altri, estrapoliamo la verità. Come potete rendervi conto anche voi», si rivolse per lo più ai giudici popolari, «non è un compito molto difficile. Direi quasi matematico».

Ascoltando il PM, Quirico si era quasi convinto. Gualtieri aveva continuato nella sua requisitoria analizzando puntigliosamente tutti gli aspetti che parlavano della colpevolezza di Enrico. Un altro passaggio l'aveva colpito. «Sentirete dirvi da chi parlerà dopo di me che nella stanza 104, dopo che La Torre aveva consumato un atto d'amore con Alessia», Gualtieri aveva gesticolato ampollosamente quasi ghignando per accentuare l'assurdità di quell'ipotesi, «è entrato qualcun altro. E chi parlerà dopo di me proverà a convincervi che anche questo è un fatto certo. E come proverà a convincervi? Ovviamente interpretando in modo frettoloso, superficiale se non addirittura disonesto, il risultato della prova testimoniale di Paolo Almerighi. Egli, dico colui che parlerà dopo di me, sosterrà che dentro la stanza è stato trovato qualcosa che sarebbe appartenuto a qualcun altro. Che cosa? Un filtro per uno spinello». Gualtieri aveva sospirato e si era toccato gli occhi alla base del naso prima di riprendere a riparlare dopo un'altra misurata pausa. «Vedete, ieri sera mi sono detto: se non trovo spiegazioni plausibili per la presenza del filtro dentro la stanza 104, allora chiedo l'assoluzione dell'imputato. È il mio ruolo, non ho niente di personale contro La Torre, quindi se non ho la certezza della colpevolezza dell'imputato non insisterò perché venga condannato. Dicevo, ieri sera, senza neanche particolari sforzi, ho buttato lì alcune ipotesi: ce l'aveva Alessia con sé dopo le effusioni della notte

prima, per esempio, oppure è stato messo successivamente da qualcuno per depistare le indagini, oppure quell'Almerighi era un frequentatore abituale dell'Hotel Campidano. Queste solo per citare le più semplici e immediate, ma ce n'è anche un'altra suggestiva che mi è piaciuto percorrere più per spirito contemplativo che per altro: Almerighi è effettivamente entrato nella stanza dell'hotel Campidano e dopo la faticosa scalata ha perso uno dei suoi filtri che, possiamo ipotizzare, teneva con sé. Egli entra, cerca di orientarsi nella stanza buia, infine vede Alessia Deiana senza vita e fa quello che probabilmente la maggior parte dei ragazzi avrebbe fatto al suo posto. Se ne va, abbandona il luogo del delitto per evitare complicazioni. Ipotesi forse anche suggestiva, peccato però che nella stanza non sia stata rinvenuta alcuna impronta digitale di Almerighi, e questo ce lo dice la Scientifica. Ma, per solo spirito romanzesco, ipotizziamo che sia entrato davvero nella stanza 104. La prima domanda che dobbiamo porci è la seguente: che prove abbiamo che Almerighi abbia anche ucciso Alessia Deiana? La risposta che dobbiamo necessariamente darci è una sola: nessuna. La seconda e decisiva è però un'altra: può un pezzetto di cartone di pochi centimetri quadrati ritrovato sotto al letto di Alessia Deiana seppellire tutti gli altri fatti e farci dimenticare che nel corpo di Alessia Deiana è stato ritrovato il liquido seminale di Enrico La Torre e che due testimoni hanno visto Enrico La Torre gettare un grosso sasso nel canale? Ovviamente no».

“Debole ma efficace”, aveva pensato Quirico. Debole nella sostanza, efficace nel ragionamento. Nel complesso Gualtieri aveva svolto una buona requisitoria, consolidando i pilastri dell'impianto accusatorio e scalfendo tutti i punti di forza della difesa. Gli era tuttavia mancata la forza persuasiva che possiedono solo i veri avvocati, quell'arte dell'uso della parola che non può appartenere in chi sostiene una tesi solo per pubblico ufficio.

Dopo una requisitoria come quella di Gualtieri, un buon avvocato – un vero artista – avrebbe potuto segnare molti punti a proprio favore. Anche perché Antonella Demelas, l'unica che nel gioco delle parti avrebbe potuto riequilibrare il conto tra arte e mestiere, aveva invece tenuto il solito profilo basso. Quirico aveva ascoltato inizialmente con terrore e poi con compiaciuta consolazione la discussione della parte civile. Non una parola era stata spesa da Antonella per sostenere la colpevolezza di Enrico La Torre, limitandosi a un generico richiamo alle osservazioni svolte da Gualtieri. L'avvocato Demelas per poco più di un'ora di meravigliosa e

inutile oratoria aveva analizzato solo gli aspetti civilistici del danno subito dai famigliari della vittima, niente più di quello. Per lei l'omicidio di Alessia rappresentava solo un presupposto per il risarcimento.

Ma se da un lato l'arrendevolezza di Antonella gli spianava le porte per il successo, da un altro lato gli demoliva l'unico alibi che la sua coscienza gli concedeva: perdere contro uno dei migliori avvocati del foro era accettabile, perdere contro un impiegato, per giunta uno stronzo come Gualtieri, non era scusabile. Quando venne il momento di Quirico, questi pensieri gli arrivarono disordinatamente nel cervello e d'un tratto si ricordò che quella era la sua prima arringa difensiva. Dopo tanto tempo passato dentro l'aula d'udienza si sentiva a proprio agio tra poltroncine logore e tavoloni di cui conosceva ogni singola nervatura e anche i volti ormai familiari della corte che lo guardavano con occhi non più inquisitori ma quasi amichevoli gli infondevano serenità. Ma era sempre e comunque la sua prima arringa difensiva.

Si era alzato dalla sedia, aveva aggiustato il foglio con i punti dell'arringa e aveva atteso di ricordare uno dei tanti incipit che aveva studiato a memoria nei giorni precedenti.

Aveva afferrato la sua inseparabile asta di metallo che sorreggeva il microfono, si era aggiustato la toga che sembrava pesare una tonnellata e aveva dato fiato alla voce. Quel che fosse uscito, sarebbe andato comunque bene.

«Signor presidente e signori della corte», aveva iniziato. «Per prima cosa mi voglio scusare. Prima di spiegarvi le ragioni per cui l'imputato deve essere assolto, sento l'obbligo di ringraziarvi e scusarmi. Non è un mistero che io sia un giovane e inesperto avvocato che affronta un processo penale di tale importanza senza avere abbastanza capelli bianchi per considerarsi all'altezza. Né, questo me lo concederete, ho fatto finta di essere quello che non ero. Mi scuso per tutte le volte che la mia inesperienza e financo l'emozione mi hanno reso indegno di indossare questa toga e di entrare in quest'aula. Ma si sa, l'unico modo per combattere l'inesperienza è la pratica. C'è chi inizia dai processi per reati bagatellari davanti al giudice di pace e chi, come me, ha la sfortuna di doversi cimentare con un processo di omicidio davanti alla corte d'assise. Vi ringrazio per la vostra pazienza. Certo avrei potuto rifiutare la difesa e non bruciare le tappe che i miei colleghi hanno invece faticosamente percorso. Ma se sono qui e se per tutto questo tempo mi avete sopportato non è stato per vanagloria personale o desiderio di notorietà, ma per un atto di amicizia. Non è un

mistero neanche che io e la persona che siede alla mia destra siamo amici da una vita. Dio sa se avrei voluto rinunciare alla difesa di Enrico, Dio sa quanto l'ho implorato di scegliersi un altro avvocato o almeno di consentirmi di farmi affiancare da un collega esperto, ma Enrico non ha voluto. Lui voleva che lo difendessi solo io. Voleva un amico che gli stesse vicino nel momento più duro della sua vita e quella persona non potevo che essere io. Io solo. Ma voglio essere sincero, non ho accettato la difesa solo perché Enrico è un amico, non sarebbe stato sufficiente, ho accettato la difesa perché Enrico è innocente».

Dopo alcuni minuti aveva incrociato gli occhi di uno dei giurati, l'uomo sui cinquanta che sedeva sempre all'estrema destra, l'unico che manifestava con il suo atteggiamento qualche emozione. Per Quirico quel giurato era la cartina al tornasole della sua adeguatezza. Col tempo lo sguardo severo dell'uomo si era ammorbidito. Alla fine del processo Quirico si era convinto che quel giurato avesse superato ogni pregiudizio e vedesse in lui solo e soltanto l'avvocato dell'imputato. Ma quel lungo preambolo dell'arringa in cui sembrava volesse giustificarsi, dicendo a tutti "non è colpa mia se sono stato un disastro", lo aveva riportato indietro nel tempo, alle prime fasi del processo, quando doveva conquistare sul campo, centimetro dopo centimetro, la stima e il rispetto di ogni interprete di quella gigantesca rappresentazione. E negli occhi di quel giurato gli era sembrato di rivedere lo stesso sguardo scettico del primo giorno. Quando si era reso conto dell'autogol, Quirico aveva gettato l'occhio sull'elenco e aveva cambiato brutalmente discorso, producendo l'effetto sonoro della punta di un giradischi che dopo un urto sobbalza sul vinile.

Il punto due era generico: "indagini svolte male".

Aveva cominciato con buon piglio, le frasi erano ben costruite, le pause misurate, e anche il ragionamento filava liscio per arrivare a una prima conclusione che gli interessava porre alla base di ogni successiva argomentazione: come si può sostenere l'accusa di omicidio e rischiare di mettere un uomo in galera per tutta la vita se essa si basa su indagini preliminari svolte in maniera lacunosa, quando non addirittura ridicola? Quirico si era convinto di essere andato bene sul punto due, eppure guardando i giudici e i giurati, soprattutto *quel* giurato, si era accorto che le sue parole scoppiavano come bolle di sapone appena uscite dalla bocca e cadevano a pochi metri davanti a lui. Aveva creduto che nulla di quello che stava dicendo riuscisse ad arrivare alle orecchie della corte. E benché

non fosse vero e nessuno dentro e fuori dall'aula si lasciasse sfuggire neanche uno dei suoi respiri, venne ugualmente colto dallo sconforto. Ed era iniziata, in quel preciso momento, la decisiva capitolazione.

Sempre seduto osservò ancora i suoi piedi per non dover ripercorrere mentalmente le fasi della sconfitta.

«Ora vado a comprarmi un paio di calzini nuovi, uguali», disse, «... gialli», concluse.

Riguardò per l'ennesima volta l'elenco numerato scritto a penna sul biglietto: il terzo punto "chi era Alessia Deiana", il quarto "chi è Enrico La Torre", il quinto "la passione di una ragazza per un uomo", il sesto, il settimo, tutti.

Aveva proseguito, toccando e sviscerando tutti i punti segnati sul biglietto, ma ormai irrimediabilmente attanagliato dall'ansia e dalla convinzione di non essere all'altezza di quello che stava facendo.

E mentre parlava, arrampicandosi su pensieri contorti, inseguendo ragionamenti che iniziavano e spesso non terminavano, cercando nervosamente nel suo vocabolario parole che non erano mai quelle adatte per esprimere il concetto che il cervello aveva elaborato, con pause interminabili scandite da finti colpi di tosse, Quirico si era sentito, come molti anni prima, all'università durante l'esame di Diritto privato. Era uno dei primi esami del corso, uno di quelli tosti, l'esame filtro volutamente impegnativo per sgrossare la torma delle matricole. L'assistente che lo aveva esaminato, un ragazzo mezzo calvo di circa trent'anni, che ne dimostrava cinquanta e che anni dopo avrebbe incontrato nei corridoi del palazzo di giustizia, gli aveva rivolto molte domande delle quali Quirico conosceva, più o meno, la risposta. Conoscere la risposta giusta però non era stato sufficiente perché, d'improvviso, mentre galoppava serenamente verso un buon ventisei/ventisette aveva sentito la propria voce. Proprio così. Quirico si era sentito parlare come in un ritorno di cuffia ingombrante e fastidioso. Ogni parola che diceva gli ritornava nelle orecchie e, soprattutto, non gli piaceva. Aveva iniziato a incespicare, perdere lucidità, trovare enorme fatica per dare forma coerente ai pensieri. Una buona partenza si era rapidamente trasformata in un calvario di tre quarti d'ora finché il professore, che partecipava all'esame solo alla fine, si era avvicinato alle spalle dell'assistente e aveva chiesto perentorio: «Come andiamo qui?».

«Fatichiamo», aveva risposto l'assistente passandogli un foglietto che

aveva compilato durante l'esame. Il professore l'aveva osservato con attenzione scuotendo leggermente il capo, poi d'improvviso gli aveva rivolto una domanda lunga e contorta su usucapione ed eredità terminando con: «...Caio può o non può usucapire?».

Quirico, sempre più nel panico e consapevole che la sua sorte si stava decidendo in quegli istanti, si era perso nella domanda quasi subito, aveva fatto finta di pensarci aggrottando le sopracciglia e ripetendo a voce sommessa alcune delle poche parole che ricordava della domanda: «Dunque... usucapione di bene immobile... Tizio è deceduto... il possesso... Caio può o non può usucapire?». Aveva guardato distrattamente l'assistente che gli aveva fatto, almeno così era sembrato a Quirico, un lievissimo, quasi impercettibile segno di no con la testa. Mai fidarsi dei calvi a trent'anni, gli aveva detto qualcuno, così dopo un'altra pausa di ispirata finta riflessione aveva detto convinto: «Caio può usucapire!».

«Va bene, diciotto, e ora se ne vada», aveva terminato il professore con una punta di insofferenza e disgusto.

Il panico nell'esporre concetti chiari nella testa ma contorti nella lingua, il suono della propria voce che rimbombava nell'aula e che gli tornava nelle orecchie riempiendole di parole insignificanti, la propria incapacità che si specchiava nello sguardo acuto e poco convinto del giurato, l'insofferenza e il disgusto dipinti sui volti della corte... tale e quale l'esame di Diritto privato di undici anni prima.

«Ho fatto cagare e basta!». Quirico diede un altro colpo con la nuca al pilastro e d'impeto accartocciò il foglietto con entrambe le mani sino a ridurlo a una pallina di carta grande quanto un pugno.

C'era un cestino in fondo al corridoio a circa sei metri di distanza, proprio sotto la finestra.

Un cestino per la carta e una pallina di carta nella mano. Un pensiero gli attraversò la mente: "se faccio canestro Enrico viene assolto".

Il mondo, d'un tratto, scomparve e rimase soltanto Quirico, con la sua pallina di carta e il cestino poco lontano, a decidere che forma dare al futuro. Così, per la prima volta, sentì che davvero la sorte di Enrico dipendeva esclusivamente da lui. E lì non c'erano variabili indecifrabili da temere. L'obiettivo a pochi metri di distanza. La sorte di Enrico affidata a una parabola aerea della durata di meno di un secondo. Pallina dentro Enrico fuori, pallina fuori... Tirò la pallina in aria un paio di volte riprendendola subito per saggiarne il peso, poi si sollevò poggiando bene

la schiena contro il pilastro e mimò qualche movimento del polso e del braccio come un golfista che, prima di colpire, prova il bastone passando col ferro a pochi centimetri dalla palla.

Mi sono laureato facendo questi giochetti, si disse riferendosi alle giornate trascorse nella sua camera a studiare giurisprudenza, sempre con pallina e canestro a portata di mano. La mattina leggeva ripetutamente il numero di pagine deciso in precedenza e la sera le ripeteva sino alla nausea. E mentre ripeteva passeggiava nella sua camera e meccanicamente lanciava la mitica pallina.

I dubbi di sempre, tiro teso o parabola alta? Sponda sulla parete o canestro diretto? Far roteare la palla facendola scivolare sulle dita o spingerla senza rotazioni? La solita risposta: istinto, talento e caso, la pallina avrebbe agito di conseguenza.

Respirò e alzò il braccio destro per lanciare. “Dio se è lontano”.

La mano stava per scattare, ma dei rumori lo bloccarono; erano passi che si dirigevano verso di lui. Un uomo in divisa gli passò accanto e proseguì verso la finestra in fondo al corridoio, proprio vicino al cestino della carta. L'uomo, una sagoma nota a Quirico che lo vedeva solo di spalle, aprì leggermente la finestra e si sedette sull'ultima sedia del corridoio, con la gamba destra a pochi centimetri dal cestino. A quel punto si accorse di Quirico e i due si riconobbero.

«Salve avvoca'», disse prendendo il pacchetto di sigarette dalla tasca della divisa all'altezza del petto.

«Agente...», rispose Quirico senza preoccuparsi di darsi un contegno. I calzini spaiati erano lì, offerti alla vista di chiunque fosse interessato. L'uomo era l'agente Dessì, guardia penitenziaria, angelo custode di Enrico dall'inizio del processo. Lui e un collega lo portavano in udienza la mattina presto e al termine lo riportavano a Buonacammino. Ormai l'agente Dessì era diventato una figura fissa del processo, proprio come Quirico, Gualtieri e gli altri.

«Fuma avvoca'?»», gli chiese offrendogli il pacchetto di Marlboro rosse.

«Ho smesso», rispose d'istinto senza sapere, né volendo sapere, perché il suo cervello elaborasse risposte tanto idiote che, troppe volte, diventavano parole vere.

«Sono sempre lì dentro». L'agente accese la sigaretta e buttò il fumo verso lo spiraglio della finestra.

«Così pare».

«Sono già un paio d'ore».

«Lei ne ha visti molti di processi, agente?»

«Eh sì, molti, è venticinque anni che accompagno gli imputati a palazzo, me ne sono sparati tanti, di processi intendo».

«E cosa crede? Per l'imputato è meglio se la corte decide subito o se sta in camera di consiglio per molto tempo?».

Dessì ci pensò sopra per alcuni secondi poi enunciò una teoria che sembrava elaborata da tempo e ripetuta più volte negli anni.

«Avvoca', io penso che quando escono subito, dopo manco mezz'ora, prendono decisioni sbagliate. E quando ci stanno a pensare ore e ore, a volte giorni, prendono decisioni sbagliate. Com'è che si dice: è fisiologico. Se decidi senza studiare sbagli, se decidi avendo studiato troppo sbagli lo stesso perché non sei più spontaneo e perdi l'istinto».

«E quindi?»

«Quindi, secondo me per processi come questo il giusto sono tre, quattro ore al massimo di camera di consiglio. Non di più».

Quirico strinse le labbra e annuì, era un'ipotesi come altre.

«E lei cosa pensa?», gli chiese Quirico.

«Di questo processo?»

«Sì».

«Cosa penso avvoca', ne penso tante di cose, e non dovrei neanche farlo».

«Me lo dica lo stesso, ha assistito a tutto il processo e ha anche molta esperienza, senz'altro più di me, come crede che andrà a finire?».

Dessì si grattò il collo con l'unghia della mano sinistra, orrendamente lunga. «Ho visto bestie, ma bestie brutte davvero avvoca', assolte. Gente che si sapeva che era cattiva, nei paesi le voci girano, e le voci dei paesi sono spesso vere. Assolti perché non sono stati capaci di condannarli. Bravi gli avvocati, ingiusta la giustizia, quello che vuoi, ma bestie assolte ce ne sono state molte. È un'ingiustizia che mi spaventa, ma che sopporto, in fondo è una seconda possibilità che viene concessa. La condanna dell'innocente invece non la sopporto. Sto proprio male. Ecco, ieri sera a cena mentre parlavo con mia moglie, lei mi ha chiesto come sarebbe finito il processo e io le ho risposto che probabilmente La Torre verrà condannato. Dicendolo mi sono venuti i tremori freddi, e ho capito che secondo me Enrico non merita la condanna. Enrico è bravo, tutti gli vogliono bene a Enrico... che abbia ucciso la studentessa... proprio non ci credo».

Quirico si sentì sollevato.

«Lo sa cosa penso avvoca'?», gli chiese Dessì sporgendosi verso di lui.

«No, cosa pensa agente?»

«Solo sfiga, sfortuna nera. Di quella brutta. Tipo che vinci alla lotteria e il giorno dopo ti viene il cancro. Secondo me a Enrico è andata proprio così, la sfiga bastarda che ti punta soprattutto quando la fortuna, che è cieca, una volta tanto bacia proprio te. Alessia, meravigliosa, si porta a letto Enrico e lui, che secondo me non aveva mai visto una donna prima di allora, non fa neanche in tempo a gioire che viene colpito dalla supersfiga. Tutto contro di lui. Sfiga, avvoca', solo quella», l'agente si lasciò andare sullo schienale, diede l'ultima tirata e lanciò il mozzicone della sigaretta centrando l'apertura della finestra.

«E lei avvoca', lei cosa pensa?»

«Penso che ho fatto schifo».

«Macché», rispose Dessì facendo un gesto con la mano come per scacciare un brutto pensiero.

Quirico lo guardò dritto negli occhi.

«Sì, magari oggi era un po' teso, un filo nervoso, ma è normale. Chi non lo sarebbe?».

“Un buon avvocato non lo sarebbe”, pensarono entrambi.

«E poi non è l'arringa che fa la differenza, è il prima. E se lo lasci dire, in confidenza, visto che siamo qua a farci due chiacchiere, lei è stato meglio di tanti avvocati che si danno un mucchio di arie senza essere nulla. Se Enrico La Torre ha qualche speranza lo deve a lei», concluse.

«Non più», rispose serio Quirico.

«In che senso?»

«Nel senso che non dipende da me, o dai giudici».

«E da chi allora?»

«Da questa mano e da questa pallina». Quirico mostrò il foglio accartocciato. L'agente Dessì lo guardò perplesso.

«Se faccio canestro nel cestino della carta vicino alla sua gamba, Enrico verrà assolto. La cosa è molto semplice». Quirico si rimise in posizione di lancio.

L'agente Dessì osservò il cestino.

«È lontano avvoca'».

«Lo so».

«Più di quattro metri».

«Almeno sei».

«E poi la pallina di carta può prendere direzioni strane».

«È un rischio».

«Ci vuole sensibilità di polso avvoca'».

«Un tempo giocavo, quando ero all'università. Ero bravo, avevo la media del venticinque per cento».

«Parabola alta o tesa?»

«Come mi dice l'istinto».

«Alta avvoca', ci sono meno rischi».

Quirico aveva sempre gli occhi fissi sul cestino e respirava lentamente con ampie inalazioni.

«Vada di sponda sul muro avvoca', aumenta le possibilità».

Quirico rimase zitto. Concentrato.

«Ora silenzio».

Per una decina di secondi non si sentì volare una mosca, poi il polso di Quirico scattò. Mentre liberava il tiro comprese immediatamente che la forza impressa alla pallina era quella giusta, ma avvertì anche che uno spigolo della pallina aveva rotolato in modo anomalo sul polpastrello dell'anulare.

La pallina di carta abbandonò la mano di Quirico con una traiettoria quasi perfetta, ma quel quasi, dopo sei metri di volo, poteva fare la differenza tra dentro e fuori. Quattro occhi guardarono il percorso aereo della pallina e due bocche rimasero aperte quasi senza fiatare. Il foglio accartocciato che conteneva i punti della spettacolare arringa di Quirico terminò la fase ascendente e iniziò quella discendente.

“È storta, porca merda, è storta”, pensò Quirico.

In brevissimo la pallina colpì il muro a pochi centimetri alla destra del cestino. Una palla normale tipo quelle da tennis dopo il rimbalzo sul muro sarebbe caduta inesorabilmente per terra, ma le irregolarità della carta appallottolata al contatto con il muro produssero un rimbalzo anomalo e la pallina si rimise in traiettoria. Quirico vide la pallina cadere sul bordo del cestino.

“Cinquanta per cento, dentro o fuori, ormai è solo fortuna”.

Colpì il margine del cestino e rimbalzò sbilenca fuori.

Invece di terminare la sua corsa sul pavimento e morire lì, portandosi appresso la sorte di Enrico, la pallina resuscitò e come un salmone che risale il fiume ritornò con decisione verso l'interno del cestino. D'istinto l'agente Dessì aveva allungato il piede e senza alcuna convinzione aveva dato un calcio alla pallina prima che toccasse il pavimento rigettandola dentro.

«ASSOLTO AVVOCATA'!», urlò ridendo Dessì.

Quirico ormai statuario nella sua posizione sdraiata sorrise. «Sì, ma con l'aiutino».

«E che c'entra avvoca', che c'entra? L'aiuto fa parte della vita, quando qualcuno ci aiuta dobbiamo essere ancora più contenti». Dessì si alzò e tirò i calzoni della divisa bene sulla vita.

«Significa che le darò metà della parcella», concluse Quirico.

Dessì si avvicinò a Quirico contando i passi. Quando fu vicino a lui disse: «Cinque metri e passa, avvoca'. Bel lancio. E non voglio nulla, Enrico lo aiuto gratis. A più tardi avvoca'». Strinse la spalla di Quirico e ridacchiando gioioso come chi ha qualche bella nuova storia da raccontare si allontanò lungo il corridoio.

Quirico si sentì finalmente sereno. Guardò l'ora sul display del cellulare, le cinque e mezza, poi lo spense e chiuse gli occhi. Si addormentò quasi subito in un sonno senza sogni.

«Avvoca'!».

L'agente Dessì era in piedi vicino a Quirico e gli parlava a voce alta.

«Avvoca', sveglia!».

«Mmmhhh».

«Avvoca', sono usciti, deve venire».

Quirico aprì gli occhi di scatto e venne abbagliato dalle luci del corridoio, si schermì con la mano.

«Che ore sono?»

«Le sette meno dieci avvoca', dà, si metta le scarpe e vada in aula che aspettano solo lei».

«È buono?», chiese Quirico passandosi la mano negli occhi.

«E che ne so? Fra poco lo sapremo».

Quirico si tirò su, pulì un rivolo di saliva che gli era colato dall'angolo della bocca e si infilò le scarpe. Alzandosi sentì le ossa scricchiolare. Avvertiva voci nel corridoio, gente che si affrettava a entrare nell'aula, pochi giornalisti che erano rimasti nei pressi del Palazzo di Giustizia.

«Devo andare in bagno».

«Non c'è tempo avvoca', non riuscivano a contattarla al telefonino e stavano per chiamare un difensore d'ufficio per la lettura del dispositivo ma io ho detto all'assistente che sapevo dove si trovava. Su, venga, avvoca'».

Barcollando e cercando di ridestarsi dal sonno profondo in cui era

precipitato, Quirico percorse con passo svelto i due corridoi e arrivò sino all'aula di corte d'assise. Era già piena ma niente di paragonabile alla mattina. Si fece largo tra la gente che lo fece passare solo perché lo riconosceva, poi arrivò al banco, lanciò uno sguardo veloce verso Enrico e si infilò, con navigata maestria, la toga.

«Avvocato è pronto?», gli chiese il cancelliere.

«Sì, credo di sì».

Il cancelliere uscì da una porticina laterale e andò ad avvisare la corte.

Quirico sentì le gambe molli e una sensazione di vuoto all'altezza della bocca dello stomaco. E non era la mancanza di cibo, era l'emozione che gli scombinava alcune funzioni vitali elementari. Aveva provato qualcosa di molto simile quando, da ragazzino, aveva beccato un dodici al Totocalcio e aveva atteso interminabili ore davanti alla televisione per conoscere le quote. Quando finalmente il giornalista aveva annunciato: «Ora diamo le quote dei fortunati vincitori», il suo cuore aveva sussultato nello stesso modo. Aveva vinto ottantaduemila lire.

La corte entrò in aula dalla porta a destra: presidente, giudice a latere e giudici popolari. Quirico cercò subito gli occhi del suo giurato di fiducia ma non vi lesse niente di diverso. Solo stanchezza o forse, osservando con maggiore attenzione, una punta di disapprovazione.

La corte era in piedi dietro il banco e il presidente teneva in mano un foglio. C'era ancora gente che frettolosamente entrava dalla porta del pubblico e altri che sarebbero entrati. Il presidente fece un segno a una guardia che andò a presidiare l'ingresso per non consentire l'accesso a nessun altro.

“E sbrigati diossanto ché sto per morire”.

Per Quirico ogni secondo durava un'ora. Enrico, in piedi come tutti, guardava con la testa bassa il pavimento. Se qualcuno, in quel momento, gli avesse dato la possibilità di esprimere un desiderio, lui avrebbe chiesto una sigaretta e poi, forse, anche di venire assolto.

Dopo alcuni interminabili minuti il silenzio finalmente regnò. Assoluto e irreale.

«Nel nome del popolo italiano», esordì il presidente, «la corte di assise di Cagliari, definitivamente pronunciando nel processo a carico di Enrico La Torre, visto l'articolo 530 secondo comma del codice di procedura penale...».

Ci fu un brusio e il presidente si interruppe immediatamente. Guardò l'aula con sguardo severo finché non tornò a regnare un silenzio nervoso, pronto a esplodere.

«...assolve l'imputato e ne ordina l'immediata scarcerazione se non detenuto per altra causa».

Assolve.

Assolve.

“Assolto... assolto... Enrico assolto... abbiamo vinto... ho vinto”.

Fu come una bomba esplosa vicino al suo orecchio. D'un tratto i suoni gli arrivavano ovattati, di alcuni istanti in ritardo rispetto alle immagini. E anche quelle sembravano rallentate in un'atmosfera quasi onirica in cui tutto era morbido e irreale.

Vide la corte che usciva lentamente e sfuocata dall'aula e poi Enrico che gli parlava. Le labbra si muovevano e dopo poco gli giunsero parole strane, il suo cervello le memorizzò ma riuscì a rielaborarle solo molte ore dopo: «Come Juary, Quirico, come Juary. Arrivò all'Avellino che nessuno lo conosceva e con i suoi gol lo salvò. E l'Avellino a inizio campionato era spacciato».

In piedi, immobile, Quirico girava solo di tanto in tanto la testa a destra e a sinistra per percepire qualcosa di quello che gli accadeva intorno. Vide Enrico che veniva portato via dall'agente Dessì e dal suo collega, l'avrebbero condotto in carcere per le formalità che precedono la scarcerazione, entro un paio d'ore sarebbe tornato a casa. Voltò la testa a sinistra e vide Gualtieri, il grande sconfitto del processo, che ostentava indifferenza e ridacchiava come se niente fosse, anche se per slacciarsi il bavaglino ci impiegò un tempo lunghissimo. Antonella, realmente serena, stava telefonando seduta a pochi metri da lui. Quello che accadeva alle sue spalle non poteva vederlo, ma gli giunsero alcune voci, forse grida. «Vergogna!». «La giustizia fa schifo!». «È un assassino e voi lo state liberando!», poi rumori come di un principio di colluttazione. In breve tornò il silenzio.

L'aula lentamente andò svuotandosi e Quirico riprese contatto con la realtà. I sensi tornarono lucidi. Finalmente si lasciò cadere sulla sedia, la

toga sempre indosso, il fascicolone con la scritta “La Torre” e i segni lasciati dal bastone di zia Gratzia chiuso davanti a sé. Pronto per essere archiviato nello scaffale dei capolavori.

D’improvviso Antonella gli si parò davanti.

«Ciao Quirico».

«Ciao».

«Allora, com’è?», gli chiese.

«Meglio di una scopata».

«Ci puoi scommettere!», rispose Antonella che aveva molta più esperienza di Quirico sia in fatto di assoluzioni che di scopate. Si sedette di sbieco sul banco degli avvocati, vicino al fascicolo. «Comunque congratulazioni, sei stato in gamba, hai fatto un buon lavoro».

«Grazie, comunque solo fortuna».

«Non solo».

«Sono stato anche aiutato».

«E da chi?»

«Per esempio da un avvocato che doveva essere la mia peggior nemica e invece sembrava la mia migliore alleata».

«Dici? Se quell’avvocato avesse dato il meglio di sé l’esito non sarebbe cambiato». Antonella lo disse per cortesia, convinta del contrario. Il mostro forense rinchiuso dentro di lei, ridotto da tempo a un cagnolino innocuo, avrebbe dato qualsiasi cosa per fare sentire la sua voce quell’ultimo giorno, spazzare via ogni dubbio e far condannare Enrico La Torre, perché il suo compito era quello di far condannare Enrico La Torre.

«No, Antonella, non è così. Se tu avessi sostenuto l’accusa, Enrico si beccava l’ergastolo. Però adesso mi dici il perché. Credo di doverlo sapere: perché hai tradito il tuo cliente? A cosa devo questa insperata botta di culo? E non dirmi che ti ho fatto pietà».

Antonella ci pensò alcuni istanti. Poteva dirglielo, perché no?

«Mi sei stato simpatico da subito Quirico, onestamente. E il modo in cui Gualtieri ti trattava mi ha indispettito, ma non è per quello. Ho iniziato il processo pronta a schiacciarti, convinta di farlo, certa che sarebbe stata una passeggiata. Enrico La Torre per me era colpevole, avrei semplicemente aiutato la giustizia a fare il suo corso. Poi è successo un fatto, ma non ti dirò cosa...».

«Ha a che fare con la notte in cui sei venuta sotto casa mia?»

«Sì, anche con quello, ma tutto è iniziato molto prima. Ero convinta della colpevolezza dell’imputato, dicevo, e ho sempre guardato i fatti pensando

che La Torre avesse ucciso Alessia Deiana. Poi invece un pensiero che si annidava nella mia mente ha preso forme più concrete e un giorno mi sono chiesta: “e se invece fosse innocente?”».

Quirico la contemplava.

«Ho cambiato completamente ottica. Ho preso il fascicolo e l’ho guardato al contrario, per usare una metafora. Molti elementi, non tutti, erano a favore dell’innocenza più che della colpevolezza. Altri elementi me li hai dati tu durante il processo. La vicenda del filtrino di Paolo Almerighi effettivamente è stata una bella intuizione anche se non sono troppo sicura che Paolo Almerighi sia entrato in quella stanza. Per farla breve, ho ragionato come l’avvocato difensore e mi sono convinta che La Torre era innocente. A quel punto non potevo sostenere la colpevolezza, combattere perché venisse condannato uno sulla cui colpevolezza c’erano dubbi ben più che ragionevoli, non mi avrebbe fatto dormire la notte. E sai una cosa? Non me ne pento».

«Hai studiato il fascicolo al contrario».

«Esatto».

«E ora?»

«Ora niente, vado a casa a dormire. Ho un sacco di colpevoli da fare assolvere nel futuro».

«Questo si può fare?»

«Questo si *deve* fare».

Si strinsero la mano. Antonella uscì dall’aula e Quirico rimase da solo. Il fascicolo di Enrico era sempre davanti a lui, lo guardò poi gli diede alcuni colpetti con la mano e lo fece ruotare lievemente su se stesso. Dopo qualche minuto di colpetti il fascicolo era capovolto davanti a Quirico, la scritta attirò la sua attenzione: “erroT aL”.

Seguendo l’istinto riprese il fascicolo, lo mise al dritto e aprì le prime pagine, quelle dei primissimi atti d’indagine oramai dati per acquisiti. D’improvviso si spense l’euforia per la vittoria e si accese qualcos’altro. Si gettò in una fitta lettura di pagine che credeva di conoscere a memoria, ma che apparivano stranamente diverse da come le ricordava. Questione di prospettiva si disse. Fu una lunga e interminabile notte.

La persona che il pomeriggio del giorno dopo si presentò a casa di Enrico La Torre aveva i calzini spaiati e la barba lunga. L'abito e la camicia che appena ventiquattro ore prima avevano fasciato, quasi contenendolo, il petto inorgoglito dell'avvocato D'Escard, erano spiegazzati e nello sguardo si leggeva la stanchezza accumulata in due giorni in cui aveva dormito sì e no quattro ore in tutto. Avrebbe avuto voglia di fare un bagno bollente e addormentarsi dentro per una settimana e pazienza se affogava. Ma non poteva, non adesso. C'era ancora qualcosa da fare prima di mettere la parola fine sul processo La Torre. Da quando aveva parlato con Antonella nell'aula di corte d'assise non aveva avuto più contatti con nessuno a parte qualche barista dal quale aveva comprato un paio di panini per superare la notte. Il cellulare era rimasto volutamente spento per non venire disturbato. Ma era giunto il momento di riaccostarsi al mondo.

Suonò il campanello del citofono che conosceva bene e meccanicamente guardò in alto verso la finestra del terzo piano. Da ragazzi, Enrico si affacciava per vedere chi era. «Ohi Enriche'», gli diceva.

«Ohi Quiriche' sto scendendo», rispondeva. E giù in piazzetta a parlare di tutto e di niente per ore.

Nessuno si affacciò. Vide una grande scritta nel muro di fronte al palazzo: "Assassino morirai", ma gli scivolò addosso. «Chi è?», chiese qualcuno con tono scorbutico.

«Sono Quirico».

«Quirico! Finalmente, sali, dài». Quirico riconobbe una voce familiare e felice. Quando salì sino all'appartamento e l'ascensore si aprì, venne abbracciato dalla madre di Enrico che lo strinse piangendo. «Oh, grazie, grazie, grazie... ti ho chiamato tante volte ma non rispondevi mai. Ti dobbiamo tutto, sei stato bravissimo», gli disse tenendogli il volto fra le mani delicate. «Bravissimo, davvero non ci speravamo, grazie», lo riabbracciò. Quirico si sentì a disagio, cercò frasi di circostanza ma nessuna sembrava adatta né sincera. Entrò in casa, Antonello La Torre lo attendeva nell'ingresso e gli strinse la mano guardandolo negli occhi.

«Enrico è nella sua camera, stava riposando ma l'ho svegliato. Un attimo

e puoi andare da lui, noi stiamo uscendo».

«Va bene».

«Seguimi nel mio studio», gli disse Antonello La Torre. Entrarono nella stanza, Quirico si sedette nella sedia di fronte alla scrivania.

Antonello La Torre lo guardò. «Hai un aspetto di merda».

«È stata una lunga notte».

«Non è la faccia di uno che ha festeggiato».

«Infatti».

La Torre annuì dando segno di non volere sapere altro. Poi aprì un cassetto e prese il libretto degli assegni.

«Il tuo lavoro te lo pagherà Enrico. Vedetevela tra di voi».

«Ok», rispose Quirico, come sempre a disagio di fronte a quell'uomo.

«Ma questo è un mio regalo». Il signor La Torre aprì il libretto degli assegni e scrisse una cifra esagerata, molto più di quanto avrebbe mai sognato di chiedere per lo stesso lavoro neanche a un cliente ricco. L'occhio gli cadde sulla matrice, l'assegno precedente l'aveva staccato all'investigatore privato Mannai ed era dello stesso importo.

«È più di quanto mi aveva offerto per rifiutare la difesa», disse togliendosi un sassolino dalla scarpa.

«Non fare lo stronzo con me, Quirico. Comunque grazie», si alzò e gli porse la mano. Quirico la strinse.

Pochi minuti dopo stava entrando nella stanza di Enrico. Venne investito da odore di chiuso e di sigaretta. Seduto su una sedia girevole vicino alla finestra socchiusa e con la tapparella quasi completamente abbassata, Enrico fumava nella penombra. Non sollevava mai la tapparella di pomeriggio perché il sole ci batteva sopra e arroventava la stanza.

«Ohi Quiriche'», lo salutò Enrico.

Quirico ebbe bisogno di diversi secondi per abituarsi all'oscurità della camera. In breve vide un ambiente familiare dove da ragazzo aveva passato molto tempo e che non sembrava essere cambiato in nulla rispetto ad allora. I «Guerin Sportivo» allineati sulla mensola sopra il letto in ordine cronologico, la libreria vicino alla scrivania con intere collezioni di fumetti, tutte complete. I romanzi ordinati per autore in un'altra piccola libreria alla destra della porta. Sopra l'armadio, come totem, i soliti giochi d'infanzia ormai parte integrante dell'arredamento: un Mazinga Zeta enorme, in piedi, ricoperto di polvere e, appena dietro, la collezione dei supereroi. Mancava Batman, ma non c'era mai stato.

«Altrimenti devo mettere anche Robin», gli aveva detto tanti anni prima.

Tutto come sempre, a parte le due figure stanche e invecchiate che si guardavano da un lato all'altro della stanza.

«Ciao Enrico», qualcosa stonò nella risposta di Quirico.

«Parlano solo di te».

«Mi hai reso famoso».

«Tu mi hai reso libero».

«Già, allora siamo pari».

Enrico lo guardò. «Mi devi dire qualcosa», disse.

«È una domanda?», gli chiese Quirico.

«No, un'intuizione».

«Ho l'aria di uno che ti deve dire qualcosa?»

«No».

«Appunto».

«Hai l'aria di uno che mi deve dire un mucchio di cose».

«Sei intelligente. L'ho sempre saputo, l'ha detto anche quella dottoressa lì, quella Maria Ferrari: "soggetto di spiccate doti intellettive"».

«Te lo ricordi bene il processo».

«E sì, l'ho ripassato tutta la notte, e anche stamattina. Poi ho fatto un lungo viaggio e mentre guidavo ho pensato tanto. Io non sono intelligente quanto te, ma alle cose ci arrivo, prima o poi. Ho bisogno dei miei tempi ma ci arrivo».

La stanza era illuminata da lunghe strisce gialle che filtravano dalle tapparelle. Quirico sedeva sul letto e guardava l'inconfondibile sagoma di Enrico, solo un contorno scuro in cui ballava la brace rossa della sigaretta.

«Allora dimmi, sono qui e ti ascolto».

Quirico si alzò e passeggiò nella stanza. Prese uno dei fumetti, lo sfogliò senza guardarlo e lo ributtò disordinatamente sopra gli altri, poi afferrò il Mazinga Zeta e mimando una veloce battaglia impari rovesciò tutti i supereroi facendo rumori con la bocca «*paff, kabum, sbang*», come le scritte dei fumetti di un tempo. Alla fine gettò con sgarbo anche il Mazinga Zeta fra gli altri cadaveri. Non sapeva perché lo faceva, forse solo per dispetto, forse solo per violare l'intimità di Enrico. Voleva mettere in disordine le cose che per lui contavano più di ogni altra cosa. Enrico non diede nessun segno di fastidio.

Quirico si rimise a sedere sul letto.

«Sai cosa mi ha detto Antonella Demelas?»

«Quando ti ha riso in faccia?»

«No, ieri dopo la sentenza».

«Cosa ti ha detto?»

«Mi ha detto che ha guardato il fascicolo al contrario. Sai cosa significa?»

«Penso di sì».

«L'ho fatto anche io. Mi sono levato dagli occhi qualche quintale di prosciutto e mi sono detto: e se Enrico fosse colpevole? Così ho riletto tutti gli atti del processo sotto un altro punto di vista. Ho guardato il fascicolo al contrario, appunto. E non è stato facile, per nulla. Quando per te un fatto è ormai acquisito, vederlo sotto un'altra prospettiva è un problema. Oltre a essere difficile in testa, per i tonti come me, è anche difficile a livello morale perché sei sempre lì a pensare: "ma davvero sono stato così coglione?"».

Enrico accese un'altra sigaretta.

«Gli intelligenti sono creativi, si sa», continuò Quirico, «i deficienti invece sono razionali. Allora io, da buon razionale deficiente, ho fatto uno schemino. Posso?»

«Prego».

«Allora, abbiamo due punti fermi, punto numero uno: Alessia Deiana è stata ammazzata. Punto numero due: tu hai avuto un rapporto sessuale con Alessia Deiana. Sin qui è storia. Il problema è: che cosa è successo? Cosa è accaduto nella stanza 104 di quel cesso di posto che è l'Hotel Campidano? Ed ecco il mio schemino. Ci sono tre ipotesi. L'ipotesi dell'accusa la conosciamo, Enrico La Torre entra nella stanza di Alessia, la stupra, la uccide e se ne va».

Quirico prese nuovamente in mano il Mazinga Zeta dall'armadio e la donna dei Fantastici Quattro riversa tra gli altri. Mimò un veloce atto sessuale tra l'enorme Mazinga e la piccola donna vestita in blu e alla fine la colpì in testa con la mano chiusa a pugno del robot.

«Dopo avere ammazzato la donna invisibile, Enrico, nel cuore della notte va a gettare nel canale l'arma del delitto e viene visto da due studentesse mezzo ubriache. Fine ipotesi numero uno. Poi c'è l'ipotesi numero due... il nostro segreto». Quirico lo disse a voce bassa sporgendosi verso Enrico con aria di maestosa complicità. «La verità inconfessabile che deve restare tra me e te e nessun altro deve conoscere: qualcuno entra nella stanza 104, ammazza la donna invisibile e se ne va impaurito. Arriva Mazinga Zeta che vede il cadavere, non ci capisce più nulla, la possiede da morta e se ne torna bel bello nella sua cameretta».

La scena venne ripetuta con i pupazzetti. Il terzo soggetto, il misterioso

assassino, era impersonato dall'Uomo Ragno che saliva furtivo sulla gamba del letto. Enrico sembrava divertirsi molto più di Quirico.

«Mazinga Zeta è necrofilo, lo sappiamo dai tempi del liceo, perché dunque dubitarne? L'ipotesi numero due rappresenta il vero, ma nessuno lo saprà mai. Ho promesso e tu sai che io le promesse le mantengo sempre. Poi c'è la terza ipotesi, quella sicuramente inesistente che noi abbiamo creato per darla in pasto alla corte, al pubblico e a chiunque avesse voluto crederci». Quirico, stanco del teatrino, gettò tutti i giocattoli sulla scrivania. «Tu vai nella stanza di Alessia e consumi con lei un atto d'amore volontario e consenziente e alla fine te ne vai e qualcuno sale nella stanza. Chi? Boh! Noi indichiamo Paolo Almerighi ma potrebbe essere stato chiunque altro.

Tre ipotesi. Quella vera abbiamo detto che la conosciamo solo noi due, ed è che tu sei uno schifoso pervertito necrofilo. Ma noi siamo stati bravi e abbiamo fatto credere a tutti che la verità è un'altra. Siamo stati bravi?»

«Bravissimi, direi».

«Ma immaginiamo, così, tanto per fare ipotesi assurde, che invece tu non sei un necrofilo. Se escludiamo l'ipotesi numero due, rimangono solo la prima e la terza. La terza abbiamo detto che ce la siamo inventata, quindi per esclusione rimane la prima, ossia che Alessia Deiana l'hai uccisa tu e che quel coglione di Gualtieri aveva effettivamente ragione. Proviamo allora, così, tanto per parlare, a mettere indosso a questa ipotesi tutti gli elementi in nostro possesso e vediamo se calzano bene. Che dici, ci proviamo?»

«E proviamoci».

«Devo essere sincero con te, ci ho già provato».

«Lo sospettavo. E raccontami una bella storia, Quiriche', hai voglia di farlo. Su fallo allora».

«Ok».

«Sembra un libro di Agata Christie», disse Enrico divertito, «dove alla fine Poirot riunisce tutti in una stanza e svela il mistero inchiodando il colpevole ai fatti. Prova un po' a fare l'accento alla Poirot».

Quirico non gli diede retta e continuò nei suoi ragionamenti.

«Una bella storia. Non so bene quando farla iniziare questa storia. Se volessi essere un po' pomposo direi che è iniziata il giorno in cui sei nato, ma più realisticamente penso che sia iniziata quando hai messo piede nella classe di Alessia Deiana e l'hai vista. Un pensiero, un embrione di qualcosa che doveva prendere bene forma e che si è concretizzato in un

divanetto della discoteca Charlie di Cagliari. Enrico La Torre è comodamente buttato su un divanetto intento a pensare ai suoi calciatori stranieri, a guardare qualche piacente pulzella e in generale a far finta di controllare una cinquantina di ragazzi scalmanati che potevano anche farsi in vena sotto i suoi occhi, tanto lui non avrebbe mosso un dito. In quel momento succede una cosa, chiamiamola la scintilla, Enrico ascolta la conversazione dall'altra parte del divano di due giovani arrapati. Lui non è nessuno, mentre lei è Lei. Il giorno dopo si devono vedere vicino all'albergo. Lui ha una macchina orrenda riconoscibilissima, gialla con i copricerchi blu, glielo dice la sera stessa tra una moina e l'altra, quasi si vanta di avere una macchina così, sempre aperta, tanto chi gliela ruba? Il professore, in una delle numerose pause sigaretta fuori dalla discoteca, fa un giretto lì intorno, individua la macchina orrenda la apre e prende, usando molta cautela per non lasciare tracce, alcuni oggetti. Indovina cosa?»

«Dimmelo tu».

«Dei biglietti da visita di una palestra oppure dei filtrini per spinelli, per esempio. Ovviamente si fa per parlare, è solo un'ipotesi campata per aria. Comunque il professore torna in albergo con la scolaresca. In una giornata non ha poi difficoltà a recuperare un grosso oggetto, che ne so, una pietra, un portacenere, qualcosa di abbastanza pesante da far male e abbastanza piccolo da poter essere nascosto in una tasca della giacca. E arriviamo al giorno dell'indianata. C'è un particolare che forse solo io ho colto. Ci ho messo più di un anno per rendermene conto, ma alla fine gli ho dato il giusto peso. Il professore entra nella stanza dell'indianata, la camera 109, poco distante dalla 104 dove Alessia attende di uscire per andare da Paolo Almerighi. Quando entra nella stanza il professore non ha gli occhiali, molti studenti ricordano questo particolare. Ma nessuno sa che Enrico La Torre non può fare neanche un passo senza occhiali perché altrimenti è cieco. Significa che si è messo le lenti a contatto e se si è messo le lenti a contatto significa che deve vedere una ragazza. Una sorta di blocco interiore gli impedisce di avere un approccio con le donne (neanche per stuprarle, mi viene da dire) se indossa gli occhiali. Saluta la classe, fa qualche battuta e appura che Alessia Deiana non è nella stanza. Lo sapeva già, ma ne ha la conferma con uno sguardo veloce gettato nel mucchio dei ragazzi già mezzo avvinazzati. Eh? Ti sembro abbastanza intelligente?»

«È molto affascinante, continua, mi interessa quello che succede dopo».

«Qui ho qualche dubbio. Il professore va diretto verso la 104, forse passa

prima nella sua camera, non so. E non so se quando entra dentro la stanza aveva già propositi omicidi oppure sperava davvero in un rapporto consenziente. Aveva il sasso per colpire, ma si era anche tolto gli occhiali per piacerle. È uno dei dubbi che mi affligge in questa fantasiosa ricostruzione».

«Perché non avrebbe dovuto sperare in un rapporto consenziente? C'è una lettera che lo fa pensare», suggerì Enrico.

«Ah già, la lettera. Ci arriviamo alla lettera. Ho interessanti ipotesi anche su quella. Ci arriviamo, tempo al tempo. Dunque, cosa stia pensando l'uomo a cui piace contraddirsi, non lo so, e non m'interessa saperlo», aggiunse Quirico abbandonando per un momento il tono semiserio della chiacchierata, «però bussava ed entra nella 104. Hai notato che non c'è una sola impronta digitale di Enrico nella 104? Neanche sulla maniglia, eppure lui c'è entrato in quella stanza. Forse aveva dei guanti. Il quindici maggio a Cagliari con ventotto gradi... direi che è strano indossare dei guanti, ma non c'è altra spiegazione, sempre che non siano state volontariamente cancellate, ma perché cancellarle? Comunque quando Enrico entra, Alessia è viva, quando esce, dopo un tot di minuti, Alessia è morta. E nel mezzo tra la vita e la morte cosa succede? Bella domanda. Forse la domanda principe. Permettimi un passo indietro, importante. Qualche mese fa una giornalista insopportabile, mi ha accusato senza mezzi termini di essere tuo complice, perché il giorno del delitto mi avevi mandato un messaggio al cellulare. Mi chiedevi se io e te potevamo vederci per un caffè visto che eri a Cagliari. Alla fine del messaggio scrivevi "Vi va?". Mi sono chiesto perché dicessi "Vi va" e non "Ti va". D'altronde tu stavi parlando con me e con nessun altro, e specificavi "Io e te". Perché "Vi" e non "Ti"? E ho avuto un'illuminazione, tipo quelle che vengono alle persone intelligenti. Ho provato a pensare come mai ci fosse una parola così nel tuo messaggio, e fra le ipotesi che ho percorso la più semplice è che tu avessi sbagliato a digitare la parola. Però è strano che tu abbia sbagliato, generalmente sei attento in queste cose. Ed ecco l'illuminazione. Il T9 ha scritto in automatico una parola diversa. Ho fatto la controprova con il mio cellulare e ne ho avuto la certezza, se digito "ti" il T9 fa uscire la parola "vi"».

«Da paura!», esclamò Enrico. Quirico lo guardò infastidito.

«Esatto, da paura. Facciamo un salto in avanti di una dozzina d'ore. Alessia, a un certo punto della notte, in prossimità dell'ora in cui deve vedersi con Paolo, invia due messaggi uno di seguito all'altro, il primo

proprio a Paolo Almerighi per avvisarlo di salire da lui usando la scala di lenzuola e il secondo è per la sua amica Francesca che è all'indianata con gli altri "Francesca, Paolo viene da me in stanza. Paura". Paura... non c'entra granché la paura in quella frase. Anzi non c'entra proprio nulla. Voleva dire davvero "da paura!" come ha detto Francesca nel processo? Mi sembra molto strano, è invece molto più verosimile che il T9 del cellulare di Alessia abbia composto una parola diversa e, nella fretta, chi ha scritto il messaggio non se ne sia accorto. È qual è la parola che se digitata con il T9 diventa "paura?". La parola è "scusa". Se al posto di *paura*, metto *scusa* nel messaggio di Alessia, suona così "Francesca, Paolo viene da me in stanza. Scusa". Senti come suona bene, senza fraintendimenti, liscio liscio, lineare e inequivocabile, Alessia si scusa perché Francesca non può tornare in camera. E vuoi vedere allora che chi ha scritto il messaggio dal cellulare di Alessia non era Alessia, forse già morta da alcuni minuti, ma qualcuno che provava a inquinare le prove?».

«Interessante. Quindi tutti quelli che sbagliano a inviare gli SMS col cellulare sono degli assassini?», chiese Enrico.

«No, ma nessuno ha mai messo in dubbio che quei due messaggini li abbia effettivamente inviati Alessia. Ora io lo sto facendo anche perché c'è un altro aspetto strano in quei due messaggi. Nei tabulati dei cellulari presenti agli atti ci sono tutti gli SMS che si sono scambiati Francesca e Alessia nel corso della serata, li conosco a memoria, senti un po' e fa' bene attenzione: "Francy come va la fiesta? T 6 messa vic a lui?" "Bene mi guarda sempre ma beve un sako". "Meglio così francy + beve + skopa...". "Pensa x te, stai attenta kol cagliaritano nn sai neanke ki è". "Trank francy paolo è bravo l imp è ke nn si innamorì di me è passato il prof?" "Nn ancora ma ti avviso io qnd arriva". Visto che memoria? Tieni guarda qui il testo trascritto». Quirico lanciò un foglio a Enrico che lo lasciò cadere per terra senza prenderlo. «I messaggi che si sono inviati le due amiche durante la festa sono in puro stile adolescenziale con punteggiatura inesistente, parole sincopate, codici strani, cappa e ics da tutte le parti. Ora confrontali con i due messaggini che avrebbe inviato Alessia poco prima di essere uccisa. Parole intere, ortografia e punteggiatura corrette. Ma soprattutto c'è un particolare sospetto: il nome. Negli SMS precedenti Alessia scrive sempre "francy" rigorosamente con l'iniziale minuscola, nel messaggio finale invece Alessia chiama l'amica con il nome intero, Francesca, tra l'altro con la lettera maiuscola. Che cosa ne ho dedotto?»

«Dimmi Hercule».

«Che Enrico La Torre entra nella stanza, violenta e ammazza Alessia, poi lascia la prova della colpevolezza di Almerighi piazzando un filtrino facilmente identificabile sotto il letto. Ma non solo, perché la sua montatura sia ancora più efficace ha bisogno che Almerighi salga davvero nella stanza, che lasci tracce evidenti del suo passaggio, che sia un vero indiziato con tante prove di colpevolezza. Allora prende il cellulare di Alessia e manda a Paolo e a Francesca i due messaggi così abbiamo anche la prova che Paolo Almerighi sapeva di dover salire. Infine prepara la fantomatica corda di lenzuola, la lega alla gamba del letto e se ne torna nella sua camera con l'arma del delitto. Oui?»

«Per essere una ricostruzione fantasiosa, sembra molto convincente».

«Lo è. Senti adesso cosa sono riuscito a capire in quindici mesi. Ho i tempi di comprendonio di un carabiniere in pensione, ma alla fine ci arrivo, Cristo se ci arrivo, ed è così bello sentirsi intelligenti una volta tanto! La corte d'assise, assolvendoti si è convinta che Almerighi sia entrato nella stanza di Alessia e ha creduto che il filtrino sia stato perduto da lui. Non è così, il filtrino ce l'ha messo Enrico La Torre, quei geni della polizia giudiziaria non sono stati capaci di trovarlo durante le indagini, ma è stato trovato dopo, nel famoso sopralluogo eseguito da me insieme ad Antonella e alla polizia. Mi ha fatto anche comodo perché sono riuscito a stupire tutti con il colpo di scena finale che è stato decisivo per la sentenza. Ma la corte d'assise ha creduto davvero che Paolo Almerighi sia salito dalla romantica scala di lenzuola. La sai una cosa? Il letto della stanza 104 è leggerissimo, sembra fatto di polistirolo e io l'ho sollevato con una mano sola. Ebbene, se Almerighi, che pesa non meno di settanta chili, si fosse arrampicato usando la corda di lenzuola il peso avrebbe senz'altro spostato il letto, almeno di un po', invece la moquette su cui era poggiato il letto aveva impresso solo il segno, ormai secolare e logoro, del piede del letto. Ergo quella corda non è mai stata usata per salire, riengo Paolo Almerighi ha sempre detto la verità, triengo Enrico La Torre ha organizzato tutta la messinscena per incasinare le indagini e provare a farla franca. Intelligente? Quante cose si riescono a vedere quando si toglie l'affettato dalle cornee!», disse soddisfatto Quirico.

«E poi?»

«E poi è facile. Nel cuore della notte Enrico esce furtivo dall'albergo, butta il sasso e rientra in stanza in attesa degli eventi. L'albergo era aperto, ce l'ha confessato il ragazzo della hall, quindi fa in modo che la

porta non si richiuda, va veloce verso il canale e getta l'arma del delitto. Due studentesse lo vedono».

«Due studentesse ubriache lo vedono. Sei stato così bravo a smascherarle e adesso rinneghi il tuo lavoro?», osservò Enrico.

«Erano ubriache? Certo che sì, una di loro è completamente fradicia, ma lo vedono e riferiscono di averlo visto. La corte ha avuto più di un dubbio sull'attendibilità di quello che hanno visto Annamaria e Valentina, forse perché nessuno della corte è mai stato ubriaco fradicio o lo è stato in tempi troppo lontani per ricordare bene gli effetti. Io che grazie a Dio ho ricordi ancora freschi so bene che anche quando sei stracciato la facoltà di riconoscere le persone non viene intaccata. Magari sul momento ne vedi due, oppure il giorno dopo non ti ricordi nulla, ma se vedi e riconosci pinco pallino è lui e non puoi sbagliare. Annamaria non aveva gli occhiali? Forse però aveva ancora le lenti, non ha mai detto di essersele tolte e poi Valentina ci vede benissimo. Annamaria e Valentina hanno visto La Torre gettare qualcosa nel canale, di questo sono certo».

Quirico guardò Enrico. «Cosa ne pensi?», chiese.

«È una ricostruzione interessante, fantasiosa ma interessante. C'è però un'obiezione di fondo: che bisogno aveva Enrico La Torre di fare tutto questo teatrino se Alessia era consenziente? Se i giudici hanno deciso per l'assoluzione, anche se solo per mancanza di prove, significa che hanno ritenuto che fra Enrico e Alessia ci fosse corrispondenza d'amorosi sensi, giusto?»

«Certo che sì, la famosa lettera ha avuto un ruolo molto importante nel processo. Che Alessia non fosse una santa già lo sapevamo, che anche lo spaventapassere Enrico La Torre fosse nelle sue grazie l'abbiamo saputo con quella lettera. Dunque... la lettera. Mi ha molto angustiato la lettera, non riuscivo a darle la giusta collocazione, pur provandoci e riprovandoci. Nel contesto che ti ho appena raccontato, la lettera di Alessia non c'entra granché. Per l'idea che mi sono fatto di Alessia, se lei avesse voluto andare a letto con il suo bel professorino cagliaritano, tempo due giorni e se lo portava a letto. Andava a casa sua e se lo rivoltava come un calzino, magari prima di un'interrogazione per avere un voto alto. A mio modo di vedere Alessia non era la tipa che si nascondeva dietro una lettera perché lei parlava con il corpo. Anche la sua amica ci ha detto che non scriveva, non aveva diari, i suoi segreti al massimo li raccontava a lei. Eppure quella lettera è lì, scritta con la grafia di Alessia e turba il mio quadro. Effettivamente non posso ignorare il tuo dubbio: "se Alessia voleva

andare a letto con Enrico La Torre, che bisogno c'era di ammazzarla?”. E ancora: “Se Alessia voleva andare a letto con Enrico La Torre, che senso aveva per Enrico provarci proprio durante la gita rischiando lo scandalo?”. No, quella lettera non mi piaceva per niente e quando avevo finalmente aperto gli occhi dopo quasi due anni, mi trovavo nuovamente a brancolare nel buio a causa di quel pezzo di carta».

«E come hai fatto?»

«Questa è la parte più bella, roba che Poirot, Miss Marple, Sherlock Holmes e tutti gli altri mi fanno gli applausi. Tieni».

Quirico lanciò un oggetto a Enrico che lo prese al volo con la mano destra. Era un anello con due chiavi.

«Le riconosci?»

«Sì».

«Certo che le riconosci, sono le chiavi della tua casa di Sassari, ce le avevo ancora io da quando me le hai date per andare a recuperare proprio la lettera di Alessia. Dunque, ieri sera, dopo che alle otto mi hanno cacciato dal tribunale, sono andato di nascosto in un locale, ho preso un tavolino appartato e sino alla chiusura, stanco come non lo sono mai stato, ho studiato il fascicolo al contrario. E ho elaborato tutta la teoria fantasiosa di poco fa. Ero moderatamente soddisfatto, rimaneva però il problema della lettera. Così, alle tre di notte, folgorato da una folle ispirazione, sono salito in macchina e ho fatto duecento chilometri per andare a Sassari. Mi sono dovuto fermare in una piazzola all'altezza di Sanluri per dormire un paio d'ore altrimenti mi sarei schiantato. Verso l'alba sono arrivato a casa tua. Tutto era come l'avevo lasciato, solo più polveroso e marcio. Mi sono seduto sulla poltrona e con le prime luci del sole che entravano dalle finestre sporche ho letto tutti i compiti in classe di Alessia che tieni nella libreria. Tutti, nessuno escluso, parola per parola cercando una parola in particolare. Sai quale?»

«Un'idea ce l'ho».

«Certo, tu sei intelligente. Cercavo la parola “omosessuale”, una delle parole che Alessia ha usato nella lettera che ti ha spedito. I compiti in classe sui filosofi dell'antica Grecia probabilmente contengono la parola “omosessuale”. Dopo qualche ora di letture l'ho trovata in un compito su Aristotele, non ricordo a che proposito, ma non importa. Allora ho confrontato la parola scritta sul compito con la parola scritta sulla lettera e ho avuto la certezza che avevo ragione. Quella lettera l'hai confezionata tu con un lavoro scrupoloso di forbici, colla e fotocopie. Sei sempre stato

bravo in queste cose, anche nella casa a Sassari c'è un quadretto all'ingresso fatto con la tecnica del collage ed è perfetto. La parola "omosessuale", forse l'unica facilmente identificabile in tutta la lettera, è stata fotocopiata dal compito in classe, ritagliata con accuratezza e unita a tutte le altre parole ritagliate dai compiti fotocopiati per ottenere la famosa lettera di Alessia. Con un esame scientifico molto analitico la cosa sarebbe stata scoperta, ormai non si va molto lontano con questi trucchetti, ma la semplice perizia grafologica disposta dalla corte ha accertato che la grafia era quella della vittima e tanto bastava. E infatti la grafia è quella di Alessia, il contenuto invece è di Enrico La Torre. Ma siccome non sei scemo e sapevi che una fotocopia non vale nulla, hai inventato la storiella del furto con tanto di denuncia reale ai Carabinieri. Figurati se per il furto di due cianfrusaglie avrebbero mai svolto indagini. Hai però sottovalutato due aspetti. Il primo è che io ti conosco e so che tu non avresti mai sporto denuncia per un furto in casa. Queste cose ti scivolano addosso. Potevano rubarti anche tutti i mobili e avresti semplicemente scrollato le spalle e dormito sul pavimento. Ma queste sono cose che so solo io. La seconda è che la porta di casa tua non mostra nessun segno di scasso. È una porta vecchia che si apre con un soffio, ma in caso di forzatura un segno, ancorché piccolo, di effrazione comunque rimane. Invece lì non c'era nulla, la serratura non è stata neanche sostituita. Quindi la lettera è falsa, il furto è stato inventato e in definitiva...».

«Sì?»

«...in definitiva hanno ragione quelli che hanno lasciato la scritta qua sotto».

«Allora dillo».

«Sei un assassino. Hai ammazzato tu Alessia Deiana».

Enrico guardò l'amico. Le loro strade si stavano separando. Se dovevano dirsi qualcosa il momento era quello, poi sarebbero stati troppo lontani per parlarsi.

«Credevo che ci saresti arrivato prima. Avevo sottovalutato la tua ingenuità».

«Forse avevi sopravvalutato la mia intelligenza».

«No quella no, se tu non avessi avuto una cieca e ingenua fiducia in me mi avresti scoperto subito».

«Quindi le cose sono andate come ho detto io?»

«Grosso modo sì», confessò Enrico. «Alcune cose non le sai e sarebbero state utili nel processo. Dimmi la verità...».

Sentendo che Enrico gli chiedeva un atto di sincerità, Quirico ebbe un brivido di fastidio.

«...quella volta del sopralluogo privato, tu non ci sei entrato nel bagno vero? Mi hai detto che c'eri entrato, ma mentivi».

«Mentivo, non ci sono entrato».

«Mentre l'altro avvocato, Antonella Demelas, c'è entrata, vero?»

«Sì».

«Ci avrei giurato».

«Perché?»

«Non è più importante ormai, lo chiederai a lei, se vorrai».

Enrico aveva ragione, non aveva più senso parlarne. Aveva appena finito di legare le lenzuola tra di loro e le aveva gettate dalla finestra dopo averle assicurate alla gamba del letto. I messaggi erano già stati inviati, il filtrino posizionato per terra vicino al comodino, poi qualcuno nella concitazione l'avrebbe colpito involontariamente spedendolo sotto il letto. Alessia era stata ricomposta, mutandine e canottiera ordinatamente indosso e lei riversa a pancia in su sul nudo materasso. Era agitato, l'aveva combinata grossa, ma sarebbe potuto uscirne, forse. Stava per abbandonare la stanza 104 e mentre stava dando un ultimo sguardo d'insieme aveva sentito la maniglia girare. Aveva spento la luce e si era acquattato nella nicchia totalmente buia al lato dell'armadio di fronte al letto. Stava stringendo il sasso con forza nella mano destra, pronto a usarlo una seconda volta. Era entrata furtivamente una persona che stava borbottando qualcosa come se stesse parlando da sola. Indossava un cappellino e una giacca a vento, non sembrava uno dei suoi studenti. L'uomo non aveva acceso la luce lasciando che fosse il chiarore della notte a illuminare la stanza. Enrico aveva studiato quella figura che si era accostata al cadavere di Alessia e che dopo alcune esitazioni si era inginocchiata portando il suo volto vicinissimo a quello di lei. Gli era sembrato che le stesse parlando ma riusciva a percepire solo frasi sconnesse senza alcun senso. La persona era rimasta inginocchiata vicino ad Alessia per molti minuti, la mano sinistra sospesa sopra il suo corpo sembrava vibrare dalla voglia di toccarlo. Ma si era trattenuto. D'un tratto aveva esclamato solo: «No!», e poi si era alzato, di scatto, e così come era entrato se ne era andato. Quando si era voltato, Enrico lo aveva riconosciuto: era il ragazzo della hall. Ebbe un'idea. Qualche ora dopo, mentre con la massima circospezione Enrico usciva dall'albergo per liberarsi del sasso, aveva guardato di soppiatto nella hall, non aveva visto nessuno ma si era accorto che nella stanzetta vicina

qualcuno stava dormendo. Lentamente era entrato nella stanzetta, si era guardato intorno alla ricerca di qualcosa che facesse al caso suo e lo aveva trovato in uno degli orecchini attaccati ai lobi di Mariolino. Con precisione chirurgica e capendo che il ragazzo stava dormendo un sonno chimico dal quale non si sarebbe destato facilmente, gli aveva sfilato uno degli orecchini. Dopo avere gettato il sasso nel canale, tornando all'ingresso dell'albergo, era passato sotto la stanza 104, non gli era stato difficile riconoscerla dalla corda di lenzuola che ancora pendeva dalla finestra, e dopo averlo pulito accuratamente aveva lanciato l'orecchino nella finestra aperta del bagno. Aveva avuto fortuna e l'aveva centrata al primo colpo, se fosse caduto per terra ritrovarlo sarebbe stato impossibile.

Un'altra badilata di sabbia era stata gettata sulla verità. Ma non se n'era accorto nessuno a parte l'avvocato Demelas, l'unica che ne avrebbe fatto volentieri a meno.

«Non ha senso... non ha senso», ripeteva Quirico.

«Cosa?»

«Tutto, è assurdo. Non ha nessun senso ci sono cose inspiegabili, prive di logica».

«Sai com'è, mi piace contraddirmi».

«Allora me lo devi dire. Perché?»

«Perché cosa?»

«Perché il teatrino? Perché le balle, il processo, gli inganni, la necrofilia. Era già tutto preparato, mille alibi e un mucchio di prove a scarico già pronte. In più la fortuna di avere indagini fatte che peggio non si poteva. Andavi da un avvocato cazzuto e senza scrupoli e gli dicevi la verità: "Ho ammazzato Alessia, ma siccome sono un fottuto genio del crimine ho preparato tutto per essere assolto". Invece no, vieni da me, mi racconti un mucchio di frottole, mi metti contro il piemme, non mi dici nulla degli indizi finti e mi lanci nel vuoto senza paracadute. Mettendo nelle mie inesperte mani il tuo futuro senza darmi il minimo aiuto pur potendolo fare. Non ha senso, non alcun senso».

Enrico accese l'ennesima sigaretta senza accorgersi che la precedente era ancora semifumata nel posacenere al suo fianco.

«Non avrebbe avuto senso se io fossi stato condannato. Ma sono stato assolto quindi ho avuto ragione. Ho fatto bene i miei calcoli».

«Ma c'erano mille variabili impazzite nel tuo piano, non potevi sapere cosa sarebbe successo. Se Mannai non mi avesse dato le informazioni su Almerighi e gli altri, se non avessi mai trovato il filtrino, se non fossi stato

capace di far entrare la lettera nel processo, così, tanto per dirne qualcuna, tu ora avresti l'ergastolo, lo sai sì?»

«Io sono una variabile impazzita, ci sguazzo in queste cose. Sono le cose sicure che mi spaventano, non le incognite».

«Questa mi sembra proprio una cazzata. Ci sono troppe cose senza senso in questa storia. La più assurda è quella della necrofilia. Perché farmi credere che hai avuto un rapporto sessuale con un cadavere? Perché dipingerti ai miei occhi come un mostro depravato?»

«Perché mi avresti creduto, Quirico. Nessun altro mi avrebbe creduto, tu sì. E infatti ci hai creduto, vero?»

«Sì», ammise Quirico.

«Tu solo mi avresti ascoltato, chiunque altro avrebbe pensato che era una balla, tu no. E se ti avessi raccontato che Alessia Deiana, non una ragazza qualsiasi, ma la meravigliosa Alessia Deiana, ha fatto l'amore con me consensualmente ci avresti creduto?»

«No».

«Neanche se te l'avessi giurato a cuore aperto?»

«No. Mi sarebbe rimasto sempre il dubbio».

«Tu mi hai sempre conosciuto come uno sfigato, "lo spaventapassere" mi chiamavate, per te una come Alessia l'avrei potuta avere solo da morta. Dovrei essere io offeso con te e non il contrario».

«Quella vicenda di tanti anni fa all'obitorio del Brotzu non è facile da dimenticare».

«Quella vicenda. Non ne abbiamo mai più parlato, si era detto di non farlo e infatti non l'abbiamo più fatto, per voi io ero solo un amico mezzo pervertito capace di eccitarsi alla vista di un cadavere. Be', oggi ti faccio una confessione. A me piacciono le donne e mi piacciono vive. L'idea di avere un rapporto con un cadavere mi fa semplicemente orrore, esattamente come può fare orrore a te. Quel giorno di tanti anni fa io ero eccitato non per la vista della morta ma per la vista della donna nuda. Era morta, ok, ma era donna e nuda e io non ne avevo mai vista una. A diciannove anni non avevo mai visto con i miei occhi una donna nuda né sapevo quando sarebbe potuto accadere. Potevo andare con una puttana o passare una serata al night o cercare una spiaggia di nudisti, ma io volevo vedere senza essere visto, vedere senza venire giudicato e scacciato. Morta o addormentata cambiava poco, ma trovare una donna nuda addormentata che si offrisse al mio sguardo non era facile, l'idea dell'obitorio è stata una trovata, diciamo così, geniale».

«Va bene, non sei necrofilo. Ma perché non sei andato da un avvocato esperto a raccontargli la verità? Perché hai voluto proprio me, giovane inesperto avvocato civilista, raccontandomi la balla della necrofilia che io, lo ammetto, mi sono bevuto come un idiota?»

«Perché sei mio amico».

«Mi prendi per il culo?»

«No, è la verità. Potevo andare da un grosso avvocato, come hai detto tu, dirgli tutta la verità e lasciare che facesse il suo lavoro usando le prove che avevo preparato, non sarei comunque stato certo di essere assolto. Con tante variabili impazzite il rischio c'era».

Quirico ebbe voglia di fargli notare che aveva appena detto il contrario, ma non voleva sentirsi dire “amo contraddirmi”.

«E poi un avvocato di grido mi avrebbe comandato a suo piacimento, sarei stato uno strumento nelle sue mani per il suo orgoglio. L'assoluzione o la condanna sarebbero stati solo strumenti di misurazione del suo successo. Tu invece no. Tu ti sei messo al mio livello con umiltà e hai lasciato senza volerlo l'iniziativa a me, lavorando con la granitica volontà con cui si aiuta un amico, non con la professionalità con cui si difende un cliente. È lì che hai fatto breccia nella corte. Io sono solo un mostro assassino, tu sei un'anima gentile, sincera, ingenua. Il bravo fidanzatino per ogni figlia di buona famiglia, quello che aiuta il suocero a fare il trasloco spezzandosi la schiena, ma con il sorriso sulle labbra. Soprattutto quello che per l'amico si fa in quattro. La corte l'ha capito. Tu questa causa l'hai vinta perché nelle loro teste ronzava un pensiero: se una persona fa tutto questo per un amico significa che è sincero».

«Per questo mi hai scelto?», gli chiese, indeciso se sentirsi gratificato o definitivamente frustrato per la sua ingenuità. Il senso di frustrazione era nettamente in vantaggio.

«Per questo, ma anche perché ero certo che con te non mi sarei sentito solo. In carcere i miei colleghi mi raccontavano che il loro avvocato andava a trovarli non più di una volta al mese, tu invece venivi a trovarmi quasi tutti i giorni. E non sai quanto sia stato importante per me. Quando venivi a trovarmi mi sembrava di essere libero».

«Quindi mi hai scelto perché ho la faccia da bravo ragazzo idiota e perché sono un buon cane da compagnia?»

«No, anche perché mi fidavo. Sapevo che avresti fatto comunque un buon lavoro. E così è stato».

«Potevi dirmi la verità».

«No che non potevo. Mi avresti mollato subito, ti conosco. Non saresti stato in grado di accettare che io davvero avessi potuto uccidere un essere umano. Vero?»

«Sì».

«Io volevo te e per averti dovevo raccontarti una menzogna. Avrei potuto raccontarti che Alessia si era concessa volontariamente a me, prima di essere ammazzata da qualcun altro, ma non ci avresti mai creduto e avresti lavorato con meno fervore e convinzione. Saresti sembrato un avvocato qualsiasi. Ho dovuto raccontarti la menzogna della necrofilia. Così sei divenuto l'unico tenutario della falsa verità: qualcuno ha ucciso Alessia e io l'ho posseduta quando sono entrato nella stanza. Non solo hai mantenuto il riserbo, ma in più sei anche riuscito a convincere la corte di una vera falsità ossia che io ho avuto un rapporto sessuale con Alessia e poi qualcuno l'ha ammazzata. Sei stato perfetto, assolutamente all'altezza delle mie aspettative».

«Sono stato proprio bravo, non c'è che dire», borbottò Quirico. «Comunque per essere un genio del crimine hai rischiato troppo. Scopì e ammazzò una studentessa in gita scolastica lasciando segni inequivocabili del tuo passaggio. Potevi agire in modo più accorto, in altra sede, con altre modalità. Non potevi essere sicuro di farla franca».

«Ma io non sono un genio del crimine, Quirico. Io sono, al massimo, un emarginato psicopatico misantropo e tabagista, questo sì, ma genio del crimine proprio no. Forse hai ragione tu, questa storia è stata concepita quando sono nato ed è germogliata quando ho visto Alessia. Il resto è solo capitato. Ti assicuro che io ho pensato di avere Alessia solo la sera della discoteca quando l'ho sentita parlare con Paolo Almerighi. E non di ucciderla. Qualcosa dentro di me però si è acceso, come se all'improvviso si fosse messa in moto una macchina criminale molto poco accurata ed efficiente. Ho agito come se ci fosse stata una premeditazione, eppure vivevo secondo dopo secondo seguendo solo l'istinto. Quando ho preso il grosso sasso da terra e l'ho messo in tasca, la mattina del quindici, l'ho fatto senza neanche sapere perché. E quando molti mesi prima ho passato un pomeriggio a confezionare la letterina d'amore, non avevo la minima idea che un giorno mi sarebbe servita per convincere un giudice che Alessia era innamorata di me. È vero, ho fatto la denuncia e tutto il resto, ma quasi senza pensarci. Se io fossi stato un vero genio del crimine, Paolo Almerighi sarebbe in galera già da un pezzo».

«Queste balle raccontale a chi vuoi. Per quel che mi riguarda hai

ammazzato Alessia Deiana con premeditazione e con la complicità involontaria di quell'idiota del tuo migliore amico che ti ha anche tirato fuori dai casini rimettendoti in libertà».

«Fammi la parcella».

Quirico si alzò in piedi e si sgranchì le ossa stanche. Sentiva la faccia cadergli dalla stanchezza. Sarebbe stato sufficiente un lungo riposo e sarebbe tornato come nuovo. Ma per quello che si era spezzato dentro, non sarebbe bastata una vita intera.

«Sai Enrico, venendo qua mi ero preparato a sentirmelo dire, eppure da vero coglione sono arrivato sperando che mi dicessi di no, che non l'hai ammazzata tu, che sei solo un necrofilo come tanti altri e io non ho capito nulla. E sai una cosa? Se me l'avessi detto ci avrei creduto di nuovo e forse mi sarei anche goduto, per la prima volta, il gusto del successo».

«È più facile perseverare nell'errore che ammettere di avere sbagliato».

«Bella filosofia del cazzo! Non ho nessuna difficoltà a dire di avere sbagliato, l'ho fatto mille volte nella mia vita, ma mi suona impossibile ammettere di avere considerato amico uno come te, falso, bugiardo e assassino».

«Sei un moralista, Quirico, lo sei sempre stato, e illuso. Credi che tutti ragionino come te, ognuno invece persegue i suoi beceri interessi, i principi e la morale sono concetti solo astratti ormai».

«Christian ha rischiato di prendere bastonate per aiutarti».

«Gli amici lo fanno».

«Potrei prendere il Mazinga Zeta e spaccartelo in testa».

«Non lo farai».

«Ma potrei scrivere una lettera anonima a Gualtieri raccontandogli tutti i dettagli del nostro incontro».

«Non farai neanche questo».

Quirico era in piedi e guardava Enrico che fumava con i piedi poggiati sul bordo della scrivania. Era arrabbiato e la calma serafica di Enrico lo faceva infuriare ancora di più. Sapeva che quella era l'ultima volta che avrebbe parlato con lui, cercò di reprimere la tristezza di quel pensiero. Enrico non si meritava la sua tristezza, ma era triste lo stesso. E arrabbiato.

Si avvicinò alla collezione dei «Guerin Sportivo», li guardò quasi senza interesse, poi una scintilla nei suoi occhi si accese e andò a cercare tra i numeri degli anni Ottanta. Ne prese alcuni e li sfogliò freneticamente uno dopo l'altro, gettando sul letto quelli che non gli servivano. Trovò il

numero che parlava dell'Avellino, la squadra rivelazione che nonostante i pronostici stava riuscendo a salvarsi. A centro pagina una grande foto del suo campione.

«È questo Juary?», gli chiese mostrando il giornale aperto.

«Sì».

«È giovane».

«Era molto bravo».

Quirico guardò la foto. Sentì qualcosa crescergli nella pancia, all'altezza della bocca dello stomaco. Strinse i pugni per controllarsi.

«...come Juary», disse.

«Come Juary...».

Quirico chiuse gli occhi per provare a contenersi. Gli passarono davanti le immagini di vent'anni di amicizia e soprattutto delle volte in cui lo aveva difeso quando qualcuno gli chiedeva come potesse essere amico di uno strano come lui. «Non è quello che sembra», rispondeva convinto. Avevano ragione, Cristo se avevano ragione. La rabbia montò impetuosa.

«Eccolo il tuo Juary!».

Quirico esplose, strappò la pagina con la foto di Juary e la lanciò con forza contro Enrico, poi iniziò a staccare anche le altre pagine e a gettarle per aria, avventandosi poi con furia contro le sue collezioni di libri e fumetti. Le gettò a terra pestandole con i piedi e stracciandole. Si accanì contro i libri gialli che sparpagliò per tutta la stanza, ne aprì qualcuno e strappò pagine a caso. Solo quando in tutta la camera non ci fu più nulla al suo posto, aprì la porta e se ne andò sbattendola con violenza.

Enrico non batté ciglio ma mormorò solo un ultimo: «Ohi Quiriche'», quando la porta si richiuse.

Seduto nella sua macchina Quirico guardò l'assegno che gli aveva dato Antonello La Torre. "Il prezzo dell'amicizia, c'è gente che venderebbe il miglior amico per molto meno". Erano pensieri inutili e si sforzò di non pensare a nulla. Voleva solo andare in letargo sino a primavera.

Guardò l'ora nel cruscotto dell'auto. Erano le sei e mezza del pomeriggio. Prese il cellulare e lo riaccese dopo oltre ventiquattr'ore di isolamento.

Dopo alcuni minuti di interminabili *bip bip* guardò il display: centododici chiamate senza risposta e ottantun messaggi. "Sono una star", pensò ricordando quando gli capitava di restare anche due giorni senza ricevere telefonate. Il più insistente nel cercarlo era stato Alessio Perdisci. Un paio di messaggini lo invitavano a richiamarlo con estrema urgenza. Quirico si sdraiò nel sedile della macchina e fece partire la chiamata ad Alessio. Rispose quasi subito.

«Quirico è tutto il giorno che ti cerco, dov'eri?»

«È una storia lunga».

«È entrato qualcuno in studio stanotte. È tutto all'aria».

«Cosa? Sono entrati i ladri?»

«Ladri non lo so, sembra che non manchi nulla, ma è un bordello. Ci sono i fascicoli sparsi per tutto lo studio, i cassetti devastati. L'archivio è in condizioni spaventose».

Alla parola archivio Quirico ebbe un fremito.

«Sei in studio adesso?»

«Sì», rispose Alessio.

«Va' all'archivio e cerca un fascicolo azzurrino con la scritta Pintus-Enel».

«Sono tutti per terra, non è facile».

«Ti prego, prova a cercare, non sono moltissimi».

Quirico sentì che Alessio poggiava il cellulare e poi rimestava nei vari fascicoli. Dopo un paio di minuti riprese il telefono.

«L'ho trovato, sembra in ordine».

«Guarda in fondo, ho spillato una busta chiusa nell'ultima pagina. C'è ancora?».

I pochi secondi d'attesa furono interminabili.

«Ci sono i segni della pinzatura, ma non c'è nessuna busta. Sembra che sia stata strappata», gli disse Alessio.

Jasmine.

«Quirico ci sei?».

Il testamento.

«Quirico!».

«Sto arrivando in studio, aspettami». Quirico chiuse il telefono.

Quirico aveva immaginato in modo molto diverso il giorno successivo al trionfo. Era infatti capitato che nelle lunghe notti insonni passate a meditare sulla sua mediocrità riuscisse a ritagliarsi un piccolo spazio per dare libero sfogo all'immaginazione. Il massimo a cui riusciva a pensare era di svegliarsi la mattina dopo la sentenza di assoluzione, lavarsi e vestirsi con calma, poi, inebriato da una dolce sensazione di leggerezza sotto i piedi, andare in un bar e fare una sontuosa colazione mentre leggeva, assaporandone ogni parola, tutti i quotidiani che parlavano del processo e di lui. Poi ci sarebbero state anche la fama e la gloria e di conseguenza i soldi, dopo, ma prima la colazione al bar e un mucchio di giornali da leggere facendo le fusa come un gatto in amore. Forse il giorno più bello della sua vita.

L'assoluzione di Enrico aveva invece rappresentato la sconfitta. Il giorno della sua disfatta umana e professionale, e non era ancora finita.

Guidava nervosamente verso lo studio. Non ci sarebbe stato bisogno di andarci, avrebbe potuto rimandare al giorno dopo. Aveva forse qualche speranza di trovare il testamento che gli aveva consegnato zia Gratzia? E aveva qualche dubbio che fosse stata Jasmine, in combutta con i nipoti di zia Gratzia, a organizzare il furto del testamento? E poteva dubitare di essere stato lui stesso, durante la passione di un paio di notti prima, a raccontare a Jasmine, tra un coito e l'altro, dove si trovava il testamento originale dell'ingegner Cavalieri? Le risposte erano ovvie.

Eppure sentiva di dovere passare allo studio, vedere con suoi occhi e poi, finalmente, assecondare l'unico reale istinto genuino del suo corpo e andare a dormire abbandonando quella veglia isterica diventata insopportabile.

Parcheggiò l'auto in via Dante, pochi metri oltre l'incrocio con via Cocco Ortu, mise una monetina nel parchimetro e con il passo svelto di chi è in prolungata veglia ansiosa si diresse verso il suo studio al numero ventidue. Vide una figura nota e inconfondibile di fianco al portone del palazzo e si piantò di scatto.

«Zia Gratzia, no», disse tra i denti, facendo un lieve passo a sinistra per scendere dal marciapiede e nascondersi dietro un furgone.

Zia Gratzia era immobile, appoggiata con entrambe le mani sul solito bastone e vestita con un impeccabile abito nero ricco di pizzi e orli. Dei grandi occhiali fumé le nascondevano gli occhi. Quirico la osservò, aveva l'aria di una che era lì già da un sacco di tempo e che ci sarebbe rimasta tutto il tempo che le serviva. Era lì per lui, non c'erano dubbi. Doveva avere capito o forse i nipoti l'avevano già chiamata per dirle del testamento e rinfacciarle la sua meschina azione. Poco importava, lei ormai sapeva e voleva spiegazioni. Dalla sua posizione defilata Quirico non riuscì a capire se zia Gratzia era di pessimo umore come sempre o se era veramente arrabbiata.

«Affanculo anche zia Gratzia, io me ne vado», borbottò.

Ma rimase fermo. Non aveva senso fuggire da zia Gratzia in quel momento, tanto prima o poi avrebbe dovuto affrontarla e dirle che anche lei, come tutti quelli che avevano fatto l'errore di credere in lui, avevano sbagliato cavallo e adesso ne pagavano le conseguenze. Provò a giustificarsi, almeno con se stesso, ripensando a tutti gli sforzi compiuti per convincerla a non lasciargli il testamento, ma aveva la netta sensazione che né la sua coscienza né tantomeno zia Gratzia si sarebbero accontentate di una simile giustificazione.

Le gambe si mossero verso zia Gratzia. Quello era il giorno deputato al fallimento, meglio concentrare tutto, il tradimento di Enrico, l'inganno di Jasmine e gli insulti di zia Gratzia per poi dimenticate e provare a ricominciare daccapo il giorno successivo.

Arrivò lentamente sino alla donna in nero.

«Buonasera zia Gratzia».

«*Oh s'abogau²*», rispose lei con la solita espressione cupa, attenuata dagli occhiali scuri.

«Ci siete da molto?»

«Non preoccuparti».

«Volete salire?»

«*Ntz*».

«Mi volete dire qualcosa qui?»

«*Ntz*, dove c'è una panchina per sedermi qui vicino? Sono stanca».

«C'è il parco della musica più avanti».

«Allora andiamoci». Zia Gratzia prese il braccio di Quirico e si lasciò accompagnare.

Durante il tragitto Quirico non disse una parola, fu zia Gratzia a rompere il silenzio.

«Parlano di te alla televisione. Dicono che hai fatto un buon lavoro».

Quirico non rispose.

«Bella faccenda, davvero una bella faccenda. Prendere i criminali dalla galera e liberarli. Quello lì doveva restare dentro e dovevano gettare le chiavi in mare, hai capito?».

Dal tono Quirico comprese che nonostante zia Gratzia l'accusasse senza mezzi termini di liberare i delinquenti, la stima nei suoi confronti era notevolmente aumentata da quando la televisione aveva parlato bene di lui.

«Sì zia Gratzia, l'ho capito. Purtroppo l'ho capito. Troppo tardi, però, avrei dovuto capirlo prima».

«Li devi ascoltare i vecchi! Cos'è che ti ho detto quella volta: guarda gli occhi della gente. La Torre è malvagio anche se la giustizia lo fa santo, hai capito? Quello è cattivo davvero e adesso c'è un uomo nero in più per la strada».

«Avete paura di andare in giro da sola?»

«Non ho paura di niente da quando sono nata, *bellixe'*. È lui che deve avere paura di me se m'incontra».

«Anche voi dovrete stare in una gabbia? È così?»

«Se mi prendono, ma io non mi faccio prendere».

Zia Gratzia non continuò su quell'argomento. Arrivarono al parco della musica e si sedettero in una delle panchine che costeggiano il viale pedonale. C'erano molti bambini che giocavano nei grandi prati ai lati della strada. Zia Gratzia poggiò delicatamente il bastone al lato della panchina e si tolse gli occhiali da sole. Finalmente Quirico poté guardarle gli occhi e capire il suo umore. Non gli sembrò troppo arrabbiata.

«Giasmina non è tornata a casa questa mattina».

“Ci siamo”, pensò Quirico.

«Devo farvi una confessione zia Gratzia».

«Ti hanno rubato il testamento? È questo che mi devi confessare?».

Quirico annuì senza avere il coraggio di guardarla negli occhi.

«Lo sapevo, *bellixe'*, lo sapevo».

«E non siete arrabbiata?».

Zia Gratzia guardò Quirico e lui, per la prima volta da quando la conosceva, le vide un'espressione serena, quasi dolce.

«No *bellixe'*, no».

«Perché? Dovete essere arrabbiata o almeno preoccupata!».

«*Narramì pagu pagu s'abogau, ti da ses crobetta sa picciocchedda?*

S'atra die candu e' bennia ande tui it'e' sutzediu³?».

Quirico era confuso. Zia Gratzia aveva capito tutto ma non era arrabbiata. Non aveva molto senso. Cercò velocemente di trovare una spiegazione senza riuscirci. La stanchezza non gli consentiva di ragionare e zia Gratzia che aveva iniziato a parlare in sardo stretto non lo aiutava.

«Vi prego zia Gratzia, parlate in italiano, non riesco a seguirvi».

«*Issa puru narrat...*», si corresse, «anche Giasmina diceva di non capirlo il sardo e invece lo capiva benissimo».

A Quirico vennero improvvisamente in mente alcuni momenti in cui Jasmine, forse distratta, aveva fatto chiaramente intendere di capire il sardo.

«*Bellixe'*, te l'hanno rubato stanotte il testamento?»

«Sì».

«Molto bene, bravo avvocato».

«Perché molto bene, zia Gratzia? Per voi era importante il testamento, me l'avete detto voi stessa. Era il... come avete detto? L'assicurazione per il futuro. Ora ce l'ha Jasmine, probabilmente ce l'hanno i vostri nipoti. Ora possono pretendere la loro parte di eredità, quello che non avete mai voluto dare. Perché non siete arrabbiata? Dovete essere arrabbiata, dovete essere infuriata!».

Zia Gratzia gli mise una mano sulla gamba all'altezza del ginocchio. Quirico si tranquillizzò ma intuiva che il resto della chiacchierata l'avrebbe potuto ferire molto più della sua rabbia.

«Vedi *bellixe'*, quella ragazza è furba. Intelligente, scaltra, attenta. Mi è sempre piaciuta perché mi ricordava come ero io a vent'anni. Solo che lei è bella e io invece ero brutta. Quando è venuta a chiedere se poteva lavorare da me, mi ha fatto quasi tenerezza, sembrava un uccellino bagnato e indifeso, ma non ci ho messo molto a capire che era una specie di ragno velenoso. Avrei potuto mandarla via subito ma ho capito che era meglio averla con me e usarla. Cucinava bene, risparmiava facendo la spesa, sapeva trattare con le persone, era educata, sempre elegante e ben vestita. Ma era velenosa. Però, se lei era un ragno, io sono uno scorpione, intendi?»

«Intendo».

«Il testamento esisteva, lo sapevano tutti, io, lei, i miei nipoti e tanti altri. Giuseppe manteneva sempre le sue promesse, se aveva detto che lo avrebbe fatto era certo che non si sarebbe rimangiato la parola, a costo di rimandare l'appuntamento con la morte. E infatti l'ha fatto, davanti ai

miei occhi e poi me l'ha consegnato. Da quel momento nessuno ha visto il testamento di Giuseppe all'infuori di me».

«E di me», azzardò Quirico.

«Al tempo avvoca', al tempo. Dopo la morte di Giuseppe ho capito che Giasmina e i miei amati nipoti se la intendevano. Non è stato difficile, Giasmina ovviamente non ha dato il minimo segnale ma quegli imbecilli dei miei nipoti, quando sono venuti a trovarmi, le hanno mandato alcune occhiate che mi hanno fatto capire che c'era qualcosa sotto. Probabilmente le hanno promesso danari in cambio del testamento. Comunque lei, con la massima discrezione, ha iniziato a cercare per tutta la casa. Ha sfogliato uno per uno e pagina per pagina tutti i libri della biblioteca alla ricerca di quel pezzo di carta, ha praticamente rivoltato da cima a fondo tutta la casa di via Merello e quella mia di Stampace. Nessun altro forse se ne sarebbe accorto, è stata brava lo ammetto, ma non abbastanza da impedirmi di accorgermene».

«E come avete fatto?»

«Quando vivi dentro la stessa casa da più di settant'anni ti basta entrare nella stanza per capire che c'è stato qualcuno prima di te. Ma sono cose che tu non puoi capire. Poi dopo un paio di mesi ha smesso di cercare, aveva finalmente capito che io non sono una facile da fregare. A quel punto ho iniziato a preoccuparmi».

«Ma prima avete detto che voi non avete mai avuto paura!».

«Non ho detto paura, ho detto preoccupazione».

«E di cosa avete iniziato a preoccuparvi?»

«Per avere i miei soldi avevano solo due modi, o trovare il testamento o ammazzarmi e rubarli. E se anche non fossero riusciti a rubarli, avrebbero potuto pensare di ammazzarmi per farmela pagare. Ho iniziato a credere che potessero farlo, non loro ovviamente che non valgono nulla, ma Giasmina sì. Lei è capace di uccidere una persona. Era come me, te l'ho detto».

Quirico d'istinto rifiutava l'idea che Jasmine, così gentile, timida e educata, potesse torcere un capello ad anima viva. Troppi indizi però lo convincevano che zia Gratzia, come sempre, aveva ragione.

«Era importante prendere tempo, farle credere che era ancora possibile ritrovare il testamento. E sei comparso tu, quasi per caso. Da quando ti ho conosciuto ho capito che eri esattamente l'avvocato che faceva al caso mio. In modo non sospetto ho fatto intendere a Giasmina che il testamento ce l'avevo io ma che era un peso troppo grande per me e che avevo paura

che qualcuno lo trovasse. Mi comportavo come un'ossessionata, una... *cument* *si narrada*? paranoica, finché un giorno, dopo che siamo andati via dal tuo studio, le do a intendere che finalmente sono tornata serena perché il peso del testamento non è più sulle mie vecchie spalle ma sulle tue, giovani e forti. A quel punto, prima di ammazzarmi, che era l'unica cosa sensata che avrebbero dovuto fare da subito, gli amati nipoti e l'amabile Giasmina avrebbero provato a fregare te. Giasmina, adorabile vipera, nel dubbio aveva iniziato a farti gli occhioni dolci da un pezzo, casomai avesse avuto bisogno di ottenere informazioni. Eh, non ne fanno più di donne così... mi mancherà».

«Continuate zia Gratzia, non ho ancora capito dove volete arrivare».

«C'è poco da continuare *aboga*', mi è stato sufficiente mandare Giasmina da te il giorno del suo riposo settimanale e lasciare che la vipera facesse la vipera e il polpo facesse il polpo. Onestamente non pensavo che sarebbe stato così facile, forse ti avevo sopravvalutato. Ma voi uomini davanti a una donna nuda diventate come delle galline ubriache. Hai mai visto una gallina ubriaca?»

«No, ma ho visto me davanti a una donna nuda».

«Appunto. Una come lei non avrà avuto difficoltà, tra una carezza e un bacino, a farti raccontare tutta la tua vita. E così addio testamento. Bravo avvocato, bravo», zia Gratzia rimase silenziosa alcuni secondi mentre guardava alcuni bambini giocare a pochi metri da lei. «*Mi praxinti is pippius⁴*», disse.

«Terminate, zia Gratzia. Perché siete così felice che Jasmine abbia rubato il testamento?»

«Perché non ha preso nulla».

«Cosa intendete?»

«Perché non hanno nulla in mano».

«Ma se l'ho visto io. Era originale, scritto e firmato da vostro marito e la grafia è la sua, ho mille documenti di confronto in studio».

«Certo che è originale, l'ho scritto io di mio pugno, usando la grafia di Giuseppe che ormai imitavo quasi alla perfezione come la sua firma. L'ho copiato esattamente dall'originale e poi l'ho dato a te perché lo custodissi gelosamente come non hai fatto. Giasmina ha rubato un falso, avvocato, solo un po' di cartaccia con delle parole scritte sopra da me. E adesso sono convinti di avere tutto e invece non hanno nulla».

«Adesso loro impugneranno la successione legittima e faranno valere il testamento che mi hanno rubato...», disse quasi pensando a voce alta

Quirico.

«Esatto. Ora mi faranno causa tutti giulivi, certi di vincere agevolmente e io mi difenderò in giudizio. Avrò un vero avvocato che troverà il modo per farla durare anni, poi proprio alla fine ecciperà la falsità del testamento».

«...querela di falso...», borbottò Quirico per niente turbato da quel “vero avvocato” che si limitava a descrivere la realtà.

«Giusto, proprio così, l’avvocato mi ha detto “querela di falso”. Il tribunale farà fare una perizia grafica e risulterà che il testamento è falso. Ci passeranno un altro paio d’anni, loro perderanno la causa, io forse sarò già morta – dopo avere fatto testamento pubblico in favore della chiesa di Stampace – e non avrò manco pagato la liquidazione a Giasmina. Tutto perfetto».

«Ma il vero testamento esiste ancora?»

«Certo che esiste, te l’ho detto è la mia assicurazione sulla vita».

«E dov’è?»

«Al sicuro *bellixe*’, al sicuro».

«Quindi avete orchestrato tutto questo per fare in modo che Jasmine mi rubasse il falso testamento ed evitare che cercassero di ammazzarvi?»

«Esatto».

«Ma perché non avete semplicemente fatto in modo che Jasmine trovasse il falso testamento a casa vostra? Avreste raggiunto lo stesso scopo con meno rischi e senza coinvolgermi».

«Sembri un bambino che fa tante domande... perché, perché, perché!».

«Sono stato così bravo nel mio lavoro che mi merito almeno qualche risposta, zia Gratzia».

Zia Gratzia scosse la testa.

«Vedi *bellixe*’, l’idea del falso testamento m’è venuta solo dopo, quando ho iniziato a preoccuparmi che mi ammazzassero. A quel punto se avessi lasciato trovare il testamento a Giasmina lei si sarebbe insospettita. Non sono certo la tipa da lasciare il testamento che tutti cercano attaccato con una calamita alla porta del frigorifero e lei non è la tipa da pensare di essere più furba di me. Ma poi ho conosciuto te e mi è venuta l’idea di architettare il furto presso il tuo studio. Così era credibile. È stato un lavoro lungo, non credere, ho passato sere a parlare bene a Giasmina di te e contemporaneamente a manifestare la mia sempre maggiore preoccupazione perché avevo paura che entrassero i ladri in casa. Alla fine Giasmina si è convinta che io davvero mi fidavo di te a tal punto da

ritenere plausibile anche che ti lasciassi il testamento. Così, quando ho intuito che i tempi erano maturi, le ho fatto capire che non avevo più paura di nulla, perché tu ti eri fatto carico del mio peso. Lei ci ha creduto. Non ero sicura che ci sarebbe cascata, ma lo ha fatto. Io non mi sarei lasciata fregare così, ma lei è ancora inesperta, ha ancora molto da imparare prima di diventare come me».

Quirico annuì stringendo le labbra. Le luci dei lampioni si accesero e illuminarono il parco della musica creando un effetto scenico emozionante.

«Mi avete ingannato, zia Gratzia», disse a testa bassa.

«Ma no, ma no. Non ti ho ingannato *bellixe'*, ti ho solo usato».

«Sapete, avrei preferito mille volte sentirvi arrabbiata oggi. Un altro giorno forse mi sarebbe andata bene così, ma oggi, proprio oggi avrei voluto subire la vostra ira; anche qualche bastonata sarebbe andata bene... avevo già ingoiato la mia dose di rospi prima di venire qui. Una dose di rospi che basta per una vita intera».

«Tutti abbiamo ingoiato rospi *bellixe'*».

«Io l'ho sempre saputo che non valgo nulla e che sono buono solo per servire quelli più furbi di me, ma cerco di dimenticarlo. E quando me ne dimentico riesco anche a vivere serenamente. Oggi però ho fatto una tale indigestione di realtà che non lo scorderò facilmente».

«Non farne una questione di orgoglio Quirico». Per la prima volta da quando la conosceva, zia Gratzia lo chiamò per nome. «Ognuno ha il suo posto nel mondo. Il tuo è fra persone migliori di me. Io la puttana la faccio da una vita, non ho amici e ho tanti soldi, incuto timore e non rispetto. Giasmina pure, avrebbe fatto la vipera anche se fosse nata tra i signori e non tra i disgraziati. Non ci possiamo fare niente, è la nostra natura. La tua invece è quella di innamorarti di ragazze che sembrano brave e illuderti che lo siano, la tua natura è credere negli ideali e perseguirli. La tua natura è avere amici e morire per loro. Chi è migliore fra noi due?».

Quirico non rispose.

«E poi non è vero che non vali nulla. Il tuo lavoro è stato prezioso e io voglio ricompensarlo. Tieni».

Zia Gratzia porse a Quirico la solita busta gialla. Quirico la aprì, c'era un assegno con indicato un importo enorme. Lo mise nel portafoglio vicino a quello di Antonello La Torre.

“Sono ufficialmente ricco”, pensò senza entusiasmo.

«Non male per avere fatto all'amore con Giasmina, eh *bellixe'*?»

«No, zia Grazia, non male». Quirico giocherellò alcuni secondi con il portafoglio in pelle.

«I vostri nipoti mi daranno altrettanto per sentire questa storia», concluse. Zia Grazia si mise a ridere. Si alzò e prese il bastone, nel frattempo era arrivato il taxi che aveva chiamato poco prima. La aspettava vicino al cancello del parco.

«Io lo farei, la maggior parte delle persone lo farebbe, tu no. Per fortuna al mondo ci sono ancora persone come te, mi dà qualche speranza per il futuro. Ciao avvocato, *a si biri*».

Zia Grazia diede un buffetto sulla guancia di Quirico e si diresse a schiena dritta verso il taxi.

Quirico rimase seduto sulla panchina a guardare la gente che passava. Non pensava a nulla, ogni pensiero gli sembrava inutile come gli assegni che aveva nel portafoglio. Gli squillò il cellulare, lesse il nome sul display. Rispose senza esitazioni.

«Ciao Claudia...».

2 Oh avvocato.

3 Dimmi avvocato, ci hai fatto l'amore con la ragazzina? L'altro giorno, quando lei è venuta da te, cosa è successo?

4 Mi piacciono i bambini.

Indice

Collana	4
Colophon	5
Frontespizio	6
PARTE PRIMA	7
Prologo	8
1	17
2	24
3	30
4	37
5	59
6	65
7	69
8	76
9	85
10	92
11	104
12	110
13	119
14	126
15	130
16	134
PARTE SECONDA	145
1	146
2	151
3	159
4	162
5	175
6	179
7	186
8	196
9	199

10	202
11	210
12	213
13	220
14	228
15	234
16	242
17	249
18	256
19	263
20	267
21	273
22	287
23	290
24	309
25	311